ANNO XXX

NUMERO 59-60

ANNO 2023

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

INDICE

Trenta anni di Misinta
di Angelo Brumana Kaunitz.....3

Umanesimo in Valcamonica: epigrafi dagli affreschi dei secoli XV/XVI sul colle della maddalena (e di Iside e di Leonardo) a Bienno
di Mino Morandini.....7

Sacramenti e serpenti. Eretiche paure nei conventi bresciani del Cinquecento
di Classe 3ªA L.S.U. Ist. Don Milani (Montichiari).....41

Cellatica - Cronotassi cappellani e arcipreti della antica cappella e successiva chiesa dedicate a S. Giorgio
di Cesare Bertulli.....51

Giovanni Maria Ghisalberti (1718-1788): incisore dalle "barbare mani"
di Enrico Dilda.....59

Le ultime volontà dell'eccellente medico Girolamo Fantoni
di Severino Bertini.....75

Un prezioso best-seller del passato: il *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel nelle collezioni bresciane
di Paola Bonfadini.....83

Legature: *Le grand doreur de Henri II*
di Federico Macchi.....89

La carta di Cassini
di Luca Milana.....99

Stampatori, librai ed editori bresciani a Treviso (xv-xvii secolo)
di Giuseppe Nova.....103

«La terra non gira, o bestie!» In memoria di Giovanni Paneroni astronomo
di Mariano Signorini.....113

Brixia longobarda
di Giuseppe Nova.....119

Le Legature a scompartimenti vuoti o *à la fanfare*: una nota di approfondimento
di Federico Macchi.....123

Gian Giacomo Martinengo (cronaca "pretestuosa ed attenuante" di un congiurato)
di Soci Misinta (Corso di Paleografia-sabato).....133

Le origini del palazzo Cimaschi a Brescia, di alcune proprietà circostanti e del casato bresciano dei Valossi
di Giovanni Carini.....141

A Udo Moi
di Fabio Verardi.....159

Giovanni Battista Piranesi, *Frontespizio con statua di Minerva*, da "Vedute di Roma", conservato al MET New York City.

TRENTA ANNI DI MISINTA

Angelo Brumana Kaunitz
Presidente dell'Associazione

Gentili Signore, Egregi Signori,
ho l'onore e il privilegio, in qualità di presidente della Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta", di festeggiare insieme a voi un traguardo molto importante nella vita della nostra associazione: trenta anni ininterrotti e intensi di attività culturale ed editoriale.

Spero che vogliate benevolmente perdonare l'inadeguatezza delle mie parole e rivolgere la vostra attenzione all'affetto con il quale cercherò di delineare un sintetico bilancio del non breve percorso finora compiuto.

Il 2 febbraio 1993 nello studio del notaio Eligio Conti di Brescia, Aldo Pirola, direttore della Biblioteca Queriniana, Filippo Giunta, neurochirurgo presso l'Ospedale Civile di Brescia, Enzo Giacomini, imprenditore ora scomparso, Antonio Semprini, medico pediatra a sua volta mancato, Giannino Montagna, preside del liceo ginnasio Arnaldo anch'egli non più fra noi, e Giacomino Morandini, docente di lettere classiche, costituirono l'associazione Misinta, che fin dai primi momenti indirizzò la propria attività e i propri interessi in tre direzioni ben precise: innanzitutto la promozione della cultura del libro *lato sensu* attraverso lezioni aperte e gratuite, tenute da studiosi distinti nelle varie discipline che afferiscono al mondo del libro, in secondo luogo la pubblicazione di una rivista a cadenza semestrale dal titolo "Misinta", nella quale potessero trovare spazio contributi di varia umanità, preferibilmente, ma non esclusivamente dedicati alla conoscenza del libro declinato nei molteplici campi di interesse, in terzo e non ultimo luogo un rapporto stretto e privilegiato con la Biblioteca Querinana, il cui inestimabile patrimonio librario divenne da subito oggetto di studio e di valorizzazione da parte del nostro sodalizio.

A distanza di trenta anni possiamo dire con orgoglio che la nostra Associazione ha costantemente, coerentemente e tenacemente mantenuto fede a questi tre impegni, assunti con i soci e con il pubblico al momento della sua costituzione.

Il merito di questo risultato, largamente positivo e lusinghiero, va cercato e individuato negli sforzi convergenti di numerose amiche e amici, che nel corso di questi trent'anni di attività hanno generosamente lavorato per mantenere viva e qualificata la nostra presenza culturale.

Mi accingo dunque a ringraziare queste persone, che sono davvero tante, e mi scuso fin da ora per le inevitabili dimenticanze, che vi prego di non attribuire a deliberata trascuratezza, ma alla necessità di sintesi. Comincerò dalla base, non dal vertice, a cui giungerò solo al termine di questa rassegna.

I protagonisti più importanti sono stati e sono, senza dubbio alcuno, i numerosi soci che nel corso di trent'anni hanno fattivamente sostenuto l'Associazione. Moltissimi di loro hanno dimostrato una fedeltà e un'attaccamento davvero commoventi al sodalizio; alcuni sono purtroppo venuti a mancare, alcuni hanno abbandonato il gruppo, ma molto più numerosi sono i nuovi soci che hanno dimostrato di apprezzare le iniziative culturali da noi proposte. Ai soci che con la loro quota annuale sostengono finanziariamente il nostro lavoro si aggiungono alcuni soci onorari, la cui presenza tra le file dei Misinta è da considerarsi una risorsa non sostituibile.

L'amico Giacomino (Mino per tutti noi) Morandini, oltre che essere uno dei soci fondatori, è l'impareggiabile direttore della nostra rivista, alla quale dedica una costante attenzione, che si traduce in contributi a stampa di indiscusso valore scientifico, occasioni di riflessione culturale e di intelligente divulgazione, che

danno a ogni numero del periodico un tocco di qualità.

Mi è grato ricordare il dottor Klaus Kempf, figura di riconosciuto prestigio internazionale nell'ambito delle biblioteche, nostro grande e simpatico amico, sagace ispiratore dei numerosi viaggi di istruzione, che annualmente i soci hanno compiuto alla scoperta di biblioteche e tesori di cultura, nonché puntuale protagonista, con le sue apprezzate lezioni, delle cene degli auguri, tradizionalmente tenute a dicembre.

Il dottor Ennio Ferraglio, direttore della Biblioteca Queriniana, importante studioso, collaboratore apprezzato della nostra rivista e già presidente dell'associazione negli anni 2007-2009, da lungo tempo è la figura di raccordo tra l'Associazione e il Comune di Brescia, al quale ci lega una regolare convenzione. Le istituzioni, si sa, sono un contenitore vuoto ed è compito delle persone dare una vita e un'anima a questo involucro. Ebbene, l'amico Ennio Ferraglio è la persona che ha dato e dà un cuore e una passione fortemente umana a questo legame, che senza di lui sarebbe solo una formalità squisitamente burocratica.

Il dottor Luciano Faverzani, segretario dell'Ateneo di Brescia, nostro socio e uno dei più apprezzati studiosi italiani di storia moderna e risorgimentale, nonché studioso di grande rilievo dell'età dannunziana, ci ha generosamente concesso ospitalità presso la presigiosa sede dell'Ateneo, che da qualche tempo fa da cornice a tutte le nostre riunioni pubbliche e private.

Permettetemi di ricordare con particolare calore il professor Giancarlo Petrella, docente presso l'Università Federico II di Napoli, senza dubbio alcuno il più competente esperto di storia del libro a livello europeo, che non ci ha mai fatto mancare la sua assistenza culturale. La sua attenzione alla vita del Misinta si manifesta attraverso articoli che sono frequentemente ospitati sugli organi di stampa locali, grazie ai quali un pubblico sempre più vasto ha modo di conoscere e apprezzare la nostra presenza nel panorama culturale cittadino.

Infine riservo una menzione particolarmente affettuosa e riconoscente al dottor Antonio De Gennaro, curatore dell'Emeroteca Queriniana, infaticabile e leale amico dell'Associazione. Antonio è stato ed è il silenzioso, discreto supporto tecnico di tutti i nostri incontri, è colui che in silenzio ha consentito che ogni nostro appuntamento fosse perfettamente organizzato e condotto a buon fine. Ma Antonio non è solo un infaticabile lavoratore: è un valido studioso, che per lungo tempo ha curato una interessante rubrica sul nostro periodico, che speriamo possa essere presto riattivata. La sua qualità di studioso si è palesata nella ideazione e nella successiva realizzazione di una impresa titanica, destinata come omaggio ai soci Misinta proprio per celebrare questo trentennale: la digitalizzazione di tutti i numeri della nostra rivista e la ripartizione di tutti i contributi stampati nei numeri del periodico, raggruppati in ordine alfabetico per autore. Si tratta, ve lo posso garantire, di un lavoro davvero fantastico, che Antonio ha realizzato in modo semplicemente perfetto: un contributo insostituibile per la ricerca.

Dopo aver menzionato i soci, è giunto il momento di ricordare i presidenti che hanno guidato nel corso degli anni la nostra Associazione. Il dottor Aldo Priola, che abbiamo visto essere uno dei soci fondatori e che allora operava a Brescia in qualità di direttore della Biblioteca Queriniana, ha guidato il gruppo dal febbraio 1993 al giugno 2007.

Dopo di lui è stata la volta del dottor Ennio Ferraglio, direttore dal giugno 2007 all'aprile 2009.

Il dottor Filippo Giunta, anch'egli del gruppo dei fondatori, è stato presidente dall'aprile 2009 all'aprile 2019, e senza voler far torto a nessuno degli altri presidenti, devo dire che al dottor Giunta dobbiamo un particolare ringraziamento per aver contribuito in misura decisiva all'espansione del nostro sodalizio e per aver ideato e realizzato importanti iniziative di cui darò conto fra poco.

Dopo il dottor Giunta abbiamo avuto un periodo di transizione dall'aprile al novembre 2019, dopodiché la presidenza è stata assunta dal professor Daniele Montanari, amico, docente universitario e studioso di assoluta grandezza, il quale ha guidato i Misinta dal novembre 2019 al novembre 2021. Ciascuno dei presidenti ricordati ha contribuito con bravura, con generosità e con disinteresse al progresso dell'Associazione e a tutti va il nostro riconoscente tributo di gratitudine.

Mi sta particolarmente a cuore a questo punto ricordare con la più vera riconoscenza, mia e di tutti i soci, il grande lavoro che da alcuni anni la signora Luciana Mattioli sta svolgendo in qualità di cassiera.

Ma c'è una persona alla quale tutti noi, riconoscenti, dobbiamo inchinarci: l'ingegner Edoardo Bignetti, formidabile e insostituibile segretario, che da molti anni svolge un faticoso e impeccabile lavoro di organizzazione e di comunicazione, con la sua presenza costante e qualificata. Non sembri esagerato dire che è lui il vero motore della nostra Associazione e a lui va la nostra più vera gratitudine e un incondizionato apprezzamento.

Abbiamo ricordato le persone. Ora è giusto fare cenno alle iniziative di cui il gruppo Misinta si è fatto promotore. La nostra principale attività di divulgazione si è espressa e continua a esprimersimediante conferenze, che, a cadenza mensile e grazie al contributo disinteressato di numerosi studiosi, hanno riguardato i più diversi ambiti disciplinari espressi dai libri nei diversi momenti della storia della cultura occidentale. Le conferenze sono sempre state a libero accesso, solitamente seguite con interesse non solo dai soci, ma da un pubblico attento e competente. Un elenco completo dei nostri appuntamenti si può facilmente ricavare dai resoconti annuali, pubblicati nei numeri della nostra rivista usciti nel dicembre dei diversi anni.

Oltre ai consueti appuntamenti mensili, l'Associazione ha promosso diversi incontri di particolare interesse e di grande successo.

Il 4 dicembre 2004 abbiamo organizzato presso il refettorio del Museo Diocesano di arte sacra (San Giuseppe) un convegno dal titolo *Aldo Manuzio. Aspetti dell'editoria bresciana tra XV e XVI secolo*, con interventi, fra gli altri, del prof. Giancarlo Petrella e del dott. Piero Scapecchi, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Il 7 dicembre 2017 presso la biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza della Università degli Studi di Brescia e in collaborazione con la Facoltà stessa, abbiamo organizzato un pomeriggio di studi dal titolo *Una pergamena ebraica in biblioteca*, con relazione dell'ebraista Mauro Perani e con interventi del rettore prof. Maurizio Tira, del prof. Giancarlo Turelli e mio, a nome dell'Associazione.

Il 5 maggio 2018 abbiamo promosso un convegno di studi dal titolo *Studiare al tempo di internet. Strategie di ricerca nel world wide web*, tenutosi presso l'auditorium del Liceo Leonardo, con interventi del dottor Klaus Kempf, dei proff. Giancarlo Petrella, Giorgio Pedrazzi, Francesco Tissoni, Marco Chemello.

Non è possibile, infine, dar conto degli innumerevoli appuntamenti culturali ai quali l'Associazione ha preso parte in veste di coprotagonista.

Fra tanti risultati lusinghieri dobbiamo, purtroppo, registrare anche un obiettivo mancato: il rapporto con la scuola. Abbiamo tentato in molti modi di coinvolgere le scuole del territorio nelle nostre attività con offerte di aggiornamento culturale le quali, tuttavia, non hanno ricevuto il gradimento che a nostro avviso avrebbero meritato. In una sola occasione abbiamo proficuamente lavorato in condivisione con l'istituto polivalente "Giacomo Perlasca" di Idro, grazie all'interessamento del nostro socio, prof. Severino Bertini, e dell'infaticabile prof. Giancarlo Petrella. In due appuntamenti molto frequentati, svoltisi nel febbraio e nell'ottobre del 2017 il prof. Petrella ha tenuto un corso di storia del libro bresciano nei secoli XV e XVI, da Tommaso Ferrando ai Nicolini da Sabbio. Alcuni bravissimi studenti del Perlasca ci hanno poi restituito la visita con una memorabile conferenza sugli stampatori Rampazetto di Lonato e Venezia, da loro tenuta nel salone Sant'Agostino della Provincia di Brescia (presso il palazzo del Broletto) il 16 marzo 2017.

Ricordo infine i prodotti editoriali della nostra Associazione. In testa si colloca la nostra rivista Misinta, giunta felicemente al numero 58 (dicembre 2023 sotto i torchi proprio in questi giorni). Si tratta di un bollettino semestrale di studi di varia umanità, che si è affermato nel corso degli anni come periodico di grande interesse scientifico. La meritoria opera del dottor De Gennaro, di cui ho fatto menzione poc'anzi, consentirà a tutti i soci e agli studiosi di fruire in modo rapido ed efficace della ricca produzione scientifica che i numerosi collaboratori hanno consegnato alle pagine del nostro periodico. Recentemente abbiamo apportato alcune modifiche alla disposizione grafica del testo, per avvicinare ancor di più gli standard editoriali del nostro prodotto ai livelli della migliore editoria periodica internazionale. Non è da trascurare un dettaglio di rilievo: la nostra rivista è l'unico periodico scientifico a livello europeo che dedichi a cadenza regolare uno spazio allo studio della legatura artistica dei libri manoscritti e a stampa, mediante le rubriche curate dal dottor Federico Macchi.

Desidero ricordare anche i due contributi del compianto socio fondatore Antonio Semprini, pubblicati con il marchio Misinta e dedicati uno all'epistolario di Laura Cereta (pubblicato nel 1995), l'altro alla produzione editoriale di Bernardino Misinta (edito nel 2003). Nel 2004 ha visto la luce il volume *Dalla pergamena al monitor*, pubblicato dall'Editrice La Scuola. Nel 2017 abbiamo pubblicato un volume di studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini dal titolo *Il casato Emili e una caravana del cavaliere di Malta fra' Aloisio sulle galere dell'ordine. In memoria di monsignor Antonio Masetti Zannini*. Tuttavia la pubblicazione di cui siamo più orgogliosi, e a buon diritto, sono i due sontuosi volumi dal titolo *Brescia contesa*, pubblicati con grande sforzo (anche economico) nel 2013 per celebrare i venti anni di vita della Misinta. L'opera è nata grazie alla collaborazione di numerosi studiosi, abbraccia vari aspetti della storia bresciana dall'antichità ai tempi più recenti e tuttora è spesso citata con grande considerazione nella bibliografia scientifica relativa alla storia bresciana.

Chiudo questa mia relazione scusandomi, ma non troppo, per i numerosi superlativi che in essa ho adoperato. Senza cedere alla facile lusinga della autocelebrazione e pur cercando di osservare con il necessario distacco il percorso da noi compiuto in trenta anni, questi superlativi sono quanto mai appropriati. I traguardi da noi raggiunti siano dunque stimolo vivo per la conquista di obiettivi sempre più ambiziosi, senza derogare mai dalla nostra missione: servire la cultura con umiltà e con amore disinteressato per la conoscenza.

Grazie vive per la vostra attenzione.

BIENNO, Colle della Maddalena o di Cristo Re: veduta parziale degli affreschi sulla volta della Cappella / Sala di Santa Marta, sec. XV ex. (foto di Lucia Morandini).

UMANESIMO IN VALCAMONICA: EPIGRAFI DAGLI AFFRESCHI DEI SECOLI XV/XVI SUL COLLE DELLA MADDALENA (E DI ISIDE E DI LEONARDO) A BIENNO

Mino Morandini
Già professore di Lettere al Ginnasio del Liceo Classico "Arnaldo", Socio dell'Ateneo di Brescia
minomorandini55@gmail.com

Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati,
poiché ha molto amato (Lc 7, 47).

Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico:
«Rabbunì!» - che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non
mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre;
ma va' dai miei fratelli e di' loro:
"Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"».
Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli:
«Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto (Gv 11, 16-18).

1. L'eremo-santuario e la sua storia

Lippis ac tonsorĭbus notum est che a Bienno, in Valcamonica, c'è la grande statua di Cristo Re ricoperta d'oro zecchino; meno noto è che il colle sul quale s'innalza è detto ancor oggi Colle della Maddalena (per i biennesi *la Madaléna*), per il romitorio a lei dedicato, dotato di una chiesetta tardo cinquecentesca, poi ampliata nel '900, e di una cripta, sottostante e più antica, in origine la cappella del romitorio, ricca di affreschi e di numerose epigrafi, finora, per quanto che so, non pubblicate[1]. Leggerle

A 3: BIENNO, Colle della Maddalena, monumento a Cristo Re, 1929-1931 (da Wikipedia).

1. Questo articolo prende le mosse da una serie di domande che mi pongo da tempo, recentemente catalizzate da e in una conversazione, *Alla ricerca di Iside sul Colle della Maddalena*, organizzata per il comune di Bienno da Matilde Comensoli, Responsabile dell'Ufficio Turistico: a lei dedico queste pagine, per il suo plurilustre lavoro di promozione culturale del nostro borgo, con diversi e convergenti incarichi nell'amministrazione targata "Bienno è anche tuo" e guidata prima da Massimo Maugeri, ora da Ottavio Bettoni, un lavoro che ha fatto fiorire iniziative in quantità e soprattutto di qualità tali che a Bienno, posso testimoniarlo per gli ultimi cinquant'anni e passa, non s'erano mai viste; voglio inoltre ringraziare per la completa documentazione fotografica in alta definizione mia sorella Lucia, coinvolgendo nella dedica sia lei, nella sua duplice veste di architetto specializzato e appassionato di restauro di edifici storici, e di insegnante di "Arte e Immagine" nella scuola dell'obbligo, sia suo marito Alberto Ruggeri, funzionario della Soprintendenza di Brescia, per la cura e l'attenzione alla salvaguardia del patrimonio culturale e storico della nostra amata

servirà a completare la documentata e precisa descrizione dell'intero sito monumentale, offerta dal quarto volume di *Arte in Val Camonica*[2], e a riflettere sull'origine e sul significato di questo piccolo gioiello artistico, seminascosto in una località fuori mano, quasi oscurato dal dorato scintillìo dell'imponente statua di Cristo Re.

Del luogo, che ho frequentato fin da ragazzino, come tutti i biennesi, anche per le feste degli alberi e dei caduti, ricordati in un sacrario, già parecchi anni fa mi aveva colpito la grande cisterna, dalla quale, come mi ricorda mia sorella Lucia, la leggenda narrava, per bocca di nonne e anziane zie, che le biennesi incinte andavano a tirar su i neonati, invece di cercarli più prosaicamente sotto i cavoli e attenderli dalle cicogne, volatili troppo esotici per le nostre zone.

La cisterna scavata nella roccia è un lavoro troppo dispendioso per un semplice romitorio e quindi è molto probabilmente preesistente, e permette di ipotizzare un insediamento stabile fin dall'età romana, dato che quel colle è il più alto e domina sulla vicina località del Barberino, presumibile acropoli della *Civĭtas Camunnōrum*, e sugli altri colli che le fanno corona, i quali, a loro volta, mostrano evidenze epigrafiche di quell'epoca[3].

Posizione strategica, acqua e memorie di fecondità, come nel non lontano santuario di Minerva Hyghieia[4], già deputato al culto di acque salutifere da prima della romanizzazione, il ricordo del quale si conservava nella dedicazione della chiesa di Santa Maria sopra Minerva, ma soprattutto la dedicazione a santa Maria Maddalena, rimandano di norma al culto di Iside, sicuramente non ignoto all'antica Valcamonica, collegata alla pianura dal Lago d'Iseo, toponimo derivato certamente dal culto suddetto.

La diffusione vastissima e capillare del culto di Iside, studiata nell'affascinante saggio di Jurgis Baltrušaitis[5], si potrebbe arricchire dunque di un nuovo, possibile sito; in attesa di future evidenze oggettive (per ora, senza uno scavo archeologico, piuttosto improbabili), l'ipotesi isiaca può servire per comprendere, nel quadro più ampio della cristianizzazione della Valle, la radice antica di questo luogo di culto a santa Maria Maddalena.

La tipica iconografia di Iside che allatta e/o tiene in braccio il piccolo Horus o Osiride stesso, è l'antenata dell'iconografia mariana, anche perché Iside è una divinità gentile, che piange sul corpo martirizzato di Osiride (come Maria e la Maddalena nell'iconografia della Deposizione) e lo ricompone e lo fa risorgere per

A 4: Iside e Maria che allattano (dalla locandina predisposta dall'Ufficio Turistico di Bienno per la conversazione del 22 luglio 2023).

il bene di tutto l'Egitto e, con il diffondersi del loro culto in tutto il mondo antico, per il bene di tutti, barbari e greci, uomini e donne, liberi e schiavi, presso i quali i Misteri di Iside godevano di grande seguito[6], anche se erano ben lontani dal possedere la carica dirompente e rinnovatrice, rivoluzionaria e al tempo stesso poten-

Valle Camonica. Ringrazio infine Cinzia Massa, che ci ha aperto fuori orario il bioristoro da lei gestito, per fotografare gli affreschi.

2.*Arte in Valcamonica. Monumenti e opere. Collana fondata da* Araldo Bertolini *e* Gaetano Panazza, *IV, Esine, Berzo Inferiore, Bienno, Prestine*, a cura di Bruno Passamani, Consorzio dei Comuni del Bacino Imbrifero di Valle Camonica, Realizzazione la Cittadina – Azienda grafica – Gianico 2000, pp. 408 - 423; è sempre importante inoltre, per i secoli XV – XVI, Gabriella Ferri Piccaluga, *Il confine del Nord: microstoria in Valle Camonica per una storia d'Europa*, Consorzio Bacino Imbrifero di Valle Camonica, Boario Terme 1989.

3.*Arte in Valcamonica. … IV,* pp. 36-37 e 426 per i resti romani sul sito di San Pietro in Barberino.

4. La bibliografia sul Tempio di Minerva a Breno, in località Spinera, a due passi anche da Cividate, la *Civĭtas Camunnōrum* di cui sopra, è ormai piuttosto vasta, ma una prima serie di informazioni si può agevolmente reperire *sub vocem* grazie a internet.

5. Jurgis Baltrušaitis, *La ricerca di Iside: saggio sulla leggenda di un mito*, Milano, Adelphi, 1985; un'eccellente pubblicazione, specificamente dedicata a questa dea e ai reperti archeologici a lei riferibili, è il catalogo della mostra milanese *Iside: il mito, il mistero, la magia*, a cura di Ermanno Arslan, Milano, Electa 1997, che non sono riuscito a consultare, eccezion fatta per il saggio *Iside nella letteratura e nelle fonti*, di Alessandro Roccati, che ho potuto leggere grazie all'amico (e, allora, collega all'Arnaldo) Franco Bunčuga.

6. Giova in questa prospettiva rileggere Apuleio, *Metamorfosi* (note anche con il vecchio e riduttivo titolo de *L'asino d'oro*), delle quali la Fondazione Lorenzo Valla, per le edizioni Mondadori, ha pubblicato recentemente il secondo volume: un romanzo stupendo, avvincente, scritto in un latino scintillante (pianamente descrittivo e allusivamente dotto al tempo stesso, e perciò non semplice da intendere), percorso da una sottile e sottintesa polemica contro i cristiani (siamo nel II secolo, e ampi settori delle classi privilegiate dell'ecumene greco-romana, paganamente scettiche e concretamente epicuree, cominciano a percepire l'offuscarsi della loro visione del mondo).

temente conservatrice di valori culturali, propria del Cristianesimo, perché non puntavano ad un cambiamento sostanziale delle relazioni interpersonali e tra Umanità e Divinità, e per l'Aldilà, diafana dimora di ombre malinconiche, non differivano sostanzialmente da altri culti misterici. Quindi, anche grazie ad una tanto grande notorietà, Iside poteva, come e più di altre divinità femminili, essere intesa (semplifico di molto un percorso assai più complesso) come prefigurazione inconscia di Maria madre di Gesù.

O almeno, per evitare un sincretismo troppo stridente con le esigenze della nuova religione (anche qui semplifico drasticamente, e rimando all'ampio studio dei Baltrušaitis per le differenze tra Iside e Maria di Nazaret), come prefigurazione dell'altra Maria, la Maddalena che, come lei e come dicevo, piange ed è presente alla Passione fino alla deposizione dalla croce, al tramonto del Venerdì Santo; per di più intende, dopo aver rispettato da ebrea osservante il riposo sabbatico, completare le onoranze funebri al corpo del Maestro, la mattina del giorno successivo al sabato, cioè il primo giorno della settimana ebraica, che diventerà, per i cristiani, la domenica, e di buon mattino va, per ungerlo con aromi, simile anche in questo a Iside; questa sua fedeltà oltre la soglia della morte la porterà a divenire la prima testimone della Resurrezione (anche Osiride, grazie all'affettuosa pazienza e ai riti magici di Iside, che ne ha ricomposto i miseri resti, torna in vita) e a farsene trepida annunciatrice ai discepoli impauriti, divenendo, secondo la definizione di Tommaso d'Aquino, "Apostola degli Apostoli"[7].

Da qui si sviluppa la leggenda di Maria Maddalena[8], che unifica le figure di Maria di Betània, sorella di Marta e Lazzaro (che vivono insieme in questa località della Giudea, nel Vangelo secondo Giovanni, 11, 1-57 e 12, 1-10), con Maria di Màgdala[9] o Maddalena (Vangelo secondo Luca, 24, 10; secondo Matteo, 27, 56 e secondo Marco, 16, 1-9) e con l'anonima peccatrice che, durante il banchetto in casa di Simone il Lebbroso (Vangelo secondo Luca, 7, 36-50, e subito dopo, 8, 2 nomina Maria di Màgdala), profuma, lava con le lacrime e asciuga con i capelli i piedi di Gesù (come si dice di Maria sorella di Lazzaro, nel Vangelo secondo Giovanni, 11, 2): queste tre figure dei Vangeli canonici sono accolte in un'unica persona nella tradizione testimoniata dalla *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze (sec. XIII), che fin dalle prime righe risolve in modo simpatico e geniale il problema:

«Maria Maddalena, dinominata dal castello Magdalo, nacque di gentile legnaggio, sì come di discendenti di schiatta di re; il cui padre ebbe nome Siro e la madre Eucaria. Costei con il fratello suo Lazzaro e con la serocchia sua Marta aveva in possessione il castello ch'era chiamato Magdalo, ch'è presso a Genesaret a due miglia, e anche Betania, ch'è presso a Gerusalem, [e grande parte possedeva di Gerusalem]. Le quali possessioni divisero tutte così tra loro che Maria ebbe il castello di Magdalo, onde ella è dinominata, e Lazzaro ebbe la parte de la città di Gerusalem, e Marta ebbe Betania. E con ciò fosse cosa che Maria si desse tutta a le delizie del corpo e Lazzaro intendesse il più a cavalleria, Marta, savia, governava valentemente la parte de la sirocchia e quella del fratello e la sua, e serviane a' cavalieri e a' fanti suoi e a' poveri nei loro bisogni. Ma tutte queste cose vendettero dopo l'ascensione di Cristo e gittarono lo prezzo a' piedi degli apostoli. E abbondando la Maddalena in ricchezza, però che con l'abbondanza delle cose v'ha per compagno il diletto del corpo, quant'ella risplendea di ricchezze e di bellezza, tanto sottomisse il corpo

7. Una contemplazione compiutamente laica e letteraria (e proprio per questo di straordinario spessore teologico) di Maria Maddalena nei Vangeli canonici, specialmente di fronte alla Resurrezione (ma anche, *per incĭdens*, della Maddalena come personaggio liberamente e/o arbitrariamente rifatto in vari romanzi paraevangelici moderni) si trova in Piero Boitani, *Rifare la Bibbia. Ri-scritture letterarie*, Bologna, il Mulino, 2021, un libro stupendo, dal quale non si finisce di imparare.

8. Iacopo Da Varazze, *Legenda aurea*, presentazioni di Franco Cardini e Mario Martelli, testo e note a cura di Arrigo Levasti, Firenze, Le Lettere, 2000, tomo II, pp. 17-23, *Santa Maria Maddalena, 22 luglio*: un'autentica edizione da bibliofili, in grande formato, ricchissima di riproduzioni di grandi opere d'arte (gentilmente consultata grazie al Sistema Bibliotecario); il testo è un volgarizzamento toscano del Trecento, che naturalmente presenta varianti anche sostanziose rispetto ad altre versioni della leggenda di Maria Maddalena; per capire che cos'è stata la *Legenda aurea* nella storia della cultura, basta questa citazione da Wikipedia: «L'opera ebbe un'ampia diffusione e un cospicuo seguito fino al XVII secolo. Sopravvivono circa 1400 codici manoscritti dell'opera, a testimonianza della sua enorme diffusione nel Medioevo, inferiore solo alla Bibbia, e della sua grande influenza culturale. La *Legenda Aurea* fu presto tradotta in volgare. Per il Medioevo ci sono rimaste dieci edizioni in italiano, diciotto in alto-tedesco, sette in basso tedesco, diciassette in francese, quattro in inglese, tre in ceco, dieci in olandese. Altrettanto ampio fu il successo delle versioni a stampa, con quarantanove versioni fra il 1470 e il 1500, ventotto fra il 1500 e il 1530 e tredici fra il 1531 e il 1560. Solo nel secolo successivo, con gli studi storiografici dei Padri Bollandisti, l'intero genere dei leggendari medievali fu screditato e con essi anche la *Legenda Aurea* venne dimenticata. Molti artisti s'ispirarono alla *Legenda Aurea* per le loro opere. Tra questi vi fu Giotto con la Cappella degli Scrovegni a Padova, Piero della Francesca nelle *Storie della Vera Croce* nella basilica di San Francesco ad Arezzo e Vittore Carpaccio nel ciclo pittorico *Storie di Sant'Orsola*, commissionata dalla scuola devozionale veneziana nominata come la martire, per la loro cappella (oggi conservata alla Gallerie dell'Accademia)»..

9. Màgdala è una cittadina della Galilea, sulla sponda occidentale del Lago di Tiberiade (o di Genèzaret), ma «l'appellativo "Maddalena" potrebbe avere invece una suggestiva valenza simbolica derivata dal termine ebraico/aramaico *mìgdal* / *màgdal* =Torre, usato per sottolineare l'importanza di questa donna all'interno della comunità dei discepoli di Gesù. Già san Girolamo adottò questa interpretazione quando, in una sua lettera, scrisse di Maria Maddalena come di colei che "per il suo zelo e per l'ardore della sua fede ricevette il nome di 'turrita' ed ebbe il privilegio di vedere Cristo risorto prima degli apostoli"» (da Wikipedia, s.v. Maria Maddalena).

suo a diletto, ond'ella aveva già perduto il suo propio nome e soleasi chiamare la peccatrice. Ma predicando Cristo quivi e altrove, ella, per volontà di Dio ispirata, andò a casa di Simone lebbroso, là ov'ella udì che Cristo mangiava; e non essendo ardita, come peccatrice, di stare fra le sante persone, stettesi di dietro a' piedi del Signore, e ivi gli lavò con le lagrime e forbilli co' suoi capelli e unse con unguento prezioso; però che gli abitanti di quella contrada per la grande arsura del sole usavano unguenti e bagnora. E con ciò fosse cosa che Simone fariseo pensasse così fra se medesimo: "se costui fosse profeta, neente si lascerebbe toccare a la peccatrice", il Signore il riprese della sua superba giustizia e alla femmina perdonòe tutt'i peccati. Questa è dunque quella Maria Maddalena a la quale il Signore fece così grandi benefici e mostrò si grandi segni d'amore: però che cacciò da lei sette demonia e, accesala tutta del suo amore, fecelasi famigliarissima e sua albergatrice, e volsela avere per sua procuratrice in viaggio, e sempre la scusòe dolcemente» (*Legenda*, pp.17-18). E prosegue ricapitolando i passi più toccanti a lei riferiti dai Vangeli canonici; è importante notare che la *Legenda* è scritta per essere intesa da tutti, raffinati dotti e semplici ascoltatori illetterati, e per tutti si presta mirabilmente al linguaggio artistico, ma al tempo stesso si situa in un ambito elegantemente superiore alle noiose speculazioni erotico-misticheggianti, intellettualistiche e pretenziose che connotano la Maddalena degli apocrifi e della letteratura gnostica, come vedremo, in un prossimo numero di «Misinta», per la *Pistis Sophia*, il Vangelo apocrifo in cui Maddalena ha una parte di primo piano.

Nella *Legenda* per Maria Maddalena tornano i connotati isiaci di gentilezza, cura amorevole e propiziazione della fecondità, spesso associati a fonti d'acqua, nonché l'oggetto simbolico più importante, il *Navigium Isĭdis*[10], che diventa la navicella senza governo sulla quale vengono mandati in esilio i tre fratelli Maria Maddalena, Marta e Lazzaro, con l'ancella Martilla e gli amici, e futuri santi, Cedonio (il cieco nato) e Massimino, arrivando portati dalle onde e guidati dagli angeli fino a Marsiglia[11], primo teatro dei loro miracoli; in seguito, qui e in località vicine, saranno venerati come santi protettori.

Tra i particolari della *Legenda* più evidenti negli affreschi del santuario/romitorio biennese, sono da menzionare le foltissime chiome della Maddalena, talmente fluenti da coprirne tutto il corpo in guisa di veste e mantello, e dovute ai trent'anni di eremitaggio nel deserto, in assoluta solitudine e continua penitenza, tanto che le vesti le si erano consunte e infine del tutto cadute di dosso, e i capelli erano cresciuti per sostituirle; l'altro particolare è la presenza degli angeli, che frequentemente alleviano la solitudine della santa e ne consolano la dura penitenza, portandola sette volte al giorno alla visione beatifica del Paradiso[12].

A 5 A: *Maddalena penitente*, affresco di Battista Bettoni nella navata della chiesa ampliata nel 1934.

In sintesi, la leggenda di Maria Maddalena è costruita fondendo i dati disponibili nei Vangeli canonici con una cristianizzazione romanzata di alcuni passi della mitologia isiaca[13]. Protagonisti di questa sacra

10. Dal *Navigium Isĭdis*, trasposto nella leggenda della Maddalena, prende la forma a barchetta e il nome la celeberrima *petite madeleine* di Proust; non tutti però sono d'accordo su questa origine, per cui lascerò agli studiosi di archeologia dei dolci l'ardua sentenza.

11. Secondo un'altra e più celebre variante della leggenda, l'approdo fu sempre in Provenza, ma a Saintes-Maries-de-la-Mer, luogo ancor'oggi di un'importante festa religiosa e folkloristica, dedicata alla Maddalena e ai suoi compagni, con ampia partecipazione dei gitani, che hanno in Sara la Nera, ancella delle Marie, la propria patrona; viene anche portata in processione la barca che riproduce quella usata dalle sante ed è un'evidente ripresa della processione con il *Navigium Isĭdis*. I differenti particolari delle varie versioni della leggenda della Maddalena circolavano non solo per tradizione manoscritta e poi a stampa, all'interno e all'esterno della *Legenda aurea* (la Maddalena è molto presente anche nell'omiletica patristica), ma anche per tradizione orale, il che renderebbe interminabile ed alfine improbo determinare quali di preciso e per quali tramiti siano sottesi alla realizzazione del santuario/romitorio biennese: mi limiterò alle evidenze oggettive.

12. Cioè quante erano le ore canoniche per la recita dell'Ufficio: lodi, ora prima, ora terza, ora sesta, ora nona, vespri e compieta; è evidente il significato simbolico della preghiera liturgica come momento paradisiaco, intersezione del tempo con l'Eternità; ne consegue che l'oratorio è e deve essere un angolo di paradiso, e per far sì che questo accada l'arte, soprattutto la pittura, può molto. Ecco spiegata la mirabile decorazione della Sala di santa Marta!

13. Com'è evidente dal brano citato, l'atmosfera è quella di un volgarizzamento medievale di un romanzo ellenistico (mi viene in mente l'*Historia Apollonii regis Tyri*, con i suoi colpi di scena, in

A 5: I santi Maddalena, Marta e Giovanni Battista, con la data 1573 (BIENNO, Colle della Maddalena, Cappella di Santa Maria Maddalena, fine sec. XVI) (foto di Lucia Morandini).

rappresentazione sono i santi che più conservano la radice giudaica delle origini cristiane; infatti accanto a Maddalena e ai suoi compagni di solito è venerato (e anche il romitorio biennese non fa eccezione) san Giovanni il Battista, l'ultimo profeta d'Israele, il Precursore del Cristo. L'associazione con quest'ultimo santo può essere stata rafforzata dal fraintendimento della precisazione, all'inizio del Vangelo secondo Giovanni (1, 28), che Giovanni Battista battezzava "a Betania al di là del Giordano", mentre la dimora di Lazzaro e delle sue sorelle è a Betania presso Gerusalemme (quindi al di qua del Giordano), ma si sa, la geografia nella letteratura può diventare alquanto elastica[14]; concretamente, Giovanni il Precursore è già nei Vangeli canonici il *pontĭfex*, l'artefice del ponte che unisce e distingue l'Ebraismo e il Cristianesimo.

Non si sa quando ebbe inizio il romitorio sul colle della Maddalena, né quando venne dedicato a lei; tuttavia gli affreschi più antichi, nell'antica cripta, ora

A 6: L'ingresso nella seicentesca cappella che conteneva le statue lignee della *Deposizione nel Sepolcro* o *Compianto sul Cristo morto*.

Sala di Santa Marta, sono databili, come vedremo, tra l'ultimo venticinquennio del secolo XV e il primo quindicennio del XVI. La cappella superiore è più tarda e viene affrescata in due fasi, la prima attorno al 1573, la seconda all'inizio del secolo XVII, quando l'apparato artistico e devozionale del santuario si arricchì di altre due cappelle[15]: la prima, per la *Deposizione nel Sepolcro* (o *Compianto sul Cristo morto*), con statue lignee in grandezza naturale, realizzate da Paolo Amatore (Brescia, 1593- post 1628) tra il 1611 e il 1614[16], venne realizzata con pareti e soffitto mo-

particolare la mamma con il neonato, creduti morti e miracolosamente ritrovati vivi o risorti; e poi i sogni paralleli e veridici, le tempeste in mare, i viaggi in ispirito e in generale l'impiego risolutivo delle arti magiche), genere diffusissimo nei primi secoli della nostra era, erede popolareggiante del mito e della mitologia ellenistica, nel quale si possono agevolmente iscrivere i Vangeli Apocrifi, a loro volta fonti tra le più frequentate per la formazione delle leggende infine raccolte dalla *Legenda aurea*, e non solo.

14. Anche il grande Shakespeare, ne *I due gentiluomini di Verona*, trasporta Verona in riva al mare, con imbarco per Milano, a sua volta un po' lontanuccia dal regno di Nettuno, e non è una navigazione fluviale (non impossibile: basterebbe collegare l'Adige con il Po), perché (atto II, scena 2^) si parte quando arriva l'alta marea. Giustificare queste disattenzioni non è difficile: basti pensare alla carenza, per usare un eufemismo, di carte geografiche; per di più ci sono le ragioni dell'arte: per il Grande Bardo britannico i gentiluomini si muovono principalmente per mare, e ogni viaggio può essere pericoloso; per la tradizione leggendaria del Cristianesimo, le famiglie di Lazzaro e Giovanni il Battista appartenevano alla medesima cerchia di rapporti familiari e amicali di Gesù.

15. Probabilmente in conseguenza delle visite pastorali del Celeri (1578) e del Borromeo, grande promotore dei Sacri Monti, prescrizioni che non risultano ancora realizzate nel 1593, quando il vescovo Morosini per questo motivo «sospendeva le funzioni fino a che non si fosse dato corso alle prescrizioni caroline» (*Arte in Valcamonica ... IV*, p. 408).

16. Lorenza Tamborini, *Paulus Amator f(ecit) 1612. La Passione di Cristo nel Santuario della Maddalena a Bienno*, Associazione Bienno Eventi, Bienno, Tipolitografia Lasertype, 2015, in particolare pp. 78-81 e 96-106, ripercorre la storia del santuario e, soprattutto, di queste statue lignee; è stato possibile datarle con esattezza grazie a cartigli e iscrizioni, opera dello scultore stesso, reperiti durante i restauri; non ugualmente certo è il numero e la collocazione delle statue; attualmente la *Crocifissione* (il Crocifisso con la Maddalena che abbraccia la base della Croce) è rimasta in loco, perché la cappella che la contiene è il basamento della statua di Cristo Re, mentre le altre statue, con l'intero *Compianto*, dopo ripetuti, infami vandalismi, sono state messe al sicuro a Bienno,

A 7: Ingresso del romitorio (ora ristorante) dopo il restauro (foto di Lara Trombini).

dellate e dipinte in forma di grotta, a fianco della cripta, ma da essa separata, con un solo ingresso che dà sull'esterno, chiuso da un cancelletto di ferro che, con l'adiacente finestrella, permette la devozione dei pellegrini; la seconda cappella, dedicata alla Crocifissione, era esterna, sulla sommità del colle, ed è più tarda, perché all'interno del dorso del Cristo morente è stato ritrovato un cartiglio che lo data al 1628[17].

In entrambe le cappelle è presente la Maddalena, ma ormai il santuario si avvia a diventare un Sacro Monte, incentrato sulla Passione, quindi un luogo nel quale ha il sopravvento la preghiera collettiva, che si esprime per mezzo di processioni e del rito della Via Crucis, coivolgendo l'intera comunità della vicina parrocchia di Bienno (come, seppure in forme assai ridotte, accade ancor oggi in Quaresima e nella festa di Cristo Re) ed eventualmente anche di altre parrocchie, mentre la funzione dell'eremitaggio diventa secondaria; la comunità eremitica, già nel 1670 costituita da un Padre eremita e da «alcuni "tertiariidel 3° Ordine di San Francesco", dipendenti dal convento riformato della Santissima Annunciata di Borno»[18], si riduce ad uno o due "rumìcc", romiti, dipendenti dalla parrocchia di Bienno e mantenuti dalla comunità, fino almeno a fine Ottocento (se ne ha notizia ancora nel 1891)[19].

La funzione di Sacro Monte venne completata nel 1823, quando «vennero realizzate, lungo la salita d'accesso al santuario, le stazioni della Via Crucis in edicole affrescate, cui fu annessa l'indulgenza plenaria "a chi le visita confessato e comunicato nei venerdì di marzo"»[20].

Un ultimo «grandioso intervento trasforma radicalmente il colle tra il 1929 e il 1931» e ne conferma definitivamente il carattere di Sacro Monte (ma la gente di Bienno, accanto al nuovo toponimo "Cristo Re", continua a usare il precedente "la Madaléna"): la cappella della crocifissione viene riedificata come culmine della poderosa base che sostiene la gigantesca statua (8,5 metri di altezza e 8 di apertura delle braccia) del Cristo Re in rame dorato, viene ampliata la strada di accesso della Via Crucis e, nelle cappelle ai bordi della medesima, vengono inseriti, in luogo degli affreschi (dei quali sussistono oggi pochi scarni lacerti), bassorilievi marmorei; «inoltre, nel 1934, viene allungata la cappella di Santa Maria Maddalena, affrescata da Battista Bettoni con il portale ligneo di Giacomo Ercoli».[21]

Sulla facciata giovane, neanche centenaria, dell'ingrandita cappella, ormai elevata al rango di chiesa *sa-*

A 8: BIENNO, Santuario della Maddalena, facciata a valle prima del restauro (foto di Lara Trombini).

prima nella chiesa di Santa Maria, poi in Palazzo Simoni Fè.

17. Tamborini, *Paulus Amator*, p. 80.

18. *Arte in Valcamonica ... IV*, p. 408; uno di questi terziari, precisa l'autore di questa sezione, lo storico Oliviero Franzoni, è il biennese Giovan Battista Gagliardino che, nel 1667-75, «fungeva anche da maestro di scuola, insegnando a "leggiere, scrivere e far conti"».

19. *Arte in Valcamonica ... IV*, pp. 408-409.

20. *Arte in Valcamonica ... IV*, p. 409.

21. *Arte in Valcamonica ... IV*, p. 411; da allora il colle della Maddalena e di Cristo Re è rimasto immutato (anche il Sacrario per i Caduti biennesi, completato nel 1967, utilizza una piccola cappella con annesso campaniletto già predisposta –allora si pensava soltanto per i Caduti della Grande Guerra- nell'intervento del 1934); tra il 18.1.2021 e il 2.8.2021, l'Amministrazione Comunale di Bienno ha promosso un cospicuo intervento globale di restau-

A 9: BIENNO, Santuario della Maddalena, facciata a valle dopo il restauro; si noti il recupero della grande croce bianca sulla facciata est: alla base della croce si intravede una finestra della Cripta / Sala di Santa Marta (foto di Lara Trombini).

A 10: BIENNO, Santuario della Maddalena: l'interno della chiesa dopo il restauro (foto di Lara Trombini).

tis capax popŭli, spiccano sei capitelli a foglie grasse in pietra simona, abbrunati per il trascorrere del tempo ed evidentemente molto più antichi: la voce popolare li dice recuperati dal chiostro in rovina del convento, già intitolato a San Pietro, oggi Eremo dei Santi Pietro e Paolo, nella vicina località Barberino.

Di questi capitelli «il primo a sinistra presenta nell'abaco la data "1483". Anche sul terzo capitello, decorato frontalmente da una tiara, troviamo la medesima data accompagnata dall'iscrizione "SIXT(US) / Q(UAR)T(US) P(A)P(A) / 1483"» e sotto la tiara,

ro conservativo del santuario e della casa annessa (che, un tempo dimora del romito, ora ospita il bioristoro), con la progettazione e la direzione dei lavori a cura dell'architetto Lara Trombini, mentre il restauro degli affreschi è stato affidato al restauratore Renato Giangualano; un'intervista concessami dall'arch. Trombini è apparsa sul periodico del vicino Eremo dei Santi Pietro e Paolo: Mino Morandini, *I lavori sul colle della Maddalena*, «Lettere dall'Eremo», 88 (giugno 2019), pp. 9-12.

A 11: BIENNO, Santuario della Maddalena: facciata della chiesa novecentesca (foto di Lucia Morandini).

A 12: BIENNO, Santuario della Maddalena: portale ligneo di Giacomo Ercoli (foto di Lucia Morandini).

A 13 A: Cappella dei caduti (in basso a sinistra) e cappella alla base di Cristo Re.

A 14: BIENNO, Santuario della Maddalena: facciata della chiesa novecentesca, capitello con data e insegne di Sisto IV dal Convento di San Pietro (foto di Lucia Morandini).

campeggia lo stemma con la quercia dei Della Rovere.

L'unico tramite noto tra il convento di San Pietro e papa Sisto IV è il beato Amadeo (o Amedeo) Menes (o Meneses o Mendes) de Silva (o Sylva)[22], fondatore, nel 1464, nell'ambito dell'Ordine Francescano, di un ramo riformato, che da lui prese il nome di Amadeìta; nel 1469 il beato Amadeo insediò i suoi frati nel costruendo convento dell'Annunciata di Piancogno, «dove sono ancora attestati intorno al 1530[23]», e tentò di insediarli anche nel convento di San Pietro in Barberino, con l'appoggio di un breve (26 agosto 1469) di papa Paolo II, nonché, almeno formalmente, delle magistrature di governo della Comunità di Valle Camonica. Ma l'opposizione dei locali frati conventuali e le preoccupazioni strategiche della Serenissima[24] rese-

22. Per la biografia di questo singolare personaggio (già la pluralità dei nomi è indizio di complicazioni) è fondamentale la voce *MENES SILVA, Amadeo de*, di Grado Giovanni Merlo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 73 (2009), consultabile anche via internet; per brevità comunque riporto le prime righe della voce omonima di *Wikipedia*: «Amedeo da Silva, o Amedeo di Portogallo, al secolo João Mendes de Silva (1420 circa – Milano, 10 agosto 1482), è stato un religioso portoghese che divenne prima un monaco, poi frate dell'Ordine francescano. In seguito divenne un riformatore di quell'ordine, fondando un ramo distinto dei Frati Minori che presero il nome di Amadeiti»; sempre da *Wikipedia*, s.v. *Amadeiti*: «Con la bolla *Ite et vos* del 29 maggio 1517, papa Leone X li unì ai minori osservanti: i conventi amadeiti mantennero una certa autonomia fino al 23 gennaio 1568, quando papa Pio V, con la bolla *Beati Christi salvatōris*, li sottopose all'autorità dei ministri provinciali della regolare osservanza». Al rapporto, appunto, complicato tra il Beato Amadeo, con i suoi seguaci Amadeiti, e la Valcamonica, sono dedicati due saggi di Gabriella Ferri Piccaluga, *Il confine del Nord, microstoria in Vallecamonica per una storia d'Europa*, Consorzio BIM di Vallecamonica, Tipografia "La cittadina", Boario Terme 1989: *Iconografia francescana in Vallecamonica* (pp. 255-275) e *Economia, devozione e politica. Immagini di Francescani Amadeiti ed Ebrei nel secolo XV* (pp. 277-303); ma un po' tutto il volume è utile per ricostruire e capire il momento storico; in *Arte in Valcamonica ... IV*, specifico sulla storia del Convento di San Pietro in Barberino è il contributo di Oliviero Franzoni, pp. 425-427; sull'architettura, Lucia Morandini pp. 427-433; sugli affreschi tardo quattrocenteschi ivi rinvenuti, Sara Bizzotto, pp. 433-434; importanti precisazioni si trovano infine nel volume *L'Eremo dei Santi Pietro e Paolo in Valle Camonica. Storia, spiritualità, arte*, UBI – Banca di Valle Camonica, Fondazione Camunitas, Eremo dei Santi Pietro e Paolo, 2016, nei saggi di Oliviero Franzoni, *Da convento francescano a Eremo dei Santi Pietro e Paolo*, pp. 7-139, e di Alessandra Pedersoli, *Fermate lo sguardo, stimolate il pensiero, avviate una più alta meditazione. L'Eremo e le sue opere d'arte*, pp. 199-233.

23. *Arte in Valcamonica ... IV*, p. 425, sempre nel contributo storico di Oliviero Franzoni, che prosegue: «e dove il loro slancio venne fermato solo nel 1568, anno in cui una bolla emanata da Pio V ne scioglieva la fraternità, aggregandola agli Osservanti».

24. Il beato Amadeo era stato confessore ed emissario della duchessa di Milano Bianca Maria Visconti, passata a miglior vita il 23 ottobre 1468, e si temeva che lo fosse anche per il nuovo duca,

ro dura la vita degli Amadeìti, e nel convento biennese tornarono ben presto (Oliviero Franzoni dice «appena oltre il 1470») i conventuali.

Ma poco dopo il beato Amadeo e con lui gli Amadeĭti ebbero un'insperata Età dell'oro, grazie al favore del Sommo Pontefice, papa Sisto IV (regnante dal 1471 al 1484), dal quale il beato Amadeo è chiamato a Roma, dove risiede dal 1472 fino alla morte, nel 1482, come confessore e consigliere del papa, che gli concede il convento e la chiesa di San Pietro in Montorio e appoggia apertamente e validamente il movimento amadeita, che continua ad espandersi anche dopo la morte del fondatore[25]. Il capitello appartiene a questa fase, in quanto la data 1483 si colloca un anno dopo la morte del beato Amadeo e un anno prima della dipartita di papa Sisto IV. In quegli stessi anni iniziò la circolazione di un testo, l'*Apochalypsis nova*, attribuito al beato e destinato a larga fortuna, benché non se ne conoscano edizioni a stampa, ma solo copie manoscritte: «La memoria del Menes de Silva, per altro verso, rimaneva anche legata a un testo conosciuto come *Apochalypsis nova*, dai contenuti fortemente profetici e visionari, collegati alla tradizione gioachimita e pseudogioachimita, e dalla viva tensione riformatrice religiosa ed ecclesiastica. Benché non sia da escludere che la primitiva composizione dipenda dalla dettatura dello stesso Menes de Silva, è indubbio che il testo trasmesso in numerose copie, e oggi disponibile, sia frutto di ampi rimaneggiamenti e integrazioni realizzati sul finire del papato di Giulio II, ossia poco prima del 1513, quando il Menes de Silva era morto da una trentina d'anni»[26]. A questo si aggiunga lo stato, per usare un eufemismo, estremamente fluido dei rapporti interni all'Ordine francescano, nell'inesausta diatriba tra Conventuali e Osservanti, oltretutto per la posizione ancipite gli Amadeiti[27]; diatriba complicata da novità sgradite a molti, come la congregazione dei Capriolanti, così detti non perché facevano capriole (le facevano, ma metaforicamente, tra un dogma e un'opinione), ma perché seguaci del bresciano fra Pietro da Capriolo (o Pietro Caperolo), che si tuffò a corpo morto nella controversia politica tra Milano sforzesca, dalla quale dipendevano i religiosi bresciani, e Brescia ormai parte del Dominio veneto, che aspirava a staccarsi da Milano anche per la giurisdizione francescana; naturalmente nel marasma che ne seguì vennero coinvolti anche i papi, Sisto IV e successori … In questo panorama di cambiamenti repentini, anche le idee circolavano con grande fluidità e sicuramente la religiosità amadeita, permeata da un sincero slancio riformatore e grazie al fascino enigmatico dell'*Apochalypsis nova*, era tenuta presente anche da tanti, religiosi, laici e francescani che appartenevano ad altre denominazioni.

Tirando le somme sul capitello di Sisto IV, l'unica testimonianza rivelatrice, oltre al capitello, delle idee in circolazione nel convento di San Pietro in Barberino, sul finire del secolo XV, sono alcuni affreschi, di buona fattura, ma in stato parzialmente frammentario (sono sopravvissuti ad uno strappo non autorizzato e al successivo recupero)[28], che conservano echi ed «influssi della predicazione amadeita: filo ebraica»[29], come dimostra l'affresco forse più interessante, in questa prospettiva giudaico-cristiana, su un tema assai caro agli Amadeiti: la Sacra Famiglia dell'Attesa di Israele, sant'Anna con la piccola Maria (perché, al contrario dell'iconografia tipica di Gesù Bambino, è completamente vestita e porta la cuffietta) in braccio e san Gioacchino, quest'ultimo «molto simile, per vesti e gestualità» al san Gioacchino nell'episodio della nascita della Madonna dipinto nel coro dell'Annunciata di Piancogno da Giovan Pietro da Cemmo, firmato e datato 1474[30].

A questo punto i medesimi influssi amadeiti non possono essere esclusi per gli affreschi sulla volta a ombrello nella cripta / Sala di Santa Marta[31], soprattu-

Galeazzo Maria Sforza (duca dal 1466 al 1476).

25. «Alla sua morte infatti il beato Amedeo lasciò ben trentun conventi, saliti in seguito a trentanove» (Ferri Piccaluga, *Iconografia francescana*, p.258).

26. Merlo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, da Internet. Credo che l'unica edizione a stampa dell'*Apochalypsis Nova* sia quella, con la sola traduzione italiana di Carmine Alvino, delle Edizioni Segno di Tavagnacco (Udine).

27. Fin dalla nascita gli Amadeiti erano «una "famiglia osservante" che si esprimeva secondo forme e modalità, dal punto di vista sia della presenza religiosa sia dei raccordi sociali, non diverse da quelle che connotavano la componente osservante, ufficiale e riconosciuta, dell'Ordine, ma che non si collegava con le gerarchie di tale componente, rimanendo invece sottoposta al vertice dello stesso Ordine allora in mano ai cosiddetti conventuali.» (Merlo, *Dizionario Biografico degli Italiani*, da Internet).

28. *Arte in Valcamonica ... IV*, pp. 433-434.

29. «È lecito quindi ipotizzare che il programma iconografico degli affreschi biennesi (di San Pietro in Barberino) risentisse degli influssi della predicazione amadeita: filo ebraica e particolarmente attenta alla figura della Vergine Maria. Anche la conferma dell'attribuzione a Giovanni Pietro da Cemmo, come l'ipotesi di una datazione coeva agli affreschi dell'Annunciata (di Piancogno), tra i pochi firmati e datati in un particolare dei riquadri del coro, circoscritta tra il 1469 e il 1480 potrebbe essere quindi avallata» (Alessandra Pedersoli, *Fermate lo sguardo*, p. 223.).

30. Alessandra Pedersoli, *Fermate lo sguardo*, p. 222; e ribadisce: «I tratti non più giovani della figura femminile e la somiglianza al ciclo amadeita, consentono di avanzare l'ipotesi che si tratti non tanto di una rappresentazione della Vergine con Gesù Bambino, ma di sant'Anna con Maria Bambina» (Alessandra Pedersoli, *Gli affreschi dell'Eremo. La parola alle immagini (gli affreschi, parte seconda)*, "Lettere dall'Eremo", anno 34, n. 89, dicembre 2019, p. 59).

31. Tanto più che proprio a lei è dedicato il «circolo di Santa Marta legato al convento Amadeita di Santa Maria della Pace, l'ispiratore di uno dei più intensi, anche se elitari, movimenti di rinnovamen-

to per l'inusitata associazione di quattro cori angelici con i quattro elementi: l'angelologia aveva una posizione di rilievo nella spiritualità amadeita, come si può ben vedere dai citati affreschi dell'Annunciata di Piancogno, dove vediamo angeli che sorreggono, con funi e contrappesi, il trono dell'Assunzione di Maria, o della discesa sulla Terra della Sapienza divina, l'ebraica *Hokmàh*, e poi gremiscono le vele della volta, distinti in cori dai colori cangianti.

Con loro sono compatibili anche datazione e attribuzione degli affreschi nella Sala di Santa Marta, considerati complessivamente (bisogna comunque distinguere gli affreschi della volta, tardo quattrocenteschi e più raffinati anche come tecnica, dagli affreschi delle pareti, che presentano la data 1516 e non omogenei ai precedenti anche qualitativamente): «È indubbiamente la parte più preziosa dell'intero complesso sacro. Di altissimo livello la decorazione, restaurata nel 1963 dal Belotti. … Gli affreschi furono attribuiti a G. Pietro da Cemmo (attivo dal 1474 al 1504) dal Canevali, al Maestro di Nave (attivo nel primo ventennio del XVI secolo) dalla Ferrari, attribuzione confermata dal Panazza che poi identificò l'artista con Paolo da Cailina il Vecchio (ca 1420/1430 – post 1486); questo artista, ancora molto legato al tardo-gotico, sentì la suggestione del cognato V. Foppa (1430-1515)»[32].

Prima di concludere la parentesi amadeita, è giocoforza rendere ragione della menzione di Leonardo nel titolo: Leonardo è stato in Valcamonica nel 1510, verso la fine del suo ventennio milanese, durante il quale era rimasto fortemente influenzato dal pensiero amadeita, come si rileva dall'importanza eccezionale che, nelle sue opere, ha san Giovanni Battista[33]. In particolare, per la prima versione de *La Vergine delle rocce*, realizzata a Milano tra 1483 e 1486, ecco che cosa ne dice Wikipedia s.v.: «Chi commissionò la prima opera fu a confraternita milanese dell'Immacolata Concezione, affiliata all'Ordine dei Frati minori francescani: la tavola venne commissionata per la decorazione dell'altare di una cappella da poco eretta nella chiesa di San Francesco Grande a Milano …. La prima fonte d'ispirazione per Leonardo da Vinci nella composizione dell'opera fu la lettura di un'opera gnostica e mistica intitolata *Apocalypsis Nova* (conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano). Il suo autore, Amadeo Mendes da Silva (c.1420-1482), era un religioso portoghese cattolico, riformatore dell'ordine dei francescani che aveva esercitato il proprio ministero a Milano. Nell'opera si afferma il primato delle figure di Maria e di San Giovanni Battista nei misteri dell'Immacolata Concezione. Amadeo Mendes da Silva ebbe quindi notevoli rapporti non solo con la comunità francescana milanese, ma anche con la chiesa di San Francesco Grande e con la confraternita».

Tralasciando per ora l'etichetta di gnostico attribuita al beato Amadeo, che non è l'autore in senso stretto di tutta l'*Apochalypsis Nova*, opera, come si diceva, assai interpolata, e che a sua volta è sicuramente gnosticheggiante, forse anche interalmente pervasa di spirito gnostico, ma insomma bisogna averla letta per poterlo dire con certezza, mi sembra tuttavia che il legame tra Leonardo e gli Amadeiti sia chiaro, e quindi che sia altamente probabile che, durante il soggiorno camuno, Leonardo si sia appoggiato logisticamente e abbia frequentato i conventi amadeiti con le loro dipendenza in Valcamonica, tra le quali possiamo inserire il romitorio della Maddalena con i suoi affreschi che, almeno sulla volta, esistevano già nel 1510.

Tornando ora alla cappella superiore, ora presbiterio della chiesa soprastante, gli affreschi che la ornano rimandano presumibilmente a due momenti: la prima fase, datata 1573, è emersa nel 1971 con la rimozione della pala d'altare: nel registro superiore abbiamo una *Crocefissione* con la Madonna ammantata in blu, e san Giovanni Evangelista, e due committenti inginocchiati; nel registo inferiore sono raffigurati da sinistra santa Marta, san Giovanni Battista e la Maddalena Mirrofora; inoltre a sinistra restano tracce di un probabile san Lazzaro, a destra di una seconda santa Marta, con la coda della tarasca, il mostro da lei reso innocuo. Sulla parete di sinistra restano quasi illeggibili due affreschi: a sinistra una *Madonna con il Bambino* e a destra, forse, un *San Giovanni Battista nel deserto*.

Come già detto, questa situazione non fu ritenuta soddisfacente nel corso delle «visite del Celeri (1578) e del Borromeo», che «prescrivono lavori di ristrutturazione e miglioramenti»; tali lavori però risultano ancora da realizzare al tempo della visita del vescovo Francesco Morosini (1593), che pertanto decise di sospendere le funzioni «fino a che non si fosse dato corso alle prescrizioni caroline»[34].

to spirituale negli anni della cosiddetta Riforma cattolica», con la nota ad hoc:«L'influenza del pensiero religioso del beato Amedeo sulla spiritualità del circolo milanese di Santa Marta nel primo ventennio del secolo XVI e anche sulla produzione pittorica di Bernardino Luini è stata indagata da M. T. Binaghi, *L'immagine sacra in Luini e il circolo di Santa Marta*, in "Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini", catalogo della mostra omonima, Luino 9 agosto – 8 ottobre 1975, Silvana ed., pp. 51 e ss.» (Ferri Piccaluga, *Iconografia francescana*, p.257 e n. 9 a p. 269).

32. *Arte in Valcamonica ... IV*, pp. 416-417.

33. Devo a don Franco Bontempi la prima e dettagliata informazione sull'importanza delle idee del Beato Amadeo, o meglio di ciò che ne dice l'*Apochalypsis Nova* a lui attribuita, ma sicuramente molto interpolata dopo la sua morte, per l'opera di Leonardo dall'inizio del suo soggiorno milanese (1482) in poi; don Bontempi ne parlò in una conferenza per l'Anno Leonardiano 2019, non ricordo se per la nostra Associazione Bibliofili "Bernardino Misinta" o per l'Ateneo, e purtroppo non sono riuscito a ritrovare gli appunti, che ho, ma dispersi in qualche remoto angolo della mia labirintica biblioteca/archivio.

34. *Arte in Valcamonica ... IV*, pp. 408.

A 15: L'insieme degli affreschi tardo cinquecenteschi nella Cappella di Santa Maria Maddalena (foto di Lucia Morandini).

A 16: Cappella di Santa Maria Maddalena, fine sec. XVI, parete sinistra con due affreschi molto deteriorati (foto di Lucia Morandini).

Alla seconda fase della decorazione della cappella superiore, intesa a dare compimento alle suddette prescrizioni, si mette mano presumibilmente all'inizio del secolo XVII (sulla pala d'altare è raffigurato san Carlo Borromeo, che viene beatificato nel 1602 da papa Clemente VIII e poi canonizzato nel 1610 da Paolo V); i lavori prevedono il posizionamento di una pala d'altare, destinata a coprire l'area centrale della precedente decorazione, che rimane quindi leggibile oggi, una volta rimossi la pala e l'intonaco, mentre ai lati si obli-

A 17: *Madonna con bambino*, affresco molto deteriorato nella Cappella di Santa Maria Maddalena, fine sec. XVI, parete sinistra (foto di Lucia Morandini).

A 18: *San Giovanni Battista (o monaco?) penitente nel deserto*, affresco molto deteriorato nella Cappella di Santa Maria Maddalena, fine sec. XVI, parete sinistra (foto di Lucia Morandini).

A 19: *Santa Marta*, dietro alla quale si scorge la coda della tarasca, il mitico mostro che infestava le paludi della Camargue e terrorizzava la popolazione di Tarascona; la santa rimpicciolisce e rende innocuo il mostro; l'azione si può interpretare come una lettura mitologica di lavori di bonifica, nei quali eccellevao i monaci benedettini (Cappella di Santa Maria Maddalena, inizi sec. XVII) (foto di Lucia Morandini).

terano gli affreschi precedenti con le due nuove figure, di movenze e fattezze evidentemente seicentesche: un *San Lazzaro* (con i paramenti di vescovo: di Marsiglia, secondo la *Legenda aurea*, o di Cizio -oggi Larnaca-, nell'isola di Cipro, secondo la tradizione orientale, più probabile) a sinistra e, a destra, *Santa Marta* (dietro la quale si scorge anche qui la coda della tarasca).

«L'altare ha un raro paliotto tardocinquecentesco affrescato rappresentante *La decollazione del Battista*, con influssi veronesiani»[35].

«Addossata alla parete di destra è una modesta ancona lignea seicentesca con colonne cilindriche color verde scuro avvinte da tralci di vite e frutta dorati, timpano spezzato lavorato a dentelli e tabella mistilinea con iscrizione in latino[36]. La pala in essa contenuta, raffigura la *Madonna in gloria con i santi Giovanni Battista, Maria Maddalena e Carlo Borromeo*.

A 20: L'insieme degli affreschi attorno all'altare della Cappella di Santa Maria Maddalena (fine sec. XVI, inizi sec. XVII) (foto di Lucia Morandini).

A 21: *San Lazzaro*, con i paramenti di vescovo: di Marsiglia, secondo la *Legenda aurea*, o di Cizio -oggi Larnaca-, nell'isola di Cipro, secondo la tradizione orientale, più probabile (Cappella di Santa Maria Maddalena, inizi sec. XVII) (foto di Lucia Morandini).

35. *Arte in Valcamonica ... IV*, pp. 415.

36. Trascrivo l'iscrizione: «Mille clypei / pendent ex / ea omnis armat/ura fortium. / Cant. 4», cioè Cantico dei Cantici, 4, 4; naturalmente il Cantico dei Cantici è, secondo l'uso del tempo, interpretato simbolicamente come parabola dell'amore reciproco tra Dio e il Suo Popolo, e quindi il testo qui citato è riferito alla Maddalena, figura dei peccatori redenti, e paragona il collo dell'amata alla Torre di Davide, per proseguire amplificando "mille scudi pendono da essa, ogni (scudo è) armatura di forti (eroi)". Simili metafore militari per descrivere la forza della bellezza muliebre e la potenza dell'amore, sono caratteristiche della sensibilità letteraria arcaica, che nasce con l'epica e solo più tardi approda alla poesia dei sentimenti, che comunque rimane sempre in un contesto bellico, perché Eros è visto come una potenza o addirittura una divinità invincibile e pericolosa (le frecce del Cupìdo classico, la definizione di "indomabile, dolceamara belva" in Saffo).

A 22: «L'altare ha un raro paliotto tardocinquecentesco affrescato rappresentante *La decollazione del Battista*, con influssi veronesiani» (Cappella di Santa Maria Maddalena, fine sec. XVI) (foto di Lucia Morandini).

A 24: Iscrizione soprastante la pala d altare: «Mille clypei / pendent ex / ea omnis armat/ura fortium. / Cant. 4», cioè Cantico dei Cantici, 4, 4: « mille scudi pendono da essa, ogni (scudo è) armatura di forti (eroi)».

A 23: Ancóna seicentesca rimossa per mettere in luce gli affreschi tardo cinquecenteschi, raffigura *La Madonna in gloria con i santi Giovanni Battista, Maria Maddalena e Carlo Borromeo* (Cappella di Santa Maria Maddalena, inizi sec. XVII) (foto di Lucia Morandini).

A 25: Un'immagine migliore de *La Madonna in gloria con i santi Giovanni Battista, Maria Maddalena e Carlo Borromeo*, quest'ultimo è importante per la datazione (Cappella di Santa Maria Maddalena, inizi sec. XVII) (foto di Lucia Morandini).

2. La cripta / Sala di Santa Marta e le epigrafi[37]

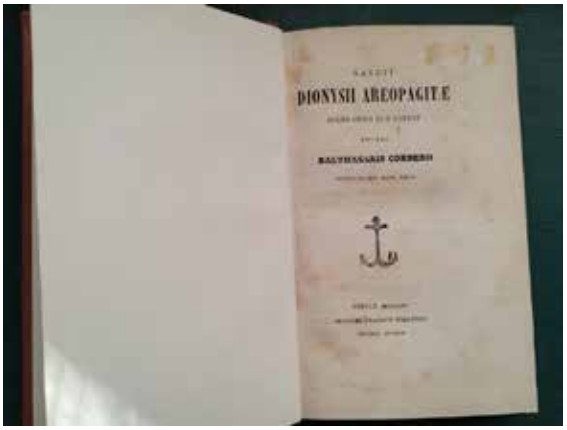
Come già accennato, la decorazione della cripta, ora Sala di Santa Marta, presenta un significativo dislivello tra gli affreschi della volta a ombrello, primi in ordine di tempo anche per la posizione (prima si affresca la volta, poi le pareti), di qualità omogenea e complessivamente migliore, con un preciso programma di contenuti, esplicitato dal ricco apparato epigrafico di citazioni, e gli affreschi delle pareti, di qualità variabile e complessivamente inferiore, di tipo complessivamente devozionale con poche scritte, per lo più esplicative.

I miei commenti non hanno pretese di esaustività, ma vogliono accompagnare il lettore/visitatore virtuale nella contemplazione di quest'opera d'arte (e, da un punto di vista concretamente grafico, intendono mettere un po' di testo per separare le immagini, altrimenti troppo fitte).

Sottolineo subito il particolare più interessante, e purtroppo ancora per me irrisolto: sulla volta, dominata al centro dal Pantocrator, che guarda benedicente verso la scena dell'Annunciazione (al centro della parete est), per far corona a loro e alla Maddalena in gloria, coperta dalla lunghissima chioma bionda e sorretta in volo dagli angeli (al centro della parete ovest), si possono contemplare, simmetricamente disposti a coppie, oltre ai quattro evangelisti (Marco con Matteo e Giovanni con Luca) e ai quattro padri della Chiesa d'Occidente (Girolamo e Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno), anche due coppie di angeli, abbinati ai Quattro Elementi: la prima coppia comprende Virtù, con l'Aria, e Potestà, con l'Acqua; la seconda Troni con la Terra e Dominazioni con il Fuoco; si tratta dei quattro cori centrali nella lista tradizionale dei nove cori angelici: Serafini, Cherubini e Troni (prima gerarchia o sfera, la più vicina a Dio); Dominazioni, Virtù e Potestà (seconda gerarchia); Principati, Arcangeli e Angeli (terza gerarchia, direttamente in contatto con l'uomo e il mondo).

Mentre Evangelisti e Padri sono una presenza normale, anzi assidua nelle chiese coeve (per es. la vicina Santa Maria Annunziata di Bienno, in cui decorano l'abside), invece per l'accoppiata tra alcuni cori angelici e i quattro elementi non sono riuscito a trovare una fonte plausibile: potrebbe essere il *De coelesti Hierarchia* dello Pseudo Dionigi l'Areopagita, che mi riprometto da tempo di leggere[38], oppure anche, coerentemente con le possibili influenze amadeite, la già menzionata *Apochalypsis Nova*[39].

Passo ora in rassegna testi epigrafici e affreschi, partendo dall'entrata esterna, il portoncino nella parete ovest della sala: in alto sull'angolo, subito a destra



B 9: DIONIGI PSEUDOAREOPAGITA, *Opĕra omnia quae extant* / studio/ BALTHASARIS CORDERII/ Societatis Jesu doct. Theol./ Brixiae MDCCCLIV/ impensis Fratrum Valentini / Bibliopol. Editorum.

37. Per la epigrafi che lo usano, mantengo i caratteri capitali; uso il corsivo per le epigrafi in gotica; per comodità trascrivo tra parentesi tonde sia lo scioglimento delle abbreviazioni, sia le integrazioni delle parti poco o per niente leggibili o omesse; aggiungo i segni di lunga e breve ove necessario, secondo la seguente ***Nota pratica per la lettura del latino***: di solito l'accento tonico latino si conserva in italiano nella medesima posizione (pòpolo, *pòpŭlus*); diverso è però il modo per indicarlo: in latino non si usa il segno dell'accento, ma si segna, ove sia necessario, la quantità della penultima sillaba: se è breve, come nel caso di *popŭlus*, con la ŭ breve, l'accento tonico cade sulla terzultima (*pòpŭlus*, *vìvĕre*); se invece la penultima è lunga (*infinītus*), l'accento tonico cade sulla medesima penultima; inoltre giova ricordare che 1) la sillaba con un dittongo (āē in *prāēcēpta*, precetti) si considera come una lunga e quindi, se è penultima, porta l'accento tonico sulla vocale iniziale (*incāūtus*, incauto, si pronuncia *incàutus*; *Cāēsar*, Cesare, si pronuncia *Càesar*); 2) se due vocali non formano dittongo, la vocale seguita da un'altra è sempre breve (*iustìtĭa*); 3) una vocale seguita da due consonanti di norma è lunga (*praecēpta*, *honēste*); in questi tre casi ritengo superfluo scrivere il segno di breve (˘) o lunga (¯); infine, se una parola è seguita da un'enclitica (in latino sono tutte monosillabiche; le più frequenti sono *-que*, *-ne*, *-ve*, *-met*) l'accento tonico viene sempre attirato sulla sillaba che precede l'enclitica: *popŭlusque* = e il popolo, si pronuncia *popŭlùsque*. Le traduzioni sono mie, di tipo scolastico, perché cerco di far risaltare le etimologie e alcune possibili interpretazioni, tralasciando l'estetica in favore dell'aderenza al senso del latino postclassico e medievale; spero di non essere incorso in errori troppo gravi, ma se fosse accaduto, chiedo venia, perché nel tradurre le cantonate sono … dietro l'angolo!

38. Ne possiedo un'edizione bresciana, in latino, ricca di postille a stampa, della quale, *Deo iuvante*, vorrei un giorno scrivere qualcosa per «Misinta»: sancti/ Dionysii Areopagitae/ *Opera omnia quae extant* / studio/ Balthasaris Corderii/ Societatis Jesu doct. Theol./ Brixiae MDCCCLIV/ impensis Fratrum Valentini / Bibliopol. Editorum. Allo Pseudo Dionigi attinge anche copiosamente Dante per il *Paradiso*, ma non credo che qui sia da tener particolarmente presente, perché nel poema dantesco i cori angelici sono in rapporto con i corpi celesti e con le virtù esercitate in vita dalle anime elette, dove non mi sembra che ci sia spazio per i quattro elementi che formano il mondo materiale, sublunare.

39. La seconda ipotesi mi sembra di gran lunga la più probabile; tuttavia penso che la radice prima sia da ricercare nella kabbalah e più precisamente nell'Albero della Vita (o delle Sefirot), nel quale si trovano rimandi sia ai cori angelici, sia ai quattro elementi, anche se in una forzatamente superficiale prima ricognizione non ho trovato rimandi precisi (v. Wikipedia s.v.)

BIENNO, Colle della Maddalena o di Cristo Re, affreschi sulla volta della Cripta / Sala di Santa Marta, sec. XV ex. (foto di Lucia Morandini).

BIENNO, Colle della Maddalena o di Cristo Re, affreschi sulla volta della Cripta / Sala di Santa Marta, sec. XV ex. (foto di Lucia Morandini).

per chi entra, un tondo in capitale[40] ammonisce:

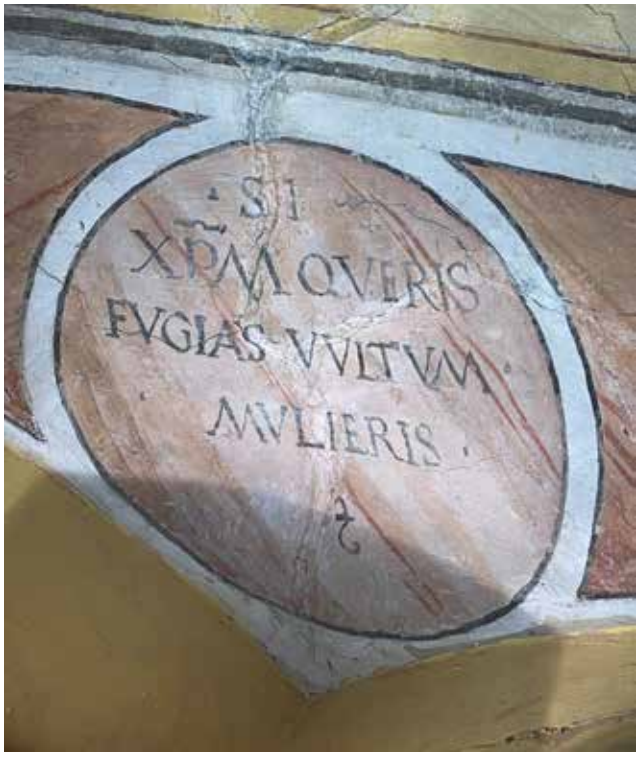
EPIGRAFE 1
SI CHRISTUM QUERIS FUGIAS VULTUM MULIĔRIS
"Se cerchi Cristo, fuggi il volto della donna".

Constatiamo la grafia *queris*, d'uso normale a quei tempi in luogo del più corretto *quaeris*, e la rima interna, resa zoppicante dall'accento tonico che in *muliĕris* cade sulla i; l'ammonizione all'eremita di evitare ogni donna, anzi fuggirne il volto come il diavolo fugge l'acqua santa, fa pensare alla semplice Alibech, protagonista della celebre novella del Decameròn[41].

Nella vela sopra l'angolo sono ritratti due Padri della Chiesa, Agostino e Girolamo. Agostino con la mitra di vescovo d'Ippona e un manto verde, Girolamo nei rossi sontuosi paramenti cardinalizi, con il tipico cappello (in realtà è una leggenda: san Girolamo non fu mai cardinale, ma soltanto stretto collaboratore di papa Damaso I, del quale era segretario e candidato alla successione; ma l'ostilità degli ambienti curiali romani e la tragica fine della sua discepola Blesilla, nobile fanciulla romana stroncata dai duri digiuni che la regola di Girolamo imponeva, fecero cadere la candidatura di Girolamo, che anzi abbandonò l'Urbe e se ne andò in Palestina, dove oltre alla fondazione di conventi e opere pie, diede opera allo studio anche dell'ebraico, finalizzato a migliorare e completare la traduzione della Bibbia dal greco e dall'ebraico in latino, la famosa *Vulgāta* che tanta parte ha nella storia della cultura occidentale). Entrambi reggono un volume, aperto su una doppia pagina, scritta in caratteri gotici, con l'incipit dell'orazione liturgica dedicata al santo.

EPIGRAFE 2, san Girolamo:
Deus qui ecclesie tue in exponendis sacris scriptūris (beātum) / Hieronĭmum gloriōsum confe(ssōrem) tuum (doctōrem) maxĭ(mum)

L'orazione nella forma completa recita: "Deus, qui



B 11 : EPIGRAFE 1: SI CHRISTUM QUERIS FUGIAS VULTUM MULIĔRIS, "Se cerchi Cristo, fuggi il volto della donna" (foto di Lucia Morandini).

B 12 : Due Padri della Chiesa, i santi Girolamo in vesti cardinalizie e Agostino, con mitra vescovile e manto verde (foto di Lucia Morandini).

40. Tondi analoghi, con scritte sentenziose in caratteri capitali e in latino, si trovano affrescati un po' dappertutto, in questo periodo tra XV e XVI secolo, e sono indicativi del passaggio dalla cultura e scrittura gotica all'Umanesimo; a Bienno se ne vedono esempi nella Casa degli Artisti, o Casa Valiga (Mino Morandini, *Nuove riflessioni sull'Umanesimo in Valcamonica: i testi sapienziali latini e i frammenti dalla "Comedìa" di Dante e dai "Trionfi" del Petrarca, affrescati all'inizio del secolo XVI in Casa Valìga a Bienno*, «Misinta» 50 (dicembre 2018), pp. 75-92) e nella fascia bassa degli affreschi della chiesa di Santa Maria Annunciata (ormai illeggibili; sarebbe bello sapere se qualcuno li ha mai trascritti, magari per una tesi di laurea, perché fino agli anni '60 del secolo scorso, mi par di ricordare che si potevano ancora leggere).

41. Giovanni Boccaccio, *Decameròn, Giornata terza Novella decima*, nella quale «Alibech divien romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale».

B 13 : EPIGRAFE 2, San Girolamo: *Deus qui ecclesie tue in exponendis sacris scriptūris (beātum) / Hieronĭmum gloriōsum confe(ssōrem) tuum (doctōrem) maxĭ(mum)*
L'orazione nella forma completa recita: "Deus, qui Ecclesiae tuae in exponendis sacris Scriptūris beātum Hieronȳmum Doctorem maxĭmum providēre dignātus es: praesta quaesŭmus; ut, eius suffragantĭbus merĭtis, quod ore simul et opĕre docuit, te adiuvante exercĕre valeāmus.
O Dio, che ti sei degnato di provvedere alla tua Chiesa il beato Girolamo come Dottore grandissimo nel'interpretazione delle sacre Scritture, concedi, te lo chiediamo, che, con l'aiuto dei suoi meriti, noi siamo capaci, con il Tuo aiuto, di compiere nei fatti ciò che egli insegnò simultaneamente con la parola e con l'opera" (foto di Lucia Morandini).

Ecclesiae tuae in exponendis sacris Scriptūris beātum Hieronȳmum Doctorem maxĭmum providēre dignātus es: praesta quaesŭmus; ut, eius suffragantĭbus merĭtis, quod ore simul et opĕre docuit, te adiuvante exercĕre valeāmus".

"O Dio, che ti sei degnato di provvedere alla tua Chiesa il beato Girolamo come Dottore grandissimo nel'interpretazione delle sacre Scritture, concedi, te lo chiediamo, che, con l'aiuto dei suoi meriti, noi siamo capaci, con il Tuo aiuto, di compiere nei fatti ciò che egli insegnò simultaneamente con la parola e con l'opera".

EPIGRAFE 3, sant'Agostino:

Deus, qui Beātum Patrem Augustīnum eccle(si)e tue in exponendis (sacre scritto piccolo in interlinea*) scriptūre mistēris doctōrem optĭmum et electum antistĭ*tem providisti, *da nobis quesŭmus eius semper doctrīnis*

È l'orazione finale delle Litanie di Sant'Agostino: "Orēmus: Deus, qui Beātum Patrem Augustīnum Ecclesiae tuae in exponendis sacrae scriptūrae mysteriis Doctōrem optĭmum et electum Antistĭtem providisti, da nobis quaesŭmus eius semper et doctrīnis instrui, et oratiōne fulcīri. Per Christum Domĭnum nostrum. Amen".

"Preghiamo: o Dio, che hai provveduto / ci hai provvidenzialmente donato il beato Padre Agostino come ottimo Dottore ed eletto / scelto / perfetto maestro / sacro ministro della tua Chiesa nell'esporre / interpretare i misteri della Sacra Scrittura, donaci, ti chiediamo, sia di essere istruiti / elevati (come un edificio spirituale che s'innalza maestoso) dalle (sue) dottrine, sia di essere sostenuti / confortati dalla sua eloquenza".

B 14 : EPIGRAFE 3, sant'Agostino:
Deus, qui Beātum Patrem Augustīnum eccle(si)e tue in exponendis (sacre scritto piccolo in interlinea) scriptūre mistēris doctōrem optĭmum et electum antistĭtem providisti, da nobis quesŭmus eius semper doctrīnis
È l'orazione finale delle Litanie di Sant'Agostino: "Orēmus: Deus, qui Beātum Patrem Augustīnum Ecclesiae tuae in exponendis sacrae scriptūrae mysteriis Doctōrem optĭmum et electum Antistĭtem providisti, da nobis quaesŭmus eius semper et doctrīnis instrui, et oratiōne fulcīri. Per Christum Domĭnum nostrum. Amen".
"Preghiamo: o Dio, che hai provveduto / ci hai provvidenzialmente donato il beato Padre Agostino come ottimo Dottore ed eletto / scelto / perfetto maestro / sacro ministro della tua Chiesa nell'esporre / interpretare i misteri della Sacra Scrittura, donaci, ti chiediamo, sia di essere istruiti / elevati (come un edificio spirituale che s'innalza maestoso) dalle (sue) dottrine, sia di essere sostenuti / confortati dalla sua eloquenza" (foto di Lucia Morandini).

Proseguendo sulla destra, oltre la porticina (che immette nell'antico romitorio, da sempre adibita a cucina e perfettamente conservata, con il focolare e la seconda bocca d'accesso all'antico pozzo dal quale siamo partiti "alla ricerca di Iside"), sulla parete sud della cripta / Sala di Santa Marta «è conservata entro una bella cornice lignea decorata a tralci di vite, una piacevole tela con la *Maddalena penitente* (olio su tela cm 100 x 100) di discreto pennello bresciano seicentesco, genericamente influenzato dal Palma, non lontano dai moduli espressivi di Camillo Rama, con la santa mollemente inginocchiata verso un altarolo posto a destra, mentre alla sinistra della composizione si apre uno scorcio paesaggistico dal sapore latamente fiammingo»[42].

La vela sopra il quadro della *Maddalena penitente* contiene la prima coppia di cori angelici ed elementi: sulla sinistra la creatura angelica appartenente alle *Virtūtes* (la scritta è nell'angolo in basso a sinistra) in-

42. Angelo Loda in *Arte in Valcamonica ... IV*, pp. 419 e 421.

B 15: *Maddalena penitente* (olio su tela cm 100 x 100), autore bresciano seicentesco, «genericamente influenzato dal Palma, non lontano dai moduli espressivi di Camillo Rama, con la santa mollemente inginocchiata verso un altarolo posto a destra, mentre alla sinistra della composizione si apre uno scorcio paesaggistico dal sapore latamente fiammingo» (foto di Lucia Morandini).

B 16: La prima coppia di cori angelici ed elementi: sulla sinistra la creatura angelica appartenente alle *Virtūtes* (la scritta è nell'angolo in basso a sinistra) indica il cielo, con il Sole e la Luna, ed è l'elemento Aria; sulla destra il rappresentante delle *Potestātes* (scritto nell'angolo in basso a destra) indica in basso un piccolo specchio d'acqua (foto di Lucia Morandini).

dica con una férula il cielo, con il Sole e la Luna, ed è l'elemento Aria; sulla destra il rappresentante delle *Potestātes* (scritto nell'angolo in basso a destra) indica, sempre con una bacchetta, un piccolo specchio d'acqua. Entrambi gli esseri angelici sono rappresentati come giovani in bianche vesti, con ali rosse per le *Virtūtes*, verdi per le *Potestātes*, e per tutt'e due finiture alternate rosse e verdi sulla tunica. Lo sfondo è un cielo intensamente blu, tranne la fascia bassa, albeggiante, e poi un bosco verdeggiante, cinto da un muro di mattoni rossi.

Faccio seguire alcune annotazioni, desunte per lo più da Wikipedia, sui due cori angelici qui raffigurati, nei loro rapporti con il mondo creato e quindi con i rispettivi elementi.

Le Virtù o Forze (in greco *Dynàmeis* che, come il latino *virtus*, appartiene anche al linguaggio militare), secondo l'angelologia cristiana basata sulla classificazione di Dionigi l'Areopagita, sono il quinto ordine degli angeli, appartenente alla seconda gerarchia della tradizione classica, quella mediana dei Governatori Celesti, che comprende al di sopra di loro anche la categoria delle Dominazioni e al di sotto quella delle Potestà.

«Il nome delle sante Virtù significa coraggio saldo e intrepidità in tutte le attività, un coraggio che mai si stanca di accogliere le illuminazioni donate dal Principio divino» (Pseudo-Dionigi l'Areopagita, *De caelesti hierarchia*, VIII).

Le Virtù, secondo la tradizione recuperata da Dante Alighieri, risiedono nella sfera orbitante di Marte.

B 17: L'epigrafe identificativa delle *Virtūtes* (foto di Lucia Morandini).

B 18: L'epigrafe identificativa delle *Potestātes* (foto di Lucia Morandini).

La loro caratteristica principale è il coraggio, la forza di affrontare gli ostacoli e le difficoltà, sono associati generalmente al colore azzurro dello zaffiro, ma anche del cielo sereno, e quindi (penso) dell'elemento aria; così pure la presenza del Sole e della Luna ricorda forse che anche i segni zodiacali vengono legati agli elementi: Gemelli, Bilancia, Acquario sono segni d'Aria.

Paolo di Tarso menziona le Virtù nella Lettera agli Efesini (1,21). Papa Gregorio Magno, che fece conoscere nell'Occidente latino i cori angelici, pospose

rispetto a Dionigi le Virtù al settimo posto della gerarchia angelica: una collocazione ripresa nel *Convivio* (II, 5) da Dante, che tuttavia ripristinò lo schema originario di Dionigi nella *Commedia* (Par. III, vv. 73-75, 79-81) con le Virtù nella quinta posizione, la stessa adottata peraltro da Tommaso d'Aquino. Si tratta, per Dante, di angeli forti e combattenti che presiedono ai grandi cambiamenti della storia.

Le Potestà o Potenze (in greco Ἐξουσίαι, *Exousìai*), secondo l'angelologia cristiana basata sulla classificazione di Dionigi l'Areopagita, sono il sesto ordine degli angeli, appartenente anch'essi alla gerarchia dei Governatori Celesti.

Qui sono associate con l'acqua; Cancro, Scorpione e Pesci sono segni d'Acqua.

Alle Potestà, così conosciute nel mondo latino, corrispondono in ebraico gli Elohim citati nella Bibbia.

Secondo la tradizione, le Potestà sono gli angeli residenti sul Sole (qui invece sono sotto la Luna), descritti da Dionigi come dotati di «potenza ultraterrena e intelligente», con due ali dei colori dell'arcobaleno, mentre l'iconografia cristiana successiva li ritrarrà generalmente con il colore azzurro (che può essere stato il colore originario di quello che ora appare come un verde, tanto più che etimologicamente il nome berillio, al quale Papa Gregorio Magno associò le Potestà, rimanda al colore dell'acqua di mare, tra l'azzurro e il verde).

Le Potestà sono citate da Paolo di Tarso nella Lettera ai Colossesi (1,16), e agli Efesini (1,21; 3,10). In quanto identificate con gli Elohim, le Potestà sono inoltre considerate come la dimensione plurale dell'Unico Dio, che si esplica nella creazione del mondo sensibile e del primo uomo, e sono loro che, nella Genesi (1, 26), pronunciano le parole: «facciamo l'uomo secondo la nostra immagine, come nostra somiglianza»[43].

Forse in questo sta il loro rapporto con l'Acqua, elemento indispensabile per la vita, luogo dello Spirito di Dio fin dall'inizio della Creazione, quando «la terra

B 19: Visione complessiva della parete sud: da destra, la prima lunetta, sopra la porta, con i Padri della Chiesa Agostino e Girolamo; la seconda, sopra il quadro della *Maddalena penitente*, con le figure angeliche di Virtù (elemento Aria) e Potestà (elemento Acqua); la terza, con gli evangelisti Marco e Matteo, sopra l'affresco con la Madonna del latte, in trono con il Bambino, affiancata da san Glisente (foto di Lucia Morandini).

43. *E Dio disse … La Bibbia nuovissima versione dai testi originali*,

era deserta e disadorna e v'era tenebra sulla superficie dell'oceano e lo Spirito di Dio era sulla superficie delle acque»[44]

Nel Medioevo furono attribuite loro le qualità della sapienza, della prudenza, dell'aritmetica, e la capacità di guidare il bene contro il male, come in Dante per il quale le Potestà sono le intelligenze motrici del Cielo del Sole, dove risiedono le anime dei sapienti e dei filosofi.

La vela successiva, dedicata agli evangelisti Marco, con il leone, e Matteo, con l'Angelo, copre l'angolo tra le pareti sud ed est; ancora sulla parete sud incontriamo l'affresco con la Madonna del latte, in trono con il Bambino, icona legata alla speranza di fecondità centrale nel culto della Maddalena, affiancata da un santo con la spada e un cane, o pecora, ai piedi, identificabile con san Glisente[45], già paladino di Carlo Magno, che poi si fece pastore ed eremita.

EPIGRAFE 4, dal Vangelo secondo Marco, 16, 16:
Qui crediděrit et baptizātus fuěrit salvus erit, qui vero

La pericope è tolta dall'ultimo capitolo del Vangelo secondo Marco, 16, 15-16, con una *et* in più: "(Euntes in mundum universum et praedicāte Evangelium omni creatūrae.) Qui crediděrit et baptizātus fuěrit salvus erit, qui vero (non crediděrit, condemnabĭtur)".

"E predicate il Vangelo ad ogni creatura, andando in tutto il mondo. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo, chi invece non crederà, sarà condannato"; dei due versetti, assai recisi, se interpretati letteralmente, l'epigrafe si limita alle parole che sottolineano l'importanza della fede e del battesimo per la salvezza eterna, ed è perfettamente coerente con un romitorio dedicato, oltre che alla Maddalena, a san Giovanni Battista, cioè il Battezzatore (la medesima citazione si trova anche, p. es., nell'ex convento dei Cappuccini a Bitonto, in un affresco sec. XVII, che ho trovato su internet).

B 20: La Madonna del latte, in trono con il Bambino, affiancata da san Glisente (foto di Lucia Morandini).

EPIGRAFE 5, dal Vangelo secondo Matteo, 1, 1-2:
*(Liber) ge(neratiōn)is Iesu Christi fili(i) Davit (cioè David), filii Abr*ă(ha)m. *2 Abr*ă*(ha)m autem (che non c'è nel testo critico) genuit Isach (cioè Isaac)*

La pericope è tolta dall'inizio del Vangelo secondo Matteo, la genealogia di Gesù: "Libro della generazione / Lista degli antenati di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo poi generò Isacco"; vi si sottolinea con forza la radice ebraica del Cristianesimo, in piena consonanza con la dottrina amadeita: Gesù è figlio di Davide e di Abramo, del primo patriarca d'Israele e del suo più grande re, ed è l'erede e il compimento delle promesse fatte da Dio ad Abramo[46] e poi a Davide per bocca del profeta Natan[47].

Cinisello Balsamo MI), Edizioni San Paolo, 1997, p. 16.

44. Genesi 1, 1 in *E Dio disse …*, p. 15.

45. San Glisente è un santo molto popolare dalle nostre parti, soprattutto a Berzo Inferiore, dove la leggenda colloca la sua vita da eremita, in una rustica cappella romanica sull'omonimo monte che, dalla sua cima spesso innevata, domina dall'alto il paese; alla sua leggenda è dedicato un meraviglioso affresco (riprodotto in *Arte in Valcamonica ... IV*, p. 276), nella chiesa di San Lorenzo, antica parrocchiale sul colle giusto sopra l'abitato, dove tra l'altro è anche raffigurato mentre munge una pecora; un altro santo molto popolare in Valcamonica è san Rocco, anch'egli, di solito, accompagnato dal suo fedele cane, che gli portava da mangiare mentre era ammalato; però, se fosse san Rocco, avrebbe ben visibile la piaga della peste, e un bordone da pellegrino (tornava da San Giacomo di Compostella, con la conchiglia di Santiago sul cappello, ed era diretto a Roma, quando, curando gli appestati, il male lo colse), non una spada.

46. Le promesse fatte da Dio ad Abramo si trovano ripetute e rafforzate in vari passi della Genesi; la prima promessa è conseguente all'ordine divino di lasciare la propria patria, Ur dei Caldei, e anche Carran, dove si era stabilito con suo padre Terach, per andare verso la Terra Promessa; è importante notare che questa prima promessa (Genesi, 1-3) termina con le parole «e in te acquisteranno benedizione / tutte le tribù della terra» (*E Dio disse …* , p. 24), e tale conclusione è ribadita anche nei successivi rinnovi della promessa: è la dimensione universale della promessa fatta ad Abramo e, suo tramite, al Popolo Eletto (e come tale sarà fatta propria anche dal Cristianesimo), che supera la concezione etnica tipica delle religioni pagane.

47. Tali promesse sono dette Patto davidico, e si leggono in 2 Samuele 7, 8-16; in seguito sono riassunte in 1 Cronache 17, 11-14

B 21: Gli evangelisti Marco e Matteo (foto di Lucia Morandini).

B 22: L'evangelista Marco con il leone (foto di Lucia Morandini).

B 23: EPIGRAFE 4, dal Vangelo secondo Marco, 16, 16:
Qui crediděrit et baptizātus fuĕrit salvus erit, qui vero
La pericope è tolta dall'ultimo capitolo del Vangelo secondo Marco, 16, 15-16, con una et in più: "(Euntes in mundum universum et praedicāte Evangelium omni creatūrae.) Qui crediděrit et baptizātus fuĕrit salvus erit, qui vero (non crediděrit, condemnabĭtur)".
"E predicate il Vangelo ad ogni creatura, andando in tutto il mondo. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo, chi invece non crederà, sarà condannato" (foto di Lucia Morandini).

B 24: L'evangelista Matteo con l'angelo (foto di Lucia Morandini).

e 2 Cronache 6,16. Si tratta di un patto incondizionato stipulato tra Dio e Davide attraverso il quale Dio promette a Davide e alla sua discendenza un regno che non avrà mai fine, promessa che i cristiani ritengono avverata in Gesù "figlio di Davide".

B 25: EPIGRAFE 5, dal Vangelo secondo Matteo, 1, 1-2:
(Liber) ge(neratiōn)is Iesu Christi fili(i) Davit (cioè David), filii Abrăh(a)m. 2 Abrăh(a)m autem (che non c'è nel testo critico) genuit Isach (cioè Isaac)
La pericope è tolta dall'inizio del Vangelo secondo Matteo, la genealogia di Gesù: "Libro della generazione / Lista degli antenati di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo poi generò Isacco" (foto di Lucia Morandini).

B 26: Angolo tra la parete sud e la parete est, con la corda della campana e diverse scritte devozionali (foto di Lucia Morandini).

Arriviamo così all'angolo tra la parete sud e la parete est; qui, in un condotto di legno entro un foro praticato tra il muro e la volta, scorre la corda della campana, che costituiva il legame sonoro tra l'eremita, o gli eremiti, e la comunità dei fedeli, soprattutto biennesi, che meglio degli altri ne avvertivano il suono; perciò in quest'angolo sono concentrate diverse scritte devozionali, che compongono un'esortazione a venerare Dio, e un'epigrafe che reca la data, purtroppo incompleta, e il nome dell'offerente, purtroppo mutilo, per la decorazione, forse parziale, forse complessiva come anche il resto dell'iscrizione è, non saprei dire se per l'usura del tempo, le infiltrazioni d'acqua, una riparazione muraria successiva (ben visibile attorno al condotto della corda campanaria), un restauro frettoloso e impreciso (mi sembra più il caso dell'epigrafe con il nome dell'offerente) o tutte queste cause insieme. Si riesce comunque a leggere quanto segue: *F(iĕri) F(ecit) FRAnciscus dictus re*(? Seguono alcune parole che non riesco a capire) *M°CCCCC … X … sub die?(V) III octobris* (che è l'ultima parola e si legge anche nella data mutila dipinta nell'angolo soprastante; l'anno potrebbe essere il 1516, come si legge sopra la lunetta, che vediamo più avanti, con la Madonna in adorazione del Bambino assistita dalla Maddalena mirrofora), cioè "(questi affreschi) fece sì che fossero fatti/dipinti Francesco detto re … 15(16?) … nel giorno (?) VIII (?) di ottobre".

Ai lati dell'iscrizione sono dipinti due santi: sulla destra Caterina d'Alessandria, riconoscibile per la ruota uncinata e la spada, strumenti del suo martirio, e forse san Pietro, se è una chiave l'oggetto che regge nella destra, mentre nella sinistra regge un libro; ma l'identificazione non è sicura.

Sopra l'angolo un tondo dichiara in caratteri capitali la data degli affreschi, che deborda sui due lati: M°(CCCCCXVI?) F(ACTUS) FUIT HOC OPUS IN TEMPŎRE GRA(TIAE) SUB DIE VI(II?) OCTOBRIS

1(516?) fu fatto questo lavoro / questi affreschi nel tempo della Grazia / dopo la nascita di Gesù Cristo nel giorno (?) 8 (?) di ottobre.

Sotto il tondo, alla congiunzione tra le due pareti, un'esortazione a venerare Dio in vista del *dies irae*:

EPIGRAFE 6 dall'Apocalisse, 14, 7:
TIMĒTE DEUM TIMĒTE DEUM TIMĒTE DE/UM (E)T
D(A)TE ILLI HONŌR(EM) QUIA VĒNIT HORA IUDICII EIUS (con ridipinture che storpiano VĒNIT in VENĪTE e IUDICII in IUDICTI).

L'esortazione iniziale è ripetuta tre volte, mentre nel testo dell'Apocalisse è enunciata una volta sola, da un angelo che reca un vangelo eterno, per annunciarlo agli abitanti della terra: "venerate Dio e dategli onore perché è giunta l'ora del suo giudizio" (*VĒNIT* con la E lunga, perfetto latino che traduce l'aoristo greco *èlthen* = è giunta, in un attimo, imprevedibile).

Giungiamo così al centro della parete est, luogo simbolico del Sole che non tramonta e posto d'onore nella tradizione dell'architettura sacra (nelle chiese orientate, di solito, a est si trova il presbiterio con l'altare): qui infatti nella vela si trova l'*Annunciazione*, sotto lo sguardo benedicente di Dio Padre, irradiante nel grande tondo solare al culmine della volta, e nella lunetta sottostante (che sul margine superiore porta la data 1516) la *Vergine in maestà con il Bambino dormiente e la Maddalena mirrofora*. Il Bambino giace addormentato sulle ginocchia della madre, come un giorno giacerà, deposto dalla croce: questa icona della Natività è quindi anche una Pietà, profezia della Passione, e della Resurrezione, per la presenza della Mad-

B 27: Angolo della corda campanaria con i due santi Caterina, sulla sinistra, e forse Pietro, sulla destra; nel mezzo un'iscrizione solo in parte leggibile e con data incompleta (foto di Lucia Morandini).

B 28: Iscrizione con data e nome dell'offerente incompleti: *F(iĕri) F(ecit) FRAnciscus dictus re(?) … M°CCCCC … X … sub die?(V) III octobris* (l'anno potrebbe essere il 1516, come si legge sopra la lunetta, che vediamo più avanti, con la Madonna in adorazione del Bambino assistita dalla Maddalena mirrofora), cioè "(questi affreschi) fece sì che fossero fatti/dipinti Francesco detto re … 15(16?) … nel giorno (?) VIII (?) di ottobre" (foto di Lucia Morandini).

B 29: Tondo sull'angolo in alto, con data degli affreschi: M°(CCCCCXVI?) F(ACTUS) FUIT HOC OPUS IN TEMPŎRE GRA(TIAE) SUB DIE VI(II?) OCTOBRIS
1(516?) fu fatto questo lavoro / questi affreschi nel tempo della Grazia / dopo la nascita di Gesù Cristo nel giorno (?) 8 (?) di ottobre (foto di Lucia Morandini).

B 30: EPIGRAFE 6 prima parte: TIMĒTE DEUM TIMĒTE DEUM TIMĒTE DE/UM (E)T
"Venerate Dio Venerate Dio Venerate Dio e" (Apocalisse, 14, 7) (foto di Lucia Morandini).

dalena mirrofora, che porta gli unguenti per la sepoltura di Gesù morto, e lo troverà, inspiegabilmente, risorto. Come Maria è qui raffigurata due volte, nella vela e nella lunetta, anche la Maddalena è raffigurata una seconda volta nell'affresco sottostante, sul lato destro della finestra, mentre, rivestita come una tunica dalle sue lunghe chiome bionde, viene portata in volo dagli angeli. La finestra in origine doveva essere assai più piccola, e l'ampliamento, probabilmente abbastanza recente (ottocentesco, quando affreschi di questo tipo ed epoca erano considerati "primitivi"?) ha di-

B 31: EPIGRAFE 6 seconda parte: D(A)TE ILLI HONŌR(EM) QUIA VĒNIT HORA IUDICII EIUS (con ridipinture che storpiano VĒNIT in VENĪTE e IUDICII in IUDICTI).
"dateGli onore perché è giunta l'ora del Suo giudizio" (Apocalisse, 14, 7) (foto di Lucia Morandini).

strutto l'affresco sulla sinistra, che forse raffigurava un san Giovanni Battista, a sua volta, come la Maddalena, in contemplazione dei misteri sopra raffigurati.

Un altro intervento strutturale ha interessato il pavimento della cripta, che «era originariamente a livello inferiore di almeno 20 cm, come si può osservare dalla spaccatura, coperta da un'asse lignea, ricavata

B 32: Visione d'insieme della parete est (foto di Lucia Morandini).

nell'angolo a sinistra[48]» tra la parete est e la parete nord: potremmo definirlo l'angolo penitenziale, perché la fitta trama di affreschi che lo anima si concentra tutta sulla Passione. Troviamo infatti, sulla parete est, un grande *Crocifisso con la Madonna Addolorata*, una piccola *Veronica*, con l'espressione compassionevole e i capelli coperti da un'accociatura in forma di turbante, identificata anche dalla scritta in gotica, *S(ancta) Veronicha*, che regge il velo con il Volto Santo, di uno strano colorito nerastro, artificio usato da vari artisti

48. *Arte in Valcamonica ... IV*, p. 413.

B 33: Annunciazione: l'angelo Gabriele, annunziante, sorprende Maria assorta nella lettura, perfetta icona della bibliofilia sacra (foto di Lucia Morandini).

B 34: Dal tondo solare irradiante Dio Padre volge lo sguardo verso la vela con l'Annunciazione (foto di Lucia Morandini).

per indicare gli effetti dolorosi e devastanti della Passione[49]; sopra questi un *San Girolamo penitente nel*

49. I Vangeli canonici e in generale gli scritti neotestamentari non descrivono l'aspetto di Gesù, mentre sulla scorta di testi apocrifi, che descrivono Gesù come di colorito scuro, sono nate varie moderne speculazioni razziste sul Salvatore, dato di volta in volta per ariano, negroide, indiano e chi più ne ha, più ne metta (una sintesi in *Wikipedia*, s. v. *Etnia e aspetto fisico di Gesù*).

B 35: Lunetta con *Vergine in maestà con il Bambino dormiente e la Maddalena mirrofora*; sul margine alto la data 1516 (foto di Lucia Morandini).

B 36: *Santa Maria Maddalena portata in volo dagli angeli*, parete est (foto di Lucia Morandini).

deserto, con il santo che fa penitenza percuotendosi il petto davanti ad un crocifisso, assistito dall'immancabile leone, da lui curato e addomesticato.

Sulla parete nord un'altra *Maddalena mirrofora*, dal viso fanciullesco, tipicamente gotico, e dalla figura elegante, come il lussuoso vestito, e slanciata, tiene nelle mani la pisside degli unguenti e il libro della Buona Novella, ed è rivolta, in muto dialogo, verso un *Cristo dolente*, in piedi, con le mani giunte e parzialmente

B 37: Angolo penitenziale, tra la parete est e la parete nord (foto di Lucia Morandini).

B 38: *Crocifisso con Madonna Addolorata* (foto di Lucia Morandini).

coperto da un manto rosso, com'è narrato dai Vangeli dopo la flagellazione.

Sopra di loro, nell'angolo, un tondo in capitale esorta:

EPIGRAFE 7

FAC DUM V(IV)IS QUE IN M(OR)TE FECIS(S) E(S) NON V(ERĒ)RIS

"mentre vivi / finché sei vivo, agisci / fa' in modo di non doverti vergognare, al momento della morte, di ciò che hai fatto".

Da notare, oltre alla sintassi zoppicante (il con-

B 39: *Veronica*, identificata anche dalla scritta in gotica, *S(ancta) Veronicha*, che regge il velo con il Volto Santo (foto di Lucia Morandini).

B 40: MEISTER DER HEILIGEN VERONIKA, *Santa Veronica con il Velo con il Volto di Cristo*, 1420 circa, Monaco di Baviera, Alte Pinakothek (Probabilmente da St. Severin a Colonia) (da Wikipedia).

giuntivo piuccheperfetto *fecisses* invece del perfetto; *non* invece di ne) e alla *que* senza dittongo (sarebbe *quae*), la s scempia in fecis(s)es, errore tipico dell'area veneta; per le ultime due parole sospetto anche una storpiatura nel restauro. Tuttavia il precetto ha una sua sobria e potente bellezza, perché fa leva sul senso dell'onore, della dignità personale (Omero direbbe "dell'aidòs"); curiosando su internet non ho trovato questa massima, ma qualcosa di affine: "*fac bene dum vivis, si post mortem vivĕre velis*" (agisci bene, finché sei vivo, se vuoi vivere dopo la morte), che però è più utilitaristico, sa di *do ut des*.

Nella vela, gli evangelisti Giovanni e Luca con i loro simboli, l'Aquila e il Vitello[50] e i vangeli aperti:

EPIGRAFE 8, dal Vangelo secondo Giovanni, 1, 1:

In principio erat Verbum et Verbum erat aput Deum et Deus

È l' *incipit*, folgorante, del Quarto Vangelo, che ricorda, richiama e riscrive, per dirla con il grande Piero Boitani (*Rifare la Bibbia: Ri Scritture letterarie*, ed. il Mulino, 2021), l'inizio della Genesi, l'origine di tutto, e si pone come il nuovo inizio. Da segnalare la grafia

B 41: *San Girolamo penitente* (foto di Lucia Morandini).

aput per *apud*.

«In principio era il Verbo / la Parola / il Lògos e il Verbo era presso Dio e Dio».

EPIGRAFE 9, dal Vangelo secondo Luca, 6, 36:

In illo tempŏre dixit Iesus discipŭlis suis: estōte misericordes sicut et Pater vester

«In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: siate misericordiosi come il Padre vostro»: questo versetto, che nel testo è «Estōte ergo misericordes sicut et Pater vester miserĭcors est», esorta alla misericordia nell'esercizio del ministero della confessione e nell'at-

50. Il simbolo dell'evangelista Luca è il vitello sacrificale, ma è stato letto anche come bue, avvezzo a sopportare; in entrambi i casi è figura del *Christus patiens* (cfr. Wikipedia s.v. tetramorfo).

B 42: *Maddalena mirrofora* (foto di Lucia Morandini).

B 43: *Cristo dolente e Maddalena mirrofora* (foto di Lucia Morandini).

B 44: EPIGRAFE 7: FAC DUM V(IV)IS QUE IN M(OR)TE FECI-S(S)E(S) NON V(ERĒ)RIS
"mentre vivi / finché sei vivo, agisci / fa' in modo di non doverti vergognare, al momento della morte, di ciò che hai fatto"
(foto di Lucia Morandini).

tività di consiglieri e promotori di concordia, perdono e pace che frati ed eremiti erano chiamati a svolgere, in quei tempi duri e turbolenti.

Nell'affresco leggo *scicut* invece di *sicut*, e non so se è una svista del pittore o il frutto di una maldestra ridipintura.

Al centro della parete nord campeggia una grande croce, spoglia, tranne la scritta *INRI* (*Iesus Nazarēnus Rex Iudaeōrum*) in cima, sotto la quale si stagliano, contro un muro di mattoni bianchi, le ombre dilavate

B 45: Gli evangelisti Giovanni e Luca, con i loro simboli, l'Aquila e il Vitello (o Bue) (foto di Lucia Morandini).

di due figure di Disciplini incappucciati.

Nella vela compaiono gli altri due cori angelici con gli elementi: sulla sinistra l'alato rappresentante dei

Throni (Troni), seduto, con l'elemento Terra, indicato con la bacchetta rivolta verso il basso e ancor più dal globo terrestre, nella tradizionale forma tripartita "tau in omega" e con la croce alla sommità; a destra le *Dominatiōnes* (Dominazioni), in piedi, con un piccolo Fuoco in basso (è il Fuoco terrestre, ben diverso dal Fuoco celeste, che negli astri risplende!).

Come già nella vela dalla parte opposta, con Virtù e Potestà, le creature angeliche hanno le ali di colori diversi, verdi per i Troni e rosse per le Dominazioni, mentre le tuniche sono di colore dorato[51] e le rifiniture di colore opposto a quello delle ali; lo sfondo è anche qui un paesaggio lussureggiante, delimitato da un muro di mattoni rossi

B 46: EPIGRAFE 8 dal vangelo secondo Giovanni, 1, 1
In principio erat Verbum et Verbum erat aput Deum et Deus
«In principio era il Verbo / la Parola / il Lògos e il Verbo era presso Dio e Dio» (foto di Lucia Morandini).

B 47: L' evangelista Luca con il vitello / bue (foto di Lucia Morandini).

Come per i precedenti, seguono alcune annotazioni, desunte per lo più da Wikipedia, sui due cori angelici qui raffigurati, nei loro rapporti con il mondo

B 48: EPIGRAFE 9 Vangelo secondo Luca, 6, 36:
In illo tempŏre dixit Iesus discipŭlis suis: estōte misericordes sicut et Pater vester
«In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: siate misericordiosi come il Padre vostro» (foto di Lucia Morandini).

B 49: Croce dei Disciplini, al centro della parete nord (foto di Lucia Morandini).

51. Troni e Dominazioni hanno tuniche dorate forse perché appartengono a gradi più elevati, nella gerarchia celeste, rispetto a Virtù e Potestà, che invece hanno semplici tuniche bianche; anche qui il Nuovo Testamento è più sobrio: le apparizioni angeliche sono semplicemente descritte come "uomini in bianche vesti" (Vangelo secondo Giovanni, 20, 12: la Maddalena vede "due angeli vestiti di bianco"; Atti, 1, 10, ai discepoli si presentano "due uomini in vesti bianche"; più poetico, il Vangelo secondo Luca, 24, 4: a Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo appaiono "due uomini in vesti splendenti", in greco "en esthèti astraptùse, con un vestito splendente come una stella").

creato e quindi con i loro due elementi.

I Troni sono il terzo dei nove cori angelici. Il loro nome deriva dai troni su cui siedono, per mettere in pratica la giustizia di Dio; sono quindi esseri purissimi al di sopra di ogni tentazione.

Invece, secondo la tradizione cabalistica, gli angeli custodi appartenenti ai Troni sono collocati tra i segni dei Gemelli e del Cancro, quindi preposti al periodo dell'anno tra giugno e luglio (invece i segni di Terra sono ben diversi: Toro, Vergine e Capricono).

B 50: Vela con a sinistra i Troni (elemento Terra) e a destra le Dominazioni (elemento Fuoco) (foto di Lucia Morandini).

B 51 bis: La scritta ormai illeggibile THRONI.

Le Dominazioni appartengono alla seconda gerarchia, nella classificazione dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita; sono "intelligenze celesti", libere da qualsiasi legame con le cose basse e volte interamente verso Dio, donde forse l'identificazine con l'elemento Fuoco, che tende naturalmente verso l'alto; hanno l'incarico di regolare i compiti degli angeli inferiori: Angeli, Arcangeli e Principati, infatti l'iconografia medievale caratterizza questa gerarchia con una sfera e uno scettro (che qui invece sono nelle mani dei Troni), simboli di potere. Dante li colloca nel sesto cielo del Paradiso ossia nell'orbita di Giove, signore del fulmine e re degli dèi; sono segni di Fuoco Ariete, Leone e Sagittario.

B 51: La scritta *Dominatiŏnes*, ai piedi della creatura angelica corrispondente (foto di Lucia Morandini).

Sopra l'angolo tra le pareti nord e ovest, sotto la vela con gli altri due padri della chiesa Ambrogio e Gregorio, c'è un tondo nel quale non sono riuscito a leggere che qualche lettera: AMAT … / QUE NO … / DE …/ AL … NO / …CO … IU …; nella prima riga potrebbe esserci DEUS, anche nell'abbreviazione DS; il QUE potrebbe essere un QUEM con la M abbreviata in una lineetta sopra la E; come pura ipotesi di lavoro (dato che la ricerca su internet non è stata più fruttuosa), questa **EPIGRAFE 10** potrebbe iniziare AMAT DEUS QUEM e proseguire in modo analogo, ma con parole diverse, alla massima senecana (trovata su internet, è nel *De providentia*): «*Hos Deus quos amat indūrat et exercet*», anche nella forma più complessa «*Deus quos amat hos probat indūrat et exercet*», nel senso di "quelli che Dio ama, li mette alla prova, li indurisce / rende capaci di sopportare (il dolore e le fatiche materiali e spirituali) e li esercita (nel combattimento spirituale)".

Se non altro, è un genere di sentenza che ben si addice alla meditazione di un eremita.

I Padri della Chiesa e santi Ambrogio, vescovo di

B 52: Tondo sotto i Padri della Chiesa Ambrogio e Gregorio: come pura ipotesi di lavoro (dato che la ricerca su internet non è stata più fruttuosa), questa EPIGRAFE 10 potrebbe iniziare AMAT DEUS QUEM e proseguire in modo analogo, ma con parole diverse, alla massima senecana (trovata su internet, è nel *De providentia*): «*Hos Deus quos amat indūrat et exercet*», anche nella forma più complessa «*Deus quos amat hos probat indūrat et exercet*», nel senso di "quelli che Dio ama, li mette alla prova, li indurisce / rende capaci di sopportare (il dolore e le fatiche materiali e spirituali) e li esercita (nel combattimento spirituale)". (foto di Lucia Morandini).

Milano, e Gregorio Magno papa sono riconoscibili (oltre che per esclusione, dato che i due precedenti erano Girolamo e Agostino) anche per le scritte sui libri che tengono aperti, in cui ciascuno è nominato, e infine per l'abbigliamento: il primo porta in testa la mitra vescovile, il secondo ha la tiara papale, o triregno; entrambi sono seduti su un'ampia cattedra, con i soliti muro di mattoni rossi e bosco verdeggiante alle spalle.

EPIGRAFE 11 sant'Ambrogio:

Deus, qui popŭlo tuo et(er)nae salūtis b(ea)tum Ambrosium ministrum t(ri)buisti, praesta, quaesŭmus; ut q(ue)m d(octōrem vit)e habuĭmus in terris

Si tratta dell' *Orēmus* per la festa di sant'Ambrogio (7 dicembre), dal Breviario; ecco il testo completo, nella grafia corrente:

"Deus, qui popŭlo tuo aeternae salūtis beatum Ambrosium ministrum tribuisti, praesta, quaesŭmus, ut quem Doctōrem vitae habuĭmus in terris, intercessōrem habēre mereāmur in coelis."

"O Dio, che hai dato al tuo popolo come ministro / dispensatore della salvezza eterna il beato Ambrogio, concedici, ti preghiamo, che chi abbiamo avuto come dottore / maestro di vita sulla terra, meritiamo di averlo come intercessore in cielo."

EPIGRAFE 12, san Gregorio Magno:

Deus, qui anĭmæ famŭli tui Gregorii æternæ beatitudĭnis praemia con(tulisti)

È l'inizio dell' *Orēmus* per la festa di san Gregorio Magno, dal Breviario; ecco il testo completo, nella grafia corrente:

B 53: I Padri della Chiesa Ambrogio, a sinistra, e Gregorio, sulla destra (foto di Lucia Morandini).

"Orémus: Deus, qui anĭmæ famŭli tui Gregorii aeternae beatitudĭnis praemia contulisti, concēde propitius ut, qui peccatōrum nostrōrum pondĕre premĭmur, eius apud te precĭbus sublevēmur. Per Domĭnum nostrum Iesum Christum Fílium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitāte Spírĭtus Sancti, Deus, per omnĭa saecŭla saeculōrum. Amen."

"Preghiamo: Dio, che all'anima del tuo servo Gregorio hai dato i premi dell'eterna beatitudine, concedi propizio che noi, che siamo oppressi dal peso dei nostri peccati, siamo sollevati dalle sue preghiere presso di te. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che

B 54 A: Epigrafi di Ambrogio e Gregorio Magno (foto di Lucia Morandini).

B 55: EPIGRAFE 12: san Gregorio Magno Papa:
Deus, qui anĭmæ famŭli tui Gregorii æternæ beatitudĭnis praemia con(tulisti)
È l'inizio dell' Orēmus per la festa di san Gregorio Magno, dal Breviario; ecco il testo completo, nella grafia corrente:
"Orémus: Deus, qui anĭmæ famŭli tui Gregorii aeternae beatitudĭnis praemia contulisti, concēde propitius ut, qui peccatōrum nostrōrum pondĕre premĭmur, eius apud te precĭbus sublevēmur. Per Domĭnum nostrum Iesum Christum Fílium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitāte Spírĭtus Sancti, Deus, per omnĭa saecŭla saeculōrum. Amen."
"Preghiamo: Dio, che all'anima del tuo servo Gregorio hai dato i premi dell'eterna beatitudine, concedi propizio che noi, che siamo oppressi dal peso dei nostri peccati, siamo sollevati dalle sue preghiere presso di te. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, in unità con lo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen" (foto di Lucia Morandini).

B 54: EPIGRAFE 11 sant'Ambrogio:
Deus, qui popŭlo tuo et(er)nae salūtis b(ea)tum Ambrosium ministrum t(ri)buisti, praesta, quaesŭmus; ut q(ue)m d(octōrem vit)e habuĭmus in terris.
"Deus, qui popŭlo tuo aeternae salūtis beatum Ambrosium ministrum tribuisti, praesta, quaesŭmus, ut quem Doctōrem vitae habuĭmus in terris, intercessōrem habēre mereāmur in coelis."
"O Dio, che hai dato al tuo popolo come ministro / dispensatore della salvezza eterna il beato Ambrogio, concedici, ti preghiamo, che chi abbiamo avuto come dottore / maestro di vita sulla terra, meritiamo di averlo come intercessore in cielo."
(foto di Lucia Morandini).

è Dio, e vive e regna con te, in unità con lo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen"

B 56: *Maddalena in gloria*, vestita dai suoi lunghi capelli biondi, è portata in volo dagli angeli in Cielo (foto di Lucia Morandini).

La parete ovest non ha conservato affreschi, ma sulla vela centrale, in corrispondenza opposta all'Annunciazione, c'è la *Maddalena in gloria*, che, secondo quanto riferisce la *Legenda Aurea*, durante la sua durissima vita eremitica veniva ogni giorno e per sette volte al giorno portata in Cielo dagli angeli durante la recita delle Ore canoniche[52].

52. «Infrattanto beata santa Maria Maddalena, disiderosa de la contemplazione disopra, domandò uno ermo asprissimo, e in luogo apparecchiato per mano d'angeli stette trenta anni sanza essere conosciuta. Nel quale luogo non era né fiumi d'acque, né sollazzo veruno d'arbori o d'erbe, acciò che per questo si manifestasse che 'l Redentore nostro l'avea ordinato di saziare non di mangiare di terra, ma solamente de le vivande del cielo. Ciascuno die a le sette ore canoniche era levata dagli angeli in aere, e udìa eziandio con gli orecchi del corpo glorioso canti de le schiere del cielo, onde ogni die saziata di questi soavissimi mangiari e riposta per quelli medesimi angeli a luogo proprio, non avea bisogno in veruno modo di nutrimenti corporali.» (Iacopo Da Varazze, *Legenda Aurea*, p. 20). L' *aurea simplicĭtas* della *Legenda* mi porta a considerazioni razionalistiche e leggermente irriverenti: la Maddalena, con sette voli spaziali al giorno per trent'anni, avrebbe battuto ogni record di ore di volo di qualsivoglia provetto pilota o astronauta dei giorni nostri; poi penso all'esplorazione dello spazio circumterrestre, degenerata in pattumiera di satelliti fuori uso e in possibile teatro di guerra, e, nei cieli del nostro pianeta, alle non rare tragedie aeree per terrorismo, errori umani, guasti meccanici o anche stanchezza fisica o psichica del pilota, e ai danni spaventosi causati dall'uso militare dell'aereo (ora informato, diretto e mano-

B 57: Busto di *Dio Padre irradiante* al centro della volta ed EPIGRAFE 13, dal Vangelo secondo Giovanni 8, 12 e 14, 6: *Ego sum lux m(un)di / via v(er)ĭtas et vita* ("Io sono la luce del mondo / la via la verità e la vita.") (foto di Lucia Morandini).

Manca invece nella *Legenda Aurea* il particolare, già rilevato e qui evidente, dei suoi lunghi capelli che la rivestono, dopo che, durante i trent'anni di asperrima vita eremitica, i vestiti le si erano logorati al punto da cadere a pezzi fino a sparire, donde, come rimedio, la provvidenziale crescita delle chiome.

Giunti alla fine di questa visita, sperando che per il cortese lettore non sia stata una penitenza, come gli eremiti al termine della loro volgiamo ancora una volta gli occhi in alto, al centro e culmine della volta, dove l'affresco sommitale raffigura il busto di *Dio Padre irradiante* al centro del disco solare, per leggere l'**EPIGRAFE 13**, dal Vangelo secondo Giovanni 8, 12 e 14, 6:

Ego sum lux m(un)di / via v(er)ĭtas et vita

"Io sono la luce del mondo / la via la verità e la vita."

L'epigrafe riunisce e condensa due distinti passi dal Vangelo secondo Giovanni, che riporto qui di seguito:

"Itĕrum ergo locūtus est eis Iesus, dicens : Ego sum lux mundi : qui sequĭtur me, non ambŭlat in tenĕbris, sed habēbit lumen vitae" (Gv 8, 12: Di nuovo dunque Gesù parlò loro, dicendo: io sono la luce del mondo, chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita).

"Dicit ei Thomas : Domĭne, nescīmus quo vadis: et quomŏdo possŭmus viam scire? 6 Dicit ei Iesus : Ego sum via, et verĭtas, et vita" (Gv 14, 5-6: Gli dice Tommaso: Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via? Gli risponde Gesù: Io sono la via, la verità e la vita).

Il primo versetto si colloca subito dopo l'episodio della mancata lapidazione dell'adultera (che, nell'immaginario della Cristianità, richiamava alla mente la Maddalena prima della conversione): Gesù è luce per tutto il mondo e quindi anche per lei, che ha salvata dalla lapidazione con la celebre frase "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei!" Il secondo passo risponde al dubbio del discepolo Tommaso con una triplice, recisa affermazione, coinvolgente e sconvolgente, perché presenta la persona di

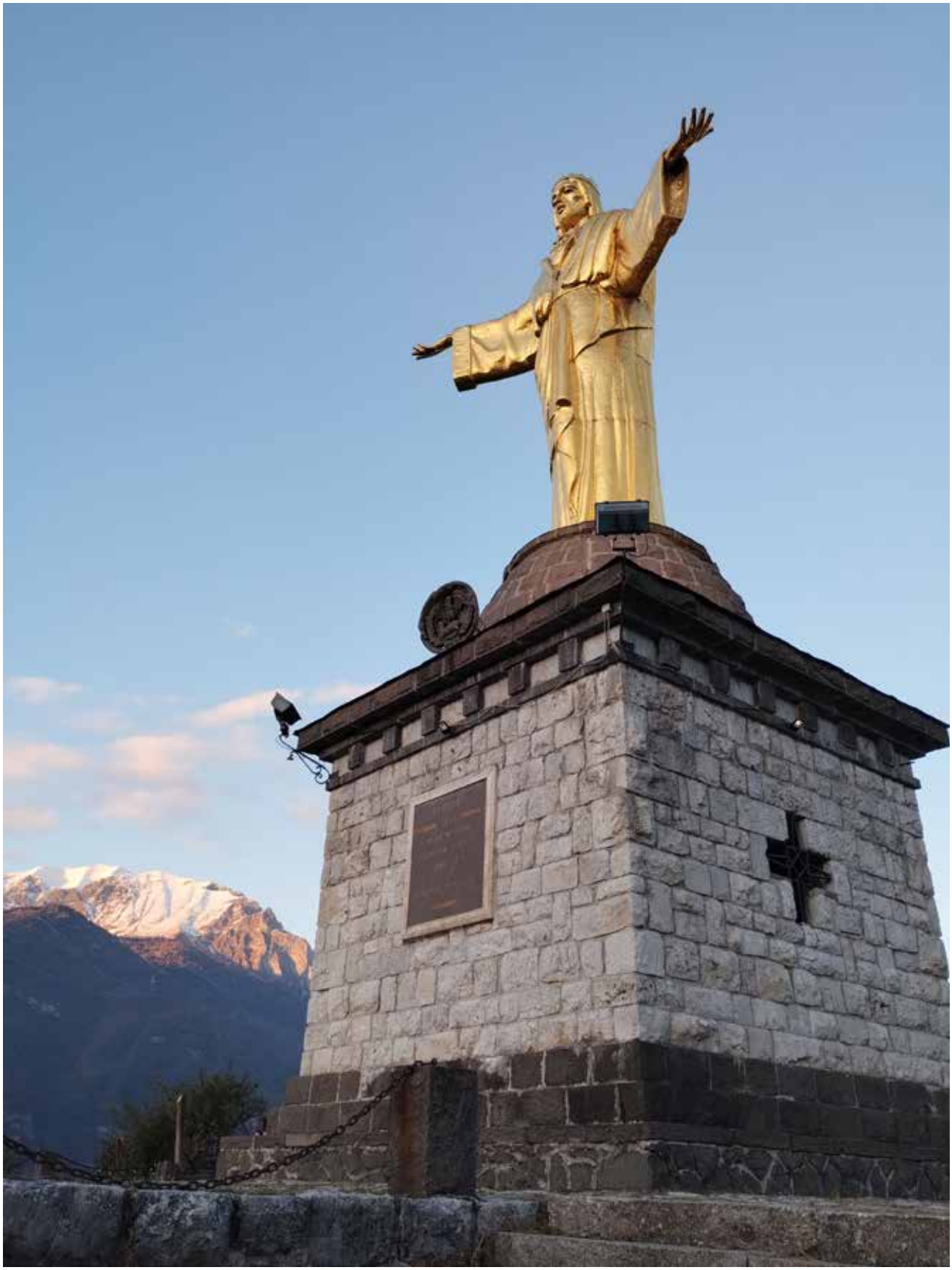
vrato anche via satellite), da quando aviatori italiani gettarono le prime bombe sugli insorti libici, l'1 novembre 1911 (ma Wikipedia suggerisce che il primissimo uso offensivo venne sperimentato dagli austriaci durante l'assedio di Venezia nel 1849, lanciando sulla città bombe da aerostato), ai devastanti bombardamenti aerei e missilistici ormai di routine nella terza Guerra Mondiale a pezzi del XXI secolo, e concludo sconsolato: "*Sancta Maria Magdalēna, ora pro nobis!*"

Gesù come totalità divina.

Entrambi si prestano alla meditazione e alla consolazione dell'eremita tardo medievale come del pellegrino, del viandante o del turista moderno.

C 11: L'anfiteatro montano a nord del santuario, dalla Concarena (a sinistra) al Pizzo Badile sulla destra.

C 9: Tramonto dal Colle della Maddalena, ai piedi della statua di Cristo Re; la macchia luminosa al centro è il bacino di raccolta dell'acqua per la centrale idroelettrica di Cividate Camuno.



C 8: Statua di Cristo Re dorato, con la Concarena sullo sfondo.

SACRAMENTI E SERPENTI. ERETICHE PAURE NEI CONVENTI BRESCIANI DEL CINQUECENTO

Classe 3ªA Liceo Scienze Umane
Istituto di Istruzione Superiore «Don Milani»
Montichiari (a.s. 2022-2023)
a cura di Severino Bertini

Quando noi oggi pensiamo ai frati del passato siamo soliti andare con la memoria a frate Cristoforo dei *Promessi sposi*, o ai fratelli Bellintani, Mattia e Paolo, che sacrificarono la loro vita per i poveri e gli appestati. La verità è che questi personaggi esemplari erano solo poche gocce in un mare di confratelli protagonisti di controversie, liti, faide, pratiche simoniache e delitti di ogni tipo.

La fredda mattina del 20 dicembre 1554, presso il tribunale della Santa Inquisizione in San Domenico in Castello a Venezia, un uomo tremante fu spogliato del logoro saio francescano per essere sottoposto alla tortura della corda. Il condannato aveva pregato i suoi aguzzini di non farlo perché «non era buono» per il supplizio e sapeva che il tribunale non poteva torturare persone che non erano in salute. Fu tutto inutile. Gli inquisitori erano abituati a sentire le lamentele e le grida degli sventurati quando i loro piedi si staccavano da terra, ma quella volta andò diversamente. Le sue urla di dolore iniziarono a rimbalzare tra le mura di quella stanza povera di sentimenti che non fossero la paura e l'umiliazione. Poi, improvvisamente, iniziarono ad avere qualcosa di strano. La vittima fece dei nomi e, contenti di questo, gli inquisitori interruppero lo strazio. Tempo dopo si seppe che al prigioniero si era «rotta la vena nel petto», così come gli era già successo dodici anni prima. Gli era capitato quello che noi oggi chiameremmo *infarto*.

Il suo nome era frate Nicolò Targhetti ed era originario di un piccolo Comune della bassa bresciana: Gottolengo. Non era un sant'uomo e sul suo conto pesavano gravi indizi di colpevolezza che il tribunale voleva chiarire. Alcuni frati, che lo conoscevano, non lo apprezzavano. Frate Floriano Carini di Brescia disse: «non pratico con lui perché non mi piace la sua pratica per esser seditioso et mette rumor tra di noi». E aveva ragione perché frate Nicolò era vendicativo.

Tutto ebbe inizio nel 1553 quando, in un'afosa giornata di giugno, una denuncia segreta, pervenuta nelle mani degli inquisitori di Bologna, lo accusò di eresia. Ne fu subito informato il cardinale Durante, vescovo di Brescia, al quale un frate dell'ordine di San Francesco, arrivato in quei giorni dalla città felsinea, chiese di formare un processo. Con l'aiuto del cancelliere del vescovo il frate esaminò dai sedici ai venti testimoni e a lavori conclusi Nicolò Targhetti fu citato per comparire a Bologna davanti al tribunale. Era finito nei guai perché quando predicava a Carpenedolo, durante la quaresima del 1553, secondo alcuni aveva violato il segreto confessionale e aveva detto che le mogli di quel paese erano «meretrices». Restò in carcere per molto tempo, fu interrogato, ma alla fine fu assolto dagli inquisitori. Ritornato nel suo convento a Brescia pensò di vendicarsi denunciando a sua volta i nemici che sospettava lo avessero incastrato. Il vescovo Durante esaminò nuovi testimoni e successivamente trasmise gli atti al Sant'Uffizio di Venezia. Nell'ottobre 1554 Nicolò, questa volta di fronte agli inquisitori della città lagunare, fu un fiume in piena; una gola profonda perché, in fondo, era vendicativo. La vittima prescelta era frate Daniele Baratti da Montichiari che conosceva da molto tempo ma, confessò ai giudici, aveva iniziato a coltivare pensieri eretici già nel 1548. Ricordò che in quell'anno venne nel convento di Brescia un frate alla ricerca di un predicatore che lo potesse affiancare, ma rifiutò l'aiuto di padre Daniele perché aveva esortato una donna a non far dire le messe di san Gregorio «dicendo che non valevano perché non si trovava il purgatorio» nelle Sacre Scritture. L'anno dopo Daniele predicò a Brandico e nel convento Nicolò *intese dire* che Daniele commentò il passo di Giovanni *Nonne bene dicimus nos quia samaritanus es tu et daemonium*

habes? in questo modo: «Sì come Christo non hebbe per ingiuria di esser chiamato samaritano perché vuol dir buon custode, così noi non doviamo haver per ingiuria de esser chiamati lutherani perché lutherano vol dir lume».

Durante la quaresima del 1550 frate Daniele predicò a Rovato e, come a Brandico, «haveva negato el purgatorio dicendo: *non se predica el purgatorio perché non lo trovo nelle Scritture, quando lo trovarò el predicarò*». Maestro Floriano raccontò a Nicolò che nel confessare una donna che aveva dato solo metà dell'elemosina per le messe di san Gregorio, le disse di non dare l'altra metà «perché le messe di san Gregorio non valevano». Ragionò della questione anche con Pietro Valtorta, arciprete di Bornato, che ascoltò una predica di Daniele in cui diceva che i frati dovevano chiedere perdono a Cristo e al popolo per non aver detto la verità nella quaresima, «perché li farisei non vogliono che si dica la verità in questi tempi».

Un certo frate Camillo gli riferì di aver parlato in casa di Girolamo di Provaglio con messer Francesco Da Fino che gli disse di aver sentito frate Daniele predicare a Rovato: «non se predica el purgatorio perché non lo trovo in le Scritture»; inoltre di aver sentito che le nostre anime non andranno in paradiso fino al giorno del giudizio e che nell'attesa dormono in qualche luogo. In più Nicolò udì dalle parole di frate Filippo di Calcinato che frate Daniele aveva detto di non considerare un'offesa l'appellativo di luterano, «perché lutherano non vol dir altro che lume et luce della santa giesia». Frate Floriano Carini di Brescia sintetizzò la vicenda con queste parole: «fra Daniele ha infetato tutto quel luogho».

Gli inquisitori, dopo aver ascoltato le diverse testimonianze riportate per *sentito dire* dal Targhetti, temettero di trovarsi di fronte a un luterano che negava il culto dei santi, l'esistenza del purgatorio e altro ancora. La questione si fece della massima importanza dopo aver considerato che il frate incriminato aveva già predicato in diversi posti e i suoi sermoni potevano aver fatto breccia tra le popolazioni.

Nella quaresima del 1551 frate Daniele predicò a Carpenedolo e Nicolò fece presente al tribunale di aver ragionato col maestro di scuola Francesco Marino il quale ammise di aver visitato frate Daniele e di essersi lamentato con lui poiché nelle prediche non aveva detto una parola sui Vangeli. Daniele gli rispose che il vescovo gli aveva ordinato di non parlarne e quando gli chiese «che cosa tenete voi di questo purgatorio?» la risposta fu «io tengo che non sia». Francesco Marino non era stato il solo a passare informazioni a Nicolò Targhetti. Un certo Nicolò da Fermo, abitante a Carpenedolo, gli confidò che «fra Daniel haveva negato l'intercession de santi» sostenendo che bastava andare incontro a Cristo così come recita quel passo del Vangelo di Giovanni che dice *si quis sitit, veniat ad me et bibat*.

Il quadro era piuttosto grave e Nicolò, non soddisfatto, rincarò la dose ricordando due episodi di cui non aveva parlato durante gli interrogatori a Bologna e a Brescia. Aveva inteso da frate Giovanni Battista Trecano, dell'ordine dei predicatori, che dietro pressioni da parte di gentiluomini aveva rinunciato a denunciare al vescovo alcune affermazioni eretiche di frate Daniele. Da padre Paolo di Carpenedolo, invece, seppe che una donna detta Maria Del Rosso Rossino andò a confessarsi dal frate e lui la assolse, permettendole di accedere ai sacramenti nonostante l'annullamento del suo matrimonio perché celebrato tra parenti. Solo dopo la Pasqua del 1554 seppe da frate Giacomo da Verona che alcuni gentiluomini di Rovato avevano sottoscritto una fede, su richiesta di frate Daniele, per certificare la sua ortodossia ma che messer Ludovico Calino gli disse che la fede «gli fu fatta per favor de gentilhuomeni anchor che lui havesse detto qualche cosa che non stava bene».

Nella quaresima del 1552 frate Daniele predicò ad Asola e in quell'occasione «ho inteso», disse Nicolò, che negò la confessione a un veronese. *Intese* anche che nel 1553, quando frate Daniele predicava a Legnago, fece una predica eretica sul sacramento eucaristico e se la fece acconciare da maestro Antonio Gargnano reggente di Padova. Inoltre da maestro Paolo, reggente di Brescia, seppe che frate Daniele aveva predicato «che li putti delli cristiani senza batesimo si salvano». Infine confessò allo scrivano dell'ordine francescano di aver ricevuto libri luterani, «ma di essersi fatto absolver nel tempo del Giubileo».

Il tribunale del Sant'Uffizio nel frattempo ascoltava, annotava e confrontava le parole di Nicolò Targhetti con le deposizioni verbalizzate di altri testimoni. Avere testimonianze concordanti voleva dire essere quasi certi della colpevolezza dell'accusato e gli inquisitori si accorsero immediatamente della corrispondenza delle testimonianze di frate Nicolò Targhetti, frate Pomponio Arcis di Brescia e frate Filippo Fanelli di Calcinato, tutti del monastero di San Francesco della città cidnea. I giudici furono colpiti da un episodio accaduto molti anni prima, nel 1548, quando frate Daniele celebrava messa ai Novagli di Montichiari. Nicolò riferì di aver sentito che «damnava le corone et li rosarii, et per questo venne alle mani con el curato de Montechiaro il qual hora è curato de Bedezuol». Successivamente consigliò agli inquisitori di sentire sul caso frate Pomponio, cosa che puntualmente fecero.

Immediatamente convocato, frate Pomponio riferì che andando ai Novagli per elemosinare il grano gli fu chiesto dagli abitanti del posto a che ordine appartenesse. Rispose di essere francescano e gli domandarono cosa fosse l'ordine «lutherino». Inizialmente pensò a una burla ma poi chiedendo a una persona che di solito faceva l'elemosina che cosa volesse dire «lutherino» si sentì rispondere che «lutherino» era frate Daniele «el qual diceva messa lì in una capella alli Novali et se voltava al altar et diceva esortando li homini che non si dovesseno inginochiar avanti santi, né adorar santi, et che non havevano potestà di concieder gratia nesuna et che dovesseno andar da Iesu Cristo et che

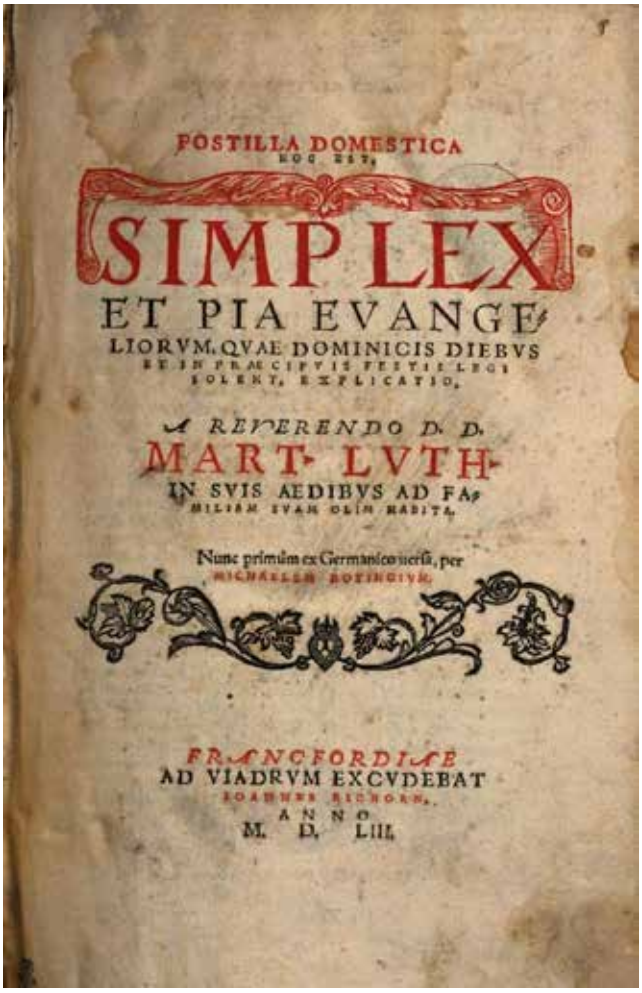
non dovesseno far elemosine a preti né a frati». Esortava la popolazione anche a non portar corone, e a negare il purgatorio perché le Scritture non ne parlano.

Dopo Pomponio gli inquisitori sentirono frate Filippo testimoniare che «andando in quel tempo fra Daniel a dir la messa a certi finili chiamati li Novali, discosto da Calcinado quatro miglia, et andando» a fare «la cercha del grano per quelli lochi alla fin de luglio over al primo d'agosto», sentì da certi villani, di cui non conosceva il nome, «che ditto fra Daniel haveva detto che non se doveva dir le corone né intercieder santi perché li santi non potevano far gratia ma bisognava ricorer a Cristo». Ritornato in convento Filippo redarguì Daniele per quello che aveva predicato e Daniele, imperterrito, rispose «che lutherano voleva dir luce della giesia e che se non li dicevano altro che lutherano lui non haveva per male». Frate Filippo non ricordò cosa rispose sull'intercessione dei santi e le corone, ma ricordò che, purtroppo, non c'erano testimoni quando lo rimproverò.

La situazione era gravissima e il nodo scorsoio si stava stringendo sempre più attorno al collo di frate Daniele. Le deposizioni dei tre testimoni concordavano su diversi punti e quelle accuse, se dimostrate, potevano mandare sul patibolo chiunque. Se dimostrate, appunto… perché il tribunale si accorse che nella deposizione che Filippo aveva fatto in precedenza a Brescia, aveva confessato che gli episodi dei Novagli erano accaduti nella cupa e fredda giornata del 20 novembre, quindi molto tempo dopo il periodo consueto della *cerca* del grano. Filippo si difese in modo poco convincente con un «non ricordo». Tutti gli eventi, poi, erano riportati da altri, cioè gli accusatori non furono mai testimoni diretti ma avevano inteso dire da altri frati o contadini.

Certamente frate Daniele non era uno stinco di santo, tant'è che in seguito fu condannato all'abiura per aver letto libri proibiti di Wolfgang Muscolo, Iohannes Brenz e la *Postilla domestica* di Martin Lutero. Ma che dire delle deposizioni di Targhetti? Nicolò cantava come un uccellino e come un uccellino svolazzava sicuro con la memoria. Ricordava molti episodi fin nei particolari e gli inquisitori, da un lato contenti di avere di fronte una persona pia, dall'altro ne erano sorpresi. Tanti nomi, tante circostante, questo poteva aiutarli nelle indagini, ma nel tribunale aleggiava un leggero sospetto. Decisero di convocare a Venezia Giovanni Battista Trappa, cancelliere del vescovo di Brescia, e il suo aiutante Giovanni Battista Rizzardo che avevano svolto il compito di raccogliere le deposizioni e di conservare gli atti processuali.

Trappa, «homo mediocris stature et cum barba nigra», descrisse le varie fasi del processo e raccontò che Nicolò Targhetti venne più volte a trovarlo in ufficio. In una di quelle occasioni gli anticipò che gli sarebbe stata commissionata la formazione di un processo contro frate Daniele, da lui sospettato di aver scritto la denuncia segreta. Periodicamente veniva a vedere quello che si stava facendo «cioè se si solicitava a formar


POSTILLA DOMESTICA
SIMPLEX
ET PIA EVANGE
LIORVM, QVAE DOMINICIS DIEBVS
A REVERENDO D. D.
MART. LVTH.
IN SVIS AEDIBVS AD FA
Nunc primùm ex Germanico uersa, per
FRANCFORDIAE
AD VIADRVM EXCVDEBAT
ANNO
M. D. LIII.

1. *Postilla domestica*, Lutero (1553).

questo processo». Immaginò «anche che ricerchasse li testimonii […] che sapessero qualche cosa contra il detto frate Daniele perché, per dir il vero, si mostrava curioso che si formasse per rispetto della colera che haveva contra il detto fra Daniele». Un giorno, in cancelleria, chiese di far fare una copia delle deposizioni «de dui testimonii over tre con dir che detti testimonii havevano a charo haver il suo detto appresso di loro». Gli altri due erano, guarda caso, frate Filippo e frate Pomponio. Trappa diede licenza a Giovanni Battista Rizzardo di fare le copie e successivamente darle ai testimoni. Insomma i due notai fecero un pasticcio e gli inquisitori capirono che le testimonianze puntigliose e concordi non erano frutto di genuine memorie prodigiose. Per negligenza o errori ci fu una fuga di notizie che Trappa cercò di giustificare citando i trattati di diritto di Baldo degli Ubaldi e Bartolo da Sassoferrato, ma il tribunale non fu comprensivo e li cacciò dietro le sbarre.

A causa dell'ira il sangue pulsava nelle tempie scavate di frate Nicolò, ma nubi minacciose si addensavano sopra la testa dei delatori. Le testimonianze erano fortemente sospette e l'anima di Daniele, non così desiderosa di abbandonare il corpo, riprese fiato.

Il Sant'Uffizio non mancò di interrogare anche altri testimoni tirati in ballo dagli accusatori come il cu-

rato di Montichiari Giovanni Pietro Albino che non ricordava di essere venuto alle mani con frate Daniele nell'agosto 1548, come denunciò Nicolò, e non ricordava che cosa disse in piazza. Aveva presente, invece, di essere andato a Montichiari come curato il 7 di luglio e di essere uscito di casa solo a settembre quando guarì da una lunga malattia.

Curioso fu l'esame del presbitero Cristoforo Branchis di Rovato che non ricordava molte cose dette da frate Daniele, ma lo «sentì ben dire che li santi non intercedevano per nui» e che colui che sosteneva che la Madonna era mediatrice diceva cose nefandissime. Non soddisfatti gli inquisitori lessero al presbitero le deposizioni di molti testimoni di Rovato che lo smentivano come padre Bartolomeo de Fachis secondo cui frate Daniele disse «che si debbe pregar Dio principalmente, et poi la vergine Maria, et li santi che sieno nostri intercessori». Secondo padre Angelo De Rineus di Rovato Daniele disse «quello che è scritto nelle letanie cioè che dimandiamo la gratia a Dio, et pregar li santi che voglino intercieder per noi, et che sono nostri intercessori». Padre Francesco Barberone riportò che «in presentia mia ha detto che si debba pregar li santi che sieno nostri intercessori appresso a Dio». A questo punto gli inquisitori misero alle strette Cristoforo Branchis: qualcuno non diceva la verità, ma chi? In evidente imbarazzo Cristoforo si difese con un «mi pare di aver sentito» e di non voler andar oltre quello che aveva già detto. Non contenti della deposizione gli inquisitori lo sospesero da qualsiasi beneficio, gli ordinarono di restare a disposizione del tribunale e di non allontanarsi da Venezia.

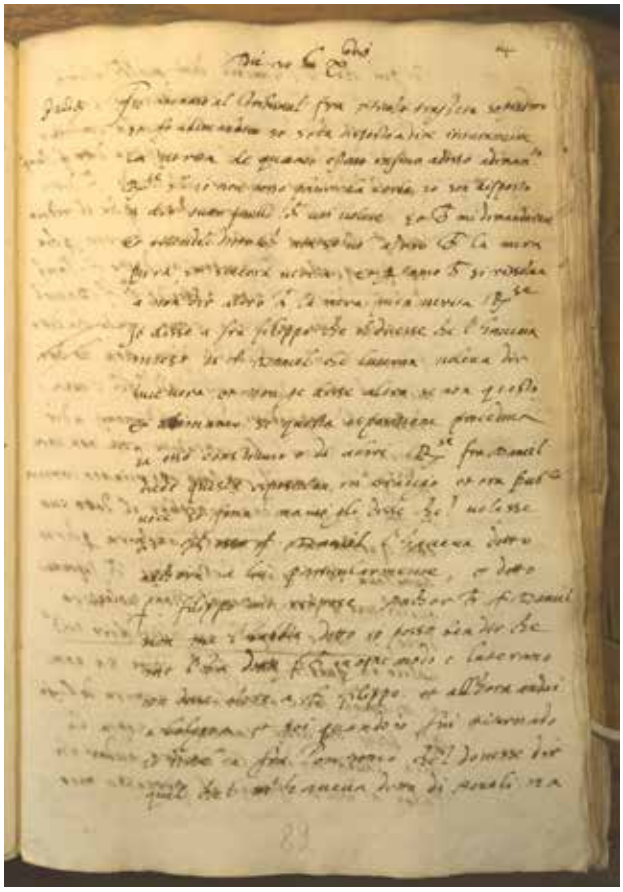
Il presbitero Pietro Valtorta, chiamato in causa dal Targhetti, disse di conoscere frate Daniele da quando era piccolo e di essere stato con lui nello Stato di Milano e a Venezia; «mai l'ho hauto per sospetto di heresia over suspition lutherana» e «l'ho per bon cristiano». Francesco Marino di Carpenedolo disse di non aver sentito predicare «se non dottrina buona et santa» e sul sacramento eucaristico frate Daniele «diceva che la confessione et comunione era necessaria alla salute nostra». Non aveva mai sentito prediche migliori e per questo lo ritenne un uomo da bene, buon cattolico e buon cristiano. Ebbe notizia anche delle predicazioni in altri luoghi «et sempre ho hauto buona relatione de lui». Il suo curato gli disse che aveva predicato ad Asola e che «haveva riportato bon nome et bona fama».

Il tribunale era consapevole di essere giunto a un punto morto. Come venire a capo di questa situazione ingarbugliata? Quello che importava sapere era se si era in presenza di una setta luterana che operava nel bresciano oppure se si trattava di una semplice bega fratesca caratterizzata da inimicizie personali. Come districarsi? Dov'era la verità? Il boia, che aveva già affilato la mannaia, dovette posarla perché ancora non si sapeva quale collo spiccare dal busto.

Ma il tribunale aveva ancora una carta da giocare: la tortura. Quando il 20 dicembre 1554 Nicolò Targhetti, sospettato di aver corrotto i testimoni, fu completamente spogliato e sottoposto alla corda, cantò come un uccellino. Lui sapeva cantare, ma non era più capace di svolazzare come prima. Solo alla vista della corda disse all'inquisitore generale: «Signor io non posso patir la corda io son disposto a dir tutto quello che voi volete et che mi dimanderete» e cioè che «io disse a fra Filippo» di deporre che aveva inteso «da fra Daniel che luteran voleva dir luce vera». Nicolò aveva ceduto. Aveva confessato di aver imbeccato frate Filippo su quello che avrebbe dovuto dire durante l'interrogatorio a Brescia contro frate Daniele. Gli consigliò di deporre che queste cose «Daniel l'haveva detto anchora a lui» di persona quando predicava a Brandico e frate Filippo gli rispose: «Anchora che frate Daniel non me l'habbia detto io posso ben dir che me l'ha detto perché in ogni modo è luterano». Come il tribunale sospettava i due erano d'accordo. Nicolò a frate Pomponio aveva detto «ch'el dovesse dir quel ch'el m'haveva detto di Novali, ma de più che se l'havesse ditto qualche altra cosa el mi haveria fatto piacer». Come il tribunale sospettava i tre erano d'accordo. Gli inquisitori probabilmente pensarono: proviamo vedere se salta fuori qualcosa d'altro alzandolo da terra? E così fecero. Frate Nicolò confessò di non credere che fosse vera la storia dei Novagli e che non fosse stata pronunciata quella parola, «lutherino», perché frate Pomponio, mentre gliene parlava, sghignazzava in modo beffardo. Chiestogli per quale motivo indusse questi due testimoni a parlare contro frate Daniele rispose perché «frate Daniel era stato esaminato contra di me, et io voleva reprobar il detto suo con questa via». Frate Daniele era stato interrogato a Bologna in merito alla causa del Targhetti e questi sospettava che la denuncia segreta da cui partì il processo a suo carico fosse opera sua. Pensava fosse il suo principale accusatore e che il modo migliore per difendersi fosse quello di minare la sua credibilità ricorrendo alle calunnie. Pomponio e Filippo furono contattati da Targhetti perché erano considerate persone fidate mentre gli altri testimoni non lo erano altrettanto. Prima che i due frati fossero esaminati «io dissi che dovevan dir quel che sapevan del vero et quello che gli ordinai anchora che non fusse il vero».

Poi l'infarto. Targhetti sapeva delle infermità da cui era afflitto da dodici anni «et particularmente d'una vena rotta nel petto». Prima di essere sollevato protestò inutilmente che non era «huomo da corda, et che volendo la verità non desseno corda» a lui. Anni dopo ricordò: «Io fu torturato, nella tortura sentì aprirmi la vena già rotta, alhora per dolore io dissi quel che non era vero in pregiudizio della verità di me, di fra Pomponio, et di fra Philippo».

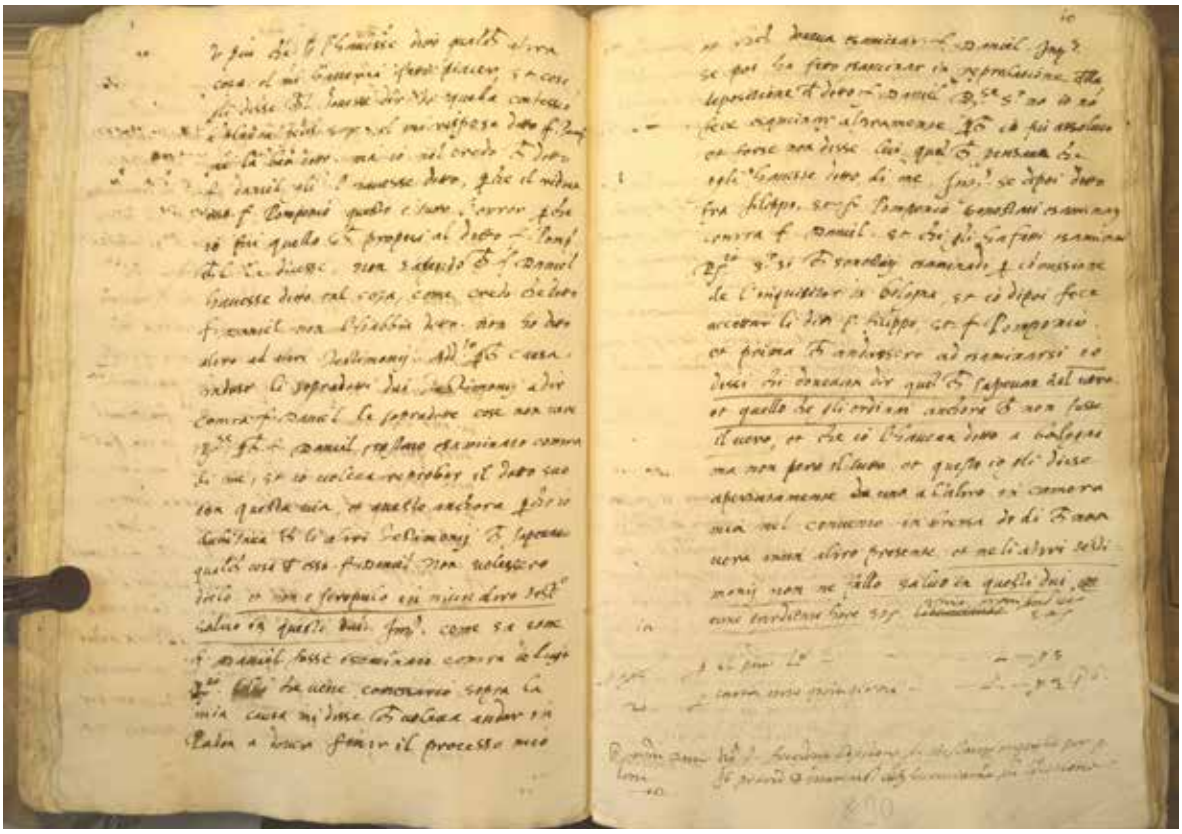
Ma in quel momento al tribunale questo bastava. Targhetti fu ricondotto in carcere e gli altri carcerati sentirono le sue continue lamentele. Un senso di colpa gravava sulla sua coscienza per aver coinvolto due frati, a suo dire, innocenti. Nicolò, piangente, conti-



2. Interrogatorio di frate Targhetti del 20 dicembre 1554 (Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'Eresia*, busta 159)

nuava a ripetere di aver parlato per paura della corda e che per questo «meritava che li havesseno dato de le pugnalade». Un carcerato di nome Ludovico Vraschi vicentino disse a un suo compagno di cella: «Sto poltron frate ha ruinato quel povero giovene fra Pomponio, meritarebe di esser mandato in galea». Alcuni giorni dopo ricevette nella sua cella la visita del reverendo inquisitore al quale confessò «non esser la verità quello che havevo detto contra fra Pomponio, et fra Philippo, et che per corda, et timore non era cosa che non havesse detto contra la verità». Il tutto divenne *publica vox et fama* nelle carceri, ma il suo astio nei confronti di frate Daniele, alimentato dalla paura di ritorsioni, continuava a covare sotto la cenere. Nella coda dello scorpione c'era ancora veleno.

Il 5 gennaio del 1555 ratificò quanto detto sotto tortura, e questo sicuramente lo fece per evitare ulteriori supplizi. Ma svelò spontaneamente anche altri particolari: «Signori - disse - la vita mia spero sarà breve per esser già 10 anni che patisco morbo galico et ho due piaghe una nel petto et l'altra in la gamba». Considerando la brevità che mi resta da vivere non vorrei danneggiare frate Pomponio e Filippo, anche se temo che per mia colpa saranno puniti. Conosco monsignor Angelo Ugoni perché la madre di mia madre era Ugoni di cognome, «ma era bastarda». Ho conferito con lui per la causa di Bologna e riguardo frate Daniele, gli ho detto che lo sospettavo della denuncia. Mi disse che il prevosto di Rovato, padre Cristoforo Branchis, «ghe haveva dato certi testimoni et mi do-



2bis. Interrogatorio di frate Targhetti del 20 dicembre 1554 (Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'Eresia*, busta 159)

mandò se se ne saria trovati d'altri».

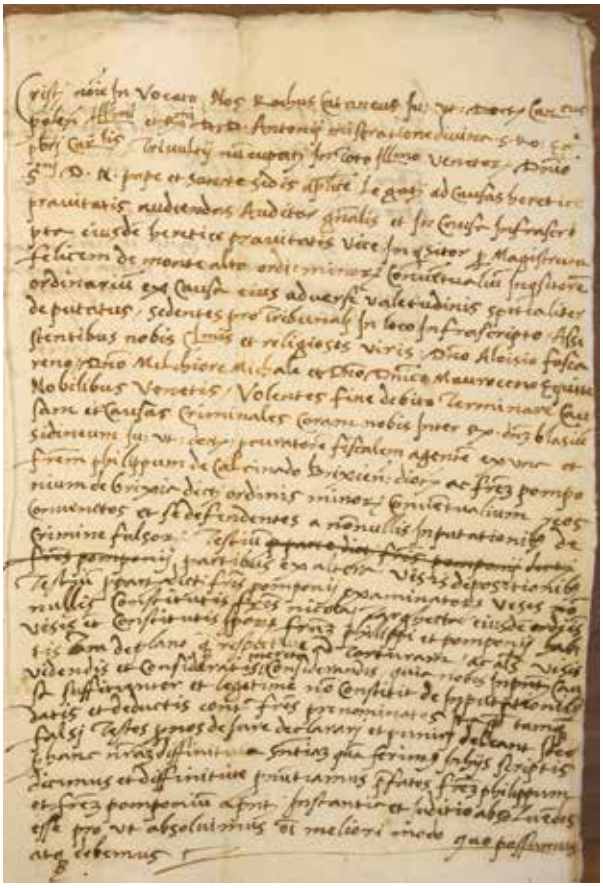
Pare che in quei tempi corrompere testimoni fosse una pratica diffusa nel bresciano, ma qui c'era di mezzo l'Inquisizione e non era così semplice farla franca. Era in un cattivo stato di salute e la forza dell'odio era la sola che ancora lo teneva in piedi. Aveva bisogno di continue cure e il Sant'Uffizio decise di destinargli una cella nel convento di San Francesco di Venezia. Il priore, frate Battista Lion, avvisato del nuovo arrivo, incaricò il padre guardiano del monastero di far «conzar uno cadenazzo sopra una camera della infermaria» per custodirvi il confratello. Tutto filò liscio per i primi venti giorni di prigionia poi accadde qualcosa. I rintocchi delle campane del convento che annunciavano i vespri giunsero soffocati attraverso le spesse mura e, assorto nei suoi pensieri, Nicolò rimase in ascolto camminando avanti e indietro nel poco spazio della sua cella. Gli occhi vivi sul volto scavato e ispido osservavano un raggio di luce rossastro che penetrava dalle sbarre della finestra. Là fuori era primavera e la natura che lo aveva avvicinato a Dio era piena di vita. Sentiva il bisogno di parlare con qualcuno ma i frati lo evitavano tranne frate Basilio di Rovato che tutti i giorni gli portava le medicine e qualcosa da mangiare. Lo avevano lasciato solo e lui, bevendo un sorso d'acqua da una ciotola di legno, soffermò lo sguardo sull'immagine che vi era riflessa, l'immagine di un uomo decrepito dal volto sofferente.

Una mattina di maggio del 1555 frate Basilio spalancò la porta all'improvviso e restò di sasso: la cella era vuota. Il priore e il vicario furono immediatamente avvisati, entrarono nella stanza e scoprirono che le sbarre della finestra erano state «slargate». Era una situazione alquanto strana. Come poteva un uomo malato di sifilide e con un infarto allargare le sbarre della finestra ed evadere senza essere visto? L'Inquisizione volle vederci chiaro e interrogò subito frate Basilio appurando che una sera il secondo vicario del monastero, che aveva tutte le chiavi di tutte le celle dei frati, tornò tardi. Diede la chiave a frate Basilio che a sua volta aveva il compito di portare la cena a Nicolò. Quando portai la cena, disse, «io serai la camera con el cadenazzo et con la chiave», quando porsi la chiave al vicario egli mi disse «tenetela voi perché possiate domattina andar a darli el siroppo». Solo che il mattino dopo Nicolò Targhetti era uccel di bosco. Chiunque penserebbe a una fuga con l'aiuto di complici e che il prigioniero sia in realtà uscito dalla porta che qualcuno gli aveva opportunamente aperto. Probabilmente le sbarre erano state danneggiate per simulare l'evasione e per sviare i sospetti. Non si seppe mai la verità su questo episodio, nemmeno dopo l'interrogatorio di frate Peregrino, secondo vicario del monastero.

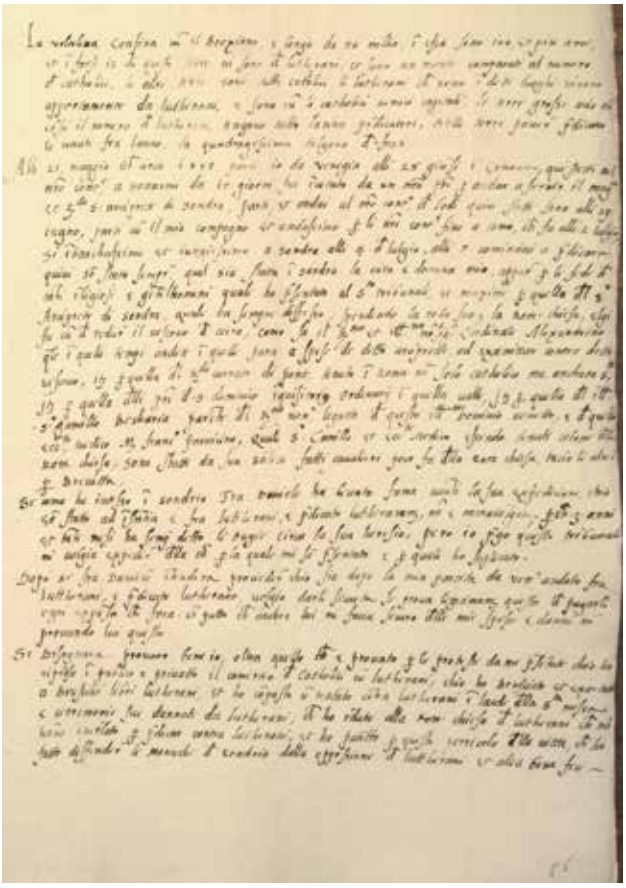
All'epoca grandi predicatori come Bernardino Ochino, teologi come Pietro Martire Vermigli, alti prelati come Pietro Paolo Vergerio lasciavano l'Italia per le terre riformate. Si fuggiva dall'intolleranza e dalle grinfie dell'Inquisizione perché si sapeva della sua pericolosità. Nicolò Targhetti non si lasciò sfuggire l'occasione e lo stesso fece padre Filippo che fece perdere le sue tracce scappando da Venezia.

Il 5 e poi ancora il 19 settembre 1555 il tribunale scrisse al rettore di Brescia Vincenzo Contarini per informarlo che frate Filippo da Calcinato era stato processato per aver detto falsità contro frate Daniele dell'ordine di San Francesco. La causa pendeva «indecisa […] per esser esso fra Filippo fuggito da Venezia». «Hora - continuava la lettera - abbiamo presentito che'l ditto fra Filippo è stato ritenuto et è in le forcie di Vostra Magnificentia». In tempi rapidi era stato catturato e il tribunale chiese al rettore di spedirlo a Venezia «con el primo cavallaro pubblico» sotto la «custodia di uno delli officiali della corte».

A frate Targhetti, invece, andò meglio. Fu proclamato dal tribunale per «haver sedutto et corrotto testimonii a deponer il falso contra frate Daniele di Monte Chiari […] in materia di heresia», ma non lo presero. Dopo la fuga del 21 maggio si diresse verso il convento francescano di Cremona dove giunse il 28. Rimase 17 giorni per risanarsi poi fu invitato ad andare a servire l'arciprete di Sondrio. Partì in direzione del convento francescano di Lodi dove rimase fino al 29 giugno. Poi, passando da un convento all'altro, il 2 luglio giunse a Como, si imbarcò, e giunse a Sondrio il 4 luglio dove iniziò a predicare. Ci rimase per due anni tormentato dalla paura di essere arrestato in qualsiasi momento: essendo stato proclamato dall'Inquisizione, qualsiasi soldato avrebbe potuto acciuffarlo e portarlo in prigione. Alla fine il desiderio di tornare e di sistemare definitivamente le cose ebbe la meglio, nonostante sapesse in partenza che sarebbe stato condannato per la sua fuga. Probabilmente una buona notizia, che lo aveva raggiunto, gli fece capire che il momento opportuno era arrivato: frate Filippo di Calcinato e Pomponio di Brescia erano stati assolti e forse anche lui poteva sperare in una sentenza benevola. Il ritorno, però, non doveva essere affrettato, ma accuratamente preparato. Nei mesi di aprile e maggio 1557 si fece sottoscrivere alcune fedi di persone altolocate che certificassero quanto aveva fatto nei due anni di latitanza. Frate Battista di Caspano, dell'ordine dei predicatori nel convento di Sant'Antonio di Morbegno, testimoniò che Targhetti nella terra di Sondrio aveva predicato «secundum Deum, et secundum ecclesiam catholicam et romanam» e che aveva contrastato i luterani. Testimoniò di aver dormito e mangiato saltuariamente con lui e di averlo sempre reputato un buon cristiano sia nel parlare che nei costumi, proprio in un luogo dove la gente non tributava onori alla Chiesa di Roma. Targhetti era in prima linea e Battista non lo riteneva «suspectum nec infectum in heresi nec fide lutherana». Il reverendo presbitero Marco Antonio Quadrio, curato di Ponte in Valtellina, testimoniò di aver sentito da uomini degni di fede che aveva predicato a Sondrio «sana et fidel dottrina secundo la santa romana Chiesa» rifiutando qualsiasi «commertio de



3. Assoluzione di frate Filippo e Pomponio (Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'Eresia*, busta 13)



4. Lettera 10 giugno 1557 di frate Targhetti all'Inquisizione (Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'Eresia*, busta 25)

lutherani». In quell'arco di tempo visse in modo esemplare e religiosamente, celebrando messa e confessando.

Frate Battista di Saronno, predicatore a Locarno, aveva una lunga esperienza. Erano sei anni che predicava «contro de lutherani» e lo aveva fatto anche a Sondrio. Disse che Targhetti era stato un buon religioso che predicava cattolicamente. Ragionava con la gente del posto e col reverendo vicario del vescovo di Como che era responsabile dell'Inquisizione a Locarno «dove sono non pochi di quella nuova religione».

Forte di queste attestazioni di stima, il 10 giugno Nicolò inoltrò al Sant'Uffizio di Venezia una prudente lettera in cui ricordò che anni prima fu torturato «et non puotendo sopportar la tortura per diverse infirmità, et spetialmente sentendosi su la tortura aprire una vena qual per pianti se li era rotta nel petto» era scappato di prigione. Siccome «la santa matre chiesa mai il gremio chiude» a coloro che a lei ricorrono, con cuore puro e umile supplicò il tribunale di riceverlo per poter difendere le sue ragioni contro le calunnie e falsità di cui era stato vittima, non dubitando di ottenere dal tribunale stesso amore, giustizia e pietà. In realtà il tribunale aveva ricostruito tutto e aveva una chiara visione di quanto accaduto. Nondimeno, contento di accogliere una pecorella smarrita, gli concesse un salvacondotto e il 22 giugno fu sistemato nel convento della Ca' Granda dei Frari.

In qualche modo frate Daniele, che in quel momento si trovava a Brescia, seppe che Nicolò si stava apprestando a ritornare a Venezia e, consapevole dell'odio che covava sotto la cenere, cominciò a tremare. Aveva già abiurato per aver letto libri proibiti e se fosse stato accusato, anche falsamente, di essere ricaduto nell'errore avrebbe rischiato di essere consegnato al braccio secolare. È in quest'ottica che si spiega la violentissima lettera del 14 giugno in cui, chiedendo perdono per gli errori commessi, supplicò il tribunale di leggere i verbali di frate Targhetti: «la confession sua fatta a la corda et la ratificatione fatta dipoi tre giorni». L'obiettivo era sempre quello di gettare discredito sul rivale invitando i giudici a esaminare «la fuga sua, chi lo aiutò a rompere la pregione et a fugire». Il proclama emanato dal tribunale dopo la sua evasione lo incolpava di «haver sedutto et corotto testimonii a deponer il falso» le quali cose, a giudizio di frate Daniele, «sono sì sporche et manifeste che non vedo in che modo el se posa salvare».

Solitamente si dice: «È meglio rinfrescare la memoria, non si sa mai. Che abbiano dimenticato?». In realtà il tribunale registrava tutto e non aveva assolutamente dimenticato, nemmeno le imputazioni. Frate Daniele si assunse le sue responsabilità, ma la stessa cosa doveva farla Nicolò e siccome sapeva che veniva scusato «con dire ch'l confessò per il dolore et tormento de la corda» a questo rispose «che la corda non se dà ad alcuno per farli piacere, ma per darli tormento,

et se questa ragion valese non mai se apiccharia alcun ladro, né se decapitaria alcun micidiale, perché non se ritrova alcuno ch'l confessi *de plano*, ma tuti con tormenti et più vale la confessione sua che 100 testimonii». Daniele, a modo suo, avvalorava la deposizione di Nicolò avvenuta sotto tortura e successivamente lo accusò di aver «manzato publicamente carne la quatragesima li veneri, li sabati, vigilie et tempori eccitando ancor li seculari a manzarne, negato il purgatorio et l'autorità del santissimo pontefice». Era un campionario di accuse di eresia che andavano dal «publico biastematore, giocatore, et sodomito per publica voce et fama, sprezatore de le sacre imagini» al fatto di essere stato per due anni «fra luterani dopo che fugì da Venetia» e di aver «tenuto, letto, comprato et venduto libri heretici». Non mancava nulla, mancava solo la credibilità e frate Daniele non si rendeva conto del rischio che correva nel dire che sarebbe riuscito a provare le accuse fornendo testimoni.

Il Sant'Uffizio, sicuramente infastidito, a stretto giro di posta interrogò Nicolò che confessò di essere riuscito a fuggire non perché qualcuno lo aveva aiutato, ma perché c'era «una finestra ne la quale li ferri se slargavan da sé». Aveva preso quella decisione perché era convinto che fosse stata perpetrata un'ingiustizia nei suoi confronti, era «infermo abandonato da tutti, et spaventato di altri tormenti». E poi la via per la quale fuggì «era tanto facile che era como uscio aperto». Dopo aver chiesto perdono *genibus flexis*, respinse le accuse di frate Daniele di aver tenuto o letto libri eretici, anzi quando vide un libro anonimo dal titolo *Un introductorio per i fanciulli de la vita cristiana* nelle mani di un putto glielo prese e «lo squarzai et lo brusai subito». Quel bambino era figlio di un Cesare Paravicino di Sondrio, membro di una delle famiglie più importanti della valle.

Più che le parole a convincere i giudici furono le fedi che Nicolò presentò al tribunale, garanti della sua ortodossia e dell'impegno profuso nel contrastare le dottrine riformate. Sull'altro versante frate Daniele non era per nulla sereno. Alcune fonti lo tenevano costantemente informato di quanto stava accadendo e delle deposizioni rese da Nicolò. Il 12 luglio ritenne opportuno scrivere una seconda lettera di fuoco tirando in ballo nuovi testimoni e denunciando Nicolò di aver vissuto nella luterana Tirano dove Giulio della Rovere, conosciuto come Giulio da Milano, teneva il suo magistero. In quei decisivi anni nessuna infamia fu risparmiata in Valtellina e questa accusa, se dimostrata, sarebbe stata molto pesante. Le fedi prodotte da Nicolò, invece, lo salvarono perché comprovarono il suo soggiorno a Sondrio e non a Tirano. Frate Daniele raccontò anche di una disavventura che coinvolse un certo frate Marcantonio di Brescia. L'episodio era accaduto solo pochi giorni prima che scrivesse la lettera. Il frate avvicinato da un losco individuo, armato di pistola e di spiedo, improvvisamente e inaspettatamente fu assalito al grido di «traditore tu asasini mio fratello et io con queste mani ti volio levar la vita!». Per fortuna l'intervento di tre uomini accorsi alle grida d'aiuto fu provvidenziale, si intromisero e con gran fatica sottrassero lo sventurato dalle mani del suo aggressore. Presto fu svelato il nome dello sconosciuto: si chiamava Francesco Targhetti ed era il fratello di Nicolò. Per errore si era avventato sul frate sbagliato credendo che fosse Daniele, fino a tanto erano arrivati i suoi nemici.

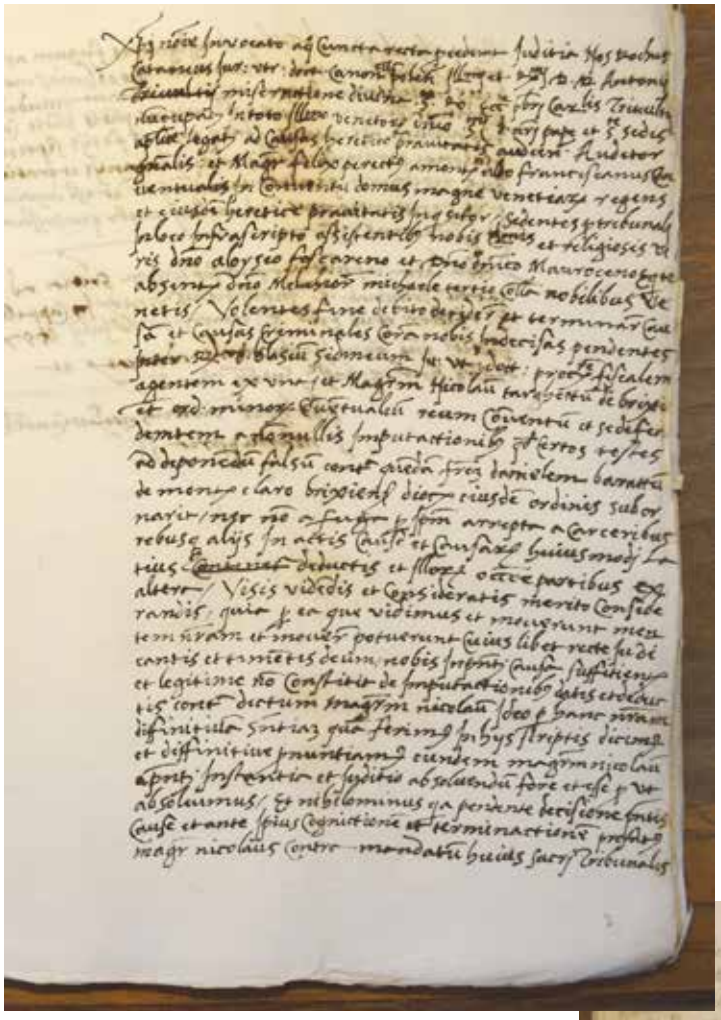
Di veleno in quella lettera ce n'era tanto, ma la notizia più importante fu che l'inquisitore generale di Venezia, padre Felice Peretto da Montalto, futuro papa Sisto V, comandò a Daniele di ritornare alla normale vita in convento e di stare a tavola con gli altri suoi confratelli. Lui, ritenendosi indegno di praticare con loro, avrebbe voluto occupare a tavola l'ultimo posto e ricevere l'ultima razione di cibo disponibile, ma non si fidava. Aveva ancora molti nemici e vedendo che «niuna humiltà» gli era giovata a placare l'ira dei suoi avversari temeva di essere avvelenato. Siccome la sentenza che lo colpì non lo aveva privato dei suoi gradi, pensò di rioccupare il suo vecchio posto «et ivi fra molte scudelle et talieri» avrebbe potuto scegliere tra tante razioni riducendo il rischio.

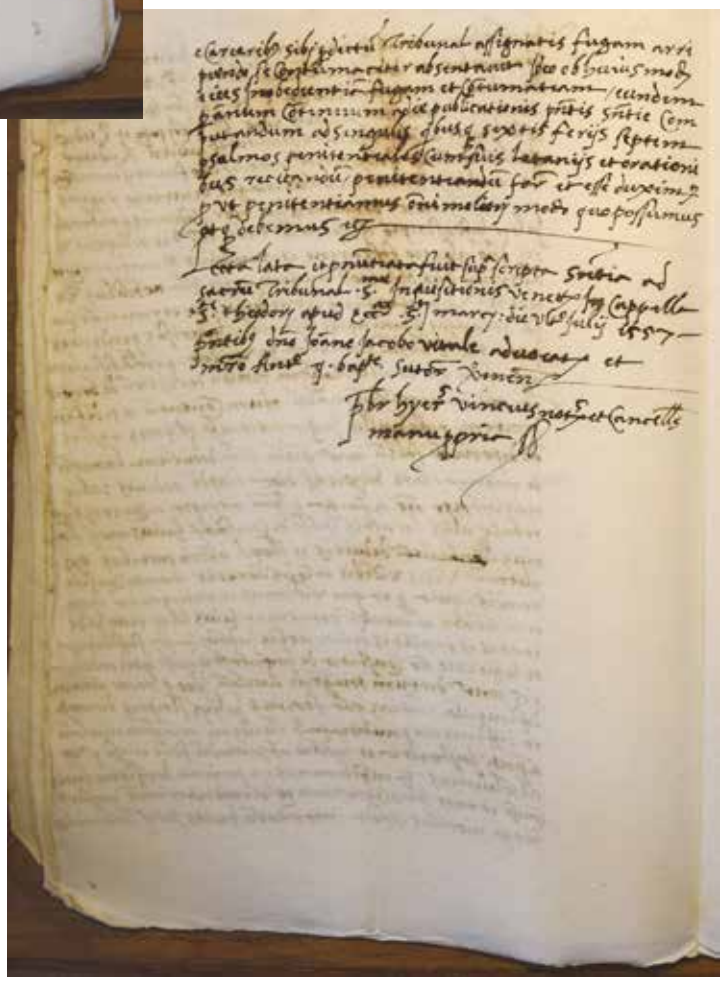
Ma queste cose al Sant'Uffizio non interessavano. Una volta appurato che non c'erano sette luterane nel bresciano decise di chiudere il processo. Nell'anno secondo del pontificato di sua santità papa Paolo IV e della nostra salute 1557 furono emesse le sentenze: pur riconoscendo la loro falsa testimonianza frate Pomponio Arcis di Brescia e frate Filippo Fanelli di Calcinato furono assolti il 6 aprile. Frate Daniele di Montichiari fu invitato a ritornare alla vita normale il 12 luglio. Padre Nicolò Targhetti di Gottolengo fu assolto il 31 luglio con obbligo di fare penitenze per riscattare la sua anima dalla colpa della corruzione e della fuga.

Così si concluse una brutta avventura che solo per poco non si trasformò in dramma.

Autori

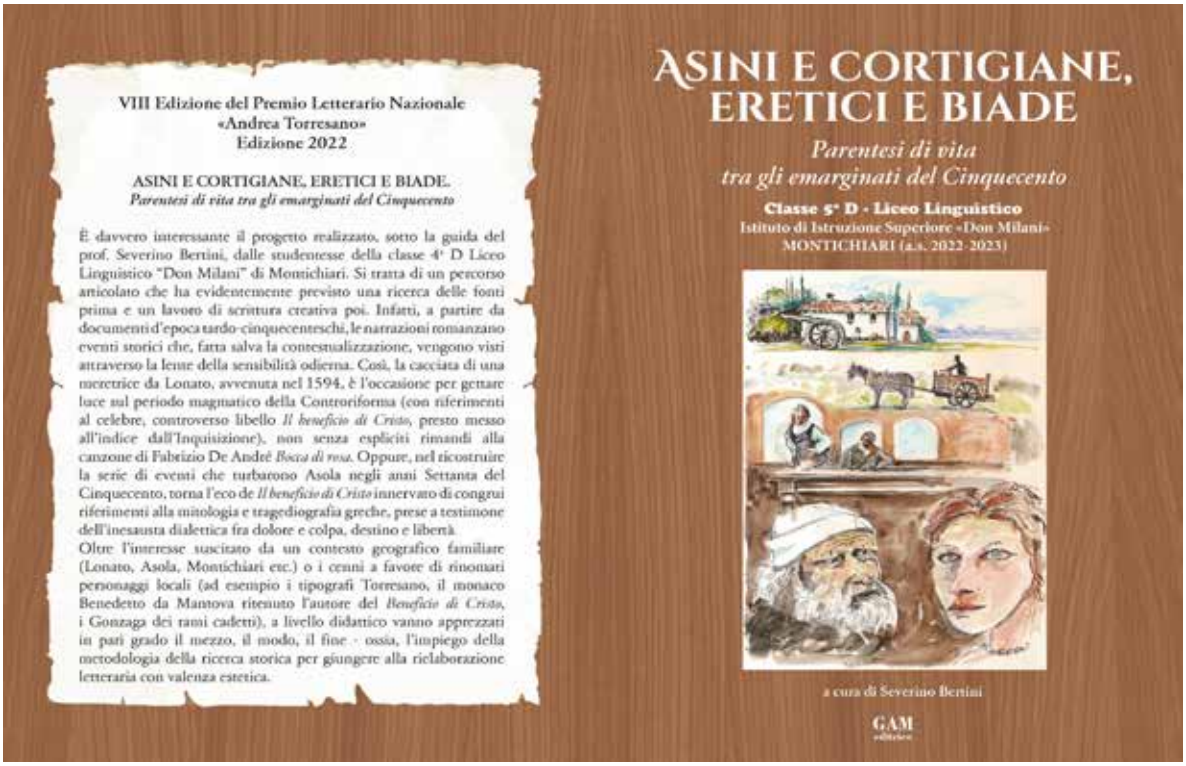
Agliardi Clara, Alessandro Emanuele, Bardini Beatrice, Bassanetti Desiree, Beladelli Sofia, Bertagna Francesca Sofia, Censi Anna, Ceretti Greta, Conforti Chiara, Faini Giorgia, Ferrari Irene, Franguelli Mattia, Gallo Riccardo, Gandolfini Noemi, Guidetti Giada, Guiducci Riccardo, Mirona Marta, Russo Fiorino Ilenia, Vergna Gaia.





5-5bis. Assoluzione di frate Targhetti (Archivio di Stato di Venezia, *Savi all'Eresia*, busta 25)

CONSIGLI LIBRARI



VIII Edizione del Premio Letterario Nazionale
«Andrea Torresano»
Edizione 2022

ASINI E CORTIGIANE, ERETICI E BIADE.
Parentesi di vita tra gli emarginati del Cinquecento

È davvero interessante il progetto realizzato, sotto la guida del prof. Severino Bertini, dalle studentesse della classe 4ª D Liceo Linguistico "Don Milani" di Montichiari. Si tratta di un percorso articolato che ha evidentemente previsto una ricerca delle fonti prima e un lavoro di scrittura creativa poi. Infatti, a partire da documenti d'epoca tardo-cinquecenteschi, le narrazioni romanzano eventi storici che, fatta salva la contestualizzazione, vengono visti attraverso la lente della sensibilità odierna. Così, la cacciata di una meretrice da Lonato, avvenuta nel 1594, è l'occasione per gettare luce sul periodo magmatico della Controriforma (con riferimenti al celebre, controverso libello *Il beneficio di Cristo*, presto messo all'indice dall'Inquisizione), non senza espliciti rimandi alla canzone di Fabrizio De Andrè *Bocca di rosa*. Oppure, nel ricostruire la serie di eventi che turbarono Asola negli anni Settanta del Cinquecento, torna l'eco de *Il beneficio di Cristo* innervato di congrui riferimenti alla mitologia e tragediografia greche, prese a testimone dell'inesausta dialettica fra dolore e colpa, destino e libertà.
Oltre l'interesse suscitato da un contesto geografico familiare (Lonato, Asola, Montichiari etc.) o i cenni a favore di rinomati personaggi locali (ad esempio i tipografi Torresano, il monaco Benedetto da Mantova ritenuto l'autore del *Beneficio di Cristo*, i Gonzaga dei rami cadetti), a livello didattico vanno apprezzati in pari grado il mezzo, il modo, il fine - ossia, l'impiego della metodologia della ricerca storica per giungere alla rielaborazione letteraria con valenza estetica.

ASINI E CORTIGIANE, ERETICI E BIADE
Parentesi di vita tra gli emarginati del Cinquecento
Classe 5ª D - Liceo Linguistico
Istituto di Istruzione Superiore «Don Milani»
MONTICHIARI (a.s. 2022-2023)

a cura di Severino Bertini
GAM

«Agli uomini accade quel che accade all'albero. Quanto più in alto e più nella luce vuole ascendere, con tanta più forza le sue radici si spingono dentro la terra, verso il basso, nel buio, nel profondo, nel male». Queste le parole di Friedrich Nietzsche in *Così parlò Zarathustra* e queste le sensazioni che le alunne di 5ª D Liceo Linguistico «Don Milani» Montichiari hanno maturato negli ultimi due anni. Riflettendo su alcuni documenti inediti scovati nell'archivio comunale di Lonato del Garda e nell'archivio di Stato di Venezia ha preso piede un progetto di scrittura creativa che ha dato vita a due racconti ambientati tra gli emarginati del Cinquecento. La cacciata di una meretrice da Lonato nel 1594 è stata l'occasione per chiarire il periodo della Controriforma con riferimento al famigerato libello *Il beneficio di Cristo* messo all'indice dall'Inquisizione romana. Eretici e prostitute che compaiono anche nel secondo racconto a cui si aggiungono poveri emigrati a Venezia in cerca di fortuna nelle tipografie lagunari, contrabbandieri ed eventi delittuosi che turbarono Asola verso la fine del secolo. Situazioni che hanno dato lo spunto per una riflessione sul tema del dolore innervato dalla dialettica fra colpa, destino e libertà, con riferimenti alla tragediografia greca e alla tradizione ebraico-cristiana. *Asini e cortigiane, eretici e biade* è il titolo dei due racconti grazie ai quali le alunne hanno ricevuto un meritato e graditissimo riconoscimento al «Concorso letterario nazionale Andrea Torresano, edizione 2022».

CELLATICA - CRONOTASSI CAPPELLANI E ARCIPRETI DELLA ANTICA CAPPELLA E SUCCESSIVA CHIESA DEDICATE A S. GIORGIO

Cesare Bertulli
Socio Misinta

In una breve pubblicazione del 2018 edita dalla GAM avevo narrato brevemente la storia della parrocchia e della cappella medioevale di San Giorgio di Cellatica (comunità nota come Ulliatica leggendo il testamento del veronese Bilongo del 12 Dicembre 847, pubblicato nei Monumenta Historiae Patriae) e Zellatica secondo la sua unica menzione nel Liber Potheris del 16 Dicembre 1280, una sentenza che la condannava con altri 22 comuni a pagare le spese di riparazione del Ponte Crotte sul Mella di epoca romana). Ciò credo provi indirettamente che nel 1280 Cellatica risulti costituita in Vicinia ed essere quindi giuridicamente una comunità autonoma.

A Cellatica vi era un insediamento romano come provato da una lapide votiva a Minerva, da parte di tale Medussa Cariassi, asportata dalla vecchia canonica nel 1824 e consegnata all'Ateneo e anche da un ulteriore reperto scoperto nel 1945 (la cd. Lapide di Macrino del II° secolo che probabilmente contrassegnava una proprietà di questo membro della famiglia imperiale romana) su un terreno di pertinenza di miei parenti (Uberti-Milesi) nella zona sud del paese in località "Termen" Se ne occupò a quel tempo il prof. Alberto Albertini esperto epigrafista. Entrambi i reperti sono ora nel Museo della Città (S.Giulia).

La prima menzione storica della Cappella di S. Giorgio (la dedicazione può far pensare ad una origine longobarda, San Giorgio era un santo caro ai Longobardi) risale a una bolla papale di Papa Onorio II dell'anno 1130 (confermata da vari Papi successivi: Eugenio III nel 1148, Adriano IV nel 1159, Alessandro III nel 1175 e Urbano IV nel 1186 che la attribuisce con il suo beneficio al Capitolo della Cattedrale di Brescia, probabilmente la sua costruzione risale almeno al secolo precedente ed ha subito ristrutturazioni e addizioni nel secoli successivi. Abbiamo cercato di ricostruire (ovviamente nei limiti della documentazione finora reperita) la cronologia dei religiosi che la ebbero in cura e che ora aggiorniamo. Probabilmente la Cappella era sorta sui resti di un antico luogo di culto romano (come testimoniato dalla Lapide votiva sopra menzionata, forse parte di un altare.), una indagine con geo radar potrebbe rivelare qualche notizia sulle sue dimensioni e struttura. La attuale chiesa parrocchiale è stata ricostruita nello stesso luogo tra il 1617 ed il 1670 ed ampliata tra il 1853 ed il 1850 dall'impresa edile di Luigi Trombetta su progetto dell'Ing. Donegani grazie alla donazione del terreno, da parte di Federico Borgondio Sala, di 18.000 lire austriache da parte di Teresa Semprebono vedova di Ottavio Boroni (grande benefattore degli Spedali Civili, della Congrega della Carità Apostolica e di altre istituzioni benefiche) e di minori offerte di altri fedeli.

Siamo tuttavia riusciti a scoprire i loro nomi solo a partire dal 1353 e ne forniamo ora un elenco aggiornato (ma probabilmente ancora incompleto) e altre informazioni. Siccome l'incarico di Cappellano comportava anche il godimento del beneficio annesso alla cappella (un patrimonio non indifferente, terreni e canoni livellari a cui si aggiungeranno più tardi i beni degli Altari) accadeva anche che il titolare inviasse, in sua vece, un altro religioso e che, di fatto. l'incarico venisse trasferito (diciamo pure subappaltato) su iniziativa del beneficiario stesso. Nei primi due secoli l'elenco è lacunoso anche poiché una parte dell'archivio del capitolo é andata distrutta nel 1630 a causa della peste che causò la morte del Canonico archivista: per prudenza e per evitare il contagio i documenti rinvenuti nel suo studio vennero abbruciati (secondo quanto scoperto in archivio capitolare). Fino a pochi anni fa l'archivio era conservato in un grande e scomodo

locale nel sottotetto del Duomo al quale si accedeva da una porta situata a sinistra dell'Altar Maggiore salendo una stretta scala. L'archivio è stato riordinato da Mons. Masetti-Zannini, Canonico della Cattedrale espertissimo archivista e professore di Paleografia Latina all'Università Cattolica, dopo la sua morte la cura effettiva viene assunta dal don Armando Scarpetta, recentemente scomparso che spesso scomodai per aprirmi l'archivio, per essere poi trasferito nella sede dell'Archivio Diocesano.

La vecchia cappella aveva 4 altari (non consacrati) oltre all'Altar Maggiore e la stessa situazione la troviamo nella relazione della visita pastorale degli inviati del Cardinale Borromeo del 1580. Gli altari erano dedicati al Corpus Domini, alla B.V. Maria (anche se la confraternita del S.Rosario sarà costituita un secolo dopo), a S.Rocco (e più tardi anche a S.Sebastiano ed a S.Nicola da Tolentino, altare di spettanza del Comune pur senza obbligo di contribuzione sotto il quale fu sepolto nel 1569 Ludovico Caravaggi, cronista bresciano,, la cui pietra tombale è sopravissuta e collocata nella nuova chiesa) ed a S.Bartolomeo. Di quest'ultimo conosciamo anche il committente: un Bontempus f.q. Zilioli de Zilioli de Celaticha abitante a Cellatica. Nel Fondo Cigola dell'Archivio di Stato di Brescia, Busta 74, Pergamene Mori è presente una pergamena, il suo testamento (peraltro regestato da Lorenzo Conforti nella sua monumentale pubblicazione "Europa Moresca") del 9 Febbraio 1452) dove, inter alia, dispone a carico dei suoi eredi: "*...teneatur et obligati sunt ad faciendum fieri unum altare quod nomineretur altare Sacti Bartolomei in ecclesia S. Giorgi de Celaticha et depingere teneatur ante dictum altare figuras domine S.Marie, S. Johannis et S.Bartolomei"…. In terra de Celaticha, Districtus Brixie in quadam domo proprie habitationis soprascripti testatoris in Contrata Cantono, t(estimoni):Venturino de Moretis, Antonio f.Dominici Merici, Petro de Bedusis omnibus de Celaticha*." In questa casa di Cellatica in C.da Cantone opererà dal 1543 al 1563 il notaio G.Battista Bontempi q. Vincenzo (i cui discendenti sono ancora presenti a Cellatica, (Ziliolo era un nome comune tra Bontempi del tempo).

Lo status di dipendenza dal Capitolo della Cattedrale cessa nel 1616 quando il Beneficio della Cappella di San Giorgio (Arciprebenda di San Giorgio di Cellatica con i parroci che hanno diritto al titolo di Arciprete) viene eretto in Parrocchia a tutti gli effetti dal vescovo Marino Zorzi passando quindi sotto la giurisdizione diretta del Vescovo pro tempore di Brescia. Ne nasce una controversia tra Vescovo e Capitolo; il Capitolo muove causa al Vescovo e questa finisce a Venezia dove si trascina fino al 1680 e viene decisa dalle Autorità Venete a favore del vescovo (pro tempore) Bartolomeo Gradenigo succeduto a Marino G.Zorzi (che ha consacrato la nuova parrocchiale nel 1670 e che è nipote dell'omonimo Marino Zorzi vescovo dal 1596 al 1631). Il carteggio di questa controversia è custodito in Archivio Capitolare.

Ecco i sacerdoti titolari che la ebbero in cura dal 1353:

Anno 1353, data di investitura non nota
Pecinus q. Venturino de Bozinis
Era di Gottolengo, rinunzia il 21.10.1353

Anno 1353 Investitura del 21.10.1353
Comino f. Bono de Ravazoli
Era di Brescia abitante in c.da dell'Albera, rinunzia il 18.1.1354

Anno 1354 Investitura del 18.1.1354
Francesco de Ognabeni
Era di Milano

Anno 1354 Investitura del 18.1.1354
Pietro da Soncino
Forse un coincarico o una contestuale cessione del beneficio.

Anno 1424, data di investitura non nota
Guidone di Borgo S.Domenico
È menzionato come Rettore e Beneficiale della Chiesa di S.Giorgio di Cellatica in un atto di Investitura Livellaria del 19.7.1424 stipulato nella sagrestia della Chiesa Maggiore di Brescia nel quale funge da testimone.

Anno 1450 Investitura del 14.1.1450
Sigismondo Bulgaroni
È menzionato come rinunciate al beneficio e all'incarico nell'atto di Investitura del suo successore datata 29.12.1475 (cfr. Pergamene del Capitolo).

Anno 1475 Investitura del 29.12.1475
Gabriello de Orlandis
Era di Bagnolo. Da un atto notarile del 15.2.1519 risulta in seguito nuovamente parroco a tale data.(una reinvestitura?)

Anno 1484, data di investitura non nota
Bortolo (Bartolomeo) Guarinoni
È menzionato come Rettore e Parroco di Cellatica in una autorizzazione per la erezione della Chiesa dedicata ai Santi Sebastiano e Rocco in Gargnano del 17.9.1484. Bortolo funge da testimone. Non sappiamo ancora quanto durò il suo ministero; a Cellatica risulta ancora arciprete in un verbale di riunione del Capitolo della Cattedrale del 29.3.1488 (ASBS, arch Ospedale); negli anni successivi ricompare ancora il suo predecessore Gabriello de Orlandis, ma erano tempi durante i quali, essendo Cellatica una dipendenza del Capitolo della Cattedrale, questo poteva nominare il rettore, sostituirlo e magari rinominare il suo predecessore ed il beneficiario assegnarlo, anche tempora-

neamente, ad altri.

Anno 1519, data di (re)investitura non nota
Gabriello de Orlandis
Risulta nuovamente parroco in un atto del 1519 (ASBS Fondo di Religione)

Anno 1525 Investitura del 17.4.1525
Antonio Bresciani
Era un sacerdote che già dipendeva dal Capitolo della Cattedrale e come tale lo troviamo testimone di vari atti di questa Istituzione (Investiture, ecc.)

Anno 1528 Investitura del 17.8.1528
Giulio Zamara
Alcuni membri della sua famiglia si trasferiscono a Cellatica acquistando immobili nel rione "Terra" in una traversa della attuale Via Montebello (un tempo Contrada delle Fontanelle) che fino a fine Ottocendo era chiamata Vicolo Zamara (terminava in corrispondenza del torrente Ugolo e conduceva al fondo agricolo chiamato "La Pirla)

Anno 1545 Investitura del 31.5.1545
Stefano Zamara
Essendo titolare anche del Beneficio di Villa (Valtrompia) deve rinunziare a quello di Cellatica in ottemperanza a quanto disposto dal Concilio di Trento che prevede l'obbligo di residenza per i parroci. Assegna quindi con un atto notarile il Beneficio al suo successore don Bartolomeo Paganini.

Anno 1579 Investitura del 23.9.1579
Bartolomeo Paganini
Era di Quinzano, muore il 1° settembre 1611 e la sede resta vacante per alcuni mesi. Durante il suo mandato nasce l'idea di ricostruire la Chiesa Parrocchiale nello stile basilicale a 3 navate come a Quinzano. Riceve la visita pastorale degli inviati del Cardinale Borromeo.

Anno 1612 Investitura del 23.2.1612
Pietro Ongarini
Parroco fino al Febbraio del 1617. Possediamo il suo testamento rogato dal notaio Simone Bonalda di Urago Mella (ma residente a Cellatica in c.da Cantone) che contiene legati a favore della Chiesa Parrocchiale. Alla sua morte la Vicinia di Cellatica con atto del 5.3.1617 supplica il Vescovo di Brescia di nominare parroco don Giacomo Righitino già a Cellatica in veste di cappellano della Confraternita del SS. Corpo di Cristo, La supplica non é però accolta

Anno 1624 Investitura del 18.3.1624
Giovanni Maria Franzini
Deceduto probabilmente di peste

Anno 1630 Investitura del 23.11.1630
Felice Ussoli
Fino al 28.6.1631, deceduto probabilmente di peste

Anno 1631 Investitura del 15.7.1631
Bartolomeo Sacchetti
Parroco fino al 26.2.1659. La sua presa di possesso della parrocchia é documentata da un atto datato 4.8.1631 del notaio Tranquillo Leali di Brescia. Possediamo anche i suoi due atti di ultime volonta formalizzati dal notaio Bartolomeo Oldofredi di Cailina (datati 22.10.1654 e 5.10.1655). Oltre alle disposizioni per il suffragio della sua anima lascia usufruttuaria a vita Camilla Zanetti che sempre lo ha aiutato e assistito senza mai percepire alcun salario, della casa di sua proprietà in contrada della Piazza. Alla di lei morte i beni passeranno alla famiglia Zanetti. Altre disposizioni riguardano la chiesa, i poveri ed i suoi nipoti. Durante il suo ministero vengono portati a termine gran parte dei lavori per la realizzazione della nuova chiesa parrocchiale e risolti i relativi problemi finanziari.

Anno 1659 Investitura del 18.3.1659
Guglielmo Soardi
Era di Montisola e il suo ministero dura fino 10.9.1680; l'atto di "Tenuta Possessio" della parrocchia viene redatto il 21 marzo 1659 dal notaio Pietro Grazioli di Gussago. Durante il periodo del suo ministero viene consacrata la chiesa parrocchiale (6 Ottobre 1670) da Marino Giovanni Zorzi, vescovo di Brescia.

Anno 1680 Investitura del 13.12.1680
Ludovico Zambelli
Era di Brescia. È parroco fino al 1687.

Anno 1689 Investitura del 25.1.1689
Giovanni Maria Alberghini
Era di Nuvolera. È parroco fino al 1693. L'atto di presa possesso della parrocchia viene redatto il 11.1.1689 dal notaio Giovan Battista Grazioli di Gussago.

Anno 1693 Investitura del 4.12.1693
Giovanni Borelli
Era di Pontevico ed esercita il ministero fino al 30.9.1720. Il notaio Pietro Grazioli di Gussago verbalizza la sua presa di possesso della parrocchia il 4 dicembre 1693; ci è pervenuto anche il suo testamento con lasciti alla chiesa parrocchiale, ai suoi altari, al suo futuro successore, alla chiesa di Pontevico ed al convento di San Pietro in Uliveto. Don Borelli era un sacerdote di vasta cultura come testimonia il corposo inventario di parte della sua biblioteca personale (già pubblicato e comprendente 471 volumi a stampa e manoscritti, non solo di teologia, ma degli argomenti più vari) che nel 1712 viene ceduto al convento di San Pietro in Uliveto di Brescia in cambio della futura celebrazione di 2000 messe di suffragio dopo la sua

morte. Alcuni degli antichi volumi ancora presenti nell'archivio parrocchiale (bisognosi di restauri) risalgono al periodo del suo ministero durante il quale la parrocchiale viene dotata di un magnifico organo inaugurato per la festività di San Giorgio dell'anno 1695. Nell'archivio parrocchiale esiste il contratto relativo alla sua realizzazione redatto a quanto sembra (dalla grafia) da lui medesimo.

Anno 1721 Investitura del 29.4.1721
Francesco Suanini (Svanini)

Era di Ospitaletto. È parroco fino al 1740. (oggi suonerebbe Svanini, cognome presente a Ospitaletto anche con un notaio). La presa di possesso della parrocchia, per la quale é l'unico sacerdote a concorrere, è documentata da un atto del notaio Benedetto Guerrini di Cellatica in data 8.1.1722; da questo atto apprendiamo che la sua nomina viene confermata da un decreto del Senato Veneto datato 20.9.1721.

Anno 1740 Investitura del 15.7.1740
Antonio Soardi

Era di Montisola. Esercita il ministero fino al 14.1.1745. Alla morte di don Suanini è già curato coadiutore a Cellatica da 5 anni e, dopo l'esame canonico, viene preferito, pur essendo al suo primo concorso, agli altri 3 concorrenti all'incarico (don Pietro Poletti di Gavardo di anni 43; don Carlo Zanardelli di anni 34, rettore della chiesa di Gargnano; don Antonio Molinari di Sopraponte, di anni 34, già curato della Cattedrale ed a Fiumicello). La presa di possesso della parrocchia è presieduta dal prevosto di Gussago, vicario foraneo ed è verbalizzata con atto del 25.9.1740 (domenica) del notaio Benedetto Guerrini di Cellatica; testimoni ufficiali della cerimonia sono il Rev.do Gian Battista Bedussi, il Rev.do Bartolomeo Fana, il Rev.do Aloysio Merici ed i Sindici pro-tempore della Comunità di Cellatica Giuseppe Marelli, Pietro Astezati e Benedetto Tonoli. In segno di presa di possesso della parrocchia don Soardi, come di tradizione. bacia l'Altar Maggiore, apre e chiude il Tabernacolo e la porta della chiesa, siede nel coro e suona le campane, riceve in consegna la Croce ed i candelabri.

Anno 1745 Investitura del 3.8.1745
Giacomo Delai

Era di Botticino Mattina. Un incarico durato pochi giorni.

Anno 1745 Investitura del 8.8.1745
Giacomo Binetti

Era di Botticino Mattina. ed é parroco fino al 31.1.1790. Viene preferito agli altri 5 concorrenti all'incarico pur essendo il più giovane, 34 anni. Parte della sua famiglia d'origine si trasferisce a Cellatica e diviene più tardi proprietaria della antica tenuta "La Cinta" dei Borgondio-Sala. L'ingresso ufficiale in parrocchia ha luogo il giorno 8.8.1745 ed è verbalizzato dal notaio Benedetto Guerrini di Cellatica. La consegna della parrocchia viene effettuata dal Rev. Antonio Corti, economo, alla presenza di tre sacerdoti di Cellatica, Gian Battista Bedussi, Bartolomeo Fana, Aloysio Merici e dei signori Pietro Mondini e Benedetto Tonoli quali rappresentanti dell'autorità comunale. Vengono svolte le consuete cerimonie già descritte per l'ingresso in parrocchia di don Antonio Soardi. Si deve a don Binetti, nei primi anni del suo ministero, il completamento di un importante documento storico della comunità: *l'**Arbor Animarum Familiarum Cellaticae*** nel quale si traccia la genealogia delle famiglie "rurali" del paese, a partire dall'inizio del XV° secolo e di quelle entrate a far parte della comunità nei due secoli successivi nonché lo spostamento del vecchio cimitero adiacente l'ingresso laterale della chiesa, proprio di fronte, dove vi era un orto appartenente alla parrocchia derivante da una transazione avvenuta nel Seicento (é l'attuale piazzetta antistante la pizzeria ed il vecchio circolo ACLI, per chi lo ricorda)

Anno 1790 Investitura del 5.4.1790
Pietro Delai

Era di Collio. Esercita il ministero fino al 11.9.1829, data del suo decesso, come da notifica di don Pietro Pasquale Vassalini, coadiutore, alla Curia Vescovile. All'atto della nomina ha 34 anni ed ha passato i sette anni precedenti quale insegnante in Seminario. Pur essendo al suo primo concorso viene preferito agli altri 8 concorrenti. Il suo ministero si svolge in un periodo storico molto critico e vive la caduta del governo della Serenissima, la rivoluzione napoleonica con l'inizio della spoliazione dei beni della Chiesa e la successiva restaurazione austriaca. Nell'ultimo anno del suo ministero iniziano i lavori di sistemazione della attuale piazza San Giorgio con l'abbassamento del sagrato al livello della strada, la cancellazione delle ultime vestigia del cimitero più antico, dismesso nel 1775, e la costruzione nel 1828 dell'attuale scalinata in pietra di Sarnico su progetto dell'ing. Gandaglia.

1830 Investitura del 13.2.1830
Carlo Gottardo Gazza

Era di Brescia. (*Per chi lo consulta é la migliore calligrafia dell' archivio parrocchiale! scriveva in Neo Carolina);* all'atto della nomina ha 41 anni e viene preferito agli altri due concorrenti più giovani, Pietro Zanca di Salò di anni 30 e Jacobo Costa di anni 29, professore di grammatica al Collegio Peroni di Brescia; è lui a consacrare il 4 luglio 1836, su delega del Vescovo di Brescia, il nuovo cimitero di Cellatica (l'attuale) costruito all'incrocio del Codogno (ora via Attico) con l'inizio della antica strada dei Brusati su parte di un fondo agricolo chiamato "Videsella". Il precedente camposanto, costruito nel 1811 accanto alla chiesa di San Rocco in esecuzione dell'Editto Napoleonico di Saint Cloud del 1804 (che vietava le sepolture nelle chiese e all'interno dei centri urbani, peraltro conti-

nuate a Cellatica fino al 1809; l'ultima sepoltura risulta quella di Maria Loda moglie di Paolo Rigosa uccisa da un fulmine in località Monte Grande il 21.9.1809; una croce in pietra posta dal marito ricorda l'evento nel luogo stesso della morte) non offriva più spazio anche a causa dell'epidemia di colera che colpìsce nel 1836 il Bresciano (e che causa 200 vittime nella zona). Rinuncia volontariamente all'incarico nel 1856. Durante il suo ministero viene ingrandita la chiesa (grazie alle donazioni di Teresa Semprebono ved. di Ottavio Boroni e di Federico Borgondio Sala che offre il terreno) con la realizzazione di un transetto, di una abside più vasta, del coro nonché del secondo organo del quale si abbia memoria che viene potenziato e spostato dove attualmente si trova.

Anno 1856 Investitura del 24.5.1856
Giosué Pedercini

Era di Vesio. Viene nominato dal Vescovo Verzeri in seguito alla rinunzia di don Carlo Gazza con l'onere di un vitalizio di L. 600 annue al parroco uscente che non dispone di altri mezzi di sussistenza. Il suo ministero dura pochi mesi a causa delle sue cattive condizioni di salute.

Anno 1859 Investitura del 6.12.1859
Luigi Benedetti

È nominato parroco dal vescovo Verzeri il 6.12.1859 e lascia la parrocchia di Cellatica nell'ottobre del 1874 dopo la nomina a parroco di Adro. La sua rinuncia pare dovuta anche ad una controversia con i cappellani (locali) degli altari che non volevano sottomettersi alle sue direttive e che se ne lamentano con la Curia Vescovile (*é il primo parroco del quale possediamo una immagine fotografica*)

Anno 1874 Investitura del 19.10.1874
Angelo Almici

Era di Coccaglio ed é parroco fino al 1903. Grande figura di sacerdote. Viene nominato arciprete di Cellatica, all'età di 37 anni dal vescovo Verzeri. Prima che gli venga affidata la cura della comunità di Cellatica, don Almici è parroco a Maclodio dal 1866 al 1874. Proprio a Maclodio egli è vittima dell'atteggiamento massone ed anticattolico del nuovo Regno d'Italia. Per avere letto in chiesa una enciclica papale viene processato dal tribunale penale e condannato il 12 marzo 1869 a due mesi di reclusione (giova notare che ciò avviene prima ancora della conquista di Roma da parte dei Savoia il 20.9.1870).

Dai documenti della cancelleria vescovile risulta che al concorso per la nomina a parroco di Cellatica partecipano altri sette sacerdoti Bianchi Pietro da Lumezzane di 29 anni parroco di Irma; Bignotti Carlo da Brescia di 39 anni, coadiutore a Castelcovati; Bontempi Michele da Cellatica di 38 anni, parroco di Collebeato; Cavalli Giuseppe da Motella di 52 anni parroco di Goglione di Sotto (attuale Prevalle); Curami Antonio da Salò di 52 anni, maestro di cerimonia della Cattedrale di Brescia; Lupi Luigi da Isorella di 53 anni, economo spirituale di San Clemente a Brescia e Marchina Antonio da Travagliato di 63 anni già parroco di Poncarale e cappellano a Rovato. Anche in questa occasione, come da tradizione, non viene scelto un sacerdote originario di Cellatica. Sacerdote dallo spirito battagliero e molto attivo nel campo sociale promuove la fondazione nel febbraio del 1894 della Cassa Rurale di Cellatica che aderisce il 5.8.1894 all'Opera Nazionale dei Congressi. È vero interprete della dottrina sociale della Chiesa e dell'Enciclica Rerum Novarum di Papa Leone XIII del 1891.

Anno 1904 Investitura del 12.2.1904
Giovanni Battista Guerra

Era di Odolo.Viene nominato parroco dal vescovo Corna Pellegrini. Don Guerra è prima curato per due anni a Odolo e quindi parroco per 20 anni a Gazzane. Muore a 63 anni, il 9 ottobre 1920. L'idea di costruire una nuova chiesa nasce durante il periodo del suo ministero. Era un grande appassionato di caccia secondo il ricordo trasmessomi dai nonni materni (una Domenica dovettero cercarlo perché, preso dalla caccia, si era scordato di dover celebrare la Messa).

Anno 1921 Investitura del 10.3.1921
Edoardo Camplani

La nomina è effettuata dal vescovo Giacinto Gaggia e viene firmata dal vescovo vicario Bongiorni. Inizia la costruzione della nuova chiesa parrocchiale che resta incompiuta a causa delle vicende belliche e per la quale investe anche i suoi beni personali. Solo la nuova canonica viene completata e la precedente, di epoca medioevale, ma i cui muri tradiscono una origine ancora più antica (dove, ricordiamo, si trovava una lapide votiva a Minerva attualmente nel Museo di S.Giulia), viene alienata. Questa iniziativa incompiuta dà possibilità di lavoro a famiglie di Cellatica in un periodo di grave crisi economica e di disoccupazione. Nel 1946 rinuncia, per ragioni di salute, all'incarico restando a Cellatica quale cappellano delle suore dell'Asilo (ora Centro Diurno per gli anziani) fino alla sua morte nel 1960. Nell'Archivio Parrocchiale è presente un suo diario relativo alle vicende che portarono al tentativo di costruzione di una nuova monumentale chiesa in stile neogotico progettata dall'Ing. Trombetta che fornì anche il terreno di sua proprietà. Suo validissimo collaboratore (oltre a Mons. Luigi Trombetta già professore in seminario e canonico della Cattedrale che lascia in eredità alla parrocchia la sua casa nel 1946, casa già adibita a Oratorio Maschile) è don Luigi Daffini giovane professore in Seminario e futuro Prevosto di S.Faustino in Brescia. Don Daffini alleva una generazione di validi catechisti e cura numerose iniziative di carattere culturale e fondando anche una compagnia teatrale a Cellatica.

Anno 1947 Investitura del 6.1.1947
Giuseppe Giavarini

Era di Pontoglio. Durante la prima guerra mondiale viene chiamato alle armi a soli 17 anni con la classe 1900; è nominato arciprete dal vescovo Giacinto Tredici il 15.12.1946 (dopo essere stato curato a Pontoglio), e prende possesso della parrocchia il 6.1.1947. Sacerdote di grande personalità, pietà, dottrina e cultura oltre che gran predicatore, il suo ricordo è ancora vivissimo nella comunità. Prende parte attiva alla Resistenza e viene condannato a morte dai nazifascisti, ma riesce fortunosamente a salvarsi fuggendo in Svizzera. Per la sua attività durante la Resistenza riceve una altissima decorazione dal comando Inter-Alleato secondo i ricordi trasmessimi da nonni e genitori. Muore improvvisamente a 77 anni nel 1977, in archivio parrocchiale non ho trovato nulla delle sue vicende personali. Anch'io ho un ricordo personale che risale agli anni della mia adolescenza: don Giavarini riceveva spesso visite dal comandante partigiano Tomaso Bertoli (detto "Tarzan" per la sua corporatura atletica) suo amico e pure lui di Pontoglio. Lo ricordo perché a volte invitava mio padre agli incontri.

Anno 1978 Investitura del 15.12.1977
Antonio Bonometti

È parroco fino al 1999 quando si ritira per dedicarsi alla chiesa sussidiaria della Sacra Famiglia della Fantasina (da lui fatta realizzare) visto che questa frazione (di quasi 1500 abitanti) era priva di un luogo di culto.

Anno 2000 Investitura del 1.1.2000
Pietro Lazzaroni

Sacerdote di grande pietà e umiltà, molto benvoluto, muore prematuramente per un male incurabile il 16 Novembre 2006 e, fino alla nomina del suo successore, il rev. don Angelo Marini è nominato Amministratore Parrocchiale.

Anno 2007 Investitura del 8.1.2007
Claudio Del Pero

Nominato dal Vescovo Giulio Sanguineti. Durante il suo breve ministero vengono realizzati importanti restauri alle tele della parrocchiale, all'organo e al pulpito seicentesco. Lascia la Parrocchia a seguito della nomina a Canonico della Cattedrale di Brescia.

Anno 2010 Investitura del 10.10.2010
Daniele Faita

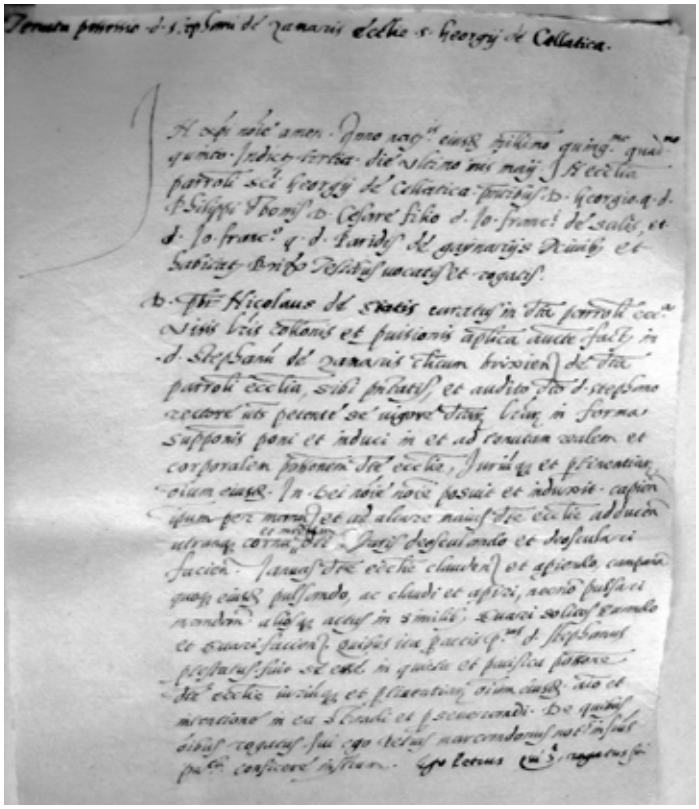
Prende possesso della parrocchia il 28.11.2010 e la lascia nel 2018 quando è nominato Vicario Territoriale del Vescovo per città e e zone suburbane. Durante il suo ministero viene completamente ristrutturato l'Oratorio (lascito ereditario di Mons. Luigi Trombetta) che viene riaperto con l'intervento del Vescovo Luciano Monari.

Anno 2018 Investitura del 27.7.2018
Mons. Claudio Paganini

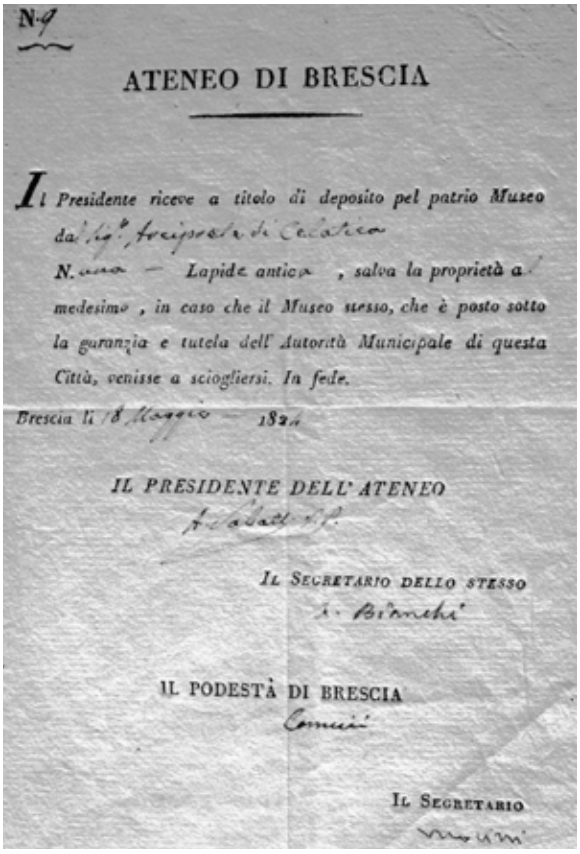
A oggi parroco è il primo Monsignore nella storia della parrocchia ed é coadiuvato da un secondo Monsignore, Oliviero Faustinoni già canonico della Cattedrale di Brescia che ha preso il seguito di don Giorgio Comini (ora Rettore del Santuario della Madonna della Stella) per la chiesa sussidiaria della Fantasina. Nella parrocchia è presente anche un Diacono permanente, Daniele Cingia, nominato il 4 Aprile 2022.

Non vanno dimenticati i numerosi altri sacerdoti operanti nella parrocchia sia come cappellani delle confraternite e altri altari, confessori e coadiutori (trascurando il Rettore del Santuario della Madonna della Stella, santuario che, pur appartenendo a 3 comuni: Cellatica, Gussago e Concesio, rientra nella giurisdizione della parrocchia di Cellatica). In occasione della visita Pastorale del Cardinale Querini del 10 Settembre 1738 ne troviamo ben 11 (oltre al parroco titolare) per una popolazione di soli 930 abitanti. Erano veramente altri tempi con abbondanza di vocazioni: un sacerdote ogni 80 abitanti e quasi ogni gruppo familiare donava un sacerdote o una religiosa alla Chiesa.

Le informazioni sono tratte dagli atti della Cancelleria Vescovile, dai registri cartacei (dal n. 29 al n. 31) dell'Archivio del Capitolo della Cattedrale, dalle pergamene e altri documenti del capitolo stesso, da atti del Fondo Notarile di Brescia custodito in Archivio di Stato, da documenti/pergamene reperiti in altre parrocchie e testimonianze di anziani del paese.



Stefano Zamara prende possesso della chiesa di S.Giorgio il 31.5.1545 (Atto notaio Pietro Mercandoni q. Girolamo di Brescia Filza 1507)



N.9

ATENEO DI BRESCIA

Il Presidente riceve a titolo di deposito pel patrio Museo dal sig.r, frciporta di Calatica

N. una — Lapide antica , salva la proprietà a medesimo , in caso che il Museo stesso, che è posto sotto la guranzia e tutela dell' Autorità Municipale di questa Città, venisse a sciogliersi. In fede.

Brescia li 18 Maggio — 1824

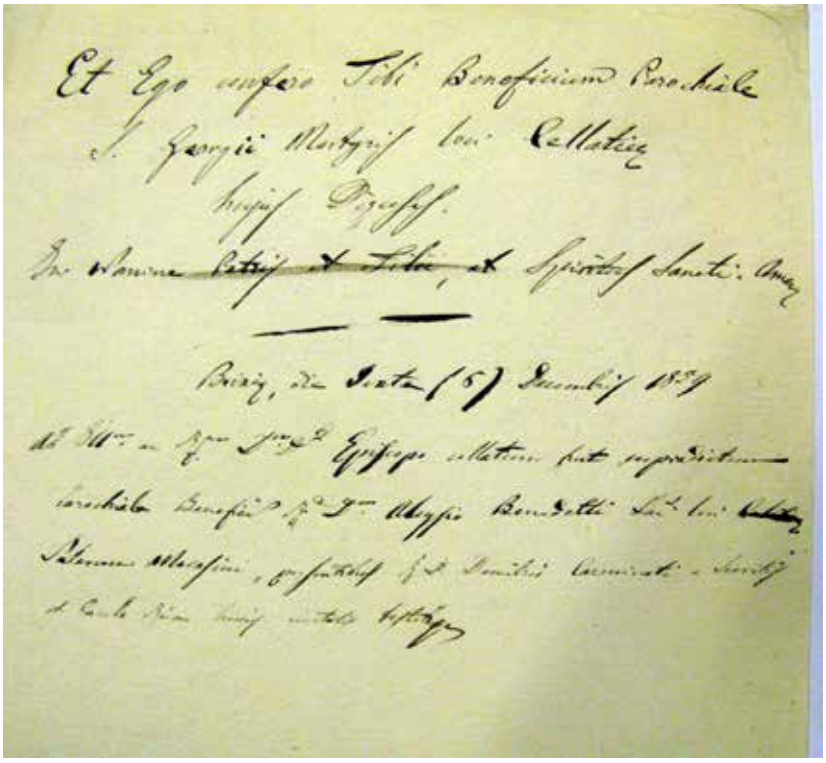
IL PRESIDENTE DELL' ATENEO

IL SECRETARIO DELLO STESSO

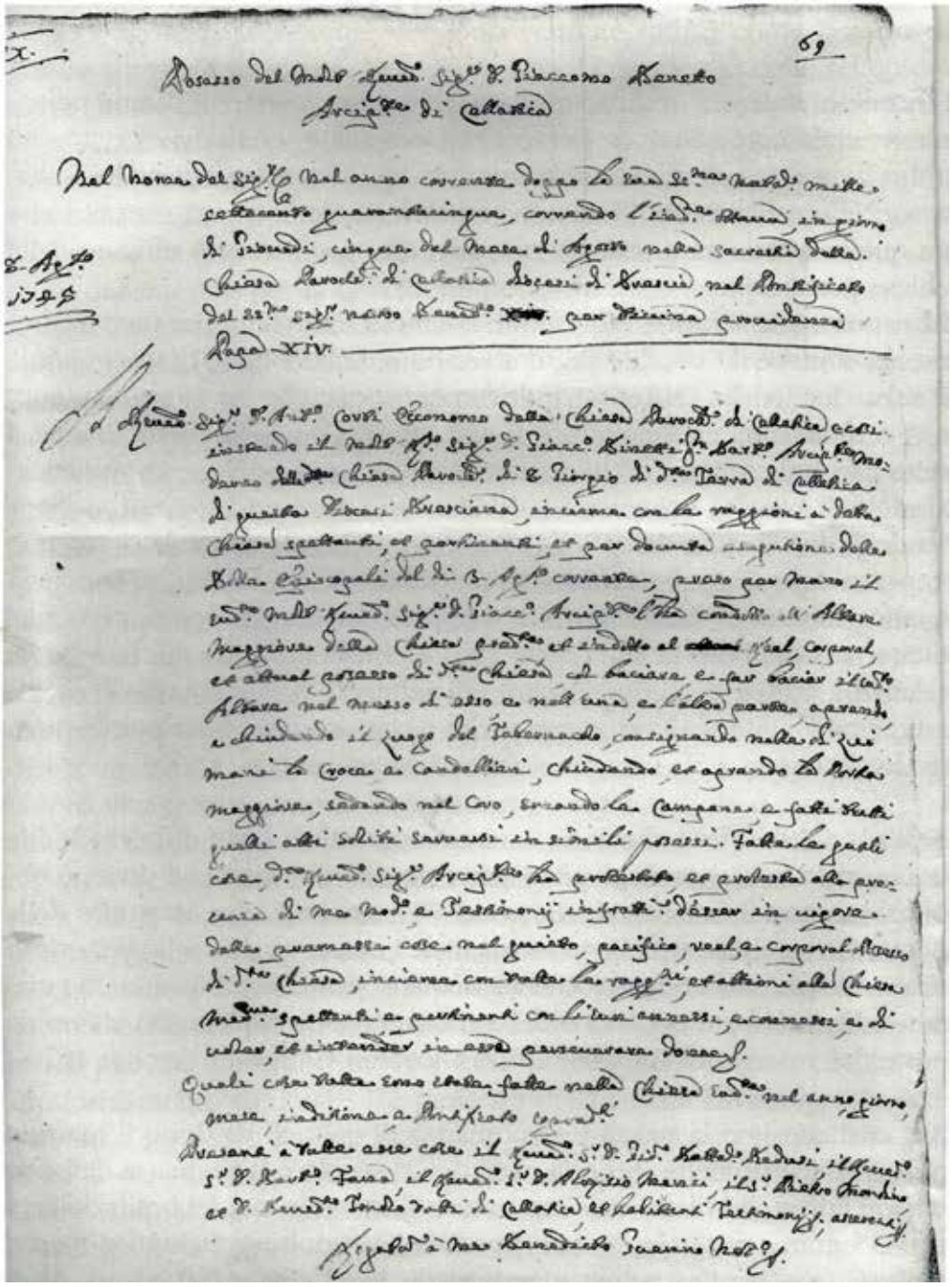
IL PODESTÀ DI BRESCIA

IL SECRETARIO

Ricevuta dell'Ateneo relativa alla consegna della lapide votiva a Minerva



Nomina e attribuzione del Beneficio Parrocchiale a don Luigi (Aloysio) Benedetti il 5.12.1859



Don Giacomo Binetti prende possesso della Parrocchia di Cellatica il 5.8.1745 (ASB Fodo Notarile di Brescia – notaio Benedetto Guerrini F. 10207)

GIOVANNI MARIA GHISALBERTI (1718-1788): INCISORE DALLE "BARBARE MANI"

Enrico Dilda
Socio Misinta

L'intento di questo contributo è quello di far luce e fornire spunti di ricerca sulla vita e sul lavoro dell'incisore Giovanni Maria Ghisalberti, più volte citato in saggi e repertori locali ma mai approfondito adeguatamente.

Ad oggi non sappiamo praticamente nulla su Ghisalberti, se non che fu attivo a Brescia nella seconda metà del Settecento e che sottoscrisse alcune stampe a carattere popolare.

Andiamo con ordine. 1780: Ghisalberti compare per la prima volta nel catalogo di ritratti incisi di Alessandro Luzzago, contenuto nell'opera *Specimen vitae venerabilis servi Dei Alexandri Lucciaghi patricii brixiani*. Ai punti V e VI del suddetto catalogo troviamo scritto: «V. *Brixiae Jo. Maria Ghisalberti an.1754 Zucchianam imitantem*» e «VI. *Idem Ghisalberti precedentis dimidio minorem. Quae quidem superiores imagines omnes J. C. Crucifixo adstantes, apposito Servi Dei nomine, quandoque etiam anno nativitatis, & obitus, representantur.*» [FIG. 1]. Presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena si conserva, invece, una lettera[1] datata 8 maggio 1806, indirizzata dal bresciano Paolo Brognoli all'abate fidentino Pietro Antonio Maria Zani[2]. La lettera, originariamente collezionata da Giuseppe Campori nella sua autografoteca, e pubblicata a suo tempo nella raccolta *Lettere artistiche inedite*[3], contiene l'unico ed inglorioso riferimento del

) 25 (

GRAPHICE DELINEATA.

Monumenta graphice delineata XV. omnino computamus:

I. Ven. Alexandri effigiem ære incidi jussit Wolfango Kilian Augustano, ac Vitæ Servi Dei a se primo compositæ præfixit Octavius Hermannus an. 1608.

II. Buxo expressit Veronica Fontana Bononien. quam historiæ fusioris prologo præmisit idem Hermannus anno 1622.

III. Aere delineavit D. Gassel, quam videre est in Gallica ejusdem Vitæ interpretatione Antonii Balinghem, cui, sicut & Kilianicæ, bini sequentes versiculi subjiciuntur:

Natura il fece tal qual qui lo vedi,
E grazia il fece tal qual qui lo credi.

IV. Venetiis accuratissimus Franciscus Zucchi, circa an. 1740. inscriptam:

Effigie del Ven. Servo di Dio Alessandro Luzzago nobile Bresciano;

cui nuperrime subjectum est:

Fondatore della piissima compagnia della Misericordia;

cura honestissimiex eadem Societate viri Pauli Bassolini.

V. Brixiæ Jo. Maria Ghisalberti an. 1754. Zucchianam imitantem.

VI. Idem Ghisalberti precedentis dimidio minorem. Quæ quidem superiores imagines omnes J. C. Crucifixo adstantes, apposito Servi Dei nomine, quandoque etiam anno nativitatis, & obitus, representantur.

VII. Dominicus Cagnoni Veronensis, quam anno 1760. J.C. Crucifixum devote amplexantem exhibuit, his notatam:

NON SI PUO AVERE IL CROCEFISSO SENZA LA CROCE.

Detto famigliare al Ven. Alessandro Luzzago.

VIII. Hanc ipsam computamus, quam laudatus Cagnoni, jam usu consumtam renovavit; quæ pro-

Figura 1.

1. Modena, Biblioteca Estense Universitaria - Autografoteca Campori, fasc. Brognoli, Paolo, c. 2

2. *Cfr.* M. Capretti e P. Mesolella, *L'abate don Pietro Antonio Maria Zani fidentino*, Parma, Toriazzi, 2016.

3. G. Campori, *Lettere artistiche inedite*, Modena, Tipografia dell'erede Soliani, 1866, pp.416-417. La lettera del Brognoli verrà nuovamente trascritta nel 1966 da Camillo Boselli nelle sue *Aggiunte e correzioni a "Gli artisti bresciani nei primi sei volumi del Dizionario Biografico degli Italiani"*, in «Brixia Sacra», (1966) I/ fasc.I.

XIX secolo a Ghisalberti. Per comprendere al meglio i toni coi quali l'incisore è presentato all'abate Zani, si ritiene indispensabile riportare le parole del Brognoli: «[*riferendosi ad una matrice in rame di Bartolomeo da Brescia in suo possesso*] Osserverà sotto il nome dell'incisore un *G. S. Ghisalberti sculpsit.* Questa è stata una delle barbare mani che ha avuto l'ardire di toccare il rame ponendovi anche il suo nome, ed era costui un incisore da ventole[4].». La matrice tra le mani del Brognoli, della quale oggi non si hanno più notizie, è la *Deposizione di Cristo* datata 1565. Le cifre "*6*" e "*5*", in carattere corsivo, sono posizionate al di sotto della sigla di Bartolomeo da Brescia *BAR.S BRIX. F.* [FIG. 2] e confuse dal Brognoli per le lettere "*G*" e

Figura 2.

Figura 3.

"*S*" [FIG. 3]. Questo giustificherebbe il seguito della lettera, nel quale l'erudito bresciano tenta di inquadrare temporalmente la matrice di rame basandosi sulla raccolta *Rime degli Accademici Occulti con le loro imprese et discorsi*, stampata a Brescia nel 1568 e avente nel primo foglio lo stemma dell'accademia sottoscritto *Bart. Brix. Excu.*

Escludendo queste due fonti e altre sporadiche comparse[5], il primo tentativo di creare un catalogo delle opere di Giovanni Maria Ghisalberti lo si deve a Luciano Anelli che nel 1976[6] segnala, nella sacrestia di S. Agata a Brescia, due lastre firmate da Ghisalberti ed altre tre anonime ma affini allo stile dell'incisore. La notizia di queste matrici non arrivò a Ugo Spini[7] che, dieci anni dopo Anelli, stila un catalogo di otto incisioni del Ghisalberti in un periodo di attività che va dal 1751 al 1778. Successivamente Riccardo Lonati, nel suo dizionario degli incisori bresciani, arricchisce questo catalogo con ulteriori tre incisioni, spendendo alcune parole sull'artista: «Più che per pregi d'arte, le calcografie di G. M. Ghisalberti si fanno apprezzare per la vena narrativa, espresse mediante architetture cittadine, risolte schematicamente ma ben riconoscibili, entro cui agiscono minuscole figure ricreanti attimi di pulsante quotidianità».[8]

Luciano Anelli pose due semplici ma fondamentali quesiti necessari per inquadrare l'artista nel panorama incisorio bresciano: Quando nacque e quando morì? Dove espletò il nucleo delle sue attività?

A venirci in soccorso nelle risposte è proprio Ghisalberti che in una delle sue incisioni si firma «*Brescia per Gio: Maria Ghisalberti scultore a' S. Agata*». Ed è dall'archivio parrocchiale di S. Agata che questa ricerca ha avuto inizio.

Dai registri degli stati d'anime della parrocchia emerge che Ghisalberti, figlio unico, arrivò a Brescia nel 1748 all'età di trent'anni con suo padre Francesco Maria (1695-1770) e sua madre Elisabetta. L'8 novembre 1750 contrae nozze con la bresciana Barbara Maddalena Masacco[9] (1732-1790). Dall'atto di matrimonio [FIG. 4] scopriamo che Ghisalberti è originario della diocesi di Lodi, ed è questa l'unica informazione carpita sulla vita dell'incisore prima del suo arrivo a Brescia. Non sappiamo nulla dei suoi anni giovanili, né dove e da chi imparò l'arte incisoria. Nemmeno le condizioni economiche familiari[10]. Sicuramente l'artista si legò alla parrocchia di s. Agata fino al 1765, anno dopo il quale sparisce da tutti i registri dell'archivio. È in questo periodo, trascorso a s. Agata, che iniziarono a circolare i suoi primi lavori. Dai cataloghi già citati, la produzione di Ghisalberti sembrerebbe avviarsi nel 1751 con l'incisione mariana allegata all'esemplare queriniano[11] della *Notificazione del quanto è occorso dall'anno 1743 sino al corrente 1751 intorno la gloriosa immagine che sotto il titolo della apparizione di Maria*

4. Sia Campori che Camillo Boselli trascrissero "Ventola". Ventola è però una piccola frazione di Merate in provincia di Lecco, ben lontana dalla "*Diocesis Laudensis*" dalla quale, scopriremo, si trasferì l'incisore per stabilirsi a Brescia. Il termine esatto utilizzato da Brognoli è in realtà "Ventole". Con questo termine si indicavano dei bifogli incisi a carattere popolare attaccati all'estremità di un bastone e venduti per lo più in strada da compagnie ambulanti. A tal proposito si possono vedere le ventole incise nel catalogo della mostra fiorentina *Ventagli italiani: moda, costume, arte* del 1990.

5. Ghisalberti lo troviamo citato, ad esempio, in: P. Arrigoni e A. Bertarelli, *Piante e Vedute della Lombardia*, 1931; *Storia di Brescia*, Tomo 3, 1964; A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Vol. XI, 1994, G. Panazza, Il volto storico di Brescia, 1978-1985, U. Vaglia, *Tipografie e tipografi a Brescia nel sec. XVIII*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1981», 1982.

6. L. Anelli, I segreti delle sacrestie: Giovan Maria Ghisalberti, in «Brixia Sacra», (1976) XI/fasc.5-6, pp. 123-124.

7. U. Spini, *Editori e incisori a Brescia nei secoli XVII e XVIII*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1987, pp.54-55.

8. R. Lonati, *Dizionario degli incisori bresciani*, Brescia, 1994, pp.48-49.

9. Il cognome compare anche nelle forme Masacchi, Mazacco, Mazzacco, Mazaccho, Mazzac e Masacci.

10. Sempre dai registri degli stati d'anime di s. Agata risultano affittuari in casa degli "heredi dei Grassi".

11. BQBs, 7a.D.III.11m1.

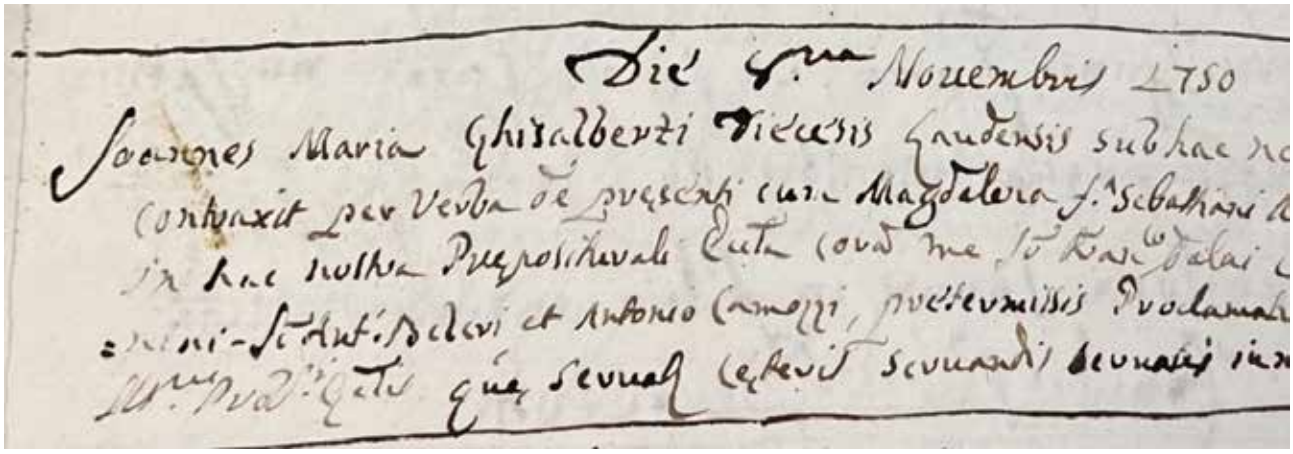


Figura 4.

V. in Caravaggio […] [FIG. 5]. Ad una attenta analisi è evidente come l'incisione sia stata aggiunta successivamente e che lo stile dell'artista sia paragonabile ad incisioni di un periodo più tardo. A riprova di questo, l'esemplare dell'opera sulla Madonna di Caravaggio conservato presso la Fondazione Ugo da Como[12] (unico altro esemplare censito) è privo di qualsiasi incisione.

Figura 5.

In effetti risulta difficile inquadrare i primi lavori di Ghisalberti. Si è costretti a racchiudere grossolanamente un gran numero di stampe in un periodo che va dal suo arrivo a Brescia (1748) alla fine degli anni sessanta del Settecento, anni dopo i quali l'artista si concentrerà su lavori più complessi che non mancherà di datare. Nel primo periodo di produzione possiamo inquadrare le lastre rinvenute a s. Agata da Luciano Anelli, come quelle dedicate a s. Lucia [FIG. 6]

Figura 6.

12. Fondazione Ugo da Como, Sala della Vittoria. Cassapanca 1 - 5. 614.

Figura 7.

e sant'Apollonia [FIG. 7], i due ritratti del venerabile Alessandro Luzzago citati nel 1780 (uno dei quali datato 1754) e altre raffigurazioni di santi non datate ma probabilmente realizzate in parallelo a queste, e sono: s. Carlo Borromeo, s. Giuseppe da Copertino [FIG. 8], s. Erasmo, s. Venanzio e la s. Maria del Suffragio. Questo primo gruppo di incisioni anticipa quella che sarà l'impronta di quasi tutta la produzione di Ghisalberti, ovvero stampe che rispondono ad una religiosità popolare fortemente permeata nella Brescia del Settecento, permettendo all'incisore sicuri guadagni e favori necessari ad un forestiero.

La maggior parte di queste incisioni presenta una inusuale numerazione inserita sulla lastra dall'artista stesso, poi abbandonata con gli anni. Questa numerazione sta ad indicare presumibilmente la produzione progressiva delle lastre. Prendiamo ad esempio le incisioni conservate a sant'Agata sicuramente prodotte nello stesso luogo e periodo. La santa Maria del Suffragio, le due sant'Apollonia e santa Lucia sono numerate rispettivamente 78, 79, 80 e 81. Questo lascia ipotizzare una produzione assai estesa del Ghisalberti[13],

13. 104 è il numero più alto rinvenuto, a testimonianza che anche gli incisori considerati poco produttivi, per la quantità di opere sopravvissute, potrebbero in realtà aver lavorato in modo prolifico.

Figura 8.

ormai perduta o in attesa di essere individuata.

Utilizzando questa numerazione possiamo collocare nel periodo delle lastre conservate a s. Agata una stampa inedita [FIG. 9] del catalogo del Ghisalberti. Incisione singolare anche dal punto di vista tematico[14]. Si tratta di un bifoglio per ventole a stampa conservato presso la Fondazione Pagliara di Napoli, raffigurante due scene carnevalesche animate da figure tipiche della commedia dell'arte (Capitan Spaventa, Truffaldino e Balanzone).

Esistono altre due lavori datati prima del 1765 firmati da Ghisalberti ed esclusi dai precedenti cataloghi. Il primo [FIG. 10] è una stampa con due stemmi nobiliari, inserita in antiporta alla pubblicazione *Per le acclamatissime Nozze di sua Eccellenza il Sig. Marchese Carlo Valenti […]* stampata a Verona nel 1755[15]. Il secondo [FIG. 11], datato 1761, è invece una matrice in rame conservata dal Museo Correr che rappresenta l'unica fatica di carattere tecnico di Ghisalberti. Il

14. A Brescia le uniche incisioni settecentesche arricchite da figure della commedia dell'arte sono le grandi silografie, prodotte a cavallo tra Settecento e Ottocento, firmate da Pietro Antonio Maccanelli e pubblicate nella raccolta *I legni incisi dei Musei Bresciani*, a cura di Giorgio Nicodemi, Brescia, 1921.

15. Nonostante l'incisione compaia allegata al testo veronese del 1755, è probabile che il lavoro venne commissionato a Ghisalberti per la pubblicazione dedicata alle nozze di Carlo Valenti pubblicata a Brescia nel 1754, conservata in copia unica alla Biblioteca Universitaria di Pisa (FRANCESCHI Misc. 5.4) e mutila di diverse carte.

Figura 9.

rame rappresenta infatti, nei dettagli, tutti gli strumenti necessari per governare al meglio un cannone.

Si conclude qui la produzione attribuibile a Ghisalberti nel soggiorno a s. Agata durato quasi vent'anni. A giudicare dal numero di lavori già commissionati, l'artista sembra essersi inserito saldamente nella società bresciana. In un atto notarile rogato nel 1754[16] lo troviamo addirittura impegnato come cancelliere della Confraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini, con sede nell'oratorio di San Carlo (oggi diventato il teatro San Carlino)[17].

Le ricerche a s. Agata si sono concluse con i registri dei battesimi e dei funerali, rivelatori di uno spiacevole destino nella vita di Ghisalberti. Dal 1752 al 1765 infatti Ghisalberti, e sua moglie Barbara, persero sette figli prematuramente. La religiosità dell'artista si rispecchiò nei loro nomi: Veneranda Irene (1757-1757), Spiri-

Figura 10.

16. ASBs, Notarile – notaio Fada Lorenzo, filza 12485. Tra gli appartenenti alla confraternita compare anche un Giaccomo Antonio Masacco, cognato di Ghisalberti.

17. Per un approfondimento sulla storia di san Carlino e della Confraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini si rimanda al volume *Palazzo Martinengo Colleoni di Pianezza e Oratorio di san Carlino*, a cura di R. Massa, Brescia, 2003.

Figura 11.

dione Eustachio (1757-1757), Pio Anastasio (1758-1759), Colomba Rosa (1760-1760), Cristina Fortunata (1761-1761), Sisto Benedetto Francesco (1762-1762) e Clodoveo Carlo Francesco (1764-1764).

Come detto, dal 1765 Ghisalberti scompare dai registri di s. Agata rischiando di far perdere le sue tracce. Fortunatamente è ancora una sua incisione a permetterci di proseguire con le ricerche. Nel 1771 Giammaria Rizzardi pubblica il resoconto di Scipione Garbelli sullo scoppio della polveriera di Porta san Nazaro[18]. Ad arricchire quest'opera troviamo anche una tavola ripiegata dedicata alla parrocchia di s. Nazaro [FIG. 12] e due finalini incisi[19], tutti firmati da Ghisalberti [FIG. 13-14].

Preso atto di questa pubblicazione, le ricerche si sono focalizzate sull'archivio parrocchiale dei santi Nazaro e Celso. Da qui sono emersi nuovi dettagli sulla vita di Giovanni Maria Ghisalberti, confermando il suo trasferimento dalla parrocchia di s. Agata. Il 23 gennaio 1770 muore il padre Francesco Maria, tra il 1766 e il 1771 nascono altri quattro figli[20] e il 29 gennaio 1790 muore la moglie Barbara Maddalena. Giovanni Maria Ghisalberti morirà a Brescia il 7 febbraio 1788 all'età di 69 anni e il suo corpo sepolto nella chiesa dei santi Nazaro e Celso.

La produzione artistica in questo secondo periodo di attività sembra virare su stampe più ricercate ed elaborate. Non a caso le due incisioni più discusse di Ghisalberti provengono proprio da questi anni. Stiamo parlando dell'incisione evocante il miracolo della Madonna del Lino, incisa nel 1770 [FIG. 15], e di quella raffigurante Piazza della Loggia agghindata con tanto di macchina per i fuochi artificiali in occasione dell'arrivo del cardinale Giovanni Andrea Archetti, datata 1785 e da considerarsi come l'ultimo lavoro di Ghisalberti [FIG. 16][21].

Fatta una panoramica della vita e delle opere di Giovanni Maria Ghisalberti, torniamo alla matrice manomessa di Bartolomeo da Brescia citata inizialmente. Si potrebbe considerare la lastra un prodotto degli anni di apprendistato dell'artista, un bizzarro modo di familiarizzare col supporto metallico. Ma non è così. Esistono altri esemplari che testimoniano come Ghisalberti, apparentemente senza un valido

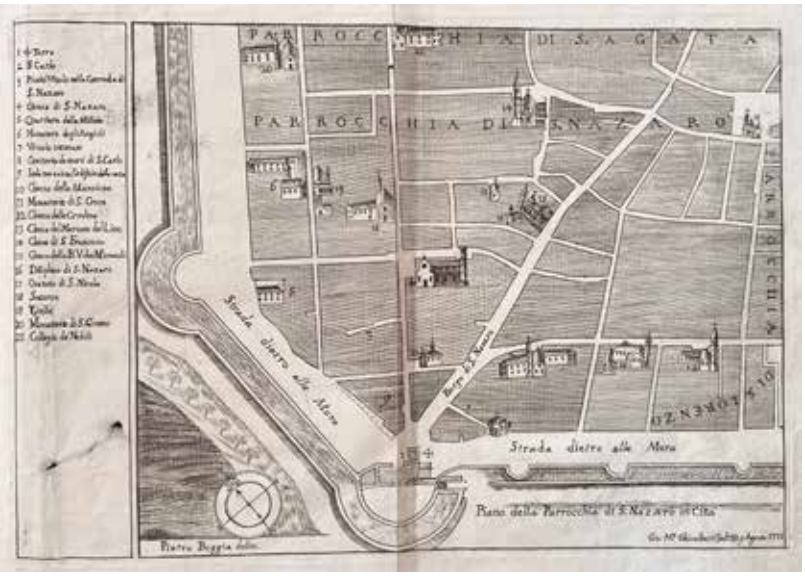


Figura 12.

18. S. Garbelli, *Le rovine di Brescia per lo scoppio della polvere*, presso Giammaria Rizzardi, Brescia, 1771.

19. Le due piccole incisioni sono riproposte in altre pubblicazioni dell'epoca.

20. Cunegonda Antonia Maria (1766-1766), Giovanni Francesco Antonio (1769-?), Colomba Rosa (1771-1771) e Sisto Benedetto Francesco (1771-?).

21. L'unica copia nota è quella conservata presso la Biblioteca Queriniana (Ms.K.IV.9).

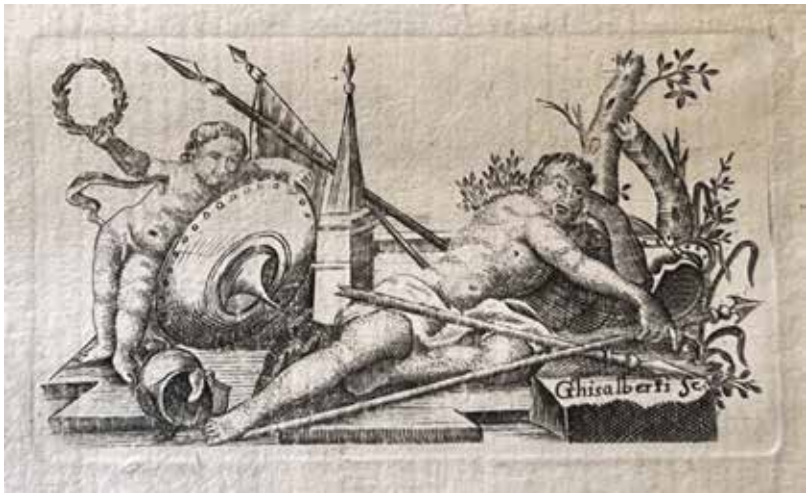


Figura 13.

motivo, firmasse o modificasse lavori di altri incisori. Il caso più eclatante è la matrice di un s. Luigi Gonzaga conservato a s. Agata [FIG. 17][22]. La lastra è in realtà un'opera di Joseph Wagner [FIG. 18] sul s. Luigi di Giambettino Cignaroli. Ghisalberti non solo sostituisce la firma di Wagner con la sua, aggiungendo la data "A.o D. 1770 Maggio", ma ha anche l'ardire di inserire, nello spazio vuoto della matrice, una dedica a Giovanni Molin vescovo di Brescia. Altro esempio è una grande stampa [FIG. 19], conservata a Roma[23], raffigurante la crocifissione di Cristo con la Madonna, Maria Maddalena e sant'Antonio da Padova. L'incisione, evidentemente più datata rispetto ai lavori del Ghisalberti e delineata da mani più sapienti, riporta la firma di Ghisalberti ad inchiostro nella parte inferiore sinistra e, caso vuole, una illeggibile iscrizione in basso a destra, probabilmente la firma del vero incisore.

Ghisalberti non risparmiò neppure incisori attivi a Brescia nei suoi stessi anni di attività. La piccola incisione già citata raffigurante Marte [FIG. 19] venne utilizzata da Ghisalberti già nel 1766 per la raccolta di componimenti poetici per le nozze di Luigi Mocenigo con Francesca Grimani[24]. Il Marte di Ghisalberti è in realtà preso in prestito da una incisione analoga, probabilmente opera di Francesco Zucchi, presente sul frontespizio delle *Lettere Famigliari di Jacopo Bonfadio* stampate a Brescia nel 1746. Ghisalberti ha semplicemente ricalcato l'incisione riproducendola in controparte e trasformando quella che era una allegoria dei fiumi bresciani, in un Marte a riposo [FIG. 20].

A questo punto si potrebbe maliziosamente ipotizzare che anche la stampa citata nel 1780 col ritratto di Alessandro Luzzago "*Zucchianam imitantem*", non individuata durante le ricerche, possa essere in realtà una alterazione del lavoro di Zucchi [FIG. 21].

Questo atteggiamento rafforza l'idea che ci si può fare di Giovanni Maria Ghisalberti. Un giovane adulto arrivato a Brescia sul volgere dei trent'anni, che per mantenersi intraprese l'attività in-

Figura 14.

Figura 15.

22. Già nel 1987 Enrico Maria Guzzo aveva mosso dei dubbi sulla paternità dell'incisione. («Brixia Sacra» 1987/XXII fasc.5-6, p.147).

23. La stampa è inserita nel catalogo online dei beni culturali – NCTN 00706889.

24. *Componimenti poetici per le felicissime nozze di […] Luigi Mocenigo colla N. D. Signora Francesca Grimani*, In Brescia, Dalle Stampe di Jacopo Turlino, 1766.

Figura 16.

Figura 17.

Figura 18.

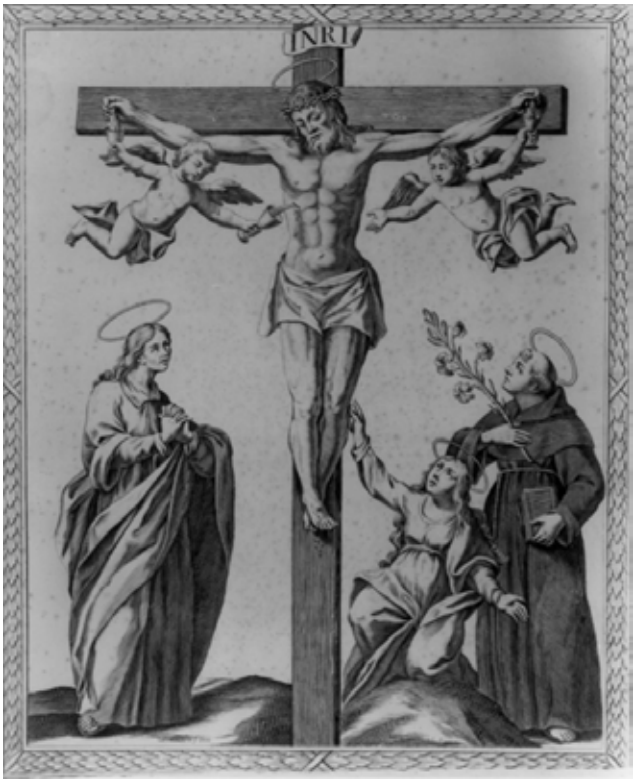


Figura 19.

cisoria ormai in età avanzata ed evidentemente senza basi solide. Un artista che tentò di affermarsi nel panorama artistico bresciano a tutti i costi, sottoscrivendo ogni sua lastra (e non), anche la più piccola, evidenziando spesso nella sua firma il fatto che svolgesse la sua attività proprio nella città che lo ospitò e alla quale dedicò i suoi lavori più complessi. Quasi fiero di aver abbandonato Lodi per Brescia.

Dai registri degli stati d'anime della parrocchia dei santi Nazaro e Celso non figurano eredi di Ghisalberti. Dei tredici figli avuti con la moglie Barbara Maddalena, nessuno sopravvisse abbastanza per comparire nel registro delle anime del 1800. Ci restano comunque questi pochi lavori grazie ai quali, con modesto impe-

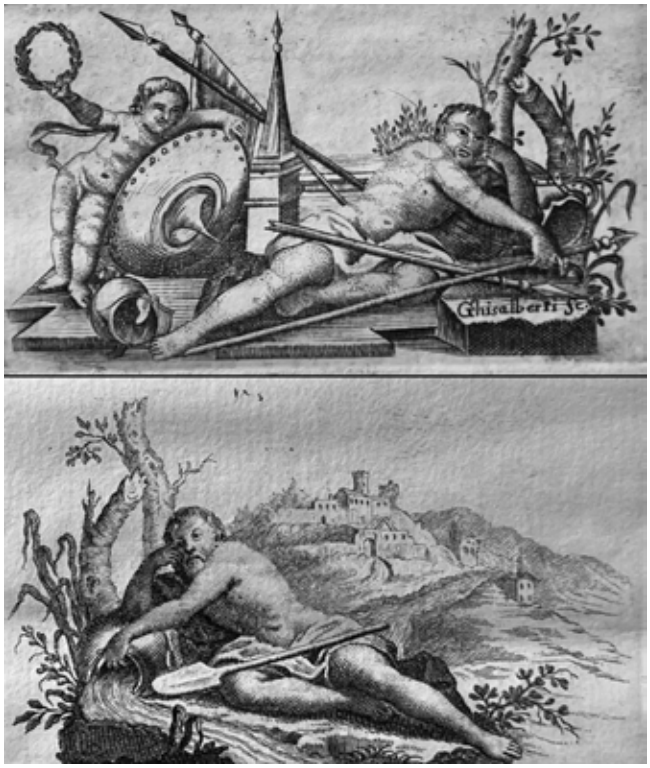


Figura 20.

Figura 21.

gno, si è riusciti a delineare la sua figura.

Anche questo contributo vuole chiudersi con dei quesiti, forse irrilevanti, rimasti senza risposta: chi era Giovanni Maria Ghisalberti prima di arrivare a Brescia? Perché la sua famiglia decise di abbandonare Lodi scegliendo proprio Brescia come meta?

CATALOGO COMPLETO
delle opere di Giovanni Maria Ghisalberti

1. RITRATTO DI ALESSANDRO LUZZAGO
Anno: 1750-60
Firma: *Jo. Maria Ghisalberti an.1754*
Testo: *EFFIGIE DEL VENERABILE SERVO DI DIO / ALESSANDRO LUZZAGO / NOBILE BRESCIANO*
Dimensioni: mm 190x140ca.
[Ubicazione ignota]

2. RITRATTO DI ALESSANDRO LUZZAGO
Anno: 1750-60
Testo: ?
Dimensioni: mm 95x70ca.
[Ubicazione ignota]

3. STEMMI NOBILIARI
Anno: 1755
Firma in basso a destra: *Gio. Maria Ghisalberti Scol. Brescia*
Dimensioni: mm 184x241
[Roma – Biblioteca Nazionale Centrale, MISC. VAL.740.1]

4. CANNONE – CORREDO PER IL CANNONE

Anno: 1761
Firma in alto a sinistra: *Ghisalberti scol.*
Firma in basso a destra: *Ghisalberti scol.*
Dimensioni: mm 179 x 234
[Venezia – Museo Correr Cl. XXXIII n. 0169]

5. SCENE CAVALLERESCHE
Anno: 1750-70ca.
Testo: in basso a sinistra *Fa sue bravure il Capitan Spavento / E minaccia terror, qual novo Alcide, / Ma Trufaldino lesto come il Vento / Li tratiene la spada, e scherza e ride.*
In basso a destra *Per un falso consulto di un Dottore / Due Clienti s'en vengon a duello, / Vien tosto Trufaldino al gran rumore, / Col cristier li fa andar tutti in bordello.*
Firma in basso a destra: *In Brescia p. Gio:M:Ghisalberti scol.*
Numerata in basso al centro (n° 19.)
Dimensioni: mm 186x140; 186x135.
[Napoli – Fondazione Pagliara, inv: 11266

6. S. CARLO BORROMEO
Anno: 1750-70ca.
Testo: *S. CARLO BOROMEO*
Firma in basso a destra: *Ghisalberti scol. in Brescia*.
Numerata in basso a destra (n° 42.)
Dimensioni: mm 175x105
[Milano – Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli"]

7. S. MARIA DEL SUFFRAGIO
Anno: 1750-70ca.
Testo: *CONFRATERNITAS SANCTAE MARIAE SUFFRAGII ANIMARUM PURGATORII.*
Firma in basso: *Brescia per Gio:Maria Ghisalberti scultore a' s. Agata.*
Numerata in basso a destra (n° 78.)
Dimensioni: ?

[Brescia – Parrocchia di s. Agata]

8. SANT'APOLLONIA
Anno: 1750-70ca.
Testo: a sinistra *18 Antiprova / Virgo Dei egregia pro nobis Apol / lonia funde preces ad Domi / num, ut tollat omne noxi / um, ne pro reatu criminum / morbo vexemur dentium, / sed sanitate capitis gra / tulemur, et corporis. / V. Ora pro nobis Beata / Apollonia / R. Si a' dentium vexatione liberemur.* A destra *Oremus / Deus, pro cuis amore Beata Apollonia Virgo, / et Martyr horribilem / macellarum, et dentium / excissionem passa est / concede quesumus ut, / qui memoriam eius / pia devotione frequentant / in terris, post vite huius / exitum Beate, patrie gaudia / Consequentur per Christum / Dominum nostrum. / Px amen.*
Firma in basso a destra: *gio. maria ghisalberti scolpi.*
Numerata in basso a destra (n°79.)
Dimensioni: mm 100x160
[Brescia – Parrocchia di s. Agata]

9. SANT'APOLLONIA
Anno: 1750-70ca.
Testo: *S. Apollonia verg. m.*
Firma in basso a destra: *G. M. Ghisalberti*
Numerata in basso a destra (n°80.)
Dimensioni: mm 150x100
[Brescia – Parrocchia di s. Agata]

10. S. LUCIA
Anno: 1750-70ca.
Testo: *S. LVCIA V. M.*
Firma in basso a destra: *GHISALBERTI*
Numerata in basso a destra (n°81.)
Dimensioni: mm 150x100
[Brescia – Parrocchia di s. Agata]

11. VERGINE DI CARAVAGGIO
Anno: 1750-70ca.
Testo: *VERA EFFIGIE DELLA B.V.M. DI CARAVAGGIO*
Firma in basso a destra: *Gio. Maria Ghisalberti scol. in Brescia.*
Numerata in basso a destra (n°107)
Dimensioni: mm 240x170
[Bergamo – Biblioteca Angelo Mai, Bergamo illustrata faldone 17]

12. VERGINE DI CARAVAGGIO
Anno: 1750-70ca.
Testo: *VERA EFFIGIE DELLA B.V. DI CARAVAGGIO / CHE SI ADORA FVORI DELLE MVRA / DEGL'ORZI NVOVI TERRITORIO / BRESCIANO.*
Firma in basso a sinistra: *F. meazza pinx.*
Firma in basso a destra: *G.M. ghisalberti sculp.*
Dimensioni: mm 215x135
[Brescia – Biblioteca Queriniana 7a.D.III.11m1]

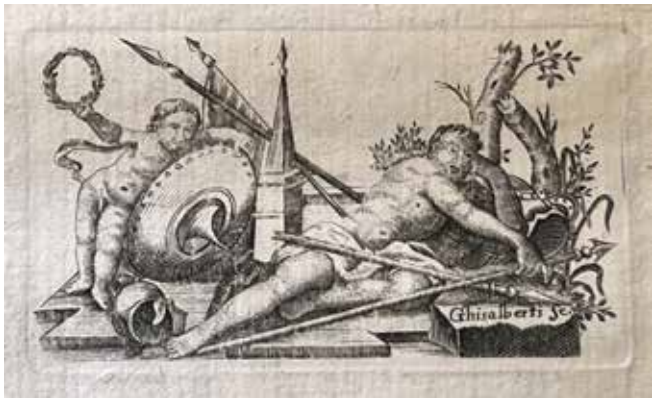
13. S. GIUSEPPE DA COPERTINO
Anno: 1750-70ca.
Testo: *BEATUS IOSEPHUS A CUPERTINO ORD. is MIN: CON: S.i FRANCISCI*
Firma in basso a destra: *ghisalberti sc. Brixia.*
Dimensioni: mm 241x184
[Verona – Gabinetto Disegni e Stampe, Museo di Castelvecchio n° 15977]

14. S. VENANZIO
Anno: 1750-70ca.
Testo: *S. VENANZIO MARTIRE*
Firma in basso a sinistra: *Ghisalberti sc*
Dimensioni: mm 103x62
[Lonato – Fondazione Ugo da Como, 5.L.7. 1016]

15. SANTI FAUSTINO E GIOVITA
Anno: 1750-70ca.
Testo: *SS. FAVSTINO. E GIOVITA M. / PATRONI, PROTETT. di BRES.*
Firma in basso a destra: *Ghisalberti Scol.*
Dimensioni: ?
[Ubicazione ignota]

16. S. ERASMO VESCOVO
Anno: 1769
Testo: *S. ERASMO VESCOVO E MARTIRE / protettore de Dolori Ventricolari, sotto al di lui patrocinio è eretto l'Oratorio in Borg. Canale di Bergamo.*
Firme in basso a destra: *Ghisalberti scol. in Brescia / G L cise F.F 1769*
Firma in basso a sinistra: *Giacomo Locati del.*
Dimensioni: mm 202x138
[Bergamo – Biblioteca Angelo Mai, Bergamo illustrata faldone 17]

17. MARTE
Anno: 1766
Firma in basso a destra: *Ghisalberti sc.*
Dimensioni: mm 45x78
[Brescia – Biblioteca Queriniana, 7a.A.fI.7m6]



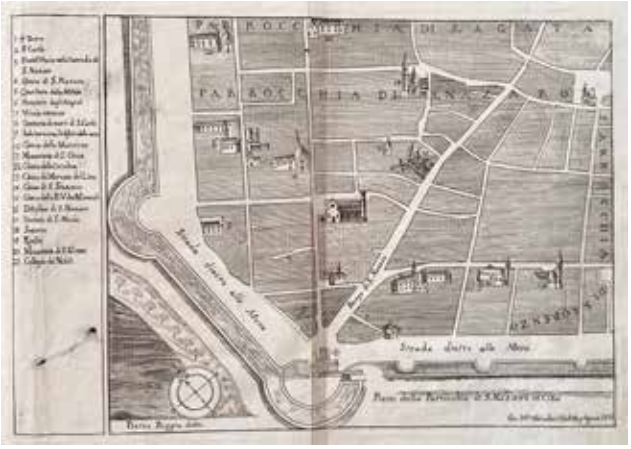
18. MIRACOLO DELLA MADONNA DEL LINO

Anno: 1770
Testo: *Miracolo per cui è stata fabricata la Chiesa della B.V.M. del Mercato del Lino in Brescia / Nell'Anno 1604 li 2 Dicembre sulla sera apparve a Girolamo Venturalli un Vecchio con un Asinello carico di una cassetta e gli disse il Vecchio che in quella sua Casa si avea da celebrare la / S. Messa, e che in quella Cassetta v'erano i paramenti Sacri. Stupito Girolamo rispose, che in Casa sua non aveva Capella, e che pù tosto dovea condure quei Paramenti al Palazzo del Sig. Co: Curzio, in cui / v'era una piccola Chiesa. Ma il Vecchio tornò a replicare. Quà Quà si ha da celebrare. Esssendo poi Girolamo accorso alla voce di un suo Figliolino, che aveva in Letto, il Vecchio, e l'Asinello disparvero. / Per questa apparizione si diede principio alla Fabrica della Chiesa nella stessa Casa di Girolamo Venturelli, e in breve tempo terminata, nell'anno 1609 vi si trasportò la miracolosa Imagine di M.V. che era collocata sulla Fontana della Piazza vicina, e per questo si chiama ancora la Madonna della Fontana.*
Firma in basso a destra: *Gio. M.a Ghisalberti Scolpì*
Firme in basso a sinistra: *Ant.o Dusi del.* e *B. Bardellino F. F.*
Dimensioni: mm 295x405
[Ultima ubicazione nota: Ateneo di Brescia]

19. FIGURA FEMMINILE
Anno: 1771
Firma in basso: *Ghisalberti Scol.*
Dimensioni: mm 42x80
[Brescia – Biblioteca Queriniana, 7a.G.I.11]

20. PIANTA DELLA PARROCCHIA DI S. NAZARO

Anno: 1771
Firma in basso a destra: *Gio. M.a Ghisalberti Scol. = 9 Agosto 1771.*
Firma in basso a sinistra: *Pietro Boggia delin.*
Dimensioni: mm 220x315
[Brescia – Biblioteca Queriniana, Salone A.V.22]



21. B. VERGINE DELLE GRAZIE DI BRESCIA

Anno: 1778
Testo: ?
Firma: ?
[ubicazione ignota]

22. PIAZZA DELLA LOGGIA CON MACCHINA DI FUOCHI ARTIFICIALI

Anno: 1785
Testo: *L'Orologio Pubblico con suoi portici a mattina della Piazza Maggiore di Brescia* (quasi illeggibile) */ Machina di Fuochi artificati fatti dal'Illus.ma Città di Brescia al Em.mo e Re.mo Card.e Gio. Andrea Archetti Marchese di Formiga / in segno di Publica Allegrezza per la promozione alla Porpora e suo arivo in Brescia li 27 Gen.o 1785 Creato li 20 7mbre 1784 d'an. 54.*

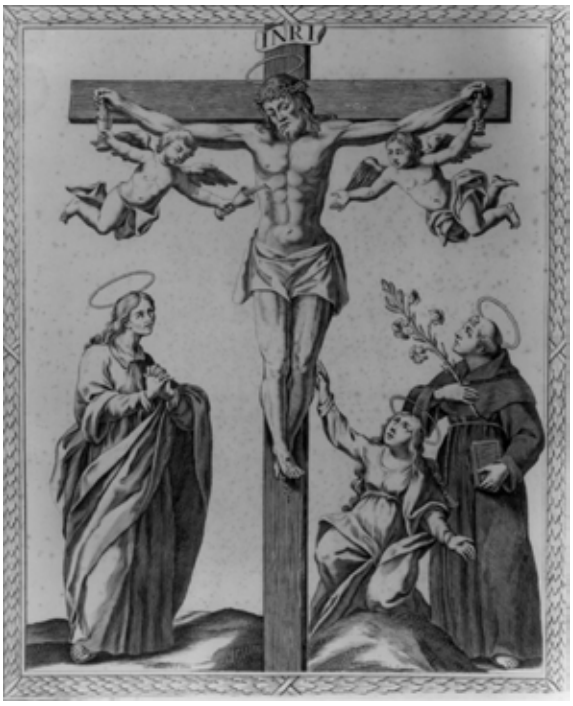
Firma in basso a destra: *Ghisalberti fecit.*
Dimensioni: mm 135x180
[Brescia – Biblioteca Queriniana, Ms.K.IV.9]

Opere manomesse da Giovanni Maria Ghisalberti

23. DEPOSIZIONE DI CRISTO
Anno: 1565
Autore: Bartolomeo da Brescia (Olmo)
Modifica di Ghisalberti: aggiunta della propria firma *Ghisalberti sculpsit.* sotto quella dell'autore.
Dimensioni: mm 254x180
[ubicazione ignota]

24. CROCIFISSIONE

Anno: XVI-XVII sec.
Modifica di Ghisalberti: probabile abrasione della firma originale dell'autore in basso a destra e aggiunta della propria firma *Ghisalberti 1771* a penna.
Dimensioni: mm 400x300
[Roma – ubicazione ignota]



25. S. LUIGI GONZAGA
Anno: XVIII sec.
Autore: Joseph Wagner
Modifica di Ghisalberti: sostituzione della firma di Wagner con la propria. Aggiunta di data e dedica al Vescovo di Brescia.
Dimensioni: mm 260x182

[Brescia – Parrocchia di s. Agata]

Figura 15, ingrandimento.

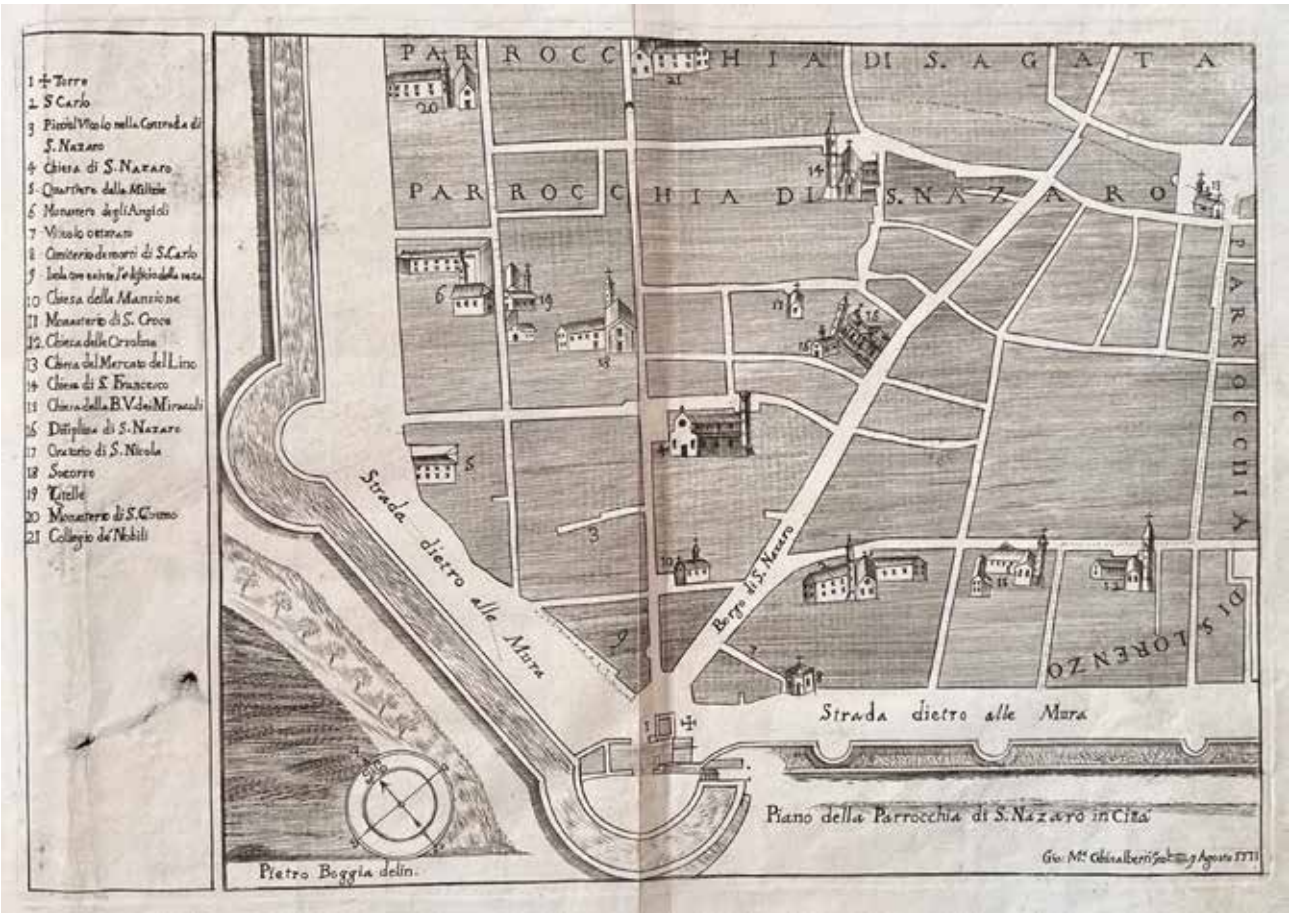


Figura 12, ingrandimento.

LE ULTIME VOLONTÀ DELL'ECCELLENTE MEDICO GIROLAMO FANTONI

Severino Bertini
Socio Misinta e ricercatore

Secondo il curatore che nell'Ottocento pubblicò il testamento di Girolamo Fantoni per i tipi Devoti le ultime volontà furono pubblicate il 2 gennaio 1589 nella casa del podestà di Salò[1]. Data improbabile visto che il medico salodiano il 2 gennaio era ancora vivo. Questa è una delle tante imprecisioni che ancora aleggiano sulla questione e la diffusa approssimazione, replicata più volte acriticamente in studi successivi, non fa altro che pesare sulla storia di un personaggio che, per la sua importanze, meriterebbe maggiore attenzione; magari avendo più cura per le fonti originali, alcune delle quali conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, o in mancanza di esse ricorrendo al confronto di più copie sopravvissute all'ingiuria del tempo.

Girolamo Fantoni, mancò ai vivi il 25 aprile 1589. Aveva 64 anni e una salute da tempo precaria. Si trovava a Venezia nelle sue case in San Vitale, infermo nel letto da alcuni giorni, quando una crisi dovuta a «retencion di orina» gli fu fatale[2]. Probabilmente soffriva di una forma di prostatite cronica visto che già il 10 marzo 1587, in una lettera indirizzata al cugino Serafino Rotingo, si lamentava di essere «gravato da malattia di non aver mai potuto orinare» e di essere «nelle mani di Dio»[3].

Figlio di Francesco, a sua volta medico, aveva concluso gli studi di medicina all'Università di Padova nel 1552[4]. Quando il 12 settembre 1553 chiese e ottenne dal Consiglio Generale della Riviera l'esenzione fiscale che di norma spettava a chi esercitava la professione medica, il padre lo aveva già definitivamente lasciato[5]. Originario di Bedizzole, ma residente a Salò, supplicò il Consiglio Generale del Comune che gli concedesse la cittadinanza, cosa che avvenne l'8 gennaio 1559[6]. Fu forse la cagionevole salute il motivo principale per il quale Girolamo pochi anni dopo, per mettere ordine nelle sue cose, scrisse di propria mano le sue volontà. Era il 4 febbraio 1566 e, dopo aver raccomandato l'anima all'Onnipotente, diede disposizione per la sepoltura delle sue spoglie mortali nella pieve di Salò presso l'altare del Santissimo Corpo. Il lascito di 6 lire planete alla Scuola del Santissimo Sacramento era una conseguenza della disposizione e a seguire lasciò a ciascuna delle altre Scuole presenti nella chiesa 3 lire planete. Alle monache di San Benedetto 30 lire, ai padri carmelitani «extra portam Salodii» altre 30 lire e al Monte di Pietà di Salò 60 lire planete.

Alla serva Domenica, figlia di Pietro detto *el venetian pescador*, lasciò 100 lire per il suo matrimonio

1. *Testamentum quondam spectabilis doctoris Hieronymi Fantoni salodiensis, scriptum in die quarto februari 1566. Apertum, publicatum, et lectum in die secundo ianuari 1589*, Tipografia Gio. Devoti, Salò, s.d.

2. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, reg. 821, necrologio 25 aprile 1589.

3. *Testamentum*, p. 9.

4. Il 12 maggio 1552 Girolamo viene indicato negli *Acta graduum* dell'Università patavina come *artium scholaris*, il 17 dicembre 1552 come dottore «in arte et medicina» (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini, ab anno 1551 ad annum 1565*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2001, schede 107, 134 e 209).

5. Archivio della Comunità di Riviera (d'ora in poi ACR), *Ordinamenti*, inventario Livi 60, Consiglio Generale 12 settembre 1553.

6. Archivio Comunale di Salò, *Provvisioni e ordinamenti del Consiglio Generale e del Consiglio Speciale*, inventario Livi 24, Consiglio Generale 27 dicembre 1558 e 8 gennaio 1559.

a cui aggiungere il salario di 10 lire all'anno per tutto il tempo che sarebbe restata al suo servizio. A mastro Severino de Pini di Asola, *pectinario*, 30 lire; alla sorella Lucrezia lasciò 1500 lire e la sua dote; alla moglie Caterina lasciò «omnia ornamenta, iocalia, vestes pro usu eius paratas» e le concesse la facoltà di abitare nella casa di famiglia disponendo che potesse vivere

con un tenore di vita consono al suo stato purché avesse conservato un comportamento casto e onesto nella sua vita vedovile.

Gli eredi universali designati furono i figli maschi legittimi e naturali che sarebbero nati, mentre alle figlie femmine sarebbe spettata la dote. Non sopravvivendo figli maschi legittimi e naturali l'eredità sarebbe passata ai nipoti «in stirpem et non in capita» sottoponendola a fedecommesso in modo da escludere dalla successione in ogni caso la madre. I beni dovevano assolutamente restare all'interno della famiglia Fantoni e, nel caso in cui fosse venuta meno la discendenza diretta maschile, le rendite dei beni sarebbero state utilizzate per sostenere negli studi giovani di sesso maschile inclini allo studio delle lettere, residenti in Riviera, e appartenenti sempre alla famiglia Fantoni. In quest'ultimo caso i beni sarebbero stati amministrati dai commissari designati che di anno in anno avrebbero dovuto fare i conti delle entrate dell'eredità con le quali avrebbero dovuto mantenere onorevolmente gli studi a un numero di giovani sufficiente. Se i giovani fossero stati in numero troppo alto i commissari avrebbero dovuto scegliere quelli di miglior indole e migliori speranze che avessero compiuto i quattordici anni di età. Ovviamente gli studenti si sarebbero dovuti comportare correttamente e con profitto, pena le reprimende dei commissari, e se per due volte non avessero prestato ascolto alle ammonizioni sarebbero stati esclusi dal beneficio.

Nel caso in cui non ci fossero stati per qualche tempo giovani di famiglia inclini allo studio allora i commissari avrebbero dovuto sostituire i discendenti maschi delle sorelle di Girolamo: Lucrezia e Fabrizia. In mancanza di loro i commissari avrebbero dovuto eleggere uno o più giovani di famiglia onorata con obbligo per i prescelti di assumere per sé e per i discendenti il cognome Fantoni con atto pubblico. Se non si fosse verificata alcuna di queste condizioni le entrate dell'eredità si sarebbero dovute reinvestite in fondi buoni in attesa di giovani promettenti e tutti i frutti che sarebbero avanzati sarebbero dovuti parimenti essere reinvestiti.

Per la riuscita dell'impresa Girolamo ideò ulteriori incentivi come quello di lasciare i suoi manoscritti di medicina, e quelli del padre Francesco, al primo che si fosse addottorato; e i giovani più capaci che si fossero addottorati in legge o in medicina avrebbero potuto abitare gratuitamente nelle case di sua proprietà ed esercitarvi la professione.

I commissari nominati furono il reverendo prete Giacomo Fantoni, il dottor Serafino Rotingo, Francesco Socio, Battista Saramondi e Girolamo Mangiavino. Ma c'era ancora tanta strada da fare prima che la Commissaria Fantoni vedesse la luce dell'aurora.

Dalla lettura del testamento del 1566 i commissari non potevano sapere l'entità dei beni da gestire e mancavano molte delle disposizioni necessarie. Col passare dei decenni, poi, molte cose erano cambiate e Girolamo, vedendo avvicinarsi la fine, prese la decisione di chiamare nelle sue case in San Vitale a Venezia il notaio Girolamo Savina. Ventitre anni dopo il medico salodiano sentiva l'esigenza di «aggiunger, coregger et dichiarir» il suo testamento e pregò il notaio di scrivere un codicillo e poi di «publicarlo et roborarlo con le clausole debite e consuete». In quell'occasione ordinò che il suo testamento venisse «esseguito con tutte le parti sue» che non contraddicessero «al presente codicillo». Quest'ultimo era reso necessario per la morte di alcuni esecutori testamentari indicati nel 1566 e in loro vece nominò il nipote Antonio Monselice, il cognato Giovanni Antonio Ottaviani e il cugino Giacomo Socio. In quegli anni la sorella Lucrezia era deceduta e il lascito precedentemente destinato a lei ordinò che passasse ai suoi eredi. Gli altri lasciti furono tutti revocati: quello alle monache di San Benedetto, quello ai frati carmelitani, «al Sacro Monte di Pietà di Salò, alla chiesa della Pieve di Salò et alle altre scole esistenti in detta chiesa». Fu espressamente revocato anche il lascito destinato a Domenica, figlia di Pietro «detto il venetian», perché nel frattempo si era sposata.

A beneficiare della generosità di Girolamo furono altri come la «figliola del *quondam* Piero Vasato da Salò» a cui andarono 25 scudi per il suo maritare, o monacare, e dopo la sua morte sarebbe subentrata «madonna Giulia moglie di messer Giacomo Bonfadin spicier o suoi heredi». Ad Agnese e Anna, sue inservienti, si dovevano saldare i conti e se dopo la morte di Girolamo non avessero continuato a servire la moglie Caterina, avrebbero ricevuto un lascito di 100 e 50 lire rispettivamente. Nel caso contrario, invece, avrebbero ricevuto «una soma di formento per cadauna ogni anno», poi «mezo carro di vino buono per cadauna all'anno» e avrebbero potuto alloggiare in una casa di Girolamo senza essere «astrette a pagar fitto alcuno».

Cambiò qualcosa anche riguardo alla moglie. Se fosse passata *ad secunda vota* avrebbe ricevuto l'intera sua dote e siccome erano state vendute due case che Girolamo aveva ricevuto come beni dotali, una posta a Bedizzole e un'altra a Salò, la moglie avrebbe dovuto ricevere «il valor di esse case giusta la stima fatta nelle divisioni con sue sorelle».

La revoca di alcuni lasciti era dovuta al fatto che Girolamo era ormai sicuro di morire lontano da Salò e che il suo cadavere sarebbe stato inumato a Venezia «nella presente mia parrochia di San Vidal, nelle arche del Santissimo Sagramento». Diede disposizioni particolareggiate per la sepoltura: «voglio che mi sia fatto un habito da cappucino et esser con questo ve-

stito et del resto nudo e sepulto» e altre disposizioni per le esequie volute senza pompa «se non che'l mio corpo sia compagnato dalli hospitali delli Incurabili e San Zuane Polo con la elemosina consueta».

Girolamo si trovava a Venezia con la famiglia e nella sua lunga infermità si fece aiutare dal cognato Giovanni Antonio Ottaviani, una persona in cui nutriva piena fiducia e alla quale affidava gli incarichi più delicati. Per due volte il cognato si era recato nella Dominante affrontando i disagi del viaggio e Girolamo volle che fosse rimborsato di tutte le spese affrontate e che fosse sostenuto per tutto quello che avrebbe speso «nel condur la famiglia a Salò».

Il medico salodiano fu molto preciso e dettagliato quando si trattò di considerare i pochi debiti e i molti crediti. Il suo obiettivo era quello di non alimentare controversie che poi avrebbero potuto causare problemi ai successori. Per questo motivo diede disposizioni per pagare 14 lire e 15 soldi agli Olivieri e agli eredi di Domenico Locatelli per alcuni acquisti fatti nella loro bottega, nonostante fosse sicuro di averli già versati. La sua generosità si manifestò soprattutto con coloro che avevano debiti: non volle la restituzione dei denari che aveva prestato ad Antonio Chiaramondo. Da Fortunal Pandolfo aveva comprato un censo sul fondo in contrada del Dosso per il valore di 170 lire. Per chiudere l'affare chiese il possesso del fondo o, diversamente, la restituzione delle 170 lire senza il pagamento degli «usufrutti, danni et interessi per me patiti».

Antoniolo Minello, e poi suo figlio Michelino, erano debitori rispettivamente di 20 lire, 10 soldi e 300 lire, 8 soldi, 6 denari con la promessa di sollevare Girolamo da alcuni affitti che «pagava alli reverendi frati della Madonna del Carmine di Salò, et al Comune di Serniga». Ma «per levar ogni difficoltà che potesse nascer» per non essere stato «sollevato di essi affitti», Girolamo dichiarò di accontentarsi che fossero semplicemente restituite «le ditte lire prestate sì a suo padre come a lui semplicemente».

Altri crediti andavano riscossi dagli eredi e dal figlio del fu Bernardino Grazioli per l'affitto di una casa, ma Girolamo preferì non farlo.

Il capitolo più interessante fu quello riguardante la Commissaria: «Voglio che tutti li miei denari, crediti, beni mobili et ogni altra cosa che non sia stabile, sia tutto investito in fondi, cauti et sicuri» e che gli utili derivanti vadano a incrementare i beni stabili. Con più precisione Girolamo stabilì che la metà delle entrate sarebbe stata impiegata per la Commissaria; l'altra metà, detratte le spese per riparare e migliorare tutti i beni, sarebbe stata reinvestita e gli utili sarebbero andati a incrementare la somma destinata alla Commissaria. Se ad esempio bisognava investire l'intero capitale dei beni stabili, poniamo 1000, in fondi «cauti et sicuri», l'utile derivante, poniamo 100, sarebbe stato così suddiviso: metà, cioè 50, per la Commissaria e l'altra metà, detratte le spese per riparare e migliorare tutti i beni, poniamo 40, sarebbe stata reinvestita e l'utile sarebbe stato impiegato per la Commissaria come stabilito nel testamento del 1566.

Inoltre i beni mobili sarebbero stati rimpinguati con il ricavato della vendita del mobilio presente nella casa di Venezia, il cui trasporto a Salò non sarebbe stato conveniente.

Girolamo parlò anche di una casa nel borgo di Preci nei pressi di Norcia entrata in suo possesso per un credito che aveva con un certo Graziano Carocci; dispose la sua vendita e che il ricavato fosse investito come gli altri beni stabili. La notizia di una casa a Preci è di qualche interesse in quanto nel XVI secolo vi fiorì una scuola chirurgica esperta di patologie dell'occhio e urologiche. Conoscendo i problemi di salute di Girolamo non è da escludere che ci fosse uno stretto rapporto professionale con quella scuola e in particolare con la famiglia Carocci da cui uscirono valenti chirurghi.

A conclusione del testamento, o codicillo, i notai veneziani erano obbligati a chiedere al testatore di eventuali lasciti ai luoghi pii. Il medico salodiano non aggiunse nulla di nuovo e raccomandò al notaio di pubblicare solo alcuni punti del codicillo e il resto solo quando avesse ricevuto la fede dell'arrivo a Salò della vedova Caterina[7]. La pubblicazione del testamento del 1566 doveva, però, precedere il tutto. Una volta pubblicati testamento e codicillo secondo la successione raccomandata, si sarebbero dovuti fare gli inventari, vendere i mobili e riscuotere i crediti investendo il ricavato «al modo come di sopra ho particolarmente dichiarito».

Il codicillo era molto dettagliato, ma Girolamo il giorno seguente convocò di nuovo il notaio per «un'altra aggiunta et codicillo». Non avendo potuto fare un inventario del denaro, degli ori e argenti e altro, volle che dopo la sua morte il fidato cognato Giovanni Antonio Ottaviani e la moglie facessero «la nota del tutto, senza però che alcuno» li potesse «astrenger».

Come detto Girolamo morì il 25 aprile e il testamento fu aperto il 2 giugno. La Commissaria vide la luce il 2 agosto 1589 nella casa dove aveva abitato Girolamo e la prima commissione fu composta da Serafino Rotingo e Girolamo Mangiavino, già indicati nel testamento del 1566, a cui si aggiunsero Giovanni Antonio Monselice, Giovanni Antonio Ottaviani, Giacomo Socio, designati dal codicillo del 1589.

Probabilmente Girolamo non immaginava nemmeno che, nonostante le dettagliate disposizioni, sarebbero sorte difficoltà giudiziarie che avrebbero coinvolto la Commissaria negli anni Quaranta del Seicento. Sventura per la Commissaria, fortuna per gli studiosi, perché la controversia ha permesso la trasmissione di una ricca documentazione comprendente atti oggetto

7. Le parti da pubblicare del codicillo erano le disposizioni per il rito funebre, l'ordine di non molestare la moglie con inventari e l'ordine di vendere i mobili della casa a San Vitale a Venezia.

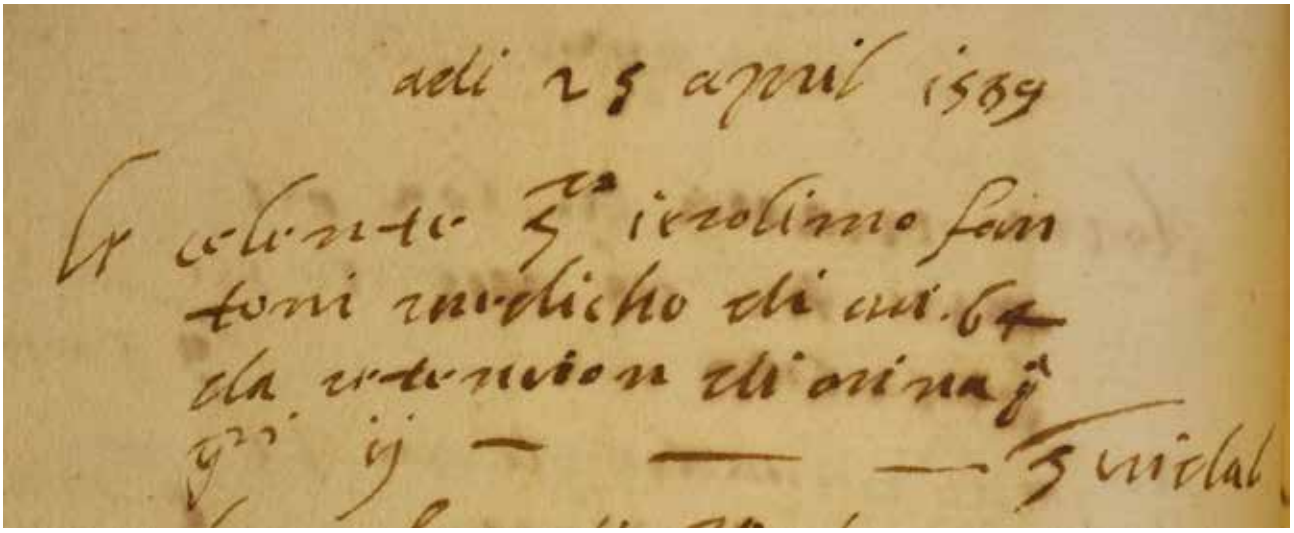


Figura 1. Necrologio di Girolamo Fantoni.

del presente studio. Già si è accennato alla ottocentesca copia a stampa del testamento del 1566 ricca di imprecisioni. Tale copia si rifà alla copia manoscritta in mano al notaio Lorenzo Grisetti, risalente al 1822, e a sua volta estratta da un'altra copia autentica del 1804 esibitagli dal notaio Giovanni Antonio Muracca.

L'Ateneo di Salò conserva una copia autentica del testamento del 1566 risalente al 1798. Rogata dal notaio Stefano Piloni, essa è tratta fedelmente da un'altra copia autentica esistente presso la Commissaria Fantoni. Unito al testamento c'è una traduzione manoscritta ottocentesca che, con piccole modifiche, è stata pubblicata nelle «Memorie dell'Ateneo di Salò»[8].

Nell'archivio della Comunità di Riviera si conservano copie semplici, sia del testamento che dei codicilli, risalenti alla prima metà del Seicento e allegati alle vicende processuali che coinvolsero la Commissaria in quel periodo[9].

Il lettore avrà certamente compreso quanto sia importante trovare gli originali. Con buone probabilità il testamento originale del 1566 è attualmente conservato nell'archivio della Commissaria Fantoni, ancora in corso di inventariazione. In questa sede si propone la trascrizione dei due codicilli che il medico salodiano dettò al notaio Girolamo Savina quando nelle sue case in San Vitale a Venezia sentì che il momento del commiato era giunto. I due documenti originali, trovati dallo scrivente, sono conservati nel fondo *Notarile, Atti* dell'Archivio di Stato di Venezia[10].

8. Ateneo di Salò, *Fondo Butturini-Grisetti*, 168/D14, fasc. 4; *Traduzione del testamento del dottor Girolamo Fantoni. Salò, 4 febbraio 1566*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», Vol. IV, anni 1988-1990, pp. 123-130.

9. ACR, *Per la Magnifica Comunità della Riviera contro li signori Bortolomeo Moncelese et Seraffino Rottingo*, inventario Livi 489.24, cc. 60-74.

10. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Girolamo Savina, atti 22-23 aprile 1589.

Documenti

Criteri di trascrizione

È stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Le virgole, poste regolarmente prima di ogni congiunzione o pronome relativo, sono state sfrondate, assai raramente integrate, badando a conservare la scioltezza ritmica. Il punto fermo è stato raramente introdotto nei punti in cui era necessario chiarire il significato.

Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi, per le istituzioni (*Commissaria*, *Comune*, *Santissimo Sagramento*, *Incurabili*, *Sacro Monte di Pietà*, *Madonna del Carmine*), per Dio e Cristo. Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno.

È stata mantenuta la grafia latineggiante *ti* (*Gratia*, *venetian*, *Venetia*, *ordination*, *relatione*, *servitio*, *giustitia* ecc.), così come nel caso di nomi propri (*Christi*, *Gratiolo*, *Gieronimo*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, ad inizio parola (*habito*, *heredi*, *heredità*, *habitar*, *hieri* ecc.), nelle forme coniugate del verbo avere (*haver*, *haverli*, *havute* ecc.) e all'interno delle parole stesse (*preghato*).

Le oscillazioni come *e*/*et*, *Piero*/*Pietro*, *nodaro*/*notaio* non sono state cambiate. La *e* caudata è stata resa col dittongo *ae* e il corsivo è stato utilizzato per le espressioni in latino.

Codicillo del 22 aprile 1589

In nomine Dei aeterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo octuagesimo nono, mensis aprilis die vigesimo secundo indictione secunda, Rivoalti.

Havendo già io Gieronimo Fantoni dottor fisico, fu dell'eccellente domino Francesco dottor fisico da Salò, fatto il mio testamento di propria mano, et sigillato, il quale ora si ritrova in mano dell'eccellente signor Seraffin Rotingo dottore di leggi a Salò et occorendomi al presente aggiunger, coregger et dichiarir, come più a basso apparerà, ritrovandomi alquanto indisposto del corpo, ben sano della mente per gratia del Signor, ho fatto venir da me in casa mia a San Vidal Gieronimo Savina notaio veneto pregandolo a scriver il presente codicillo, et occorrendo altro di publicarlo et roborarlo con le clausole debite e consuete.

Et prima voglio et ordino che'l soprascritto mio testamento sia esseguito con tutte le parti sue che non repugneranno al presente codicillo. Et perché delli essecutori della mia volontà se ne ritrovano alcuni de morti, però in luoco di essi instituisco con la medesima auttorità giusta d'esso testamento il primo l'eccellente messer Antonio Monsilico mio nepote, messer Giovanni Antonio Ottavian mio cognato et messer Giacomo di Socii mio cugino pregandoli ad accettar volentieri questo carico per l'amor di Dio et per l'amor che mi portano.

Revoco il legato fatto alle monache di San Benedetto, alli frati carmelitani, al Sacro Monte di Pietà di Salò, alla chiesa della Pieve di Salò et alle altre scole esistenti in detta chiesa, et a Domenega figliola del *quondam* Piero detto il venetian per esser maritata. Dechiaro che il legato per me fatto in detto testamento a madonna Lucretia mia sorella s'intenda fatto alli suoi heredi per esser lei morta.

- A. Voglio esser sepolto qui in Venetia nella presente mia parrochia di San Vidal, nelle arche del Santissimo Sagramento, et che alle mie essequie sia il reverendo piovan et il capitolo et non altri, alli quali sia data la elemosina ordinaria, né voglio altra pompa nel mio funeral se non che'l mio corpo sia compagnato dalli hospitali delli Incurabili e San Zuane Polo con la elemosina consueta, et per la detta arca lascio che siano dati scudi sei alla scola del Santissimo Sacramaneto.

Et voglio che mi sia fatto un habito da Cappucino et esser con questo vestito et del resto nudo e sepulto. Et espressamente ordino che circa questa mia sepoltura et funeral sia esseguito detta mia volontà aggiongendo che siano comprati VII torzi da lire tre l'uno et con quelli accompagnato sei avanti et altri sei doppo il mio corpo. Et siano similmente comprati doi altri torzi di lire quattro l'uno et posti accesi l'uno al capo, l'altro ai piedi del cadeletto, mentre il mio corpo starà sopra la terra - .

Voglio che tutti li miei denari, crediti, beni mobili et ogni altra cosa che non sia stabile, sia tutto investito in fondi, cauti et sicuri, come parerà alli miei commissari, che sia più utile della mia heredità, et che tali investite siano accomulate col resto delli miei beni stabili et che della mità di tutte l'entrate fatte, et che si faranno, sia eseguita la mia volontà et ordination espressa nel mio testamento quanto alli studenti, et dell'altra mità, detratto quello ch'andasse a riparar et migliorar tutti i miei beni, sia ogni anno investito il resto et il più che si caverà di detta investita sia aggionto e posto con l'altra mità, et dato a beneficio delli studenti giusta la mia ordination testamentaria.

Tutte le qual investite et beni restino, et restar debbiano, sempre conditionati in tutto e per tutto sì come ho conditionato gli altri miei beni nel predetto testamento. Ben voglio che possa esser venduta la casa a Precci sotto Norsia[11] che ultimamente ho havuta in pagamento d'un mio credito per opera del signor Gra-

11. Preci, attualmente in provincia di Perugia, dove nel XVI secolo fiorì la scuola chirurgica preciana specializzata nelle patologie dell'occhio e di quelle urologiche.

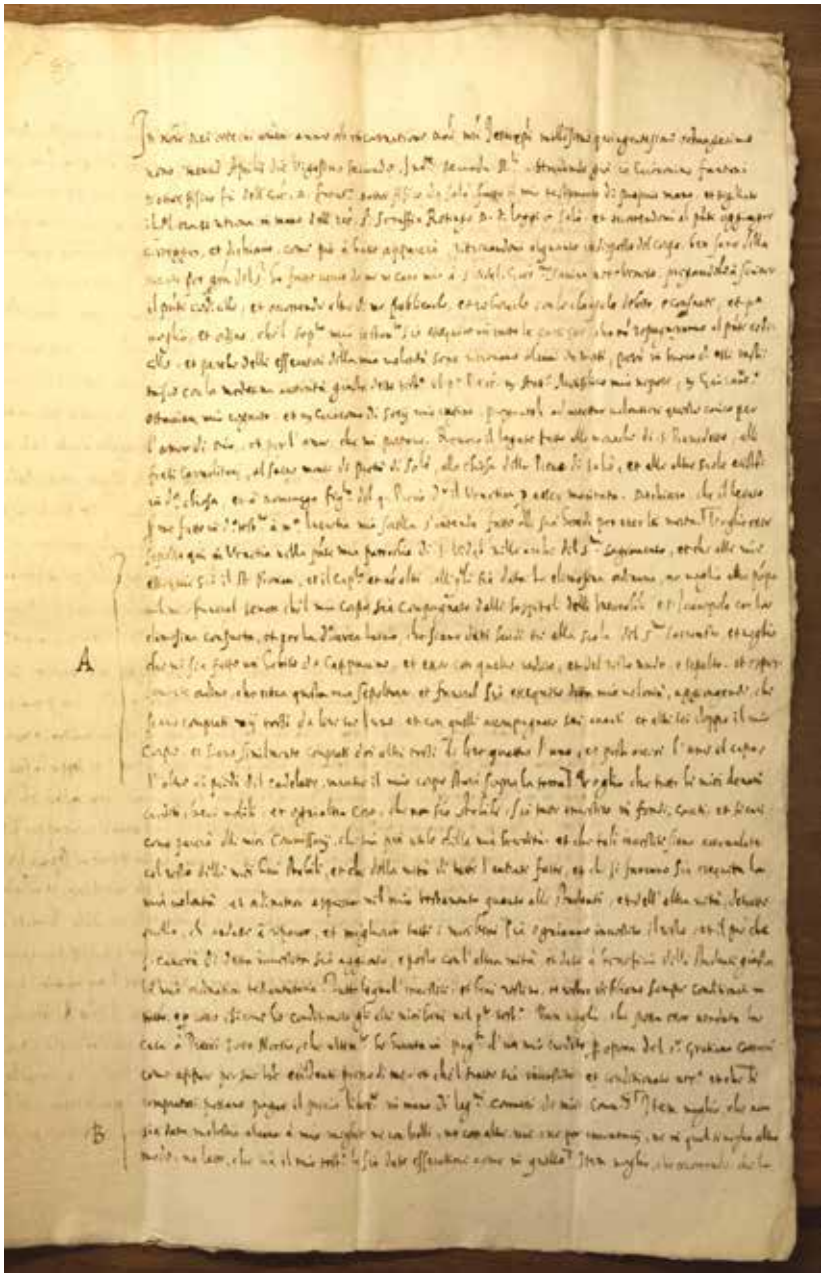


Figura 2. Codicillo del 22 aprile 1589.

tiano Carrocci, come appar per sue lettere esistenti presso di me, et che'l tratto sia investito et conditionato *utsupra* et che li compratori possano pagar il precio liberamente in mano di legittimi commessi de' miei commissarii.

-B. *Item* voglio che non sia data molestia alcuna a mia moglie né con bolli, né con altre vie, né per inventarii, né in qual si voglia altro modo, ma letto che sia il mio testamento li sia dato essecutione come in quello -.

Item voglio che occorrendo che la soprascritta mia dilettissima consorte madonna Cattarina passasse *ad secunda vota*, debbia haver l'intiera sua dote per me havuta della qual appar su lo scritto di mano del *quondam* messer Antonio Socio, sottoscritto dal *quondam* messer Piero Zanetti, messer Paulo Zanetto et il *quondam* messer Rainer Mazzoleni, esistente nel mio scrigno a Salò. Et perché sono state alienate per me una casa posta in Bedizzole per permutatione et un'altra posta in Salò venduta al *quondam* eccellente medico Bertelli le qual case sono di beni dotali havuti per me, voglio che nel detto caso mia moglie debbia haver il valor di esse case giusta la stima fatta nelle divisioni con sue sorelle acciò non resti con danno alcuno, ma non venendo il caso predetto che passi *ad secunda vota*, sia eseguita in tutto la mia ultima volontà e testamento soprascritto nelle parti che appartengono a lei.

Item voglio che a messer Giovanni Antonio Ottaviani mio cognato venendo a Venetia per questa mia infirmità sia rimborsato tutto quello che l'ha speso l'altra volta che venne quando era ancora amalato e tutto quello che l'ha speso al presente in viaggio nel venir e ritornar su e tutto quello che occorrerà spender nel condur la famiglia a Salò, et la prego ad haver quello carico per amor di Dio et per amor mio, e tutto parimente li sia rimborsato et sia creduto alla sua semplice parola, confidandomi in lui in molto maggior cose per la bontà sua.

-C. Et perché mi attrovo diversi mobili, li quali per mio parer non portaria la spesa a farli condur a Salò, però possa lui insieme con mia moglie, et il soprascritto eccellente messer Antonio Monsilico mio nepote, far vender essi mobili qui in Venetia et il tratto di essi sia aggregato alla mia facultà da esser esseguita la mia volontà come ho ordinato nel detto mio testamento e presente codicillo -.

Item dichiaro e voglio che in tutto quello ch'esso messer Giovanni Antonio ha maneggiato delle cose mie et che maneggiarà per l'avvenire sia creduto alla sua sola relatione, confidandomi molto nella bontà et amor suo, e stimando che il tutto habbia fatto e debbia far per mio bene et utile.

Item lasso alla figliola del *quondam* Piero Vasato da Salò scudi vinticinque al suo maritar, o monacar, della mità de quali possa disponer et dell'altra mità sia simplice usufruttuaria, et doppo la sua morte vaddi in madonna Giulia moglie di messer Giacomo Bonfadin spicier o suoi heredi.

Item ordino che siano saldati li conti ad Agnese e Anna mie massare et che siano satisfatte delli suoi avanzi come appar nel mio libretto, et in caso che non continuassero più il servitio di mia moglie voglio che siano date ad Agnese lire cento de planeti et ad Anna

lire cinquanta. Et di più quando non stiano al servitio d'altri in tal caso, et non altrimenti, li lascio una soma di formento per cadauna ogni anno et che possano habitar nella mia sala chiamata di Bedini posta in Salò nella contrà del Dosso, osia Calchera, la qual al presente è affittata a Giosef Maccapono, né siano astrette a pagar fitto alcuno mentre viveranno per l'amor di Dio et per l'anima mia. Et di più li lasso mezo carro di vino buono per cadauna all'anno in vita loro.

Sopra il libro A delli miei conti son creditor delli heredi del *quondam* messer Antonio Chiaramondo di denari prestati a lui li quali non voglio altramente che siano restituiti, ma glieli rilascio volentieri.

Pende lite tra gli Olivier et li heredi del *quondam* Domenego Locatelli i quali mi dimandano per robbe havute dalla sua bottega lire 14 soldi 15 planeti li quali tengo certo haverli pagate, nondimeno per levar ogni suspitione, contento che siano da nuovo pagate. Nel restante poi della lite delle pretension mie gli prego per amor di Dio a far quello che porta la giustitia et la conscientia, et non volendolo far amorevolmente lasso alla cura alli commissarii miei che facciano tutto quello che per giustitia sarà conveniente, e tanto sia fatto et eseguito.

Altre volte comprai un fondo da Fortunal Pandolfo nella contrà del Dosso a confin delli beccari, o Pandini da una, et dall'altra gli heredi del *quondam* Giacomo della Pecina detto il gobbo dai fusi, come appar instrumento rogato per messer Paulo Zanetti nodaro, et anco al libro di miei conti A a carta 105, detto Fortunal appar mio debitor di lire 170 di planeti prestatili et la partita è anco sottoscritta di sua mano, però dichiaro che mi contento o che mi sia dato il possesso del detto fondo come sta nel detto instrumento, et non potendosi ciò havere, il che dico senza pregiudicar alle mie ragioni contra esso fondo, che mi sia restituito l'ammontar di esso fondo, il che se sarà fatto da lui Fortunal amorevolmente e senza strepito di giuditio, mi contento per l'amor di Dio et in remission dell'anima mia che'l sia liberato dalli usufrutti, danni et interessi per me patiti, et anco mi contendo dando simplicemente il capital predetto senza contrasto che li siano rilasciate le dette lire 170 di planeti.

Son creditor, come appar al ditto mio libro A carta 108 delli heredi del *quondam* Antoniol Minello beccaro in Salò per tanti prestati di lire vinti e soldi 10 de planeti et è sottoscritta la partita di sua mano, et anco son creditore di Michelin figliolo del detto *quondam* Antoniol, per instrumento rogato per messer Zuan Giacomo di Luchi nodaro di 16 maggio 1586 cavato et è in casa, di lire 300 soldi 8 denari 6 de planeti, et promise di sollevarmi d'alcuni fitti ch'io pagava alli reverendi frati della Madonna del Carmine di Salò, et al Comune[12] di Serniga. Però alla sua rata portione, et di ciò appar anco per molte sue lettere che si ritrovaranno in casa, per levar ogni difficoltà che potesse nascer di non havermi sollevato di essi affitti, dichiaro et mi contento che mi siano pagate le ditte lire prestate sì a suo padre come a lui semplicemente, facendolo lui senza strepito di litigio lo libero da ogni promessa di sollevarmi da detti affitti per l'amor di Dio et per l'anima mia.

Item al detto libro a carta 14 vado creditor delli heredi del *quondam* Bernardin e figliolo Gratioli per il fitto della casa che haveva contigua al *quondam* ser Pietro Roveglio, però voglio che a detti heredi siano rilassati detti fitti per l'amor di Dio et in remission dell'anima mia.

Interrogato dal nodaro delli luoghi pii secondo l'obligo suo, ho risposto che ho ordinato quanto ho voluto, et questo voglio che sia la mia ultima volontà, laudando, approbando e confirmando il soprascritto mio testamento come di sopra voglio et espressamente ordino a voi notaro infrascritto che in modo alcuno non habbiate a publicar questo mio codicillo se non li tre punti che di sopra vi ho fatto segnar con queste lettere A, B, C fin tanto che non haverete fede che la soprascritta madonna Cattarina mia consorte sia arrivata a Salò, et che sia stato publicato il soprascritto mio testamento, perché voglio che se non da poi sia fatta la publication di questo, et il tutto sia eseguito.

Publicati veramente che siano il soprascritto testamento e codicillo al modo di sopra detto allhora voglio che veramente si facciano inventarii et si vendi il mobile, et si faccia denari scodendo i miei crediti, et sia tutto investito al modo come di sopra ho particolarmente dichiarito.

Si quis etc.

Io pre Bartholomeo Contarini Piovan de San Vidal fui testimonio pregato et giurato in conscientia mia.

Io pre Anzolo Pesaro iovane de detta chiesa fui testimonio pregato et iurato in conscientia mia.

Codicillo del 23 aprile 1589

In nomine Dei aeterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi 1589 mensis aprilis die vigesimo tertio indictione secunda Rivoalti.

Havendo io Gieronimo Fantoni dottor fisico hieri fatto un codicillo al mio testamento et in esso disposto lungamente quanto mi occorreva et parendomi da nuovo per satisfattion dell'animo mio farli un'altra aggiunta et codicillo, ho fatto venir da me l'istesso nodaro Gieronimo Savina pregandolo a scriverlo et subito doppo la morte mia publicarlo et roborarlo secondo gli ordini et l'uso dei nodari della città.

Dico adunque che non havendo io potuto far numerar li denari, ori et argenti et altro che mi ritrovo, et confidandomi molto nella fede et nella bontà di mia moglie et di messer Giovanni Antonio Ottaviani mio cognato, voglio che doppo la morte mia essi facciano la nota del tutto, senza però che alcuno li possa astrenger, ma facciano essi, mia moglie e cognato, come se

12. *Comunel* nel testo.

fosse la mia propria persona et nessuno li dia molestia, ma si credi alla semplice lor parola. Et giunti che saranno a Salò, et publicato il mio testamento et codicillo, sia poi subito esseguito quanto ho ordinato in esso testamento et codicillo.

Si quis etc.

Io pre Bortholomeo Contarini piovan de San Vidal fui testimonio pregado et iurado in conscientia mia.

Io Gasparo *quondam* messer Zuane da Asiagho fui testimonio preghato et giurato.

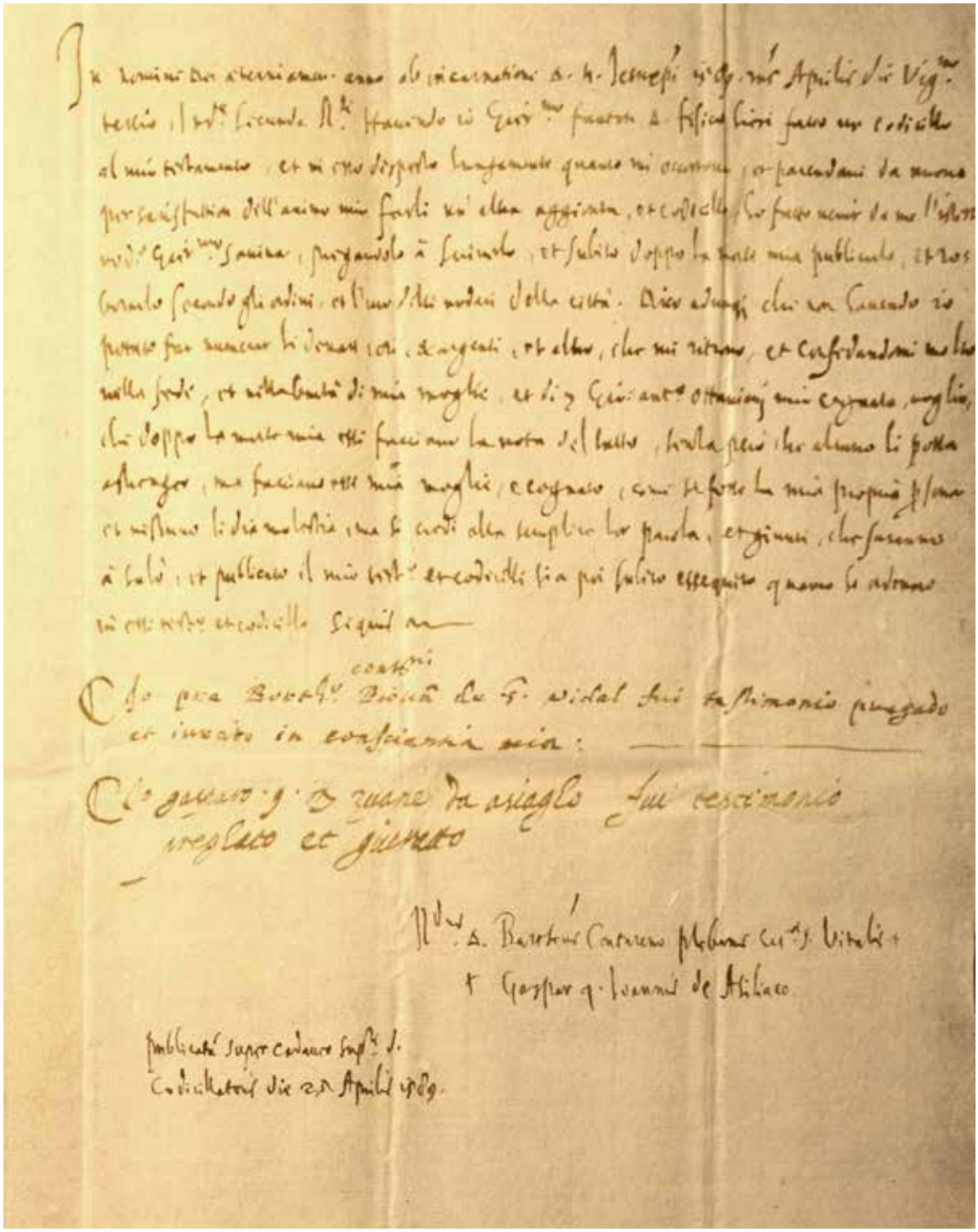


Figura 3. Codicillo del 23 aprile 1589.

UN PREZIOSO BEST-SELLER DEL PASSATO: IL *LIBER CHRONICARUM* DI HARTMANN SCHEDEL NELLE COLLEZIONI BRESCIANE

Paola Bonfadini
Socia Misinta

La leggendaria papessa Giovanna, l'audace Alessandro Magno, le Amazzoni, la vita di di Gesù e di Maria, la terribile tempesta su Costantinopoli il 12 dicembre 1490: questi sono alcuni esempi della storia umana che si dispiegano, tra sacro e profano, tra realtà e leggenda, quasi magicamente sulle belle pagine del *Liber Chronicarum*[1] di Hartmann Schedel[2]. L'erudita tedesco compone un vero e proprio compendio delle conoscenze del tempo, un po' sulla falsa riga dei modelli medioevali e dei testi del tempo[3]. La stampa, inoltre, contribuisce al successo dell'opera. Lo stampatore Anton Koberger[4] a Norimberga, infatti, ha l'idea geniale di pubblicare nel 1493 il poderoso la-

1. Ringrazio tutti coloro, che a vario titolo, mi hanno aiutato in questa ricerca: la dott.ssa Candace Reilly, Manager of Special Collections Library - Drew University del New Jersey (USA); mons. Gabriele Filippini, già direttore del Museo Diocesano di Brescia; don Paolo Morbio, parroco della chiesa di San Giorgio a Bagolino; il dott. Luca Ferremi, presidente, e il dott. Flavio Richiedei, tesoriere, entrambi membri dell'associazione "Habitare esta terra" di Bagolino (Bs); il dott. Ennio Ferraglio, direttore, la dott.ssa Maddalena Piotti, funzionario responsabile dei servizi di reference e prestito interbibliotecario, il personale dell'Ufficio Prestiti (il dott. Enrico Dilda, la dott.ssa Monica Lisci, il dott. Giovanni Peli) e della Sala di Lettura – Materiale raro della Biblioteca Queriniana di Brescia; don Mario Trebeschi, direttore, la dott.ssa Lucia Signori, archivista responsabile del coordinamento e della gestione delle attività dell'Archivio Storico Diocesano di Brescia; don Giuseppe Mensi, vicario episcopale per l'Amministrazione dell'Ufficio per i Beni e Servizio Edilizia di Culto della Diocesi di Brescia; il prof. Antonio Porteri, presidente dell'Ateneo – Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia e della Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato del Garda (Bs); la dott.ssa Roberta Valbusa, responsabile degli Archivi e della Biblioteca della Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato del Garda (Bs). Un grazie sentito va al dott. Angelo Brumana Kaunitz, presidente, e al dott. Edoardo Bignetti, segretario, dell'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta" per avermi invitato ad esporre la mia ricerca in occasione della conferenza dal titolo omonimo. L'incontrosi è svolto il giorno 11 gennaio 2023 dalle 17.30 presso la sede dell'Ateneo – Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di via Tosio 12 a Brescia. Un ulteriore ringraziamento va al dott. Luciano Faverzani, segretario dell'Ateneo – Accademia di Scienze, Lettere ed Arti per il supporto tecnico alla conferenza e al dott. Daniele Pazzola, Communication Manager Pfizer Bruxelles, per avermi aiutato nelle modalità comunicative dell'iniziativa. Autorizzazioni per la consultazione e lo studio dei volumi: autorizzazione dell'Ateneo -Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia - Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato del Garda del 15.06.2021; autorizzazione dell'Archivio Diocesano di Brescia del 4.08.2021; autorizzazioni dell'Archivio Diocesano di Brescia e di don Paolo Morbio, parroco della parrocchia della Chiesa di San Giorgio di Bagolino del 10.07.2022; autorizzazioni della Biblioteca Queriniana di Brescia del 5.08.2021 e del 10.07.2022.

2. Per notizie su Hartmann Schedel (Nürnberg, 13 febbraio 1440 - 28 novembre 1514): K. Löffler, *Hartmann Schedel*, in *Catholic Encyclopedia*, New York, The Encyclopedia Press, 1913, vol. 13° (edizione elettronica in: https://en.wikisource.org/wiki/Catholic_Encyclopedia_(1913)/Hartmann_Schedel); F. Fuchs, *Schedel, Hartmann*, in *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 2005, vol. 22°, pp. 600-602 (edizione elettonica in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd118754211.html#ndbcontent).

3. Sulle fonti del *Liber Chronicarum*: S. Filippi, *Il Liber chronicarum di Hartmann Schedel. Ipotesi sulle attribuzioni a Dürer*, in *Annuario della Scuola di Specializzazione in Beni Storico-Artistici dell'Università di Bologna*, a cura di R. Barilli, Bologna, Bononia University Press, 2011, vol. 8°, pp. 37-51; in particolare pp. 49-51 (edizione elettronica in: https://www.academia.edu/7763527/Il_Liber_chronicarum_di_Hartmann_Schedel_Ipotesi_sulle_attribuzioni_a_D%C3%Bcrer).

4. Su Anton Koberger (notizie Nürnberg, 1440 – 3 ottobre 1513): H. Lülfing, *Koberger, Anton*, in *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1980, vol. 12°, pp. 245-246 (edizione elettronica in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd118563890.html#ndbcontent).

voro[5]. Organizza, infatti, una vera e propria équipe per l'importante impresa editoriale: il ricco uomo politico e mecenate Sebald Schreyer[6] e il mercante Sebastian Kammermeister[7] finanziano la realizzazione dell'opera; il pittore e incisore Michael Wolgemut[8], con l'aiuto del figliastro Wilhelm Pleydenwurff[9] e, forse, del giovane allievo Dürer[10], cura le originalissime xilografie.

Il risultato è un prezioso incunabolo ricco di 645 "blocchi" per un totale di oltre 1089 "quadri". Lo scibile umano del tempo viene raccolto e pubblicato con testo in latino, poi tradotto in tedesco[11], e il volume diviene un vero e proprio *best-seller*, che sopravvive a guerre, lotte religiose e catastrofi naturali nel corso dei secoli. Il sorprendente apparato iconografico, inoltre, fa del *Liber* uno dei più bei testi illustrati del Rinascimento "librario" tedesco.

5. Sulla realizzazione del *Liber Chronicarum*: A. Sottili, Recensione al volume *500 Jahre Schedelsche Weltchronik. Akten des internationalen Symposions vom 23./24. April in Nürnberg, (Pirckheimer Jahrbuch, 9, 1994)*, a cura di S. Füsse, «Aevum», 2 (1996), pp. 412–414 (edizione elettronica in: www.jstor.org/stable/20860641). In particolare: C. Reske, *Die Umsetzung der handschriftlichen Vorlagen beim Druck der Weltchronik*, in *500 Jahre Schedelsche Weltchronik. Akten des internationalen Symposions vom 23./24. April in Nürnberg, (Pirckheimer Jahrbuch, 9, 1994)*, a cura di S. Füsse, Nürnberg, Pirckheimer-Jahrbuch, 1994, pp. 133-164.

6. Su Sebald Schreyer (Nürnberg, 9 giugno 1446 – 22 maggio 1520): J. Schneider, *Schreyer, Sebald*, in *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 2007, vol. 23°, pp. 546-547 (edizione elettronica in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd119113643.html#ndbcontent).

7. Su Sebastian Kammermeister notizie in: https://www.deutsche-biographie.de/sfz111181.html?language=en#indexcontent.

8. Su Michael Wolgemut (notizie Nürnberg, 1434 - 1519): W. von Seidlitz, *Wolgemut, Michael*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1910, vol. 55°, pp. 118-122 (edizione elettronica in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd118771175.html#adbcontent).

9. Su Wilhelm Pleydenwurff (notizie Nürnberg, 1482 - 31 gennaio 1494): G. Weilandt, *Pleydenwurff, Wilhelm,* in *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 2001, vol. 20°, p. 539 (edizione elettronica in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd11874111X.html#ndbcontent).

10. Su Albrecht Dürer (Nürnberg, 21 maggio 1471 - 6 aprile 1528): H. Jantzen, *Dürer, Albrecht* in *Neue Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 4 1959, vol. 4°, pp. 164-169 (edizione elettronica in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd11852786X.html#ndbcontent).

11. L'edizione in latino fu conclusa, come recita il *colophon* (c. 300v), il 10 giugno 1493 e fu tirata in circa 1400 esemplari; l'edizione tedesca fu predisposta in circa 700 copie e la traduzione venne iniziata probabilmente a partire dal 15 aprile 1492 e conclusa il 5 ottobre 1493 dal traduttore Georg Alt (notizie in: https://www.deutsche-biographie.de/pnd131671065.html): C. Reske, *Die Umsetzung der handschriftlichen Vorlagen beim Druck der Weltchronik*, in *500 Jahre Schedelsche Weltchronik. Akten des internationalen Symposions vom 23./24. April in Nürnberg, (Pirckheimer Jahrbuch, 9, 1994)*, a cura di S. Füsse, Nürnberg, Pirckheimer-Jahrbuch, 1994, pp. 133-164.

Qualche informazione preliminare

Fig. 1: Brescia, Biblioteca Queriniana, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Inc. B.III.3, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *Piatto anteriore della legatura*.

L'opera è una *chronica*, ossia una raccolta delle principali vicende dalla Creazione divina del mondo, agli avvenimenti dell'area tedesca, e non solo, nel 1490, fino alla prospettiva biblica della fine del Mondo e del Giudizio Universale. Schedel, del resto, ricercatore amante della Conoscenza e della Fede, dà al suo lavoro una struttura "provvidenzialistica" e "teleologica". Dio, cioè, può tutto e determina il corso degli eventi secondo la propria volontà verso un fine ultimo articolato in sette fasi, le *aetates*: una simile scansione permette di inserire non solo episodi biblici, gesta di eroi classici greci e latini, leggende e miti, ma anche imprese della letteratura antica e medioevale sino a fatti storici degli ultimi anni del Quattrocento, prima, ad esempio, dei viaggi di Cristoforo Colombo e della morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492[12].

12. Per il contenuto dell'incunabolo, si veda il testo latino del volume queriniano B.III.3, consultabile online in: https://brixiana.medialibrary.it/media/schedadl.aspx?id=67558fbf-771a-470e-ab9f2fe838062465&source=incunaboli_dl_carousel. Si vedano anche l'abstract e l'indice della tesi di specializzazione di Stefania Filippi: S. Filippi, *Il "Liber chronicarum" di Hartmann Schedel (1493). Prolegomeni a un'edizione critica italiana*. Tesi di Specializzazione in Storia dell'Arte, a.a. 2008-09, Università di Bologna, Scuola di

La bellezza del volume è data, però, dalle numerose immagini presenti. Wolgemut con il figliastro realizza un interessante "mondo figurato" a partire dal 1487, negli anni in cui è a bottega Albrecht Dürer (1486-1489), che interviene, secondo alcuni studiosi, in almeno due immagini alle cc. XIII e XV[13]. Il vecchio Maestro[14], ad ogni modo, non si risparmia e conclude il compito titanico, nonostante la morte prematura del giovane Pleydenwurff.

Fig. 2: Brescia, Biblioteca Queriniana, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Inc. B.III.3, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *La leggendaria Papessa Giovanna*, c. CLXIX v.

Come, pertanto, muoversi nell'impressionante "universo" delle riproduzioni? Ecco qualche indicazione. Le xilografie si possono distinguere per dimensioni e per temi rappresentati. Innanzi tutto, ci sono quadri di grande formato che occupano sia l'intera pagina o entrambe: è il caso delle scene con Dio Padre (su di una pagina, in media mm 380×240: c. I v, *Dio Padre*; cc. CI r, CII v, *Scene della vita di Cristo*; c. CI v, *Maestà di Cristo*, mm 360×220) o le vedute delle città (su due pagine, in media mm 194×533: cc. XLVIII v – XLIX r, *Venezia*; cc. LVII v - LVIII r, *Roma*, mm 230×530). Non mancano incisioni più piccole poste, in genere, lungo i margini della pagina, con i ritratti di famosi individui del passato od episodi biblici, storici e letterari. Compaiono, ad esempio, immagini di medie dimensioni (in media mm 250×250 o anche più piccole, mm 130×130), che costituiscono la maggior parte delle illustrazioni, relative ad argomenti sacri e profani (scene bibliche: c. L r, *Il carro di Elia*, mm 130×130; soggetti storici: c. CCLXV v, *Incontro tra Enea Sivio Piccolomini e Federico III, avvenuto il 10 aprile 1458*[15], mm 250×250). Inoltre, le genealogie di personaggi (*imperatori romani*, cc. CV v - CVI r; *poeti e filosofi antichi*, cc. LXVIII v – LXXI r; *eroi mitici*, cc. XXXVII r e v; *pontefici*, c. XLI v; *santi* cc. CXIII v – CXXXVIII r) sono formate da ritratti racchiusi in medaglioni bordati da complessi girali fioriti che spesso continuano nelle carte successive.

I riquadri sono eseguiti con la tecnica, appunto, dell'incisione xilografica e gli studiosi, nel tempo, hanno cercato di distinguere, nello specifico, i modi del Maestro da quelli di Pleydenwurff[16]. Risulta, tuttavia, complesso distinguere lo stile dei due artisti: la monumentale impresa rimane qualcosa di compatto ed omogeneo. Forse la maniera di Wolgemut si può riconoscere nell'uso del tratteggio incrociato capace di donare plasticità a panneggi e corpi, oltre che per alcuni evidenti effetti prospettici nella definizione dello spazio. Pleydenwurff, invece, pare servirsi di tratti più schematici e stilizzati nella rappresentazione di figure ed episodi. Un interessante apporto per la comparazione tra disegni preparatori e pratica incisoria è of-

Specializzazione in Storia dell'Arte, relatrice prof.ssa Marzia Faietti (edizione elettronica in: https://www.academia.edu/8119943/Il_Liber_chronicarum_di_Hartmann_Schedel_1493_Prolegomeni_a_unedizione_critica_italiana_Tesi_di_Specializzazione_in_Storia_dellArte_a_a_2008_09_Universit%C3%A0_di_Bologna_Scuola_di_Specializzazione_in_Storia_dellArte_relatore_prof_ssa_Marzia_Faietti?auto=download); S. Filippi, *Il Liber chronicarum di Hartmann Schedel. Ipotesi sulle attribuzioni a Dürer*, in *Annuario della Scuola di Specializzazione in Beni Storico-Artistici dell'Università di Bologna*, a cura di R. Barilli, Bologna, Bononia University Press, 2011, vol. 8°, pp. 37-51 (edizione elettronica in: https://www.academia.edu/7763527/Il_Liber_chronicarum_di_Hartmann_Schedel_Ipotesi_sulle_attribuzioni_a_D%C3%BCrer). Per nuove ricerche sull'iconografia si segnala l'interessante progetto in corso dal titolo *The Pope Joan project* finanziato dalla Andrew W. Mellon Foundation per la Drew University di Madison nel New Jersey (USA): la referente del progetto è la dott.ssa Candace Reilly in collaborazione con Brynn Goldberg, Zoe Bowser e Sam Zatorski: https://popejoanproject.com/.

13. Studi recenti individuano l'intervento del giovane Dürer almeno alle cc. XIII e XV del *Liber Chronicarum*: crf. C. Reske, *Die Umsetzung der handschriftlichen Vorlagen beim Druck der Weltchronik*, in *500 Jahre Schedelsche Weltchronik. Akten des internationalen Symposions vom 23./24. April in Nürnberg, (Pirckheimer Jahrbuch, 9, 1994)*, a cura di S. Füsse, Nürnberg, Pirckheimer-Jahrbuch, 1994, pp. 133-164. Nuove attribuzioni sono segnalate da Stefania Filippi, che fa una sintesi della fortuna critica riguardante un soggetto così dibattuto dagli studiosi: S. Filippi, *Il Liber chronicarum di Hartmann Schedel. Ipotesi sulle attribuzioni a Dürer*, in *Annuario della Scuola di Specializzazione in Beni Storico-Artistici dell'Università di Bologna*, a cura di R. Barilli, Bologna, Bononia University Press, 2011, vol. 8°, pp. 37-51.

14. Albrecht Dürer ci ha lasciato un ritratto in memoria dello stimato Maestro Wolgemut, opera dipinta ad olio su tela e datata 1516, ora conservata al Germanisches Nationalmuseum di Nürnberg (Norimberga) (Inv. Gm885), riferimento fotografico: https://objektkatalog.gnm.de/wisski/navigate/20539/view.

15. Sull'episodio si veda: B. Baldi, *Un umanista alla corte di Federico III. Il* Pentalogus *di Enea Silvio Piccolomini*, «Cahiers d'études italiens», 13 (2011), pp. 161–171 (edizione elettronica in: https://doi.org/10.4000/cei.85).

16. U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzing, Seemann, 1947, vol. 36, pp. 175-181.

ferto dal disegno con *Dio Padre* per l'analogo soggetto del volume (c. I v), disegno conservato al British Museum (Inv. 1885-5-9-43) di Londra[17].

Le copie presso istituzioni culturali bresciane

Fig. 3: Brescia, Biblioteca Queriniana, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Inc. G.I.1, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *Piatto anteriore della legatura ricoperto in pelle con borchie*.

Brescia e il suo territorio possiedono ben quattro copie, da me viste direttamente, del pregevole testo in latino e con le xilografie non colorate: due sono alla Biblioteca Queriniana di Brescia; una terza si trova alla Fondazione "Ugo Da Como" di Lonato del Garda (Bs); la quarta è nell'Archivio della Parrocchia di San Giorgio a Bagolino (Bs).

Le copie (Inc. B.III.3[18] **Figg. 1-2;** G.I.1[19] **Figg. 3-4**) della Biblioteca Queriniana sono state studiate da Ugo Baroncelli[20]: l'indimenticabile bibliotecario fornisce le informazioni specifiche nel catalogo degli incunaboli della biblioteca stessa. Entrambi gli esemplari recano il timbro «a secco» del Comune di Brescia: da ciò, pertanto, si desume che i testi entrarono a far parte delle raccolte dell'istituzione culturale probabilmente *ab antiquo*. Sulla carta di controguardia dell'incunabolo G.I.1 si intravede, lungo il margine superiore, una scritta poco leggibile eseguita con una grafia più tarda; mentre non compaiono note di possesso sull'incunabolo B.III.3. Quest'ultimo, tuttavia, è in migliore stato di conservazione dopo il restauro e possiede una legatura tedesca originale in legno ricoperto di pelle di scrofa. Il volume G.I.1 appare, al contrario, in precario stato di conservazione: manca la prima grande xilografia con *Dio Padre* (c. I v); inoltre, i piatti della legatura, in legno ricoperto di pelle scura con cantonali e borchie coeve, si stanno staccando e così i fascicoli. Infine, le pagine hanno frequenti macchie di muffa o umidità.

L'esemplare della fondazione lonatese (Inv. n. 221

Fig. 4: Brescia, Biblioteca Queriniana, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Inc. G.I.1, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *Frontespizio dell'edizione latina*.

Figg. 5-6) fa parte, invece, nel patrimonio storico-arti-

17. J. Rowalds, G. Bartrum, *Scheda n. 33*, in *The Age of Dürer and Holbein. German Drawings 1400-1550* a cura di J. Rowalds, G. Bartrum, catalogo della mostra, London, British Museum Publications, 1988, pp. 56-57; riferimento fotografico: tav. V, fuori testo.

18. Sull'incunabolo queriniano B.III.3: U. Baroncelli, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1970», Brescia, Geroldi, 1971, n. 856, p. 350.

19. Sull'incunabolo queriniano G.I.1: U. Baroncelli, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1970», Brescia, Geroldi, 1971, n. 856, p. 350.

20. Per informazioni su Ugo Baroncelli (Gandino, 22 gennaio 1905 - Brescia, 12 maggio 1990): M. A. Baroncelli, *Biblioteca Queriniana: 1930-1970. Memorie*, Brescia, Starrylink, 2005; P. Bonfadini, *"Per amore e con cura": Ugo Baroncelli e lo studio del libro antico*, «Civiltà Bresciana», 1, (2011), pp. 19-26 (edizione elettronica in: https://www.civiltabresciana.it/pubblicazioni/cb2011marzo.pdf).

Fig. 5: Lonato del Garda (Bs), Fondazione "Ugo Da Como", Biblioteca, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Inc. 221, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *Legatura e piatto anteriore, particolare*.

stico di Ugo Da Como[21], uomo politico e cultore delle arti, che trasformò la casa quattrocentesca del podestà veneto in una sorta di "Atene gardesana" piena di preziosi tesori d'arte e storia. La presenza del *Liber* testimonia il raffinato gusto collezionistico dell'individuo. In una lettera da Ginevra del 28 agosto 1928[22], infatti, il libraio antiquario Leo Samuele Olschki suggerisce al personaggio bresciano di acquistare il pregiato volume. Olschki, dal canto suo, conosce la passione per i libri antichi del Da Como e gli propone la vendita dell'opera che proviene dalla biblioteca dell'Oratorio della Pace, ossia dalla Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, meglio nota come Congregazione dei Padri della Pace, a Brescia. Il testo, del resto, reca sulla prima pagina proprio il timbro «a secco» con l'indicazione della provenienza dalla Congregazione filippina locale. Le fondamentali indicazioni sul volume vengono date ancora una volta dal coltissimo Baroncelli nel catalogo sugli incunaboli della Fondazione[23]. La copia è in discrete condizioni di conservazione ed integra in tutte le sue componenti. La legatura è formata da piatti di legno ricoperto di cuoio scuro con impressioni a secco. Alcune note in scrittura corsiva di una mano più tarda, forse settecentesca, sul *recto* e *verso* della pagina finale non sono firmate e riprendono citazioni bibliche e preghiere.

Per quanto riguarda, infine, la copia della parrocchia di San Giorgio a Bagolino **(Figg. 7-8)**, ho avuto l'opportunità di studiare l'incunabolo in occasione della mostra *Nel lume del Rinascimento. Dipinti, sculture e oggetti dalla Diocesi di Brescia* al Museo Diocesano di Brescia nel 1997 (Museo Diocesano, Complesso di San Giuseppe, Brescia, 31 ottobre - 30 novembre 1997)[24]. Fino a quel momento l'opera non era nota ai

21. Su Ugo Da Como (Brescia, 19 marzo 1869 - Lonato, 5 marzo 1941): A. Fappani, *Da Como Ugo*, in *Enciclopedia Bresciana*, Brescia, Edizioni La voce del popolo, 1978, vol. 3°, p. 90 (edizione elettronica in: http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=DA_COMO_Ugo).

22. Lettera autografa del libraio antiquario Leo Samuele Olschki scritta a Ginevra presso la sua Librarie Ancienne, al numero 19 di Quai de Mont-Blanc, il 28 agosto 1928 (Lonato del Garda (Bs), Fondazione "Ugo Da Como", Archivio): «Eccellenza, mi viene offerto un esemplare dello Schedel, *Liber chronicarum*, Nürnberg 1493 (Edizione latina). Legatura antica, cuoio. Eccone lo stato di conservazione. Qua e là leggere macchie; il titolo è foderato; le carte 278, 279, 284 in perfetto facsimile; i margini alquanto corti. Al di fuori di questi difetti, il volume è raccomandabile, anche per la buona impressione delle incisioni. Il prezzo è di Lire 4000. Ella sa che un esemplare perfetto di questo magnifico libro vale il doppio e più. / Se Ella avesse intenzione di farne l'acquisto La prego di darmene subito cortese comunicazione. In caso contrario consideri questa proposta come un segno che, anche di lontano, tengo presente al ricordo la Sua bella biblioteca. / M'auguro ch'Ella stia bene e che abbia passato l'estate ormai declinante. Voglia ricordarmi con ossequio alla Sua gentile Signora e mi creda sempre / Suo devotissimo Leo Samuele Olschki.». Su Leo Samuele (Lev Samuel) Olschki (Johannisburg, 2 gennaio 1861 - Ginevra, 17 giugno 1940): M. Guerrini, *OLSCHKI, Leo Samuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, vol. 79°, pp. 290-293 (edizione elettronica in: https://www.treccani.it/enciclopedia/leo-samuele-olschki_(Dizionario-Biografico)/).

23. Sull'incunabolo della Fondazione "Ugo Da Como" (Inv. n. 221): U. Baroncelli, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Ugo Da Como di Lonato*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1953, n. 324, p. 96.

24. Sull'incunabolo della parrocchia di San Giorgio a Bagolino: P. Bonfadini, *Scheda n. 66, Incunabolo, Liber Chronicarum. Castigaverunt Sebaldus Schreyer et Sebastianus Kammermeister. Norimberga, Anton Koberger, 12.VII.1493,* in *Nel Lume del Rinascimento. Dipinti, sculture ed oggetti dalla Diocesi di Brescia*, a cura di I. Panteghini, catalogo della mostra, San Zeno Naviglio (Brescia), Officine Grafiche Staged, 1997, pp. 109-110, (edizione elettronica in: https://www.researchgate.net/publication/352357429_Schede_n_66_Incunabolo_del_Liber_Chronicarum_e_n_67_Mariegola_della_Confraternita_dei_Santi_Antonio_Abate_Faustino_e_Giovita_dal_catalogo_della_mostra_Nel_Lume_del_Rinascimento_Dipinti_sculture_ed_ogg); P. Bonfadini, *Uno sconosciuto e prezioso incunabolo tedesco: il Liber Chronicarum di Hartmann Schedel della Parrocchia di San Giorgio a Bagolino*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della Dio-

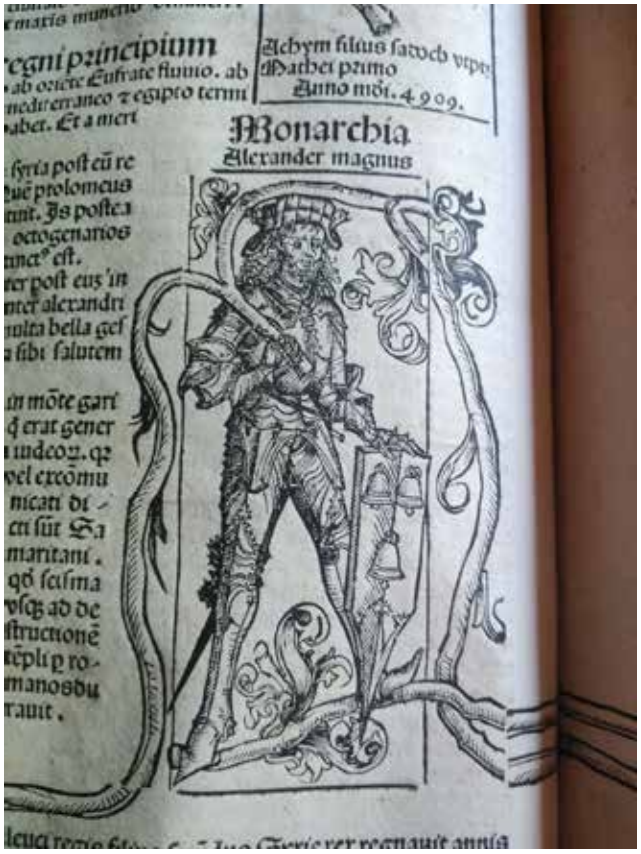


Fig. 6: Lonato del Garda (Bs), Fondazione "Ugo Da Como", Biblioteca, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Inc. 221, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *Alessandro Magno*, c. LXXV v.

Fig. 7: Bagolino (Bs), Chiesa di San Giorgio, Archivio Parrocchiale, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Michael Wolgemut, Wilhelm Pleydenwurff, *Veduta d'insieme del volume*.

ricercatori. Ho riesaminato l'incunabolo nell'estate del 2021 nell'Archivio Parrocchiale del parrocchia ed è in discreto stato di conservazione, pur con qualche pagina con segni di muffe e umidità. La legatura è in cartone ricoperta in pergamena. Nel verso del piatto anteriore compare una nota di possesso in scrittura corsiva tardo settecentesca con il nome dell'antico proprietario: un tal Joseph Caré "de Bagolini" che, forse, dopo l'incendio del paese nel 1779 donò "per Grazia Ricevuta", quale ex-voto, il *Liber* alla parrocchia. L'analisi dei registri parrocchiali a partire da quella data non ha, però, prodotto, per il momento, utili risultati, ma la ricerca è ancora in corso.

L'importanza delle copie bresciane del *Liber Chronicarum*

Il *Liber Chronicarum* si delinea come un vero e proprio capolavoro dell'antico patrimonio librario illustrato da tanti punti di vista, dalla storia alla letteratura, dall'iconografia alle tecniche di produzione degli *incunabula*. Il contenuto e le fantasiose xilografie sono un tema di studio e di indagine di rilevanza internazionale davvero sorprendente.

Le copie bresciane dell'affascinante testo fanno, perciò, capire la fortuna, anche in ambito locale, di un simile "gioiello librario". Mi auguro, quindi, che un volume tanto significativo per la cultura non solo bresciana possa essere sempre più tutelato, conservato e fatto conoscere.

Fig. 8: Bagolino (Bs), Chiesa di San Giorgio, Archivio Parrocchiale, HARTMANN SCHEDEL, Liber Chronicarum, Norimberga, Anton Koberger, 12 VII 1493, Albrecht Dürer?, Circe con Ulisse e i compagni trasformati in porci, c. XLI r.

cesi di Brescia», 1-2 (1998), pp. 92-99 (edizione elettronica in: http://www.brixiasacra.it/PDF_Brixia_Sacra/Anno%201998/Terza_serie_III%20(1998)_n.1-2.pdf e https://www.researchgate.net/publication/346658733_Uno_sconosciuto_e_prezioso_incunabolo_tedesco_il_Liber_Chronicarum_di_Hartmann_Schedel_della_Parrocchia_di_San_Giorgio_a_Bagolino). Si veda anche: E. Ferraglio, *Scheda n. XX, Schedel Hartmann, Liber chronicarum*, in *Le edizioni dei secoli XV-XVI della diocesi di Brescia, Gli Incunaboli e le Cinquecentine delle parrocchie e delle istituzioni ecclesiastiche*, a cura di Ennio Ferraglio, Brescia, Diocesi di Brescia, Seminario vescovile - Biblioteca, Regione Lombardia, Direzione generale cultura, Servizio biblioteche e sistemi culturali integrati, 1998, vol. 2°, p. 12.

LEGATURE: *LE GRAND DOREUR DE HENRI II*

Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

L'articolo prende spunto dalla considerazione dei legatori e doratori Marius Michel (1821-1891) e Henri Michel (1846-1925), secondo i quali i maggiori lavori eseguiti per Enrico II di Francia sono opera del suo celebrato quanto ignoto doratore[1], opinione oggi superata. Tre, infatti, gli artigiani che si fronteggiano: Claude Picques Jean Picard, Gomar Estienne. Libraio, legatore e doratore[2], Claude Picques[3] appare a lungo come la figura di riferimento dell'attività bIbliopegica parigina negli anni 1540 - 1575 circa, considerata la prolungata assenza di altri nomi di lavoranti portati a conoscenza degli storici

1. Michel, Marius – Michel, Henri, *La Reliure française depuis l'invention de l'imprimerie jusqu'à la fin du XVIII siècle*. Paris, D. Morgand & C. Fatout, 1880, pp. 45 e seguenti.

2. La figura del legatore si identifica con l'artigiano addetto alla cucitura dei fascicoli e alla loro copertura, come ad evidenza illustrano i differenti sostantivi che lo hanno indicato in passato: *ligator*, *compactor librorum*, *artifex compacturae*, *bibliopegus*, colligator, *concinnator librorum*. Attivo anche in corporazioni, molto severe sono le regole statutarie per essere ad esempio ammessi nella categoria dei cartolari: a Roma, ad esempio nel Settecento, occorrono otto anni di apprendistato in una bottega di libraio patentato legatore, allo scadere dei quali è obbligatorio sostenere un esame, che consiste nell'eseguire una legatura in cartapecora all'olandese, un'altra alla francese in pelle conciata dai tagli dorati e una terza in pellame rosso trattato con carte e corpo dorati. Di solito, i legatori lavorano nel loro *atelier*, ma a volte visitano i clienti a domicilio per operare sul posto, specie in Inghilterra, nel XVIII secolo. Il doratore è, per contro, colui che esegue impressioni in oro sulle legature o che dora i tagli dei libri. È probabile che i primi ad applicare la loro arte ai libri siano stati i doratori che operavano sul cuoio, i soli, che nel Cinquecento erano abilitati a lavorare l'oro in questo modo. I doratori delle legature, specie di quelle particolarmente elaborate del Rinascimento francese, erano soprattutto abili esecutori che lavoravano verosimilmente su modelli o su istruzione di un artista al quale è da attribuire la reale paternità delle creazioni ornamentali; sfortunatamente non ci è pervenuto alcun documento in grado di illuminare questa tappa fondamentale della decorazione. Questi maestri potevano essere alle dipendenze di una o più botteghe o lavorare in proprio; pertanto può darsi il caso di due volumi decorati dallo stesso doratore, legati in botteghe diverse. Sulle ragioni per le quali due volumi, legati da laboratori diversi, possano avere decorazioni simili, le ipotesi sono varie: 1) il doratore lavora presso *ateliers* diversi portando appresso il proprio materiale; 2) le legature sono state fatte decorare nella stessa bottega di doratura grazie a ferri che il doratore riutilizza per clienti diversi; 3) i ferri da doratura, molto costosi, che sono prestati a diverse officine; 4) l'incisore, esecutore dei ferri, può aver eseguito dei multipli venduti a differenti doratori; 5) i ferri di una bottega possono essere stati venduti, per cessata attività, a un altro esercizio.

3. Bibliografia: Foot, Mirjam, *The Henry Davis Gift: a collection of bookbindings,* vol. I, London, The British Library, 1978, pp. 156-182; Hobson, Anthony, *Humanists and bookbinders: the origins and diffusion of the Humanistic bookbinding 1459 - 1559, with a census of historiated plaquette and medaillon bindings of the Renaissance*, Cambridge - New York - Port Chester - Melbourne - Sidney, Cambridge University Press, 1989, pp. 206-211, 267-271 (Hobson 1989); Laffitte, Marie-Pierre, *Reliures royales du département des Manuscrits (1515-1559)*, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2001; Laffitte, Marie-Pierre - Le Bars, Fabienne, *Reliures royales de la Renaissance*: *la Librairie de Fontainebleau, 1544 -1570. Catalogue de l'expostio*n, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1999, *passim*, in particolare pp. 148 - 150 (Laffitte - Le Bars 1999); Michon, Louis-Marie, *La Reliure Française*, Paris, 1951, pp. 61-62, 67 (Michon 1951); Nixon, Howard, *Bookbindings from the library of Jean Grolier*, The Trustees of the British Museum, London, 1965, pp. 15-52, n. 19-102, pl. C-F (ferri), XIX-XCVI (Nixon 1965); id., *Sixteenth-century gold-tooled bookbindings in the Pierpont Morgan Library*, New York, The Pierpont Morgan Library, University Printing House, 1971, pp. 35-39, 72-80, 95-98; Parent-Charon, Annie, *Nouveaux documents sur les relieurs parisiens du XVI*e *siècle* in «Revue française de l'histoire du livre», n.s. numéro spécial La Reliure, 36, juillet – septembre 1982, pp. 389-408 (Parent-Charon 1982).

della legatura, e la notevole continuità del materiale di doratura osservato tra i differenti lavori dallo sfarzoso ornamento durante questo periodo. Le successive identificazioni dei nomi e dei ruoli svolti da Jean Picard e da Gomar Estienne hanno consentito di meglio definire e delimitare la sua attività, in particolare nella veste di legatore reale. Come è stato appurato grazie a documenti d'archivio, Claude Picques riveste questa carica dal marzo 1556; è tuttavia probabile che la svolga di fatto a partire dalla primavera 1555, a seguito della scomparsa di Gomar Estienne al quale è quindi fondatamente attribuibile, a decorrere dalla metà degli anni Cinquanta, la produzione delle legature riccamente decorate della fine del regno di Enrico II (1547-1559), congiuntamente alle prime decorazioni a piccoli ferri che preannunciano gli impianti stilistici a scompartimenti costituiti da nastri caratterizzati da tre filetti all'antica (caratterizzati da tre filetti due dei quali ravvicinati) o à la fanfare, eseguiti dal 1560 circa per la *Bibliothèque royale*. L'attività è attestata sino ad almeno il mese di agosto 1574; dal gennaio 1578 compare Nicolas Ève in veste di legatore reale. I manufatti possono, tra l'altro, evidenziare il decoro nella cartella centrale affiancata da archi lungo le porzioni mediane esterne dello specchio (Figura1), l'ornamento costituito da fasce entro sfondo crivellato (Figura 2) realizzato a foglia d'argento e d'oro, le ampie volute affiancate da intarsi in cuoio colorato, pure ottenute a mezzo di foglia d'argento e d'oro (Figura 3).

Rappresentante della casa di edizioni aldine in Parigi dal 1548, sotto la responsabilità del bibliofilo Jean Grolier (1489/90-1565), Jean Picard[4] è oggi considerato come l'artefice dello stile a intrecci geometrici che suggella verso il 1540, il successo delle produzioni parigine i cui più significativi esempi sono riferibili a questo facoltoso committente. A lungo l'insieme di queste realizzazioni è stato per prassi attribuito alla bottega del trifoglio in virtù del caratteristico ferro adottato, pure denominata *atelier* degli intrecci geometrici (Michon 1951, pp. 56-57), quindi assegnato alla bottega del legatore reale Claude Picques (Nixon 1965, pp. 15-16), fino alla dimostrazione ad opera di Anthony Hobson (Hobson 1989, pp. 267-271) che queste opere dovevano invece riferirsi a Jean Picard, operante dal 1539, il cui cognome, ruolo e periodo di attività (1540 - 1547) erano nel frattempo emersi. Questo artigiano abbandona in fretta e furia Parigi nel mese di settembre 1547 pur di sfuggire ai creditori. Il suo destino non esclude un possibile proseguimento dell'attività in Normandia, se non in Inghilterra, a Londra; egli si separa apparentemente degli attrezzi di doratura, in parte recuperati da Gomar Estienne, fresco *relieur du roi*. È proprio l'utilizzo del medesimo materiale da parte di due diversi legatori, per giunta a lungo ignorati dai ricercatori, ad aver contribuito nel creare confusione nelle successive attribuzioni di questi volumi. Tra il 1540 e il 1543 circa, le produzioni riferibili a Jean Grolier che rappresentano il 40% circa delle legature ad oggi conservate, sono caratterizzate dallo stile a nastri intrecciati strettamente geometrici affiancati da ferri massicci (Figura 4, 5); nel periodo 1543 -1544 per contro, essi diventano sempre più liberi, anche rilevati dalla pasta a uno o più colori (Figura 6), mentre i punzoni utilizzati sono internamente tratteggiati grazie a sottili linee parallele, orizzontali oppure oblique.

Originario del Brabante, regione divisa tra il Belgio e i Paesi Bassi, Gomar Estienne[5] (tipografo, libraio, legatore) è rimasto ignorato dagli esperti fino alle scoperte effettuate nel 1982 presso il minutario centrale degli archivi notarili parigini. Legatore del re almeno a partire dal novembre 1547 al maggio 1555 (scompare nel luglio 1556, data dell'ultimo atto in cui appare), dirige l'*atelier de Fontainebleau*[6] durante il periodo di maggiore produzione negli anni 1547 - 1552. Le legature reali, parte delle quali alla greca (Figura 7, 8), sono eseguite in cuoio di capra nelle varie tonalità bruna, nocciola, rossa, nera; caratterizzate da assi lignee, dorsi lisci e borchie, decorate in oro e/o in argento e a mosaico, provviste di cornici o di ampi medaglioni di volute azzurrate e vuote, di nastri intrecciati, di tagli dorati e incisi. A partire da quest'ultimo anno, la flessione delle committenze reali gli consente di concentrare nuovamente l'attività nella *ville lumière* e di rispondere più frequentemente alle sollecitazioni dei collezionisti (Figura 9, 10, 11); è stata oramai accertata la sua scomparsa al più tardi nella primavera del 1555.

Improba la scelta tra i legatori considerati quale miglior candidato alla qualifica di *grand dorerur de Henri II*, a suo tempo coniata, per la qualità delle do-

4. Bibliografia: Hobson 1989, pp. 267-271; Hobson, Anthony, *Renaissance book collecting: Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their books and bindings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 224-227 (Hobson 1999), Laffitte - Le Bars 1999, passim; Nixon 1965, pp. 15-52, n. 19-102, pl. C-F (ferri) et XIX-XCVI; Parent, Annie, *Les Métiers du Livre à Paris au XVIe siècle (1535-1560)*, Genève, Droz, 1974, pp. 154-155; Parent-Charon 1982.

5. Bibliografia: Conihout, Isabelle de - Ract - Madoux, Pascal, *Nouveaux documents sur Gomar Estienne, relieur du roi de 1547 à 1555*, in «Documents d'histoire parisienne», 2013, 15, pp. 5-20, qui pp. 16-20 Hobson 1989, pp. 209-213, 271; Hobson 1999, pp. 37, 61, 65, 228; Laffitte - Le Bars 1999, passim; Parent-Charon 1982, pp. 401-408.

6. Bottega di legatoria diretta dal *relieur du roi*, in attività dal 1545 al 1552 circa, periodo in cui prende l'avvio il programma di legature dall'ornamento elaborato per le nuove collezioni della *Bibliothèque royale de Fontainebleau*, apparentemente ubicata in quella città, attivata (sembra) nell'estate del 1545 sotto la direzione di Étienne Roffet, allora legatore reale in carica, probabilmente sin dall'inizio assistito da Gomar Estienne, pure citato come *relieur du roi* nel novembre 1547. Essa produce 640 legature circa tra il 1545 e il 1552, anno nel quale sembra cessare l'attività in vantaggio del solo *atelier* parigino del legatore del re. Cfr. Laffitte - Le Bars 1999.

rature realizzate in relazione alle legature reali, resa a parere dello scrivente, ancora più impegnativa dalla presenza di altri legatori parigini latamente coevi (non necessariamente fornitori reali), quali ad esempio, il terzo legatore del bibliofilo *Thomas Wotton* attivo dal 1540 al 1564 circa (Figura 12), il legatore dell'arco di Cupido[7] (Figura 13) o ancora l'ultimo legatore di Grolier[8] (Figura 14) che li affiancano degnamente: l'enigma prosegue quindi?

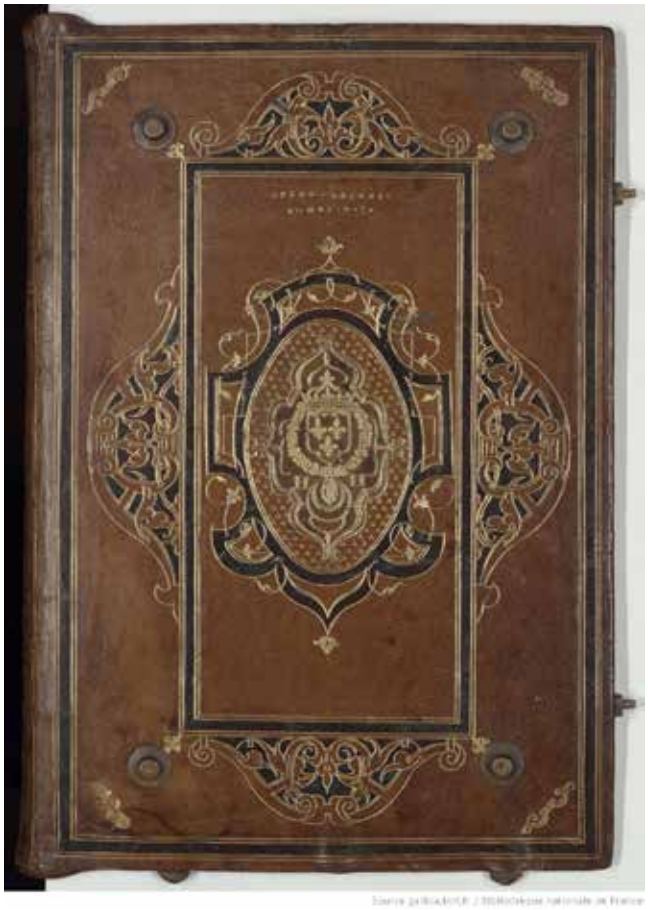


Figura 1: Paris, Bibliothèque nationale de France (BnF), Réserve des livres rares, RES FOL-T23-59 (6-7), Galien, Claude – Hippocrate, Cl. Galeni,... *Opera quae ad nos exstant omnia, partim jampridem, partim penitus recens, a viris doctissimis in latinam linguam conversa et nunc multis recentissimis translationibus per Janum Cornarium,.....*, Basileae, Frobenius, 1549. Legatore Claude Picques verso il 1556 - 1558.

Si ringraziano la Bibliothèque nationale de France e la British Library di Londra per la collaborazione.

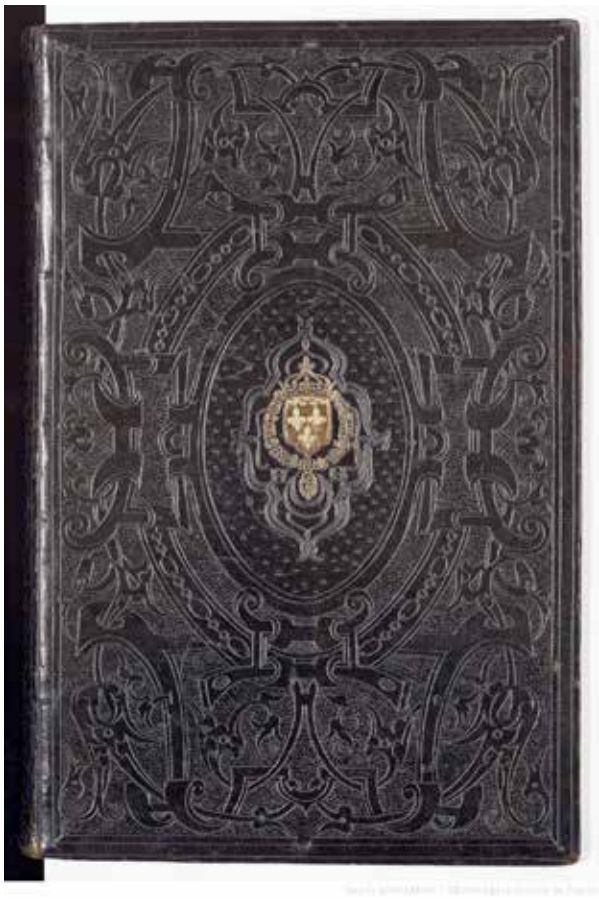


Figura 2: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES-J-75, Diodore de Sicile, *Sept livres des histoires de Diodore Sicilien, nouvellement traduyts de grec en françoys [par J. Amyot]*, Paris, impr. de M. de Vascosan, 1554. Legatore Claude Picques verso il 1556 - 1558.

7. Ignoto artigiano operante dal 1545 al 1555 circa, in particolare per Jean Grolier, convenzionalmente connotato in base ad un caratteristico fregio che raffigura un arco (peraltro limitatamente utilizzato) la cui presenza e l'associazione con altri ferri hanno consentito di determinarne e di valutarne la produzione. La sua attrezzatura si compone di ferri tratteggiati (alcuni dei quali analoghi a quelli adottati verso il 1565 dall'ultimo legatore di Grolier) e vuoti; caratteristico è l'utilizzo del corame di vitello durante un'epoca in cui inizia a prevalere l'adozione del pellame di capra conciato nella produzione di lavori ornati.

8. Sconosciuto operatore riferito al bibliofilo Jean Grolier per il quale realizza una ventina di legature verso la fine della sua vita. L'accertamento di caratteristici punzoni ha permesso di conoscere maggiormente i suoi manufatti. Il materiale riguarda prevalentemente i fregi tratteggiati: la foggia di alcuni è simile a quella adottata dal legatore dell'arco di Cupido, al pari di minute placche dai motivi vegetali e floreali entro sfondo vuoto.

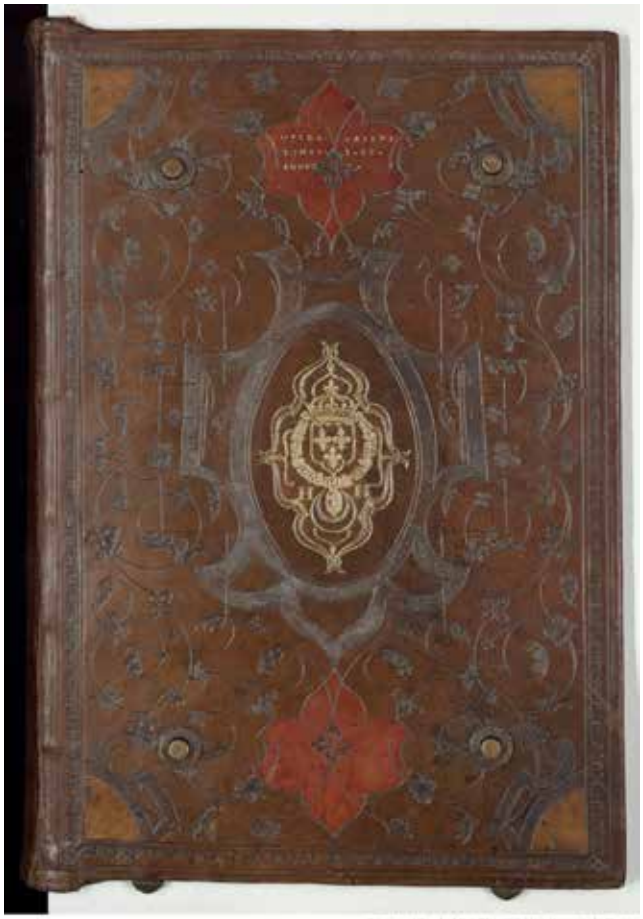


Figura 3: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES FOL-T23-59 (1), Galien, Claude, *Cl. Galeni,... Opera quae ad nos exstant omnia, partim jampridem, partim penitus recens, a viris doctissimis in latinam linguam conversa et nunc multis recentissimis translationibus per Janum Cornarium,...*, Basileae, Frobenius, 1549. Legatore Claude Picques verso il 1556 - 1558.

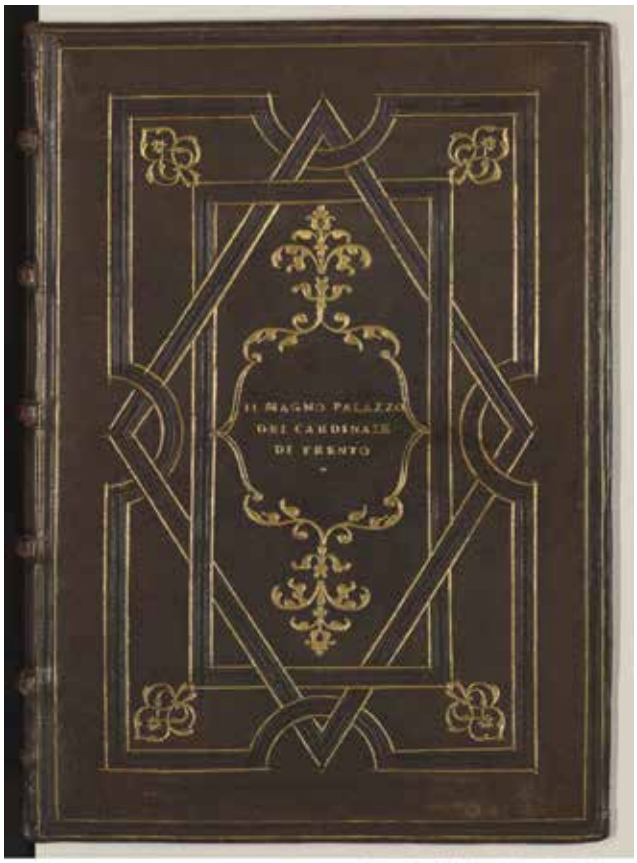
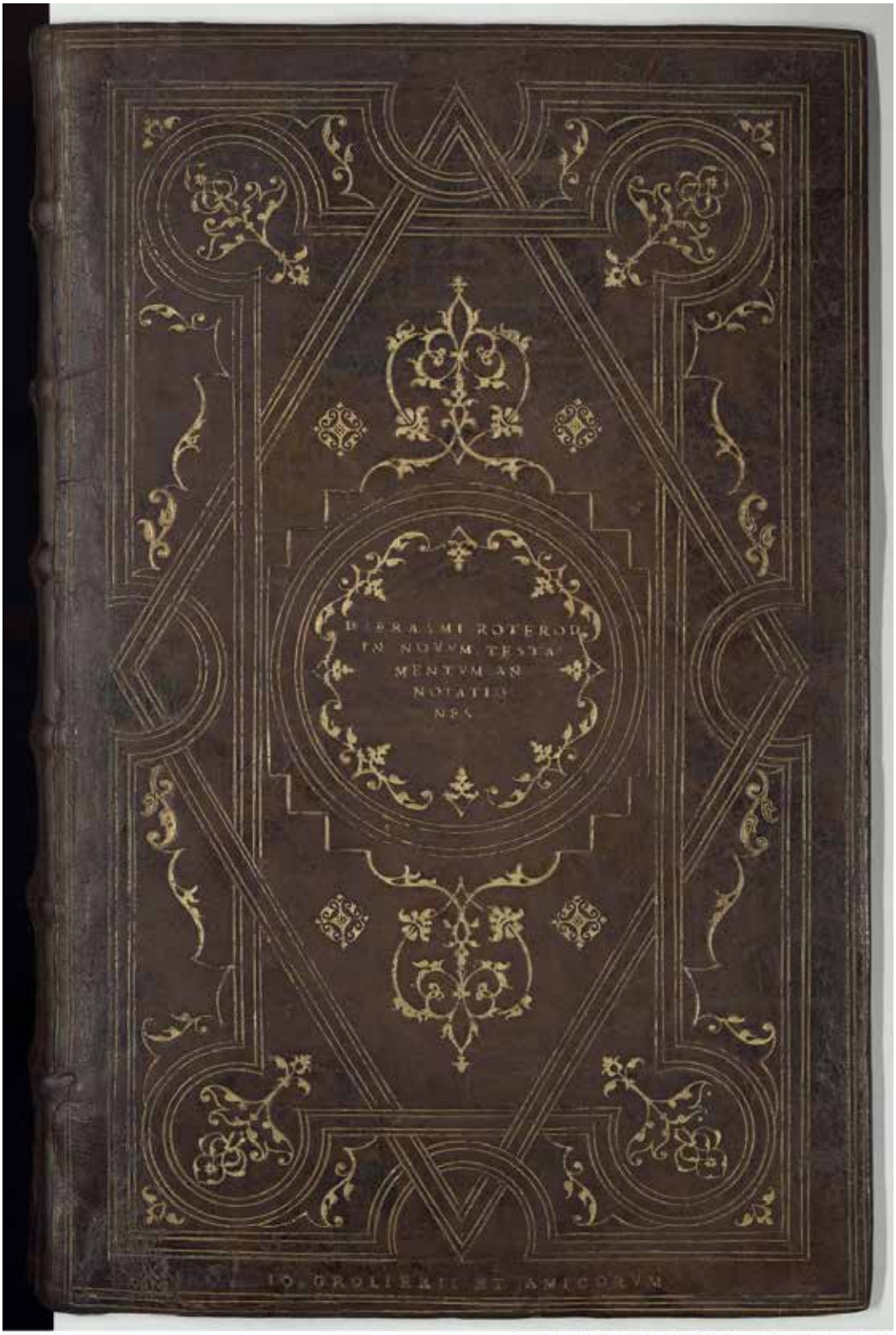


Figura 4: Paris, BnF, Rés.m.Yd.4, Mattioli, Pierandrea (1500-1577). *Il magno palazzo del cardinale di Trento, poema in ottava rima di Andrea Matthioli*, Venezia, Francesco Marcolini, 1539. Legatore Jean Picard verso il 1540. Volume eseguito per Francesco I°.



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 5: Paris, BnF, Réserve des livres rares, A-1597, *Novum Testamentum jam quintum accuratissima cura recognitum à Des. Erasmo Roter. cum Annotationibus ejusdem ita locupletatis, ut propémodum opus novum videri possit*, Basileae, 1539. Legatore Jean Picard verso il 1540.

Figura 6: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES-X-1130, Beroaldo, Filippo (1453-1505), *Opuscula quae in hoc volumine continentur haec sunt : Declamatio Philippi Beroaldi An orator sit philosopho et medico anteponendus. Philippi Beroaldi libellus de optimo statu et principe. Oratio proverbiorum, condita a Philippo Beroaldo... Declamatio Philippi Beroaldi contra scortatorem et de ebrioso aleatorem. Philippi Beroaldi Heptalogos, sive Septem sapientes*, Venezia, Georgius de Rusconibus, circa 1508. Legatore Jean Picard verso il 1545-1547.

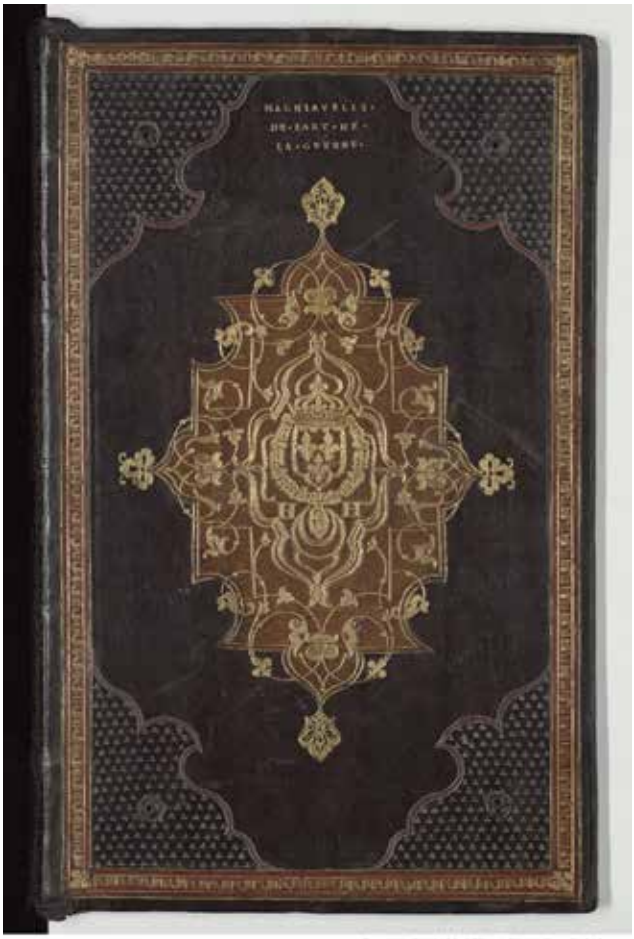


Figura 7: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES-R-253, Machiavel (1469-1527), *L'Art de la guerre, composé par Nicolas Machiavelli, Citoien & Secretaire de Florence …*, A Paris, Chez Jehan Barbé, a l'escu de Cologne, joignant S. Benoist, rue S. Jacques, 1546. Legatore Gomar Estienne verso il 1554-1555.

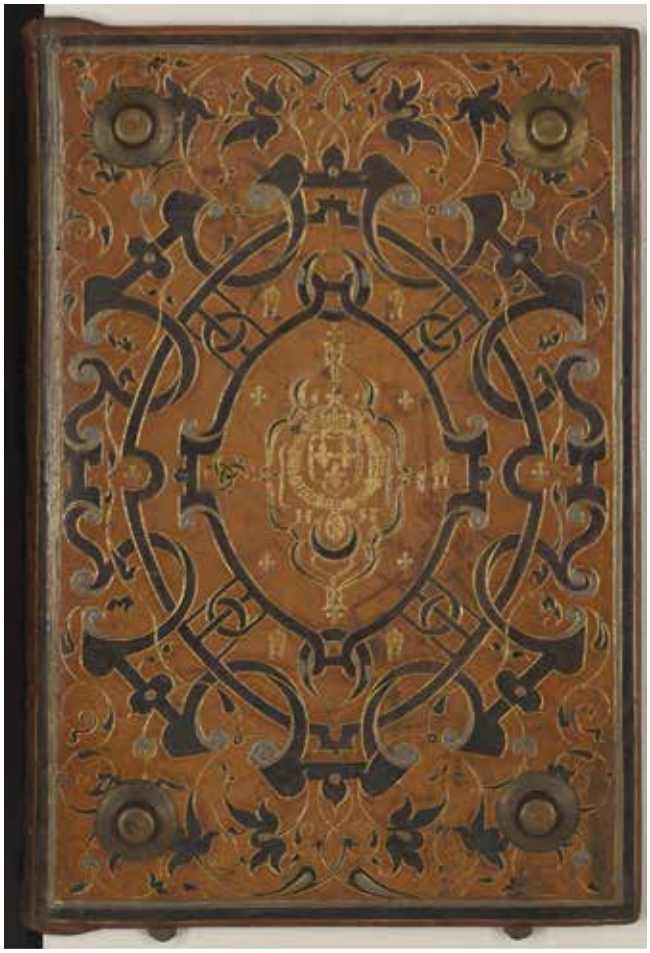
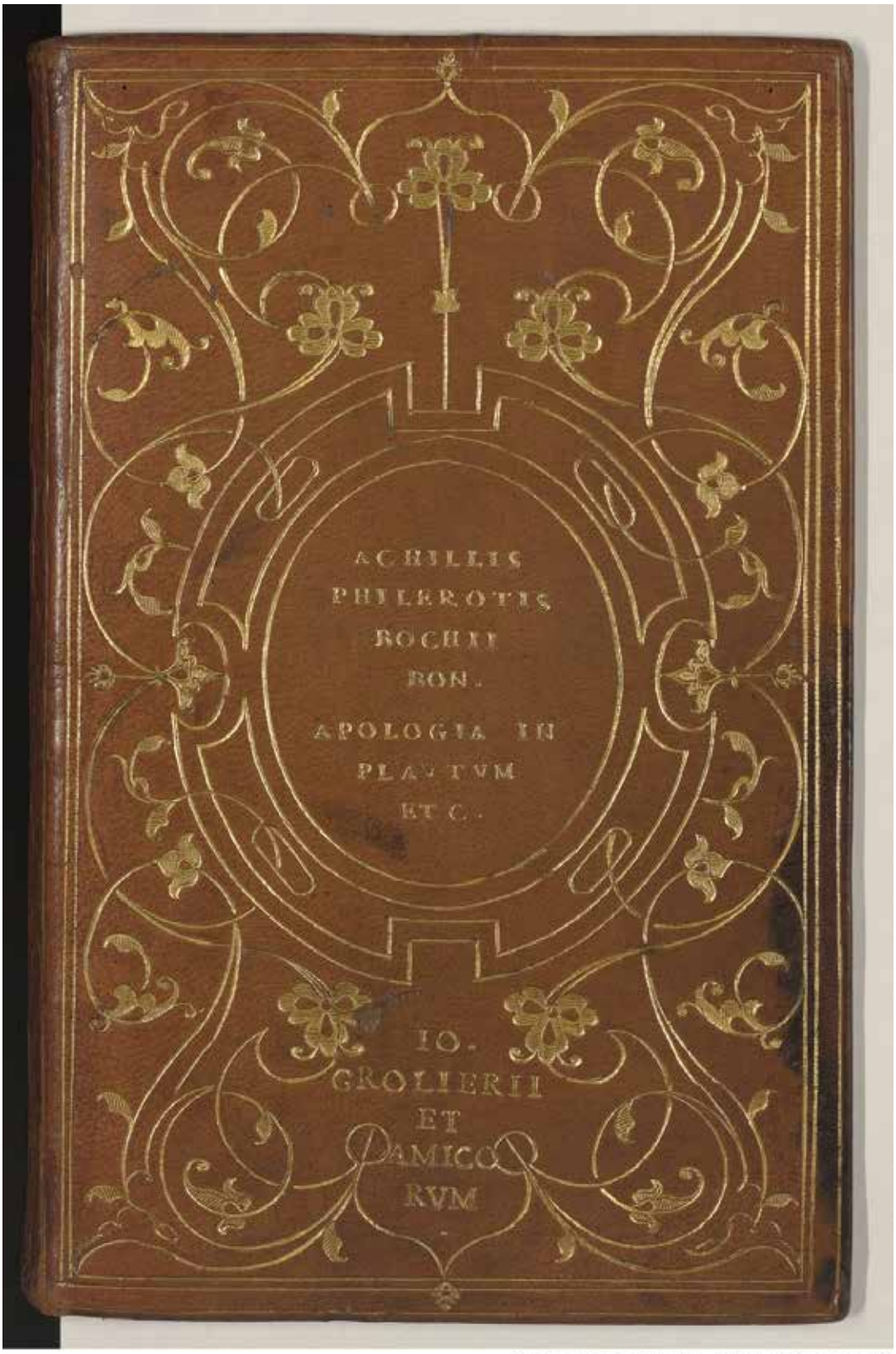


Figura 8: Paris, BnF, Réserve des livres rares, A-513 (TER), *Tēs Kainēs Diathēkēs hapanta. Evangelion Kata Matthaion. Kata Markon. Kata Loukan. Kata Iōannēn. Praxeis tōn apostolōn. Novum Jesu Christi D.N. Testamentum. Ex Bibliotheca regia,* Lutetiae, ex officina Roberti Stephani, 1550, Legatore Gomar Estienne verso il 1552.

Figura 9: Paris, BnF, Réserve des livres rares, A-2304 (BIS,1), *Quinque libri legis. Genesis. Exodus. Leviticus. Numeri. Deuteronomium,* Parisiis, Ex officina Roberti Stephani, 1539-1544. Legatore Gomar Estienne verso il 1550 - 1555.



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 10: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES M-YC-383, Bocchi, Achille (1488-1562), Achillis (Bocchi), *Bononiensis, apologia in Plautum. Vita Ciceronis, auctore Plutarcho nuper inventa ac diu desiderata*, Bononiae, 1508. Legatore Gomar Estienne verso il 1550-1555.

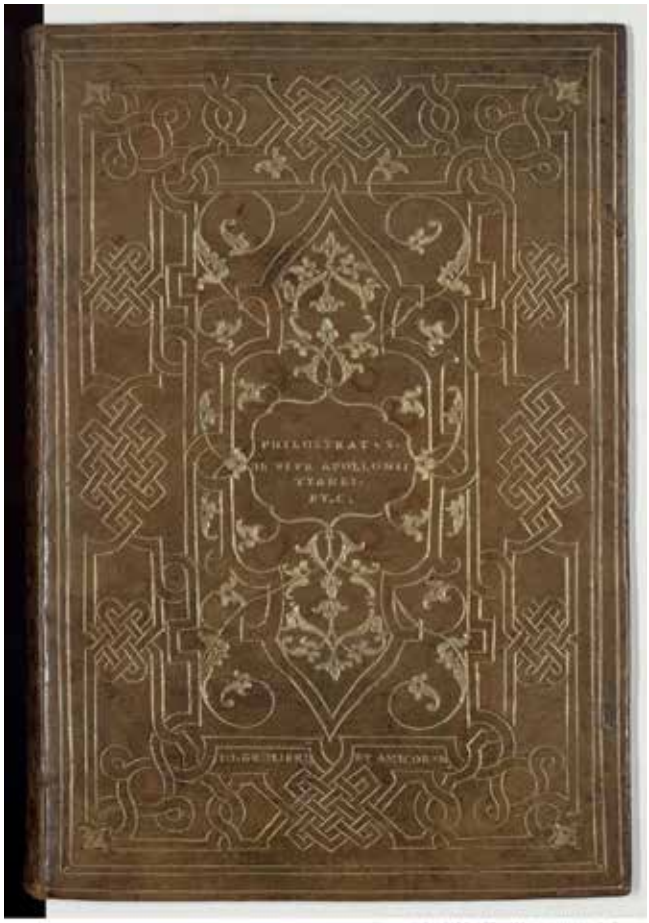


Figura 11: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES-J-876, *Philostrati de Vita Apollonii Tyanei libri octo. lidem libri latini interprete Alemano Rinuccino Florentino. Eusebius contra Hieroclem qui Tyaneum Christo conferre conatus fuerit*, Venetiis, in aedibus Aldi mense Februario 1502. Legatore Gomar Estienne verso il 1547 - 1555.

Figura 12: London, British Library, Davis 392, Omphalius, Jacobus, *De officio et potestate principis in republica & De usurpatione legum*, Basileae, 1550. Terzo legatore di Wotton vero il 1550.

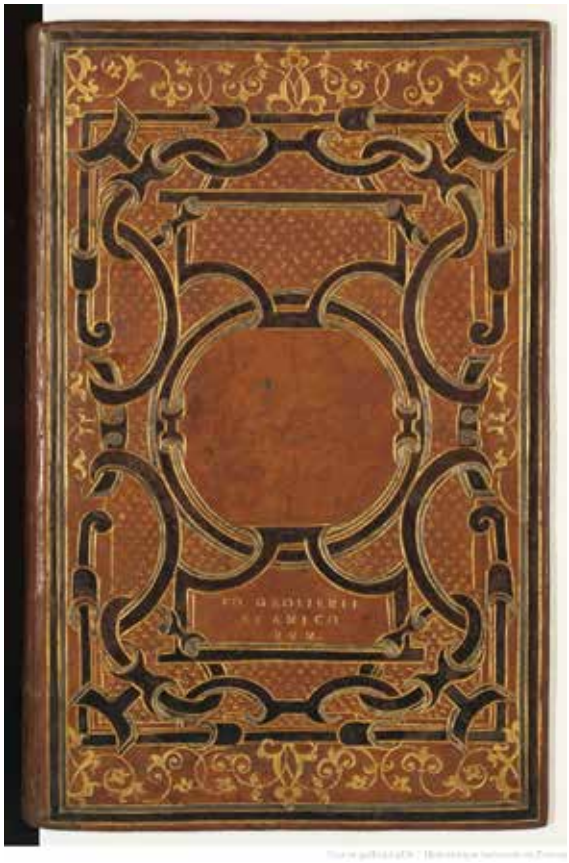


Figura 13: Paris, BnF, Réserve des livres rares, RES-R-187, Cardano, Gerolamo (1501-1576), *Hieronymi Cardani,... De Subtilitate libri XXI...*, Basileae, per L. Lucium, 1554. Legatore dell'arco di Cupido verso il 1554 - 1555.

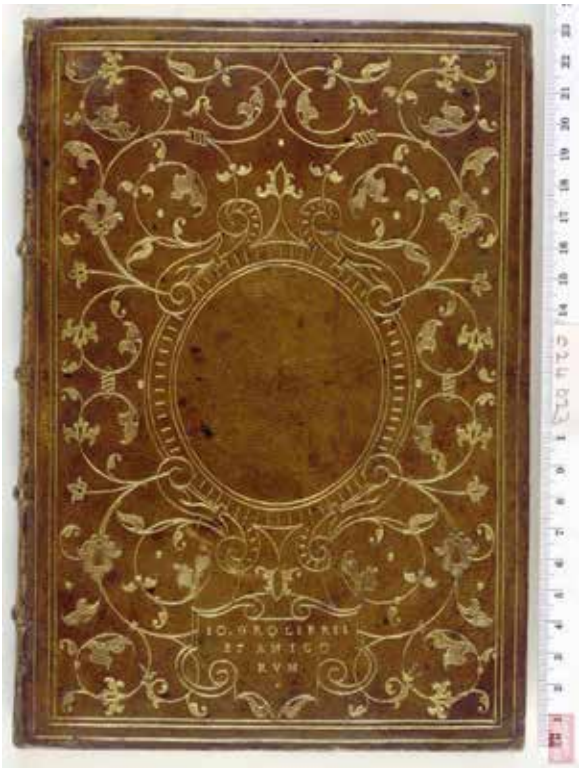


Figura 14: London, British Library, c24b23, Vico Enea, *Ex libris XXIII commentariorum in vetera Imperatorum Romanorum numismata A. Vici liber primus*, Venezia, 1560. Ultimo legatore di Grolier, verso il 1560.

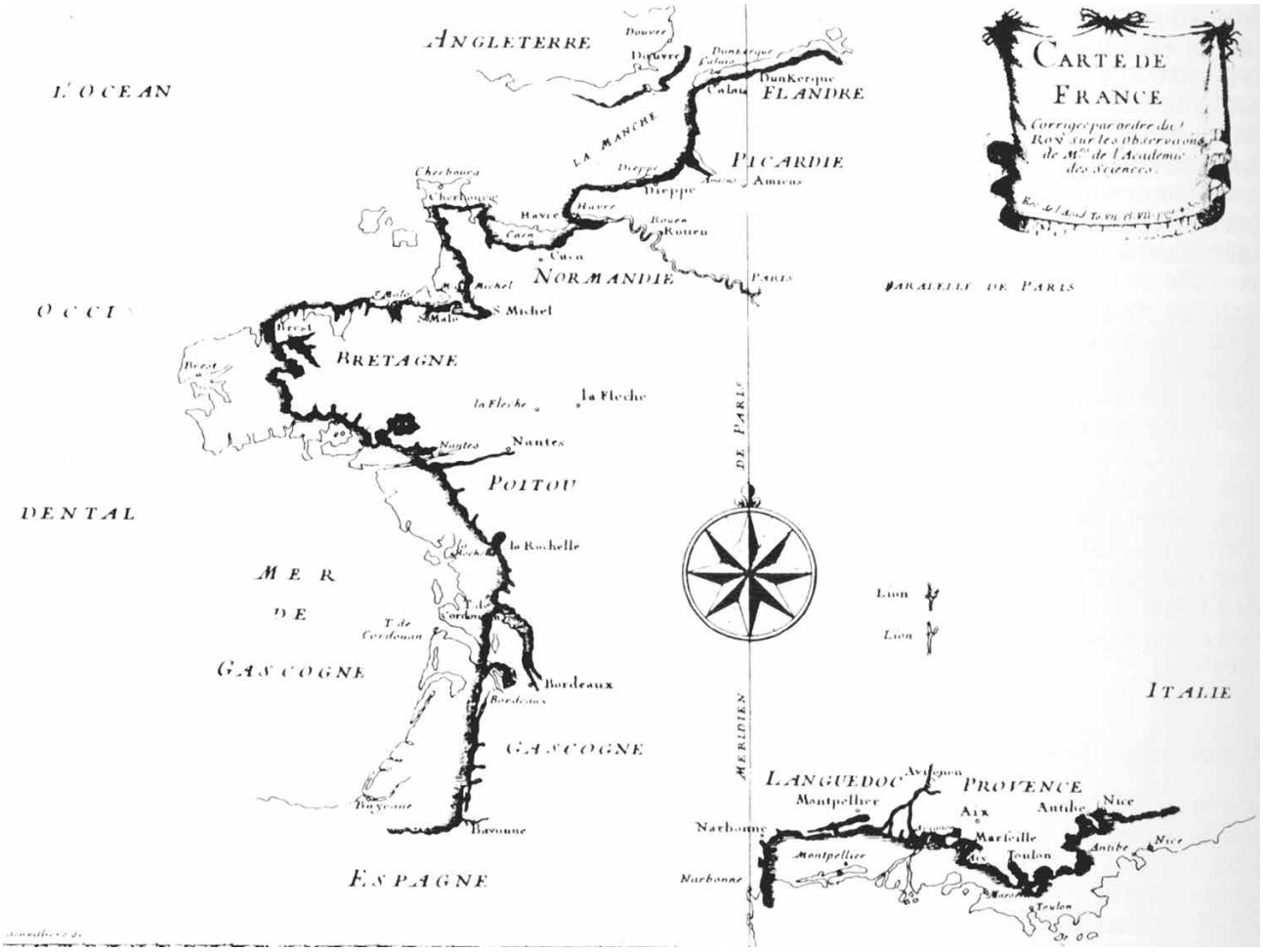
LA CARTA DI CASSINI

Luca Milana
Socio Misinta

A partire dal XVIII secolo, la volontà della monarchia francese di assicurare il controllo sul territorio per ragioni di natura politica, economica e militare, portò ad una stabile definizione della rete viaria e, nel XIX secolo, ad interventi regolari di manutenzione.

All'interno di questa evoluzione, gli ingegneri (*Les ingenieurs des Ponts et Chaussées)* e i cartografi giocarono un ruolo fondamentale: i primi studiarono nuove tipologie di materiali con cui lastricare le strade

La carta di Cassini



Un altro esemplare della carta di Cassini.

e riprogettarono il sistema postale; i secondi operarono una mappatura integrale del territorio evidenziando una gerarchia degli itinerari (*grandes routes, grands chemins, routes royales* etc.). Anche i tempi dei viaggi cominciarono progressivamente a ridursi e, se, per esempio, alla fine del XVII secolo per raggiungere Parigi da Lione erano necessari otto giorni, alla fine del XVIII ne bastavano soltanto tre.

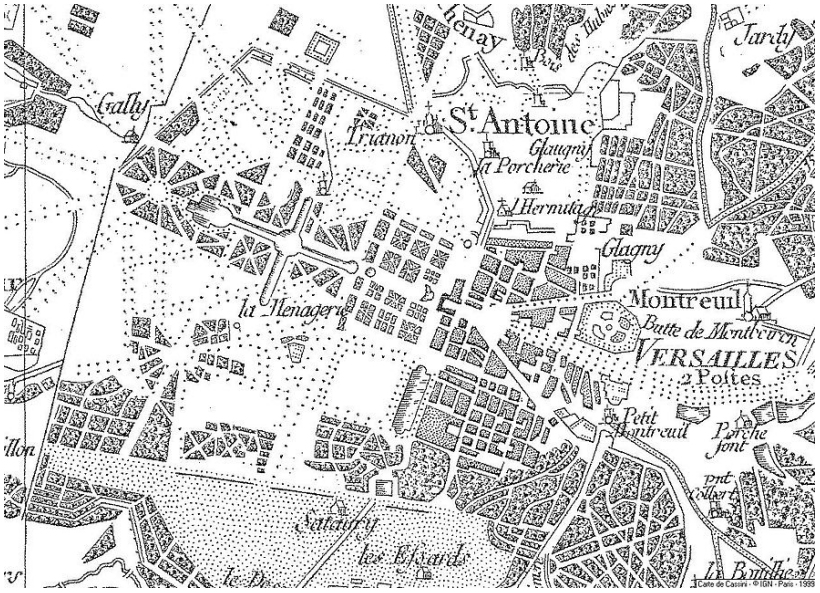
In questo contesto si colloca la realizzazione della Carta detta di Cassini o dei Cassini.[1]

Cesare Francesco Cassini, detto anche Cassini III o Cassini de Thury, appartenente a un'illustre dinastia di cartografi italiani[2], originari di Perinaldo in Liguria, ricevette all'inizio degli anni Quaranta del Settecento l'incarico direttamente da Luigi XV[3] di realizzare la carta generale del regno di Francia, avente come scala una linea per cento tese, ovvero 1: 86400. Cassini ricorda nelle sue memorie, intitolate *Description*

1. Sulla Carta di Cassini, si veda Carte de Cassini- *Carte Manuscrite de la rive droite de la Vallee de la vesdre par les ingenieurs geographes francais avec la collaboration de Cassini*, 1745- 1748 ; L. Gallois, *Annales de geographie : L'Academie des Sciences et les origines de la carte de Cassini,* vol.100, Paris, A.Collin, 1909, pp. 289-310. J.J. Levallois, Mesure la Terre : 300 ans de géodésie française, Paris, A.F.T, 1988, 389 p. ; D. Norman, J.Revel « *La formation de l'espace français*», in A. Burgueire, et J. Revel, Histoire de France, t. I, *l'Espace français,* 1989, pp.33-174 ; G.Aubin, « Les cartes des Cassini, la science au service de l'Etat et des provinces», Revue archéologie de l'Ouest, 36, 2020. M. Pelletier, *Les Cartes des Cassini, la science au service de l'etat des provinces*, CTHS (2013), Paris.

2. Gian Domenico Cassini fu il capostipite di questa dinastia, dopo aver insegnato all' Università di Bologna, chiamato in Francia da Colbert nel 1669 si naturalizzò francese e fu il primo direttore dell'osservatorio di Parigi, fondato da Luigi XIV nel 1672. Scoprì la rotazione d'alcuni pianeti intorno al proprio asse e quattro satelliti di Saturno, oltre alla zona oscura dell'anello che da lui prese il nome; determinò la parallasse solare e contribuì alla misurazione dell'arco di meridiano passante per l'osservatorio di Parigi (Meridiano di Francia).

3. A questo proposito è interessante un aneddoto relativo al Bienaimè. Si narra che Luigi XV il 20 ottobre del 1722 durante una visita alla città di Soissons, dopo essere salito sulla sommità della Cattedrale e averne ammirato il panorama sull'intera città, diede immediato ordine di realizzare la prima carta ufficiale della città. Su Luigi XV, «le roi carthographe» si veda il grande affresco storiografico sulla società francese settecentesca di D. Roche, *La France des Lumieres*, Fayard, Paris, 1993, p. 20. Più in generale sulla figura di Luigi XV si rimanda agli ottimi lavori di M. Antoine, Louis XV, Parsi, Fayard, 1989 e sempre dello stesso M. Antoine, Le conseil du Roi sous le regne de Louis XV. Geneve, Droz, 1970.



Un dettaglio della carta: Versailles.

des conquêts de Louis XV depuis 1745 jusqu'en 1745, il momento in cui ricevette l'incarico ufficiale di redigere la Carta del Regno di Francia, la cui realizzazione richiese più di cinquant'anni. Racconta, infatti, di aver accompagnato il re nella battaglia delle Fiandre durante la Guerra di successione austriaca e di essere stato incaricato dal marchese D'Argenson, all'epoca segretario di stato per gli affari esteri, di rettificare le planimetrie del campo di battaglia di Raucoux. Luigi XV fu talmente soddisfatto del lavoro svolto dal Cassini che gli ordinò immediatamente di redigere la carta ufficiale del Regno: «Le Roi, y trovoit , dit Cassini, la disposition de ses troupes et le pays si bien representes qu' il n'avoit aucune question à faire ni aux generaux, ni aux guides, et pour me prouver sa satisfaction, il me fit l'honneur de me dire: je veux que la Carte de Mon Royaume soit levée de même, je vous en charge, Prevenez-en Monsieur Machault, alors Controleur général». Fu la prima carta geometrica riguardante l'intero territorio francese mai realizzata fino a quel momento.[4] Preliminarmente al rilevamento si dovette procedere alla triangolazione del territorio. Cassini disponeva di uno strumento utilissimo al fine di rendere la carta più precisa possibile: la triangolazione geodetica per mezzo del calcolo trigonometrico a partire da una base misurata definita dall'astronomo olandese Snellius agli inizi del XVII secolo. I rilievi furono effettuati tra il 1740 e il 1789 e i 182 fogli che compongono la Carta furono pubblicati tra il 1744 e il 1815. Cassini aveva l'appoggio politico e finanziario della corte nonché quello scientifico dell'Accademia delle scienze di Parigi, ma per ottenere ulteriori finanziamenti fondò una società di cinquanta membri, onde raccogliere le sovvenzioni necessarie a completare i rilievi topografici. Vi parteciparono i maggiori esponenti delle famiglie aristocratiche francesi e alte cariche dello stato: la più celebre di essi fu la marchesa di Pompadour. I dipartimenti della Savoia, dell'Alta Savoia e una parte di quello delle Alpi Marittime non facevano parte all'epoca del Regno di Francia e, pertanto, non furono rappresentati sulla Carta. Inoltre l'Île d'Yeu e la Corsica non furono mai oggetto di rilevamento. Nonostante il sostegno delle autorità centrali e il finanziamento della società privata fondata dallo stesso Cassini, la realizzazione dell'impresa si scontrò rapidamente con due ostacoli: la mancanza di un vero sostegno da parte delle autorità provinciali, che un po' dappertutto, incoraggiavano soprattutto aziende locali concorrenti, come nella regione della Linguadoca, e il problema degli usi effettivamente autorizzati della Carta. Cassini prevedeva di vendere le sue 2500 copie (previste nel 1756) a tre soggetti: al re, ai suoi sudditi e alle clientele locali. Per il primo era vantaggioso e fondamentale conoscere i paesi che ricadevano sotto il suo dominio, per i secondi era utile apprendere l'ubicazione dei luoghi che li interessavano, per i rappresentanti della terza cerchia, stimati per ogni foglio a 500 (per i 182 fogli forniti abbiamo la scala di una distribuzione dell'ordine di 100000 persone, la cui cifra non è insignificante e forse esagerata), Cassini riteneva che sarebbero stati curiosi di avere una mappa del loro territorio e dell'area circostante. Si racconta che anche la regina Maria Antonietta si fosse fatta inviare una copia della carta in acquerello. Le vendite non corrisposero alle attese e non cessarono di diminuire nel corso degli anni e quindi i profitti non furono mai all'altezza delle previsioni. A questo bisogna aggiungere anche l'ostilità nei confronti della Carta da parte dell'esercito, che si vide deprivato di un suo abituale strumento di controllo.[5] Il malcontento dell'esercito fu tale che nel 1792 dalla Convenzione nazionale otten-

4. Prima di allora la cartografia militare in Francia fu costituita essenzialmente dai documenti topografici, realizzati in gran numero nel corso delle ricognizioni degli *ingenieurs des Camps et Armèe* che erano perlopiù manoscritti in generale di poca precisione poiché si appoggiavano su un canovaccio. Dopo la qualità migliorò grazie alle misure di base degli angoli fatte con il grafometro o con il *quart de cercle,* la rappresentazione dei dettagli veniva realizzata in genere con la *planchette declinèe,* per mezzo d'intersezioni all'alidata. La rappresentazione del rilievo si faceva esclusivamente in prospettiva cavaliere, con tratteggi molto grossolani e a volte con l'aggiunta di pittura ad acquerello. Solo le mappe a grande scala, come quelle disegnate per la costruzione delle piazzeforti, comportavano delle quote d'altitudine. In merito al cartografia francese di antico regime si rimanda al dettagliato lavoro di F. Frasca, La cartografia in Francia dall'ancien regime all'età napoleonica in «Informazioni della Difesa», n 5, 2003, pp 47- 49.

5. Si veda D. Roche, op.cit, pagina 30.

ne la confisca della Carta, sottratta all'Osservatorio di Parigi e posta sotto la giurisdizione del Depôt de la guerre, il quale prese a carico il lavoro dei Cassini e lo terminò. Dall'aprile 1792, il Depôt de la guerre fu riorganizzato dal generale Lazare Carnot, che lo strutturò come un grande centro organizzativo e operativo, dove confluivano tutte le informazioni militari sui paesi stranieri e dal quale partivano tutte le direttive, in pace e in guerra, modello e prototipo degli attuali stati maggiori della difesa. Carnot raccolse un gran numero di carte topografiche, di memorie e di statistiche contenenti informazioni di ogni genere sulle caratteristiche dei paesi da conquistare: una risorsa alla quale poi Bonaparte attinse a piene mani. Gli imperativi militari determinarono, dunque, la nazionalizzazione del progetto cartografico dei geografi Cassini, quando, come si è già detto, la Convenzione nazionale ordinò che la grande Carta di Francia, detta di Cassini, fosse ritirata dall'Osservatorio astronomico di Parigi e consegnata al Depôt de la guerre.[6] Al termine del XVIII secolo la Francia ebbe quindi la sua carta ma essa, se da un lato soddisfaceva i requisiti geometrici, dall'altro era ben lungi dall'accontentare le esigenze della maggior parte degli utenti; infatti lasciava alquanto a desiderare per quanto riguarda le distanze tra i paesi e non localizzava con esattezza i rilievi orografici, i limiti dei boschi e delle paludi; tuttavia, il livello di precisione della rete stradale era tale che, sovrapponendo delle fotografie satellitari, rettificate secondo la proiezione cartografica, ai fogli della Carta, si ottengono risultati sorprendenti.[7] La Carta di Cassini rimane ancora ai giorni nostri uno strumento imprescindibile per i genealogisti e per gli storici medievisti e della prima età moderna prima del 1600.[8] Ci fornisce, infatti, preziose informazioni su antichi villaggi, frazioni, antichi mulini e forni, che non sono riportati sulle carte contemporanee ma i cui nomi sono attestati nei registri parrocchiali, nonché sull'insieme degli assi viari al tempo di Luigi XV. Per esempio, l'antico villaggio di Escoublac, oggi Le Baule- Escoublac, situato nel dipartimento della Loira Atlantica, è stato ricostruito più volte rispetto al luogo originario, anche a distanza di diversi chilometri, a causa delle inondazioni o degli insabbiamenti che lo hanno interessato. In conclusione, nella vicenda della Carta di Cassini possiamo osservare tutta una serie di spostamenti e di esigenze che caratterizzano la società del XVIII secolo nonché la tensione tra il settore pubblico e quello privato, tra Parigi e la provincia, tra l'esercito e i civili, tra i geometri e gli ingegneri nell'ambito della realizzazione di un'opera di interesse generale.

La libreria *Arcala livres anciens* di Clermont-Ferrand che espone un esemplare della carta di Cassini.

6. F. Frasca, op.cit., pagina 48. Il *Depôt de la Guerre* era l'ufficio cartografico e archivistico di interesse militare per l'esercito francese sin dai tempi di Luigi XIV. Il suo ruolo è stato amplificato enormemente durante la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico. Creato da François Michel Le Tellier de Louvois, Segretario di Stato per la Guerra dal 1662 al 1691 all'epoca di Luigi XIV, il Depôt si occupava di raccogliere e conservare archivi storici, memorie militari e di tutto ciò che riguardava le operazioni topografiche.

7. https://it.wikipedia.org/wiki/Carta_di_Cassini.

8. La carta di Cassini si può consultare sul sito di Gallica. https://gallica.bnf.fr/html/und/cartes/france-en-cartes/la-carte-de-cassini.

STAMPATORI, LIBRAI ED EDITORI BRESCIANI A TREVISO (XV-XVII SECOLO)

Giuseppe Nova

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Fin dagli anni Settanta del Quattrocento la cittadina veneta fu meta privilegiata degli stampatori bresciani che, una volta impratichitisi all'arte tipografica a Venezia, scelsero di aprire una loro officina in una delle più importanti città di quella che, all'epoca, era chiamata la "*Marca Trivigiana*", vale a dire una delle zone più ricche e facoltose dell'attuale veneto. Ma perché Treviso? Innanzitutto perché la città, come raccontò l'abate Luigi Bailo[1], figura multiforme e complessa della cultura trevigiana a cavallo tra Otto e Novecento, oltre al Sile, era «*ricca di canali, con acque copiose, limpide e silenti*» e, quindi, «*era favorita dal secco sereno aere asciugante e dalle limpide acque nascenti e correnti*», tanto che «*Treviso fu tra le prime città d'Italia a fabbricare la carta da stracci*». Questa peculiare situazione, come argomentò Aldino Bondesan[2], «*era dovuta soprattutto alla presenza nel territorio di numerosi fontanili (o risorgive) a causa della separazione alquanto brusca tra l'alta e la bassa pianura, dove viene a giorno la falda freatica, permettendo una sempre stabile portata d'acqua ed una costante qualità delle acque che favorirono, in modo precoce il loro sfruttamento*».

A questi generosi doni naturali che permettevano di avere una buona carta ad un ottimo prezzo, privo di dazi e di gabelle d'importazione, occorre anche aggiungere i dinamici opifici che, con le loro 46 ruote attive nel XV secolo, lavoravano a pieno regime per il mercato veneziano "*che era lì, ad un tiro di barca*".

La vicinanza con Venezia, dunque, contribuì in primo luogo all'espansione dell'arte cartaria[3] (molti protagonisti di questo sviluppo furono bresciani, come quel mastro Francesco da Salò che nel Cinquecento ebbe "follo e bottega" in città; Francesco Belloni di Toscolano, imprenditore in proprio a Ceneda[4] e poi in società con il salodiano Bartolomeo Provasio; Giovan Maria Rizzardi, noto mercante bresciano; Antonio Colombo e Girolamo della Guardia, entrambi di Toscolano; Domenico e Francesco Brassanini, fratelli anch'essi originari di Toscolano, che nel primo ventennio del Seicento conducevano una società per la produzione della carta e che si erano garantiti l'intero appalto della raccolta degli stracci dell'Arsenale; ecc.), e poi, di conseguenza, dell'arte della stampa.

Non è un caso che proprio a Treviso, prima anco-

1. Bailo L., *Sulle prime cartiere a Treviso* (in "Nozze Brunelli-Devidé", Treviso 1887).

2. Bondesan A., *Gli opifici del bacino del Sile in età veneziana* (Verona 1998).

3. Non dimentichiamo che Andrea Redusio da Quero, noto storico e cronachista trevigiano, nel suo "*Chronicum Tarvisinum*", datava al 1339 l'arrivo in città del "mastro cartaro" Pace da Fabriano per iniziare la fabbricazione della carta "de papiro", attirato dall'amenità delle acque. Da segnalare, inoltre, che l'erudito trevigiano Rambaldo Azzoni Avogaro, in una sua lettera del 12 novembre 1773, conclude, citando fonti del 1283 e del 1313, che «*l'introduzione dell'arte cartaria a Treviso* è databile al*la fine del XIII secolo: non si trattava ancora di carta di stracci, ma di carta bombasina*».

4. Mattozzi I., *Un processo di accumulazione di capitale manifatturiero: le cartiere di Ceneda nel primo Seicento* (in "Una città e il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVII", Treviso 1988); Zanatta E., *La manifattura della carta nel trevigiano. Una tradizione secolare* (Treviso 1998); Pitteri M., *Gli opifici del bacino del Sile in età veneziana* (Verona 1998); Fontana G.L.-Sandal E., *Cartai e stampatori in Veneto* (Brescia 2001); Cagnin G.P., *Le cartiere trevigiane durante la dominazione veneta (1339-metà secolo XV)* (in "Cartai e stampatori in Veneto, Brescia 2001); Gasparini D., *Cartiere e cartai nel Trevigiano tra XVI e XIX secolo* (in "Cartai e stampatori in Veneto, Brescia 2001).

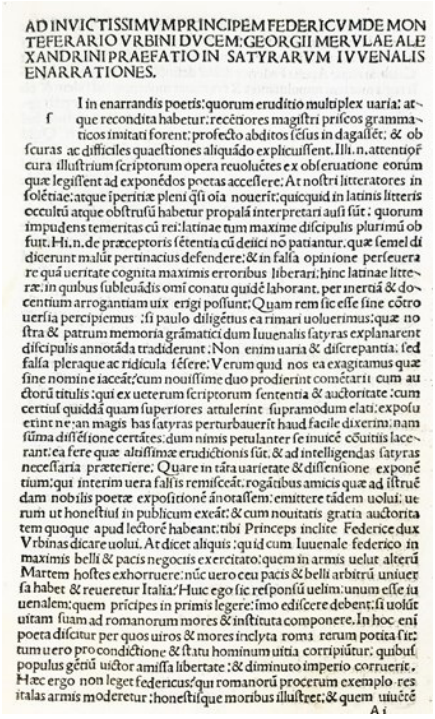
ra che in città come Padova e Verona, fu introdotta l'arte tipografica per merito di un olandese, Gerardo da Lisa. Mastro Geraert van der Lys, proveniente dalle Fiandre, aprì infatti la prima bottega di stampa in città attorno alla fine del 1470 e, probabilmente nello stesso anno, diede alla luce un testo scolastico di Francesco Rolandello per l'insegnamento della grammatica, dal titolo *Examinationes grammaticales*[5], cui fecero poi seguito, il *Formulario epistolare* di Falaride (1471), il *Manuale* di Sant'Agostino (1471) e la *Historia de Hipolito e Lionora* (1471).

Gerardo, che era un calligrafo, maestro di grammatica e maestro di cappella nella cattedrale di Treviso, prima di morire nel 1499, diede alla luce 32 incunaboli, anche se più di una decina avevano meno di 20 carte e soltanto 4 superavano le 100 carte.

Nel **Quattrocento**[6], sull'onda di questi risultati, molti tipografi decisero di tentar la fortuna proprio a Treviso e, tra questi, ci furono diversi bresciani, ne possiamo contare addirittura nove:

Giovanni dei Frescati, figlio di Domenico, nacque a Brescia nella prima metà del XV secolo e, dopo aver terminato gli studi presso lo Studio di Padova, dove collaborò con il conterraneo Giacomo Bordigazzi ed il gruppo dei bresciani alla stampa di alcuni testi universitari[7], si trasferì a Treviso, dove risulta responsabile di una sola edizione. Si tratta di un testo universitario del giurista perugino Angelo Ubaldi dal titolo *Consilia et Responsa*, nel cui colophon troviamo: "*Ed: Baptista de Sancto Blasio, Treviso*: *per Johannes a Fraschata* da Brescia, 31 May 1477". Nessun'altra notizia abbiamo di Giovanni dei Frescati e del suo impegno editoriale.

Bartolomeo Confalonieri, figlio di Giovanni da Brescia, nacque a Salò attorno agli anni Quaranta del XV secolo e una volta appresa l'arte della stampa, probabilmente presso una delle molte officine tipografiche gestite dai bresciani a Venezia, si trasferì verso la fine degli anni Settanta a Treviso, dove aprì una propria stamperia e dove pubblicò il suo primo libro, le *Enarrationes* (1478) di Giorgio Merula, nel cui colophon troviamo: "*Impressa Tarvisii per Bartholomaeum de Confoloneris, M.CCCC.LXXVIII*". Si tratta di un'opera (in-folio di 122 carte) dedicata al duca Federico di Montefeltro che contiene il commento alle Satire di Giovenale curato dal Merola ed altre annotazioni su Cicerone, Calderino, Bembo e Sanudo.


AD INVICTISSIMVMPRINCIPEMFEDERICVMDE MONTEFERARIO VRBINI DVCEM:GEORGII MERVLAE ALEXANDRINI PRAEFATIO IN SATYRARVM IVVENALIS ENARRATIONES.

f In enarrandis poetis:quorum eruditio multiplex uaria: atque recondita habetur:recẽtiores magistri priscos grammaticos imitati forent:profecto abditos sẽsus in dagassẽt: & obscuras ac difficiles quaestiones aliquãdo explicuissent. Illi.n.attentiõ cura illustrium scriptorum opera reuoluẽtes ex obseruatione eorũ quae legissent ad exponẽdos poetas accessere: At nostri litteratores in solẽtiae:atque sperinie pleni qsi oia nouerit:quicquid in latinis litteris occultũ atque obstrusũ habetur propalã interpretari ausi sũt: quorum impudens temeritas cũ rei:latinae tum maxime discipulis plurimũ obfuit. Hi.n.de praeceptoris sẽtentia cũ deiici nõ patiantur.quae semel dicerunt malũt pertinacius defendere:& in falsa opinione perseuerare quã ueritate cognita maximis erroribus liberari:hinc latinae litterae:in quibus subleuãdis omi conatu quidẽ laborant. per inertiã & docentium arrogantiam uix erigi possunt:Quam rem sic esse sine cõtroueria percipiemus :si paulo diligẽtius ea rimari uoluerimus:quae nostra & patrum memoria grãmatici dum Iuuenalis satyras explanarent discipulis annotãda tradiderunt :Non enim uaria & discrepantia: sed falsa pleraque ac ridicula sẽsere: Verum quid nos ea exagitamus quae sine nomine iacẽt:cum nouissime duo prodierint comẽtarii cum auctorũ titulis :qui ex ueterum scriptorum sententia & auctoritate :cum certiusq quiddã quam superiores attulerint supramodum elati:exposuerint ne:an magis has satyras perturbauerit haud facile dixerim. nam sũma dissẽtione certãtes:dum nimis petulanter se mutuo cõuitiis lacerant:ea fere quae altissimae erudictionis sũt. & ad intelligendas satyras necessaria praeteriere: Quare in tãta uarietate & dissensione exponẽtium:qui interim uera falsis remiscẽt:rogãtibus amicis quae ad illtrudam nobilis poetae expositionẽ ãnotassem:emittere tãdem uolui: uerum ut honestius in publicum exeãt:& cum nouitatis gratia auctoritatem quoque apud lectorẽ habeant:tibi Princeps inclite Federice dux Vrbinas dicare uolui. At dicet aliquis :quid cum Iuuenale federico in maximis belli & pacis negocis exercitato:quem in armis uelut alterũ Martem hostes exhorruere:nũc uero ceu pacis & belli arbitrũ uniuersa habet & reueretur Italia:Huic ego sic responsũ uelim:unum esse iuuenalem:quem principes in primis legere:imo edisceré debent:si uolũt uitam suam ad romanorum mores & instituta componere. In hoc enim poeta discitur per quos uiros & mores inclyta roma rerum potita sit: tum uero pro conditione & statu hominum uitia corripiũtur: quibus populus gẽtiũ victor amissa libertate :& diminuto imperio corruerit. Haec ergo non leget federicus:qui romanorũ procerum exemplo res italas armis moderetur :honestisque moribus illustret:& quem uiuẽtẽ

A i

(**fig. 1**) *Enarrationes* (**incipit** - Bartolomeo Confalonieri, 1478)

Questa pubblicazione d'esordio dello stampatore bresciano ebbe un meritato successo, sia a Treviso che nella vicina Venezia, tanto che "mastro Bartholomeus" iniziò da subito ad essere apprezzato in tutta la Marca e, soprattutto in ambito lagunare. Dai suoi torchi uscirono importanti opere, tra le quali due edizioni principi: la prima fu la stampa delle *Paraphrasis in Aristotelem* (1481) di Temistio Peripatetico, tradotte dal greco in latino da Ermolao Barbaro, nel cui colophon possiamo leggere: "*Tarvisii per Bartholomaeum Confalonerium & Morellum Gerardinum de Salodio, M.CCCC.LXXXI*". Si tratta di un'opera in-4° di 168 carte che risulta curata da Galeazzo Facino, detto il Pontico, noto umanista padovano che decise di abbracciare lo stato ecclesiastico e che fu segretario a Treviso del vescovo Bernardo Rossi. Quest'opera, che divenne un testo fondamentale dell'Umanesimo veneto, ebbe una storia assai tribolata. Lo studioso ed umanista Ermolao Barbaro si era impegnato a fondo nella traduzione delle Parafrasi, tanto che cronache dell'epoca non solo riportano con quanto scrupolo filologico lavorò intorno all'opera di Aristotele, ma documentano quanta fatica sia costata ad Ermolao questa impresa. Il Barbaro, però, non aveva potuto seguire di persona la stampa del suo libro poiché a quel tempo

5. Il testo del Rolandello è attribuito da alcuni studiosi locali al 1470, mentre altri lo attribuiscono al 1471, ma l'opera non è datata: la "Grammatica" porta solamente nell'ultima carta la frase: «*Tarvisii, expliciunt examinationes primae grammaticales*».

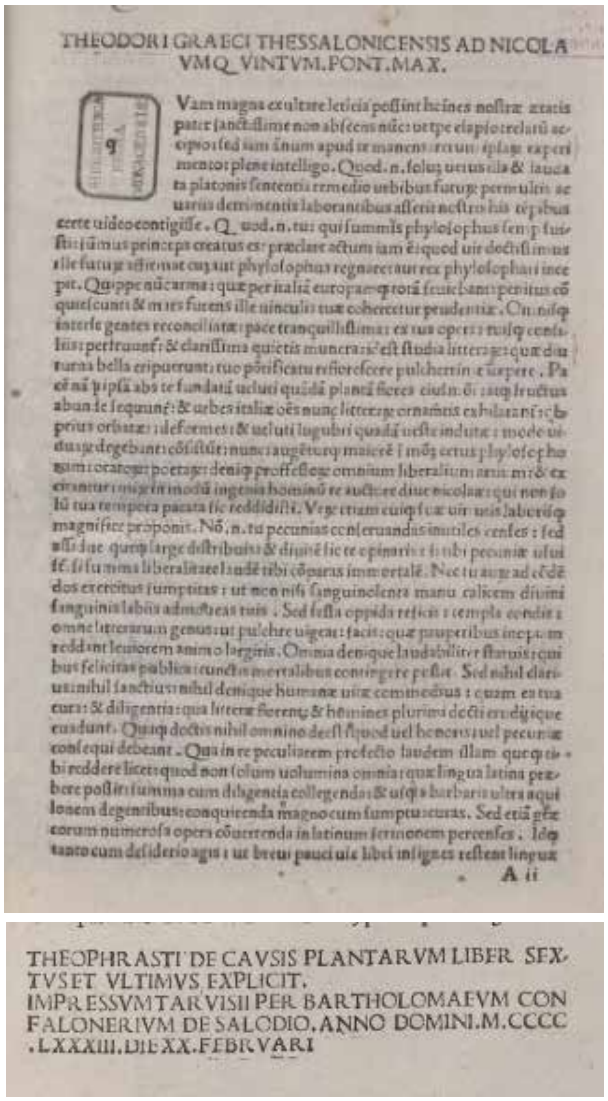
6. Nova G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Quattrocento* (Brescia 2002); Contò A., *Notes on history of printing in Treviso in the 15th century* (D.V. Reidy 1993); Federici D., *Memorie trevigiane sulla tipografia del XV secolo per servire alla storia della Letteratura e delle Belle Arti d'Italia* (Andreola 1805); Federici D., *Storie trevigiane sulla stampa del Quattrocento* (in "Miscellanea di Storia Veneta – III, 1912); Colla A., *Tipografi, editori e librai a Padova, Treviso, Vicenza, Verona e Trento* (in "La stampa degli incunaboli in Veneto", San Martino Buon Albergo 1984); Rhodes D.E., *La stampa a Treviso* (Treviso 1983); Scolari D., *Di alcune singolarità tipografiche nel secolo XV esistenti a Treviso* (Treviso 1859); Serena A., *La stampa a Treviso* (Tipo-Litografia Emiliana 1912).

7. Nova G., *Il gruppo dei bresciani protagonisti dell'introduzione della stampa a Padova* (in "Misinta" n. 54 – Dicembre 2020, pagg. 15-19).

si trovava a Roma e, quindi, incaricò l'amico Galeazzo Facino di tenere stretti contatti con lo stampatore e di seguire il lavoro ai torchi.

Il Facino, però, si limitò a curare il manoscritto ed a consegnarlo al Confalonieri, il quale lo impaginò e lo stampò secondo i suoi canoni, consegnandolo, come prevedevano gli accordi, il 15 febbraio 1481.

Documenti dell'epoca riscontrano come, una volta presa visione della stampa, il Barbaro la ritenne non impressa con la cura che meritava e si lagnò di questo con lo stampatore bresciano. Sicuramente le *Paraphrasis in Aristotelem* incontrarono sia i favori del pubblico che quelli del mercato, visto che, sopratutto nel secolo successivo, furono oggetto di diverse ristampe che presero proprio spunto dall'edizione "princeps" edita nel 1481 a Treviso dal Confalonieri. La seconda fu la stampa del *De Historia et causis plantarum* (1483) di Teofasto, tradotta dal greco in latino dall'umanista "thessalonicensis" Teodoro Gaza, il quale lavorò come traduttore in varie città italiane (Palermo, Pisa, Pavia, Milano, Mantova, Ferrara, Roma, Napoli e Policastro, dove morì nel 1475).


THEODORI GRAECI THESSALONICENSIS AD NICOLA
VMQ VINTVM.PONT.MAX.

THEOPHRASTI DE CAVSIS PLANTARVM LIBER SEX
TVS ET VLTIMVS EXPLICIT.
IMPRESSVM TARVISII PER BARTHOLOMAEVM CON
FALONERIVM DE SALODIO. ANNO DOMINI.M.CCCC
.LXXXIII.DIE XX.FEBRVARI

(fig. 2-3) *De Historia et causis plantarum* (**incipit** e **colophon** - Bartolomeo Confalonieri, 1483)

Si tratta di un'opera in sei libri (in-folio di 155 carte), nel cui colophon troviamo: "*Impressum Tarvisii per Bartholomaeum Confalonerium de Salodio. Anno Domini M.CCCC.LXXXIII*". Nell'opera in questione, che è a tutt'oggi considerata come uno dei più importanti testi di botanica in assoluto, Teofasto ha riportato tutte le sue ricerche indirizzate non solo a classificare le piante in gruppi, ma a studiarne l'utilità, gli usi, l'anatomia vegetale ed i metodi di coltivazione.

Tra la produzione di Bartolomeo Confalonieri a Treviso occorre inoltre ricordare il *De priscorum propritate verborum* (1480) di Giunio Maio, noto letterato ed oratore napoletano. Si tratta di un'opera in-folio di 324 carte, nel cui colophon troviamo: "*Bartholomaeus Confalonerius Brixiensis impressor solertissimus Tarvisii impressit. Anno Sal. M. CCCC.LXXX pridie kalendas Apriles*". Il libro in questione, dedicato a Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, fu pubblicato per interessamento di Bartolomeo Partenio, apprezzato umanista benacense che fu professore presso lo "*Studium Urbis*" (l'odierna Università La Sapienza di Roma) dal 1480 fino alla morte, che sopraggiunse nel 1492; e l'*Opera* (1482) di Virgilio, nel cui frontespizio possiamo leggere che il libro, commentato dal Servius, comprendeva "Bucolica, Georgica, et Aeneis cum argomenta". Si tratta di una pubblicazione che, come possiamo leggere nel colophon, fu stampata a Treviso in società tra "*Petrus Maufer de Maliferis & Bartholomaeus Confalonerius*".

Dalla lettura di un documento notarile del 1484, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Treviso, si evincono chiaramente i termini di un contratto per la stipula, tra quattro persone, di una società tipografica. I quattro contraenti erano rispettivamente: Ludovicus de Parma (Ludovico del fu Michele, un noto cartaio che all'epoca apparteneva ad una piccola colonia di parmensi che gestivano una cartiera sita in "contrada di Sambugole", appena fuori città), Hannibal Foxius (Annibale Fossi, stampatore anch'egli originario di Parma che poi fu attivo a Venezia), Peregrinus de Pasqualibus (Pellegrino de Pasquali, stampatore bolognese che a Treviso era collaboratore nell'officina tipografica di Michele Manzolo) e Bartholomaeus Confalonierius, appunto. Non sappiamo se tale sodalizio stampò qualche edizione, certamente il nome del salodiano non compare nelle sottoscrizioni successive a tale atto. Pochissimo, invece, sappiamo circa la vita privata del Confalonieri che era già certamente abitante a Treviso nel 1477.

L'unica notizia ci deriva da un documento parrocchiale custodito nel Registro dei Battesimi, infatti nell'"*Ex liber baptizatorum*" della diocesi di Treviso risulta che in data "*1486, die mercuri 4 octob.*" Venne celebrata una funzione religiosa durante la quale "*fuit baptizatus Hieronymus filius magister Bartolomeus de Salodio impressoris librorum*". Al battesimo del figlio dello stampatore salodiano erano presenti due testimoni che fecero da padrini ("*compatres*") al piccolo

Gerolamo: un prete, tale "*presbiter Gabriel*" e un libraio, compatriota del Confalonieri, che aveva bottega in città, tale "*magister Picinus*", il quale in calce al documento fu registrato con la qualifica di "*compaginator librorum*".

Questo documento parrocchiale è in pratica l'unica fonte che ci consente di accertare l'esistenza in città di **Picino da Salò**, infatti non abbiamo ulteriori riscontri che ci permettano di aggiungere qualche ragguaglio sul conto del "maestro" gardesano e della sua attività a Treviso.

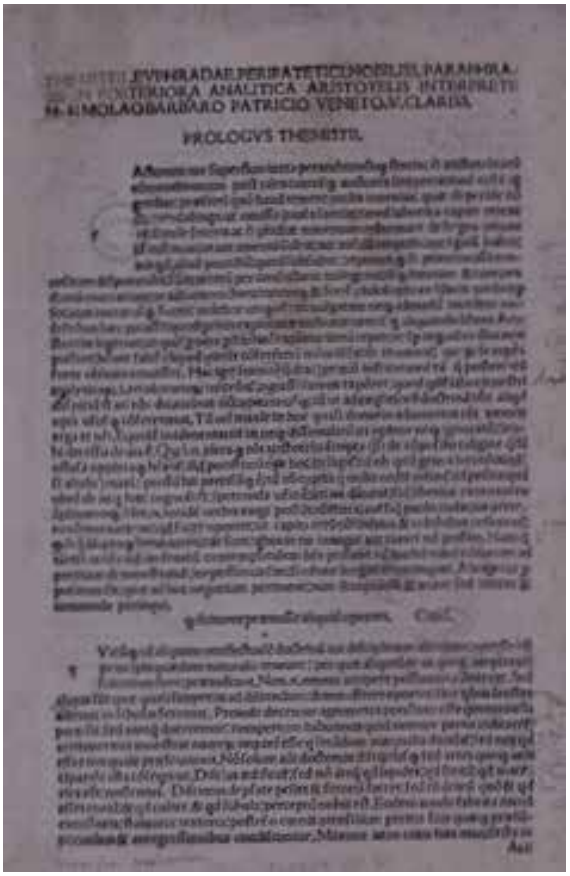
Null'altro sappiamo di Bartolomeo Confalonieri, se non che rimase a Treviso fino al 1494 dove, però, non stampò più nessuna edizione, poiché, oltre ad insegnare nello Studio pubblico cittadino, si dedicò alla sola attività di libraio.

Morello Gerardini nacque a Salò attorno agli anni Quaranta del XV secolo e, dopo il necessario periodo di apprendistato a Venezia, iniziò a lavorare come stampatore presso diverse botteghe lagunari. Nei primi mesi del 1480 Morello Gerardini lasciò Venezia e raggiunse il suo compatriota ed amico Bartolomeo Confalonieri a Treviso, tanto che la sua presenza in città è documentata da alcune scritture in atti catastali conservate presso l'Archivio di Stato di Treviso. Sappiamo con certezza che il Gerardini lavorò nell'officina tipografica del Confalonieri e che il suo ruolo in seno alla bottega non fu certo marginale poiché nel 1481 i due salodiani costituirono una società per la pubblicazione delle *Paraphrasis in Aristotelem* di Themistius Peripateticus e tradotte in latino dall'umanista d'origine greca Ermolao Barbaro. Nel colophon dell'opera in questione, che vide la luce il 15 novembre 1481, si legge infatti: "*Tarvisii per Bartholomaeum Confalonerium & Morellum Gerardinum de Salodio, M.CCCC. LXXXI*".

Non sembra che la società ebbe seguito, poiché a tutt'oggi, non sono note altre edizioni che riportano nella sottoscrizione i nomi dei due salodiani. Mentre sappiamo che il Confalonieri continuò a stampare da solo, nessuna notizia abbiamo di Morello Gerardini che, con molta probabilità, lasciò Treviso e fece ritorno in laguna.

Bortolo da Salò nacque nel capoluogo della Magnifica Patria attorno alla seconda metà del XV secolo e, verso gli anni Ottanta del Quattrocento, si trasferì a Treviso dove aprì una bottega per la vendita di libri.

La scelta di lasciare il territorio gardesano e di trasferirsi nella città veneta fu probabilmente dettata dalla presenza, all'epoca, di molti bresciani che operavano a Treviso. Innanzitutto erano attivi i compatrioti ed amici Bartolomeo Confalonieri e Morello Gerardini; in secondo luogo nello "Studium" (fondato nel 1231, anche se più volte soppresso e sostituito da varie Accademie) come nelle altre scuole trevigiane, insegnavano a quel tempo numerosi ed apprezzati docenti bresciani; infine notevole era il flusso di manodopera tra la valle del Toscolano e l'ambiente dei cartai trevigiani che aveva sede in "contrada di Riva" sul Sile.


PROLOGVS THEMISTII.

(fig. 4) *Paraphrasis in Aristotelem* (**incipit** - Bartolomeo Confalonieri e Morello Gerardini, 1481)

Dalla lettura di un documento del 1494, conservato presso l'Archivio di Stato della città di Treviso, veniamo a conoscenza di una scrittura riguardante il libraio salodiano. Secondo il documento in questione Bortolo da Salò risulta iscritto alla corporazione dei "*Venditores librorum*" della città. Non abbiamo ulteriori notizie del libraio bresciano, se non che la sua bottega rimase attiva entro e non oltre il primo decennio del Cinquecento.

Gerardino Movero pressoché sconosciuto addetto ai torchi che fu attivo a Treviso nella seconda metà del Quattrocento. Di lui sappiamo che era amico di Bortolo da Salò, che proveniva dal territorio bresciano, probabilmente dalla Riviera bresciana del Garda, e che faceva parte delle numerose maestranze che al tempo erano alle dipendenze di Bartolomeo Confalonieri.

Nicola da Manerbio, pressoché sconosciuto addetto ai torchi che risulta attivo a Treviso nella seconda metà del Quattrocento. Sappiamo che era un abile "*torcoliere*" che aveva già lavorato per lo stampatore Gabriele di Pietro, originario di Treviso, e che in città espletò la sua arte, probabilmente nella bottega del noto cartaio ed editore originario di Parma Michele Manzolo, detto "*Surdus*".

Andrea Pontico nacque a Brescia all'incirca verso la metà del Quattrocento, studiò presso istituti cittadini e, una volta conseguita la laurea, probabilmente

presso lo Studio di Padova, si trasferì a Treviso, dove gli fu affidata una cattedra di Grammatica. Attorno agli anni Ottanta del XV secolo, Andrea Pontico iniziò la sua carriera non solo di professore nelle scuole cittadine, ma soprattutto di letterato, specializzato nel correggere ed emendare antichi scrittori, tanto che si procacciò i migliori codici latini per farne edizioni accurate per poi commentarli e pubblicarli. Il suo interesse ed il suo impegno nell'arte della stampa è confermato da alcuni documenti dell'epoca che provano una serie di accordi intercorsi tra lo stampatore originario di Bologna, ma attivo a Treviso Dionisio Bertocchi, il suo socio Pellegrino Pasquali di Scandiano nel territorio di Reggio Emilia e l'erudito bresciano. Gli accordi in questione riguardavano la pubblicazione dell'opera di Marco Fabio Quintiliano intitolata *Institutionum Oratoriarum*. Si trattava di particolari "declamationes" del famoso oratore e maestro di retorica romano in "dodici libri" di cui il docente bresciano si assumeva il compito di "*emendator*", cioè di correttore.

Attorno ai primi mesi del 1482 l'opera fu data alle stampe e Andrea Pontico, oltre ad aver egregiamente assolto il lavoro a lui assegnato, curò anche la lettera dedicatoria che era indirizzata a Lodovico Marcello, priore della Commenda di San Giovanni del Tempio (il santo patrono delle Lettere e delle Arti).

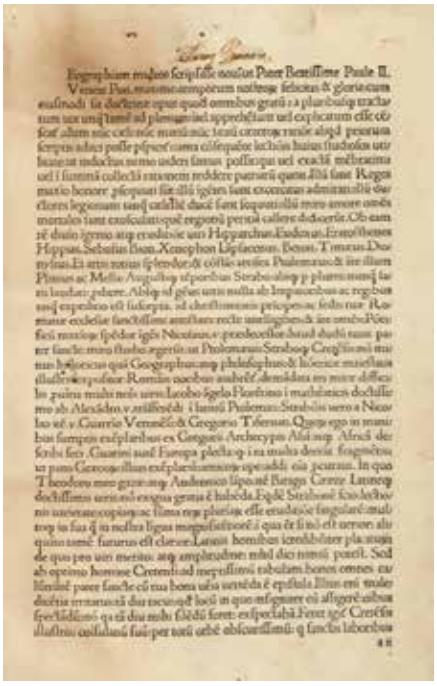
(fig. 5) *Institutionum Oratoriarum* (**incipit** – Dionisio Bertocchi e Andrea Pontico, 1482)

Nel frontespizio dell'opera troviamo il titolo delle "Declamationes", cioè "*M.F. Quintiliani Institutionum Oratoriarum lib. XII*", mentre nel colophon possiamo leggere "*Ex emendazione Andreae Pontici Brixiani. Tarvisii per Dionysium Bononiensem M.CCCC. LXXXII*".

Una volta conclusa la stampa del Quintiliano, la società che si era appositamente costituita a Treviso per la sua realizzazione venne sciolta. Dionisio Bertocchi lasciò la città e si trasferì a Venezia, Pellegrino Pasquali tornò nella sua Scandiano, mentre Andrea Pontico continuò ad essere attivo nel mondo culturale trevigiano, almeno fino allo scadere del XV secolo, anche se non si conoscono suoi ulteriori impegni in campo editoriale.

Bartolomeo Partenio nacque nella prima metà del XV sulle sponde bresciane del lago di Garda, come argomenta Girolamo Ghilini nel suo "Teatro d'huomini illustri" edito a Milano nel 1633: «*Brescia, città nobilissima della Lombardia fu patria di Bartolomeo Partenio e la sua Riviera lo diede al mondo*», anche se non si conosce l'esatta località[8]. Il giovane Bartolomeo «*dotato di un ingegno meraviglioso e d'ogni sorte di lettere capace*», dopo aver conseguito la laurea in Legge, probabilmente presso lo Studio di Padova, insegnò Retorica a Treviso, dove fu apprezzato anche come giureconsulto, letterato e poeta.

Durante il suo soggiorno nella città veneta, Bartolomeo Partenio fu attivo nel campo della stampa sia come correttore, che come editore per la pubblicazione di almeno tre opere, tutte uscite nel 1480 e più nel dettaglio: la già citata *De priscorum proprietate verborum* dell'erudito napoletano Giunio Maio, stampata il



(fig. 6) *Geographia* (**incipit** – Giovanni Rossi da Vercelli, 1480)

8. Alcuni studiosi (compresi Leonardo Cozzando nella sua "Libraria Bresciana" e Michele Lodone alla voce DBI "Cornelio Vitelli" riguardo ad una epistola indirizzata al Partenio nel 1472) lo danno come originario di Salò, altri sostengono invece che, pur insegnando nella capitale della Magnifica Patria, era oriundo di Lazise, ma prove sicure non ce ne sono. L'unica cosa certa è che era noto con il soprannome di "Benacense".

31 marzo 1480 dal conterraneo Bartolomeo Confalonieri, nel cui colophon risulta: "*Ed. Bartholomaeus Parthenius. Bartholomaeus Confalonerius Brixiensis impressor solertissimus Tarvisii impressit. M. CCCC. LXXX*"; le *Historiae Romanae decades* di Tito Livio, curate da Johannes Andreas, vescovo di Aceria, stampate il 31 ottobre 1480 nel cui colophon leggiamo: "*Ex recensione Bartholomaei Partenii. Tarvisii apud Michael Mansolinum M.CCCC.LXXX*; e l'*Epistola ad Francescum Thronum*, pubblicata nell'opera di Strabone in XVI libri intitolata *Geographia*, che vide la luce a Treviso il 26 agosto 1480 dai torchi di Giovanni Rossi da Vercelli.

Bartolomeo Partenio nel 1484 si trasferì a Roma, dove insegnò Retorica, dimostrando «*l'eccellenza del suo mirabile intelletto e la perfezione dell'alto saper suo*», scrisse ed attese alla revisione di diverse opere, essendo «*nella lingua latina, come nella greca ornato*», mentre altre sue edizioni furono stampate a Venezia[9], Napoli[10] e Parigi[11]. Nel 1490 fece ritorno sulle sponde dell'amato lago di Garda, accettando la cattedra di Retorica che gli era stata offerta a Salò. Nel capoluogo della Magnifica Patria scrisse probabilmente l'*Orazione in lode de' Bresciani che a' tempi suoi furono celebri e illustri*, che rimase però manoscritta. Altri suoi manoscritti a contenuto giuridico e letterario sono oggi conservati presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze e presso la Biblioteca di Murano a Venezia.

Il Partenio trascorse gli ultimi anni della sua vita in riva al Garda, dove concluse la sua esistenza tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi anni del XVI secolo.

Nel **Cinquecento**[12], oltre a registrare ancora la presenza a Treviso della libreria condotta dal "magister" **Bortolo da Salò**, di cui però si perde ogni traccia a partire dal secondo decennio del XVI secolo, è possibile documentare l'attività di alcuni bresciani che si fecero onore nell'arte libraria e tipografica. Si tratta di:

Fabrizio Zanetti, tipografo delle cui origini si conosce ben poco, viene semplicemente considerato da alcuni studiosi come "*venetus*", vocabolo questo che indica, senza precisarne l'origine, lo "status" di tutti coloro che erano nativi o abitavano nel territorio della Serenissima Repubblica di Venezia. Bisogna dire che in qualche occasione viene descritto come veneziano ma, con molta probabilità, pur essendo forse nato nel capoluogo lagunare, fu un componente della famosa famiglia di stampatori bresciani, originaria di Castrezzato, che si rese protagonista, nel Cinquecento, della vita culturale e dell'arte tipografica in molte località d'Italia, basti citare Brescia, Bologna, Firenze, Venezia, e Roma. Sappiamo, comunque, che Fabrizio nacque tra la fine dagli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del XVI secolo e, dopo aver appreso i segreti dell'arte della stampa a Venezia, si trasferì a Treviso. Nel capoluogo della Marca lo Zanetti aprì una propria officina tipografica che risulta registrata nel 1599 e che diede alla luce, nel biennio 1599-1600, almeno sedici edizioni. Si tratta per lo più di una produzione popolare (commedie, orazioni, favole, facezie, egloghe, ecc.) che erano contrassegnate da due tipi di marche: la prima rappresentava un quarto di luna crescente con le punte rivolte a destra; la seconda una donna nuda, probabilmente raffigurante la Fortuna (o l'"Occasione") poggiante un piede sul globo, che regge tra le mani una vela, con il motto "*Audaces iuvo*".

(fig. 7-8) *Marche tipografiche* (**luna crescente** e **Fortuna** – Fabrizio Zanetti, 1599)

Tra la produzione data alla luce in questo biennio dallo Zanetti bisogna segnalare tre edizioni stampate a spese e per conto di Aurelio Righettini, libraio ed editore originario di Landinara, ma con bottega a Treviso. Si tratta della *Barriera fatta nel castello di San Salvatore per le solennissime nozze degli'Illustr. sposi il sig. conte Alberto Scotto e la sig.ra Matilda, figliuola dell'Ill. & Ecc. sig. conte Antonio Collalto, collateral generale del seren.mo Dominio Veneto* di Giovanni della Torre (1599), in-2° di 26 pagine, che risulta così sottoscritto: "*In Trevigi, per Aurelio Righettini, appresso Fabrizio Zanetti*", delle *Lettere amorose ne' quali sotto meravigliosi concetti si contengono tutti gli accidenti d'amore* di Luigi Pasqualigo (1599), in-8° di 671 pagine, nella cui sottoscrizione possiamo leggere: "*In Trevigi, per Aurelio Righettini, appresso Fabrizio Zanetti*" e degli *Amorosi avvenimenti di due nobilissimi amanti* di Achille Tatio (1600), in-8° **di 119** pagine, che risultano tradotti dal greco da Francesco Angelo Coccio e che nella cui sottoscrizione troviamo: "*In Trevigi, per Aurelio Righettini, appresso Fabrizio Zanetti*".

9. Come la *Geographia di Strabone* (Venezia 1486); il *Carme a Francesco Trono* (Venezia 1485c.); l'*Epistola per Octavium Scotum* (Venezia 1486); e l'*Epistola per Dionysium Bertochum* (Venezia 1486).

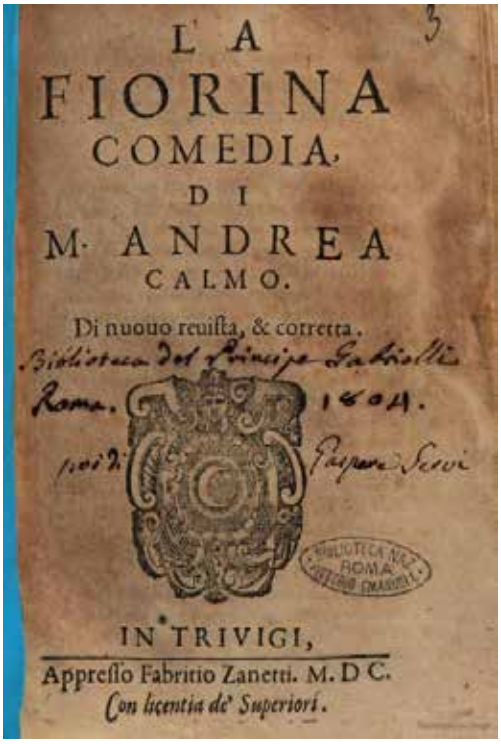
10. Come il *Verborum propietatates* (Napoli, per Mattia di Olmütz, 1485).

11. Come l'*Interpretatio vitae Thucididis* (Parisii, apud Ascensium, 1513); l'*Istoria di Tucidide* (Parisii per Roberto Stefano, 1545); e *Degli amori di Leucippe e Clitofonte* (Parisii, presso Commel 1606).

12. Nova G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento* (Brescia 2000); Ascarelli F.-Menato M., *La Tipografia del '500 in Italia* (Firenze 1989); Serena A., *La stampa a Treviso* (Tipo-Litografia Emiliana 1912); Contò A., *La stampa a Treviso nel XVI secolo. Appunti per un catalogo* (in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 1989-1990); Menato M.-Sandal E.-Zappella G., *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento* (Ed. Bibliografica, vol. I, A-L, Milano 1997).

Nel 1599 i torchi trevigiani dello Zanetti diedero alla luce anche l'operetta *Innamoramento et nozze pastorali di Mopso e Fillide* di Ortensio Negri (1599), in-4° di 19 pagine, nella cui sottoscrizione possiamo leggere: "*In Trevigi appresso Fabrizio Zanetti*" e il *Diporto de' viandanti, nel qual si leggono facetie, motti e burle* di Cristoforo Zabata (1599), in-8° di 164 pagine, che risulta sottoscritto: "*In Trevigi appresso Fabrizio Zanetti*".

A Treviso, Fabrizio Zanetti, divenne anche lo stampatore ufficiale di Andrea Calmo, noto commediografo e poeta veneziano, per i cui eredi pubblicò diverse opere, tra cui *La Fiorina. Commedia* (1600), in-8° di 32 pagine, le *Opere diverse* (1600), in-8° di 95 pagine, *La Saltuzza. Commedia* (1600), in-8° di 36 pagine, *Le giocose, moderne et facetissime egloghe pastorali, sotto bellissimi concetti* (1600), in-8° di 112 pagine, *La potione. Commedia* (1600), in-8° di 15 pagine e *La spagnolas. Commedia* (in-8° di 31 pagine).


L'A
FIORINA
COMEDIA,
DI
M. ANDREA
CALMO.
Di nuouo reuista, & corretta.
IN TRIVIGI,
Appresso Fabritio Zanetti. M. D C.
Con licentia de' Superiori.

(fig. 9) *La Fiorina. Comedia* (**frontespizio** – Fabrizio Zanetti, 1600)

Nell'anno 1600, oltre alle opere di Andrea Calmo, Fabrizio Zanetti pubblicò anche opere di altri autori, tra i quali ricordiamo *Le lettere amorose* di Matteo Aldovrandi (1600), in-8° di 188 pagine, l'*Ardelia d'amore ad essempio di tutti gli amanti* di Giovanni Battista Verini (1600), in-8° di 56 pagine, il *Carmen ad Franciscum Maurocoenum* di Bartolomeo Burchelati (1600), in-4° di 26 pagine, *Le lettere amorose di m. Celia romana, scritte in più tempi dal suo amante* di Celia Romana (1600), in-8° di 79 pagine, *La sposa contenta. Barceleta piacevole* di Giulio Cesare Croce (1600), in-8° di 4 pagine, la *Prima parte del rimario doloroso* di Desiderio Piacentini (1600), in-8° di 24 pagine, l'*Ordo recitandi divinum ufficium pro anno bissextilis MDC secundum ritum Sanctae Romanae Ecclesiaeet Tarvisinae* a cura della Diocesi di Treviso (1600), in-8° di 8 pagine, il *Silis Carmen* Bartolomeo Burchelati (1600) e la ristampa del *Diporto de' viandanti* di Cristoforo Zabata (1600)), in-8° di 164 pagine.

LETTERE
AMOROSE,
DEL SIG. MATTEO
ANDROVANDI.
Nelle quali si leggono varij concetti
di Auuenimenti Amorosi.
Nuouamente aggiontoui alquanti Lettere,
di diuersi Auttori nel fine.
In Trivigi, Appresso Fabritio Zanetti, M D C.
Con licentia de' Superiori.

(fig. 10) *Lettere amorose* (**frontespizio** – Fabrizio Zanetti, 1600)

Bastiano Zanetti, sicuramente parente di Fabrizio, fu un libraio che operò a Treviso tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo. Non sappiamo dove avesse bottega in città, ma il suo nome risulta in una sola sottoscrizione. Si tratta di un opuscoletto di Pandolfo Argenti intitolato *La publicatione del felicissimo matrimonio tra Henrico IIII con Maria de Medici*, stampato nel 1600 e sottoscritto "*Tivigi. Ad instantia di Bastiano Zanetti, libraro*". Nessun'altra notizia abbiamo circa l'attività a Treviso del libraio bresciano, componente della famosa famiglia di tipografi originari di Castrezzato che, probabilmente, con quest'opera ritenne conclusa la sua attività di editore.

Bonifacio Zanetti, figlio di Zanetto Zanetti, nacque a Muscoline, nel territorio della Magnifica Patria di Salò, attorno alla metà del XVI secolo, ma si formò ancora in giovane età a Venezia, dove divenne "*lavorante e compositore alla stampa*". Seguendo il destino nomade di tanti maestri del tempo, Bonifacio si trasferì prima a Verona, quindi approdò a Treviso, dove lavorò ai torchi per qualche tempo nell'officina

di Domenico Amici, tipografo e fonditore di caratteri d'origine veneziana, per il quale collaborò soprattutto alla realizzazione delle pubblicazioni emesse dalle autorità comunali di Treviso e all'edizione dei cosiddetti "moduli a stampa": famosi, per esempio, furono quelli stampati in nero e rosso per le ricevute rilasciate dal Monte di Pietà. La stamperia dell'Amici aveva sede nel centro della città, in locali di proprietà del nobile Bartolomeo Burchelati[13] e fu proprio la conoscenza del proprietario dello stabile che ospitava i torchi dell'Amici che permise allo Zanetti di poter integrare il lavoro di compositore alla stampa con l'impiego di "*Bidello dell'Accademia Burchelata*", prestigioso ed importante cenacolo culturale fondato e presieduto da esponenti dell'aristocratica casata cittadina. Con la qualifica di "bidello" lo Zanetti compose alcuni testi poetici che furono dati alle stampe nell'operetta intitolata *Il Quero overo del Paragon delle cose. Dialogo del Severo Academico de' cospiranti di Trevigi*, (1589) uscita a Treviso per i tipi di Angelo Mazzolini (che morì l'anno seguente, nel 1590). L'opera, oltre ai testi dello Zanetti, conteneva testi dello stesso Burchelati, del Della Torre, del Moro, del Policresi, del Mauro e dello Stecchini.

Nell'aprile 1594, siccome Domenico Amici lasciò Treviso e si stabilì a Ferrara, Bonifacio Zanetti passò alle dipendenze dell'officina tipografica degli Eredi di Angelo Mazzolini, con i quali collaborò almeno fino al primo decennio del Seicento, mantenendo comunque il posto di bidello presso l'Accademia Burchelata, detta anche dei "Cospiranti".

IL QVERO.
OVERO
DEL PARAGON
DELLE COSE
DIALOGO
DEL SEVERO ACADEMICO
DE' COSPIRANTI DI TREVIGI.
In Trevigi, Presso Angelo Mazzolini. 1589.

(fig. 11) *Il Quero overo del paragon delle cose. Dialogo* (**frontespizio** – Angelo Mazzolini, 1589)

Nel **Seicento**[14] a Treviso, superata una profonda crisi che interessò sia la produzione cartaria che l'arte della stampa, si iniziò a riprendere con grande fervore il cammino interrotto, anche se non si riuscì più ad emulare i fasti dei secoli precedenti, tanto che all'inizio del secolo si contavano in città solo tre officine tipografiche.

Fabrizio Zanetti, che aprì la sua stamperia nel 1599, era tra i pochi (insieme al tipografo di origine francese Evangelista Deuchino ed alla famiglia Righettini) ad esercitare l'arte del capoluogo della Marca.

La sua produzione seicentesca, in genere di buona qualità, iniziò con la pubblicazione di un'opera burlesca che riguardava i "Capitoli" della famosissima "Compagnia della lesina", un sodalizio di avari immaginari che si prefiggeva come obiettivo quello di celebrare l'atto del risparmio e che avevano come proprio stemma la "lesina", cioè un particolare attrezzo (ago) dei calzolai che serviva per bucare il cuoio e cucire suole e tomaie. Si tratta di un'opera anonima dal pomposo titolo *Della famosissima compagnia della Lesina. Dialogo, capitoli, e ragionamenti. Con la giunta d'una nuova riforma, additione, & assottigliamento in tredici punture della punta d'essa Lesina, con la tavola delle cose più notabili. Raccolti dall'Economo della spilorceria* (1601).

Tra i migliori lavori pubblicati nel XVII secolo a Treviso dallo Zanetti, occorre inoltre ricordare, il *Fileno. Favola boscareccia* di Illuminato Ferazzoli (1601), i *Cherebizzi. Ne' quali si contengono varij, & ingeniosi discorsi, & fantastiche fantasie filosofiche,*

DELLA
FAMOSISSIMA COMPAGNIA DELLA
LESINA
DIALOGO, CAPITOLI,
E RAGIONAMENTI.
IN TREVIGI.

(fig. 12) *Della famosissima compagnia della Lesina* (**frontespizio** – Fabrizio Zanetti, 1601)

13. Bartolomeo Burchelati, rampollo di una facoltosa famiglia di Treviso, benché laureato in Medicina e Filosofia presso l'Università di Padova, decise di dedicarsi alla poesia e all'erudizione, diventando uno dei più noti poeti e letterati del capoluogo della Marca, a cavallo tra Cinque e Seicento. Essendo proprietario di numerosi edifici importanti nel centro della sua città, inclusa la famosa Torre del Visdomino, il Burchelati si interessò di urbanistica ed architettura, tanto che, con la sua opera intitolata "*Sconci e rovine di Treviso*", fu il precursore dei primi studi sulle abitazioni storiche trevigiane. Nel 1616 fece pubblicare il suo *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuples promptuarium*, nel quale inserì tutti i suoi studi, le analisi e le indagini raccolte in circa un quarto di secolo. Bartolomeo Burchelati morì a Treviso il 29 settembre 1632, all'età di ottantaquattro anni.

14. Nova G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento* (Brescia 2005); Barberi F., *Il libro italiano del Seicento* (Roma 1990); De Vincentiis S.-Gambati Liberti G., *Arte tipografica del sec. XVII in Italia* (Roma 1981); Mirto A., *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento* (Firenze 1984); Serena A., *La stampa a Treviso* (Tipo-Litografia Emiliana 1912).

compresi in più lettere vulgari, nella lingua antica dichiarati di Andrea Calmo (1601), l'*Elisa. Tragedia* di Fabio Closio (1601), il *Travaglia. Commedia* di Andrea Calmo (1601), la *Fiorina. Commedia* di Andrea Calmo 1601), l'*Oratione della provvidenza de Sant'Ignatio martire* (s.a.) (1601), il *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello (1601), l'*Oratione nella partenza dell'illustriss. Sig. Giulio Contarini, Podestà et Capitano di Trevigi* di Bartolomeo Burchelati (1602), l'*Assonto amoroso in difesa delle donne* di Cesaro Barbabianco (1602), il *Mida. Egloga pastorale* di Girolamo Zoppo (1602), la *Practica Medicinae Generalis* di Giacomo Wueckero (1602), i *Calestri. Tragedia nuova* di Carlo Turchi (1603), i *Rimedis. Dove s'insegna molti & varij secreti per medicar bue, vacche, cani, cavalli e ogni altra sorte di animali* di Giuseppe Falcone (1602 e 1603), le *Lettere di diversi huomini illustri. Raccolte da diversi libri. Di nuovo corrette et ristampate. Con gli argomenti per ciascuna delle materie, di che elle trattano* (s.a.) (1603), i *De studiis literarum addiscendis oratio* di Aurelio Palazzolo (1604) e l'*oratio de laudi bus divi Vincentij martyris* (s.a.) (1604).

L'attività tipografica di Fabrizio Zanetti era contrassegnata da due diversi tipi di marche: la prima, più usata, rappresentava un quarto di luna crescente; la seconda una donna nuda, probabilmente raffigurante la Fortuna (o l'"Occasione") poggiante un piede sul globo, che regge tra le mani una vela, con il motto "*Audaces iuvo*".

Non conosciamo l'esatta data della morte dello Zanetti, ma la bottega gestita dallo stampatore bresciano risulta attiva a Treviso fino al 1611.

Bastiano Zanetti, sicuramente parente di Fabrizio, fu un libraio che operò a Treviso tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo. Non sappiamo dov'era ubicata la sua bottega, ma esistono documenti, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Treviso, che provano la presenza in città di "mastro Bastiano, in quanto ci sono riferimenti a non meglio precisate balle di libri e partite di carta, che nel primo quarto del Seicento, risultano destinate a suo nome e provenienti da Venezia e dalla sponda bresciana del lago di Garda. In ogni caso lo Zanetti non si limitò al semplice lavoro di libraio e venditore di carta ma, almeno in una occasione si distinse anche come editore. L'edizione in questione è un opuscoletto encomiastico di Pandolfo Argenti dal titolo *La publicatione del felicissimo matrimonio tra Henrico IIII con Maria de Medici*, stampato nel 1600 e sottoscritto "*Tivigi. Ad instantia di Bastiano Zanetti, libraro*".

Null'altro sappiamo di Bastiano Zanetti, se non che la sua bottega risulta attiva entro e non oltre la prima metà del Seicento.

Bonifacio Zanetti, figlio di Zanetto, dopo aver terminato il suo praticantato a Venezia e conseguito la qualifica di "*lavorante e compositore alla stampa*", si trasferì nei primi anni Novanta del Cinquecento a Treviso, dove lavorò in un primo momento presso la bottega tipografica di Domenico Amici, poi presso quella degli Eredi di Angelo Mazzolini. Attorno al primo decennio del Seicento, senza un apparente motivo, lo stampatore bresciano decise di lasciare Treviso e di trasferirsi a Verona, dove, come risulta da documenti catastali del 1608, aprì una propria bottega di carta e libri "*alla Porta dei Borsari*", presso il "Lungadige Panvinio" a pochi passi da Castelvecchio e dal Ponte Scaligero. Nello stesso anno lo Zanetti presentò una domanda alla Magnifica Comunità di Salò allo scopo di aprire un'officina tipografica nella capitale della Riviera, ma la speranza di aprire una tipografia in patria andò purtroppo delusa, poiché la scelta delle autorità salodiane cadde su Bernardino Lantoni di Gazzane (Volciano) che operava, insieme al fratello Giacomo, a Milano. Due anni dopo, come risulta da polizze d'estimo del 1610, Bonifacio si dichiarava "*stampador del Isolo di sopra*", popolare rione cittadino. Non sappiamo esattamente per chi lavorasse, ma di certo non durò molto, visto che soltanto un paio d'anni dopo, lo stampatore bresciano, concluso il contratto di lavoro che lo legava a Verona, si trasferì a Trento, dove lavorava il figlio Santo, il quale nel 1619, sfruttando una sorte di "prelazione", divenne titolare dell'officina tipografia che era dei Gelmini, originari di Sabbio Chiese.

Bonifacio Zanetti collaborò con il figlio nella stamperia trentina[15] fino alla morte, che sopraggiunse attorno agli anni Trenta del XVII secolo.

15. Nova G., *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento* (Brescia 2005); Ambrosi F., *I tipografi trentini e le loro edizioni* (in "Archivio Trentino", IX, 1990); Borelli L., *La stampa a Trento* (Trento 1989); Campi G., *Della stampa e degli stampatori nel principato di Trento* (Trento 1883); Chemelli A., *Trento e le sue stampe nel Seicento* (Trento 1975); Hausberger M., *Annali della tipografia Zanetti: Trento 1625-1683* (Trento 1997).

LETTERE
AMOROSE,
DEL SIG. MATTEO
ANDROVANDI.

Nelle quali si leggono varij concetti
di Auuenimenti Amorosi.

Nuouamente aggiontoui alquante Lettere,
di diuersi Auttori nel fine.

In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti, MDC.
Con licentia de' Superiori.

(fig. 10) *Lettere amorose* (**frontespizio** – Fabrizio Zanetti, 1600), ingrandimento.

«LA TERRA NON GIRA, O BESTIE!» IN MEMORIA DI GIOVANNI PANERONI ASTRONOMO

Mariano Signorini
Socio Misinta

Un Carneade?

Giovanni Paneroni (Rudiano 23 gennaio 1871 - 2 gennaio 1950), chi era?

Secondo Montanelli un bresciano non dovrebbe mai porsi questa domanda perché dovrebbe conoscere già la risposta. Sono gli altri ad avere bisogno di essere illuminati. Siccome però la verità non è più così apodittica (Montanelli scriveva 23 anni fa) scriveremo per gli uni e per gli altri.

Paneroni era, a suo modo, un astronomo. Nella sua limitatissima cultura, ma tutt'altro che stupido, propugnava la concezione tolemaica geocentrica dell'Universo contro quella copernicana eliocentrica (senza magari aver mai conosciuto, se non di nome, né Tolomeo né Copernico).

"Restituiva alla Terra la dignità di centro dell'Universo che Copernico e Galileo, con il loro sistema, le avevano tolto degradandola al rango di una povera scheggia persa nella periferia dell'Infinito col suo Signore, l'Uomo, ridotto a un puro incidente biologico destinato a incenerirsi con essa" (Montanelli).

Secondo il suo biografo Giacomo Massenza "Giovanni Paneroni era un personaggio tutto sommato sfuggente, non catalogabile in una determinata categoria dai contorni ben precisi. Amava l'espreessione pittoresca, usava volentieri l'invettiva rude e greve, ricorreva non di rado al gesto clamoroso e teatrale, ma non era un buffone, prece credeva seriamente alle cose che diceva; del resto lo prendevano sul serio anche le autorità del tempo, che da lui temevano turbative all'ordine costituito. Sviluppava talvolta ragionamenti incredibilmente ingenui e desolatamente infondati, ma non era uno sprovveduto: alternava infatti argomentazioni estremamente semplici e chiare, basate

NUOVA GEOGRAFIA

DESCRITTA DA GIOVANNI PANERONI

COMPROVANTE LA TERRA FERMA E PIANA

MENTRE IL GALILEI

GIUDICÒ LA TERRA IN GLOBO ROTONDO E GIREVOLE

IL GALILEI GIUDICÒ PURE IL SOLE FERMO ED IMMENSO, MENTRE IL PANERONI

QUI LO DESCRIVE PICCOLO E GIREVOLE

GIUDICATE CHI HA RAGIONE

RUDIANO 4 OTTOBRE 1914

sul buon senso e l'esperienza quotidiana, con discorsi complicatissimi ed arzigogolati, frutto quanto meno di ingegnosa creatività. In lui convivevano la ruvida millenaria astuzia del figlio della plebe, da sempre costretta a difendersi dai soprusi di chi detiene le leve del potere, e la nobile disinteressata passione per le idee in cui credeva e per la cui diffusione intendeva dedicare tutta la sua vita".

Vita di paese

Sapere che Giovanni Paneroni nacque il 23 gennaio 1871 a Rudiano significa poco se non cerchiamo, con un certo sforzo, di immaginare quale potesse essere la vita di paese a quel tempo.

Il Regno d'Italia non aveva ancora 10 anni. Roma era italiana esattamente da 4 mesi. Lo Stato era qualcosa di lontano e nebuloso.

Ovviamente niente televisione, radio o luce elettrica (Dai nostri ricordi d'infanzia ci sovviene che in una frazione di Pisogne essa arrivò solo alla fine degli anni Cinquanta del Novecento). Niente giornali. Alla sera scendeva davvero il buio, rotto solo dalla luce della luna e delle stelle.

L'unico mezzo di trasporto nella pianura era la ferrovia Milano-Venezia che gli Austriaci avevano costruito prima del 1859; ma bisognava sobbarcarsi un cammino di diversi chilometri per raggiungere le stazioni di Chiari, o Calcio, o Romani di Lombardia. E , del resto, i contadini di Rudiano e degli altri paesi della zona non avrebbero saputo che farsene. L'universale alternativa era il cavallo di San Francesco.

Ogni paese costituiva quindi un micro cosmo in cui la gente nasceva, viveva e moriva senza, molto spesso, lasciarlo mai (Sappiamo che il nonno di nostra nonna, che aveva su per giù l'età del padre di Giovanni Paneroni, compì il viaggio più lungo della sua vita andando dal suo paesino della Val canonica fino a Darfo, per una distanza di ben 10 chilometri). E spaccandosi la schiena da mane a sera nei campi.

Gli unici cui capitava di evadere temporaneamente erano i giovani chiamati al servizio militare che allora non era universale ma a sorteggio su un ristretto campione e durava più anni. Servizio militare subìto come una sciagura dalle famiglie, private di due valide braccia nei lavori agricoli, e aborrito come la peste dal Clero che li vedeva esposti al pericolo di insegnamenti alquanto diversi da quelli del catechismo, alle lascive tentazioni delle grandi città e, se particolarmente volonterosi, all'occasione di imparare (o reimparare) al leggere e scrivere.

Sarebbero poi, osiamo pensare, tornati a casa per raccontare, ufficialmente nel più grande segreto, per anni e anni a figli e nipoti, quanto era stato bello il periodo in cui avevano mangiato pane e carne tutti i giorni e ceduto alle tentazioni.

Questo il piccolo mondo antico in cui nacque il nostro Giovanni. Non siamo riusciti ad avere notizie del padre. Certamente non era un contadino; probabilmente un artigiano (muratore?) il che gli permetteva di ampliare i suoi orizzonti anche fuori paese; sicuramente dotato di intelligenza aperta che gli permetteva, assieme ad una condizione un poco più florida, di programmare un futuro migliore per il figlio.

Studio e lavoro

Gli fece frequentare la scuola elementare, cosa niente affatto scontata, che allora durava due anni; dopo alcuni altri passati a farsi dare una mano, finalmente nel 1882 lo spedì a Bergamo in seminario.

Intendiamoci, non è che volesse farne un prete. Ma i tempi stavano cambiando velocemente; anche nei paesi si moltiplicavano figure lavorative quali piccoli artigiani, commercianti o pubblici impiegati che però, per farsi largo, necessitavano di un minimo di cultura.

Data l'esiguità numerica delle scuole superiori alle elementari e lo stato dei trasporti, che cosa c'era di meglio di un seminario? Scuola, vitto e alloggio riuniti in un solo luogo al prezzo di una retta modesta o addirittura nulla, data la fame di sacerdoti da parte della Chiesa. La cosa funzionava e funzionò per almeno altri ottanta anni. In fondo bastava buttare un po' di polvere negli occhi dei superiori recitando la parte del giovinetto ubbidiente e devoto. Raggiunto il livello di istruzione prestabilito si salutavano i preti e si tornava al paese con l'aura di "quello che aveva studiato".

Così successe al Nostro dopo tre anni. Suo padre venne a sapere che in Bergamo una pasticceria cercava un apprendista e Giovanni vi fu prontamente dirottato. Certamente si impegnò senza risparmio se già dopo un anno potè tornare a Rudiano per avviare una propria attività di pasticcere e gelataio ambulante, attività che naturalmente integrava la partecipazione a quella paterna poiché non era certo sufficiente per vivere, data l'esiguità dell'eventuale clientela sia pure allettata dalla novità introdotta in paese da un ragazzo poco più che quindicenne. Ovvio doversi spostare, nei giorni di mercato, nei paesi vicini.

Gli anni passano tra la ricerca di una cultura attraverso quel che riesce a leggere e l'aiuto alla famiglia come fruttivendolo ambulante e, nei mesi estivi, col mestiere di gelataio che nel tempo gli assicura un buon reddito. Quest'ultimo mestiere, come si vedrà, comincia a far nascere in lui il germe della rivolta contro le teorie galileiane. Ma il paese gli va sempre più stretto.

Carabiniere

A diciannove anni vede avvicinarsi il probabile servizio militare. Cerca di sfruttare l'occasione arruolandosi volontario nell'Arma dei Carabinieri. Sarebbe stato un modo di evadere dall'angusto angolo in cui era rinchiuso, di fare nuove esperienze in una vita sì da militare ma non strettamente limitata alla vita di caserma. E pazienza se la ferma durava cinque anni.

Fù destinato a Ravenna. Un bel salto da Rudiano.

Dopo l'indispensabile addestramento, ci fù la sua prima missione: un arresto da eseguire. Ma qui, invece del delinquente incarognito si trovò davanti un poveraccio attorniato da moglie e figliolette piangenti;

insomma, il classico ladro di polli per fame.

Il milite Giovanni Paneroni non procedette all'arresto dichiarando ai suoi superiori che avrebbe preferito, allora e poi, finire sotto processo piuttosto che infierire su povera gente. I suoi superiori lo capirono e non se la presero più di tanto: dopo l'inevitabile rabbuffo misero a frutto la sua sia pure modesta cultura destinandolo al lavoro burocratico.

Ma Paneroni era sveglio e intelligente e non sprecò o cinque anni ravennati: abbandonato, per forza maggiore, il dialetto, imparò ad esprimersi in un italiano più che accettabile; dalla stesura dei rapporti imparò a scrivere testi che fossero più impegnativi di una lettera; imparò a conoscere la vita di una città; imparò a servirsi con disinvoltura dei mezzi di trasporto sia urbani che extraurbani (doveva pur andare in licenza); a gestire in libertà il propio denaro; a vivere, in una parola, una vita completamente diversa da quella fissata dagli stereotipi di paese. Trovò anche il tempo di corteggiare un discreto numero di ragazze (ci restano le lettere).

Gelati e famiglia

Il ventiquattrenne che fa ritorno a Rudiano è un uomo nuovo. Mette seriamente a frutto le sue capacità di pasticcere, gelataio e fruttivendolo ambulante che lo portano ad estendere sempre più il raggio di azione fino a farlo capitare sovente a Brescia e gli permettono una discreta agiatezza. Il vagabondare, con annessi inconvenienti, fa rinascere in lui l'interesse mai del tutto sopito fin dall'infanzia per i fenomeni astronomici cui tenta, come vedremo, di dare le prime risposte che saranno alla base della sua teoria (la Paneroniana, come la chiamerà).

Si sposa a trent'anni, nel 1901, e metterà al mondo otto figli. Questo anno, oltre a segnare il principio del nuovo secolo, segna anche l'inizio della divulgazione della sua visione dell'Universo che, in opposizione a quella comune, andava illustrando nei mercati di paese, a quanti lo volevano ascoltare.

Il vate della nuova Astronomia

Ma quali erano i capisaldi della Paneroniana? Pochi ma chiari:

La Terra non gira.
La Terra non è rotonda.
Il Sole gira.
Sole e Luna sono piccoli.

Le prove delle sue asserzioni, come abbiamo detto, Paneroni le traeva dal buon senso e dalla vita quotidiana. Andò avanti così per circa venti anni (era un tipo cocciuto) rendendosi sempre più conto che, in fondo, ai suoi cortesi ascoltatori, che la Terra girasse o meno non importava minimamente.

Bisognava attaccare i centri del potere intellettuale: le città.

Ora, per cercare di capire l'ambiente in cui di muoveva Paneroni, aiutiamoci con un paio di considerazioni sulla Brescia del tempo. Una città nella quale chi possedeva un'automobile era conosciuto per nome e cognome (e censo) e ammirato quando passava; una città nella quale un poeta, per altro validissimo nella sfera dialettale, come Angelo Canossi era eletto poeta cittadino, mantenuto e spesato di tutto da alcune famiglie abbienti, compresa una bella villetta in estrema periferia (oggi ben all'interno della città) ed una casetta estiva a Bovegno.

Cose impensabili oggi; ma allora, in una società così, c'era posto anche per un"originale" come il nostro astronomo.

Il quale si preparò coscienziosamente: fece stampare libri, opuscoli, manifestini, carte geografiche per illustrare la sua teoria. Si munì anche di un trespolo smontabile dove esporre il tutto. Poi, così equipaggiato, come un novello Prode Anselmo partì alla conquista di Milano.

Perché propio milano? Ma perchè li c'erano l'Univertsità, il Politecnico, Accademie, Scuole Superiori, Società Geografiche ed Astronomiche e poteva presumere che gran parte della popolazione fosse acculturata.

Di solito si fermava ad un incrocio o in un angolo di piazza, montava la sua bancarella e cominciava a parlare ai passanti: c'era sempre qualcuno che si fermava ad ascoltare le sue bizzarrie, qualcuno che per divertirsi acquistava il suo materiale. Veniva in genere lasciato in pace poiché non disturbava il traffico e non dava fastidio a nessuno.

Ben presto si sparse la fama di questo personaggio che ogni tanto capitava in città (doveva anche lavorare). Divenne l'idolo della Goliardia, che a quei tempi era una cosa seria (basti pensare a quel capolavoro di letteratura goliardica che è la *Ifigonia in Culide, tragedia greca in tre atti, Corinto 69 d.C.,* scritta nel 1928 a Torino dallo studente di Medicina Hertz di Benedetti e che è ancora possibile trovare in Internet). Gli studenti accorrevano numerosi trasformando le sue chiacchierate in autentici comizi che terminavano con Paneroni portato in trionfo.

Questo aumentò l'ardire del Nostro, che prendeva il tutto tremendamente sul serio, e lo fece diventare contemporaneamente la bestia nera di astronomi e geografi di cui disturbava convegni e conferenze, di persona quando poteva oppure scrivendo sui muri le sue celebri invettive: *La Terra non gira, o bestie !; Astronomi stupidi; Galileo asino; Geografi ignoranti, studiate la Paneroni.*

C'era poi ogni tanto qualche giornalista che pubblicava un pezzo su di lui rendendolo oltremodo felice.

La fama

Gli anni d'oro di Paneroni furono quelli tra il 1920 e il 1930.

1920-gli studenti dell'Università di Pavia lo invitano a tenere la prolusione dell'anno accademico alla cattedra di Fisica. Grande successo dovuto alla goliardia universitaria e, più che al suo sistema, alla sua persona ed alla sua, seppur rozza, capacità comunicativa. Successo anche tra i giornalisti.

1921-ottavo Congresso geografico nazionale a Firenze. Paneroni si presenta e, ovviamente, non gli permettono di parlare. Si vendica con comizi improvvisati per le strade durante i quali vende per intero tutto il suo arsenale di pubblicazioni. Più le immancabili scritte sui muri.

1922-il 3 marzo il veglione di Carnevale dei giornalisti milanesi è interamente dedicato a Paneroni col motto: "la terra non gira o bestie !". grande successo ma lui non risultò presente. Semplicemente, essendo rimasto senza soldi, preferì non farsi riconoscere

1924-nono Congresso geografico nazionale a Genova, in aprile. Replica di Firenze

1925-Conferenza al Teatro Sociale di Brescia organizzato dal giornale *Il Cittadino* il 3 gennaio. Teatro strapieno e grande trionfo.

1925-Teatro Lirico di Milano. Conferenza il 24 febbraio. Stesso successo che a Brescia. Alla fine, secondo il racconto dello stesso Paneroni, gli studenti organizzatori lo portano in trionfo a spalla "in mezzo ad un baccano indiavolato" in Galleria (con inevitabile arringa), poi davanti a Palazzo Marino (stessa cosa rivolta agli impiegati), quindi " passando davanti ad una casa di donne di leciti (*sic)* costumi mi portarono dentro ed anche quella giornata finì nelle allegrezze".

Finì qui anche l'epopea di Paneroni. Nel 1926, quando Milano festeggiò il ritorno del Generale Umberto Nobile dal Polo che aveva sorvolato col dirigibile Norge per conto dell'esploratore norvegese Roald Amundsen, Paneroni lo attese all'uscita da Palazzo Marino per esporgli le sue teorie, tenuto a debita distanza. Alla sera, alla festa popolare in Piazza Duomo, fu prontamente individuato, arrestato e costretto a passare la notte in cella. Al mattino fu liberato con tante scuse, ma ormai l'occasione era sfumata.

Il declino

Ormai i tempi stavano mutando. La Goliardia che era sempre stata la sua base, e che lui riteneva fervente seguace delle sue teorie, stava morendo, ridotta ad un fenomeno interno alle Università, sempre più ridotto, man mano che gli studenti venivano precettati ed inquadrati nelle organizzazioni del Partito.

Quando panettoni si presentava per i suoi comizi veniva prontamente fermato e accompagnato in caserma dove trascorreva la giornata per venire rilasciato a sera. Ovviamente non faceva nulla di male, ma "dava fastidio".

1937-decimo Congresso geografico nazionale a Milano. Paneroni presentatosi pronto ad illustrare la sua inascoltata geografia, fu arrestato la mattina del 6 settembre e tenuto sotto chiave fino alla sera del 10, cioè per tutta la durata del congresso. Rilasciato previo pagamento di una salatissima multa e sequestro di tutto il suo materiale.

1938-ad un Congresso romano di chimica Paneroni viene arrestato e chiuso in manicomio per 3 mesi. Rilasciato poi per riconosciuta perfetta sanità mentale.

Vale la pena di ricordare che dal 1935 al 1945 l'Italia si trovò in guerra senza soluzione di continuità: 1935-36 Etiopia; 1936-39 Spagna; 1940-45 Seconda Guerra Mondiale. Alla gente non interessava affatto (posto che a qualcuno fosse mai interessato se non per divertimento) se e quanto Galilei fosse stato asino. Gli accadimenti della vita quotidiana ponevano domande ben più tragiche.

La fine della guerra portò ad un'Italia radicalmente diversa. Paneroni, ormai settantaquattrenne, segnato dal dolore per la morte del figlio Luigi caduto sul fronte greco-albanese, appariva sempre più come un relitto del passato. Nessuno lo cercava più se non, saltuariamente, per rivedere una simpatica "macchietta". Si ritirò a Rudiano dove morì il 2 gennaio 1950.

La radio e i giornali ne dettero notizia. Noi ricordiamo nostro padre che, tornato a casa dal lavoro, ci disse:"E morto Paneroni, che guardava le stelle con un tubo di stufa" (che non era vero).

Sic transit gloria (?) mundi.

La Paneroniana

Ci sembra giusto nei confronti di Giovanni Paneroni e dei nostri non ancora annoiati lettori, esporre alcuni dei caposaldi della teoria astronomica dal nostro Autore elaborata e da lui denominata Paneroniana (in contrapposizione a Galileiana).

Di ognuno daremo le asserzioni degli scienziati ufficiali (i *Barbagianni* come li chiamava lui), e le confutazioni Paneroniane con argomenti tratti dal bon senso popolare e dalla vita quotidiana. Tralasceremo di addentrarci nella profondità della sua teoria sostenuta da ragionamenti mai stupidi ma terribilmente complicati che probabilmente capiva solo lui forse, il Padreterno.

1)La Terra.

Barbagianni: La Terra è rotonda.

Paneroni: Falso. Se fosse vero noi, camminando, arrivati a metà cadremmo nel vuoto. Gli abitanti, poi, della metà inferiore vivrebbero a testa in giù. Vi pare

mai possibile? E che nessuno di loro se ne accorga?

*Barbagianni:*La Terra ruota su se stessa a 1600 km/h.

Paneroni: Falso. Prendete un secchio, riempitelo d'acqua e fatelo ruotare. L'acqua non esce trattenuta dal fondo. Ma se capovolgete il secchio tutta l'acqua si spande. La Terra non ha un fondo esterno se ruotasse tutta L'acqua degli oceani, assieme a tutti noi, sarebbe sparata nello spazio.

Conclusioni di Paneroni: La Terra non gira e non è rotonda. E piana ed è formata da un Polo Nord (meglio Polo Centrale) attorno al quale stanno i continenti e gli oceani; il tutto è chiuso dal Polo Sud (meglio Polo Periferico) una distesa infinita di ghiacci. È perciò piana ed infinita (anche verso il basso).

2)Il Sole.

*Barbagianni:*La Terra gira intorno al Sole.

Paneroni: Falso. Quando avviai la mia attività estiva di pasticcere e gelataio ambulante mi recavo sempre in piazza sul presto per accaparrarmi un posto all'ombra. Ma poi, durante la giornata, il Sole faceva spostare l'ombra costringendo anche me a spostare il mio carretto. Era quindi evidente che se io (La Terra) stavo fermo, era il Sole a girare. Anzi, poiché la Terra è piana ed infinita, il Sole non gira attorno alla Terra ma sopra di essa, descrivendo un cerchio-.

Barbagianni: Il Sole è 1.300.000 volte più grande della Terra, che dista da esso 148.000.000 di chilometri.

Paneroni: Falso. Se cosi fosse la Terra (sempre piana immobile ed infinita) sarebbe illuminata e riscaldata in modo uniforme. Il Sole invece distribuisce il suo calore in cinque fasce diverse: due polari, due tropicali, e una equatoriale. Facciamo l'esempio dello spiedo: supponiamo che io infili ben distanziati fra loro cinque polli su uno spiedo. Se il fuoco (il Sole dei *Barbagianni)* fosse più grande dello spiedo (la Terra) tutti i polli cuocerebbero allo stesso modo. Ma se io ponessi un fuoco piccolo (il Sole di Paneroni) sotto il pollo centrale otterrei un pollo cotto (Equatore), due polli (i Tropici) caldi e due gelati (i Poli).

Conclusione: il Sole è una sfera incandescente del diametro di 2 metri e del peso di 14 kg che gira costantemente a 1000 km di altezza.

3)La Luna e le Stelle.

*Barbagianni:*La Luna è il satellite che ruota attorno alla Terra. Basta guardarla al telescopio per vedere crateri, monti e pianure.

Paneroni: Falso. Se io vedo una casa piccola e lontana e poi la guardo col cannocchiale la vedo grandissima, ma essa sempre piccola rimane. La Luna è larga 1 metro e segue il Sole girando sopra la Terra.

*Barbagianni:*Le Stelle sono altrettanti Soli che formano la nostra galassia.

Paneroni: Falso. Se la Terra è infinita non c'è posto per niente altro. Le Stelle sono grandi pochi millimetri e custodiscono il Regno dei Fuochi. Quando le nuvole cercano di penetrarvi le fulminano trasformandole in pioggia.

Qui ci fermiamo. Non ci è possibile, dicevamo, esporre approfonditamente la vasta e complessa dottrina Paneroniana tutta, nel suo argomentare, "matematicamente" (così riteneva) dimostrata. Ci preme ripetere che Paneroni non era un ciarlatano. Impegnò anni di tempo e le scarse risorse personali nonché la rudimentale pubblicità per raggiungere un pubblico il più vasto possibile soprattutto fra gli studiosi del ramo. Pur concludendo ogni volta, mestamente , che nessuno fra essi lo aveva degnato di un cenno di risposta.

E noi?

Riteniamo corretto, prima di cedere alla facile tentazione di dare del matto, sia pure simpatico, a Giovanni Paneroni gettare un'occhiata al mondo di noi che, a vario titolo ed a diversi livelli, potremmo essere iscritti alla comunità dei *Barbagianni*.

Vediamo un po':

-Il nostro calendario: risale alla notte dei tempi, quando la Terra era ancora ferma e a girare erano il Sole e le Stelle. Pur con le correzioni di Giulio Cesare e di Papa Gregorio XIII funziona ancora talmente bene che nessuno ha trovato qualcosa di meglio.

-Astrologia ed astrologi vanno sempre forte e campano alla grande.

-Galileo negava qualsiasi influenza della Luna sulle maree (e per dimostrarlo utilizzava… un secchio d'acqua) e non riteneva che la densità dell'atmosfera fosse sufficiente a incendiare i meteoriti.

-Ben ricordiamo che ai tempi del nostro Liceo (un certo numero di anni dopo la morte di Paneroni) nel mondo degli astronomi si disputava se potessero esistere, oltre al Sole, altre stelle dotate di pianeti.

-Recentemente sono stati scoperti altri quattro satelliti di Giove. Le sonde spaziali ci dicono che forse su Marte c'è stato o c'è vita. Due ipotesi già da prima formulate e che tali rimangono. Per il resto del sistema solare sappiamo poco o niente.

-Da alcuni anni la maggioranza (il che significa l'esistenza di una minoranza contraria) degli astronomi ha stabilito che Plutone non è più l'ultimo satellite del sistema solare ma il primo di… (si attendono delucidazioni).

-Pare che ora stia diventando di moda baloccarsi con due interrogativi che in verità appartengono più alla filosofia che non all'astronomia. Il primo: esistono nell'Universo altre forme di vita intelligente? (Che sarebbe come pretendere di conoscere l'Oceano Pacifico analizzando un cucchiaio di acqua di mare). Il secondo: possono esistere altri Universi oltre al nostro? (A tal proposito ha già dato risposta positiva Epicuro

duemila e passa anni fa).

-Per quanto riguarda il modo di concepire la Divinità, le Religioni del Libro non hanno fatto molti passi avanti dai tempi di Omero. In fondo, che sieda sulla vetta dell'Olimpo o sulle nubi del cielo non fa poi questa gran differenza. Anche Giovanni Paneroni, nelle sue carte geografiche aveva trovato il modo di collocare il Paradiso Terrestre, la Valle di Giosafath il Paradiso, il Purgatorio, il Limbo e l'Inferno.

E qui ci fermiamo. Ma se prima abbiamo sorriso delle certezze paneroniane, forse un sorriso anche sulle nostre no ci starebbe male.

Concludendo

Per congedarci dal nostro Astronomo, pensiamo che non potremmo trovare parole più adatte di quelle usate dal suo biografo: " La fama di Paneroni forse è basata anche sul fascino suscitato in un angolo della nostra mente e del nostro cuore da quella terra "piatta ma ondulata", imperniata intorno al polo nord, circondata dalle nevi infinite e inesplorate del polo sud e illuminata a mille chilometri di distanza da quel sole d'argento vivo largo due metri e del peso di 14 kg; peccato che il Buon Dio non abbia avuto al suo fianco Giovanni Paneroni, quando, qualche miliardo di anni fa ha dato avvio alla grande avventura del cosmo".

In cauda venenum. Per questo anno 2023 Brescia e Bergamo sono state proclamate capitali italiane della cultura. Pensiamo che se Giovanni Paneroni fosse ancora vivo, ne approfitterebbe per cercare, ancora una volta, di convincere gli irriducibili.

Noi abbiamo voluto, modestamente, provare a dargli una mano.

Bibliografia

Montanelli, Indro: *Corriere della Sera*, 24 agosto 2000.

Massenza, Giacomo: *Una Terra piana ed infinita,* G.A.M. 1994.

Viesi, Roberto: *La Terra non gira o bestie ! Storia a fumetti di Giovanni Paneroni, astronomo*, G.A.M. 2011

BRIXIA LONGOBARDA

Giuseppe Nova

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Le origini del popolo longobardo sono, a tutt'oggi, avvolte nella leggenda. Sappiamo che erano appartenenti al gruppo occidentale (o marcomanno-svevo) delle popolazioni germaniche, anche se, secondo il loro storico Paolo Diacono, sarebbero venuti dalla Scandinavia e si sarebbero anticamente chiamati Vinnili. Storici greci e romani ritengono che dopo aver occupato le aree nord-orientali della Germania e più precisamente la zona alle foci dell'Elba, i Longobardi si spostarono, attorno alla fine del V secolo, nella zona del medio Danubio vivendo, oltre che d'agricoltura e d'allevamento, soprattutto di guerra e saccheggi.

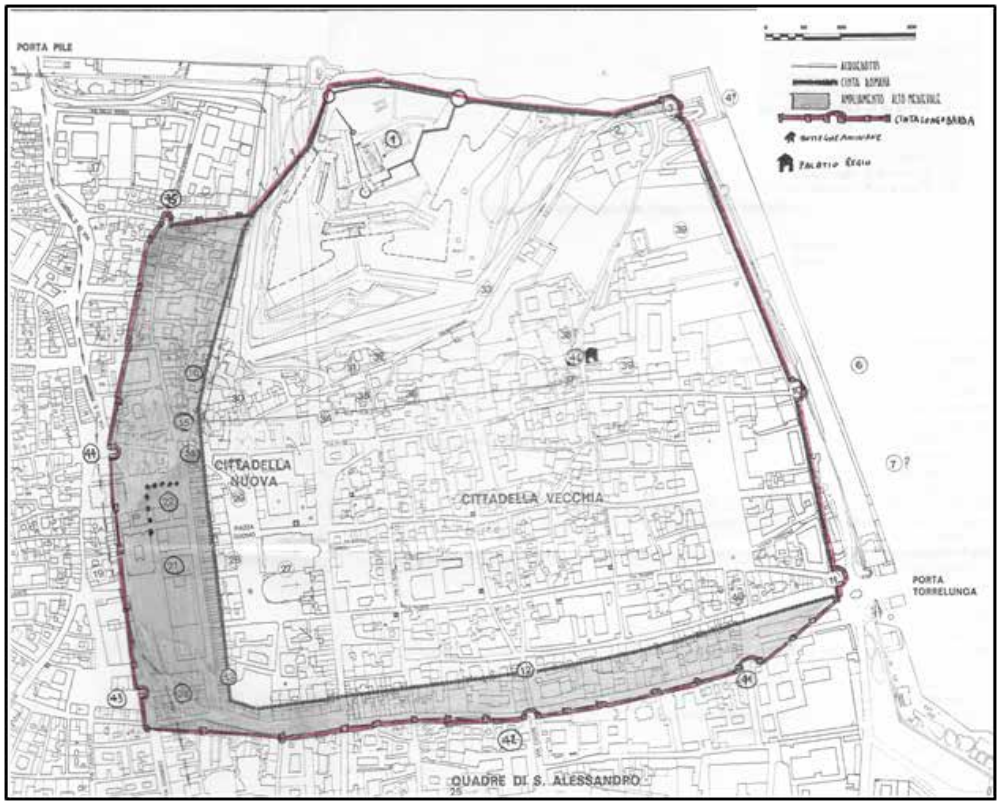
Nel 568 il re longobardo Alboino con un seguito di circa trecentomila persone, comprese donne e bambini, lasciò le sponde del lago Balaton, nell'odierna Ungheria e, passate le Alpi Giulie, entrò prima in Friuli e successivamente dilagò nella pianura padana, dove occupò città e villaggi sostituendosi, spesso con crudeltà e ferocia, alle popolazioni locali.

I Longobardi che si distinguevano dai latini per le lunghe barbe (la cui tosatura era da loro considerata come la più grave umiliazione), portavano i capelli divisi sulla fronte, erano vestiti con abiti sciolti, in prevalenza di lino con larghi orli ed indossavano calzature aperte, fin quasi all'estremità dell'alluce, ma assicurate con dei lacci intrecciati (introdussero, tra l'altro, l'uso delle mutande e della camicia da notte). La cucina era semplice, ma ricca di carne, pesce e selvaggina, tanto che i loro famosi spiedi si diffusero presto tra la popolazione latina. Il popolo longobardo, formato da "uomini liberi" atti alle armi (gli "arimanni", guerrieri che portavano lo scudo rotondo, l'elmo conico, sagomato a spicchi e la famosa spada a doppio taglio, detta "*scramasax*"), erano uniti in grandi gruppi di famiglie, dette "*fore*" che esprimevano la loro volontà nel marzo di ogni anno davanti al loro re, in grandi assemblee. La legge longobarda era un patto convenuto tra il popolo ed il re: contro chi commetteva un delitto non era prevista una pena, ma la riparazione in denaro (la pena di morte era prevista soltanto in casi rarissimi). I vari duchi governavano e comandavano sui loro territori, indipendenti l'uno dall'altro, e si combattevano accanitamente per la successione al trono.

È opinione comune che l'insediamento dei Longobardi a Brescia (che governarono dal 574 al 774) avvenne, come solitamente accadeva, con il sistema della "fora", cioè di un gruppo di famiglie che si richiamavano ad un capostipite e che costituiva un distaccamento militare per eccellenza, cioè una frazione dell'esercito.

Sempre da Paolo Diacono sappiamo che nel territorio bresciano si installò un gran numero di Longobardi, appartenenti soprattutto al ceto nobiliare, anche se lo storico non accenna al numero di "fore" bresciane. Sembra che il più intenso stanziamento iniziale di Longobardi si sia concentrato nella pianura orientale e centrale, fra il Chiese e l'Oglio. Notevole materiale è stato infatti ritrovato in tombe a Flero, Bagnolo Mella, Montichiari, Calvisano, Remedello, Fiesse, Ostiano, Seniga, Carpenedolo, Visano, Pralboino (cioè i prati di Alboino), Gambara (Paolo Diacono scrive che la madre dei duchi aveva nome Gambara), Leno (da "*löhn*", termine indicante "possedimento"), Offlaga (da "*of*", termine indicante "corte" e "*lag*", termine indicante "fortezza"), Botticino, Castelmella e San Zeno Naviglio. Resti sono stati trovati anche in Valcamonica (Corna di Darfo, Erbanno e Vione), in Valtrompia (soprattutto a Villa di Cogozzo), in Valsabbia (Pronio di Vestone, Val Degagna, Idro e Sabbio) e tra la Franciacorta e il Sebino (Adro, Gussago, Bornato, Erbusco, Coccaglio, Iseo e Clusane).

Nel 574 i Longobardi occuparono Brescia (che, come si evince da vari documenti dell'epoca, chiamarono "*Brexia*") e subito iniziarono a perseguire i "*possessores*" romani ed il clero. I capi si accasarono sul Cidneo, mentre una località suburbana, detta "*Baronica*", fu attrezzata a pascolo per i loro cavalli. Anche Desiderio, prima di essere re, aveva un proprio possedimento nel suburbio di Brescia, detto "*Cerropicto*" (o "Zer Pent", letteralmente "Fuori Porta"). Rinvenimenti longobardi di tutto rilievo si ebbero anche sul colle Cidneo, infatti è noto che essi scelsero Brexia come sede di un ducato che comprendeva, oltre alla città ed al suo territorio, parte del Cremonese, della Valtellina e la sponda veronese del lago di Garda.



Ipotesi ricostruttiva di Brexia longobarda
(in grigio chiaro la città romana; in grigio scuro l'ampliamento in Età longobarda)
(elaborazione grafica realizzata da Giuseppe Nova)

Legenda:
1) Chiesa di S. Stefano in Arce
2) Porta S. Eusebio
10) Porta S. Andrea
11) Porta S. Matteo (Torrelunga)
22) Curia Ducis
23) Serraglio
27) Cattedrali di S. Maria Maggiore e di S. Pietro de Dom
39) Monastero di S. Salvatore (poi S. Giulia)
41) Porta S. Siro
42) Porta S. Alessandro
43) Porta S. Giacomo
44) Porta SS. Faustino et Jovitae
45) Porta S. Pietro (S. Giulia)
46) Palatio Regio Brexia

Fu così che Brexia crebbe d'importanza e si sviluppò prima ad occidente delle mura romane, e poi verso la zona dell'attuale Carmine; in pratica in una zona che andava dalla chiesa di Sant'Agata, fino all'altezza di Porta Paganora (il suburbio già abitato dai Goti, ma accresciuto e fortificato: una profonda fossa divideva, comunque, le due comunità).

All'interno di questo nuovo quartiere, tra le odierne piazza Loggia e piazza Vittoria, fu costruita la residenza del duca (la "*Curia Ducis*", chiamata volgarmente "Cordusio", probabilmente fortificata, che era sede anche degli uffici amministrativi e delle magistrature ducali). Intorno alla "Curia Ducis" (che si dice costruita dal primo duca longobardo, tale Almachi, ma ricoprirono la carica di duca di Brescia altri 36 nobili longobardi, tra i quali ci furono anche Rotari, che divenne poi re, Liutprando, Astolfo e Desiderio, che fondò i monasteri di Santa Maria e di San Salvatore) furono aperti parecchi mulini ed iniziarono ad operare diverse botteghe (soprattutto conciatori e tintori, molto apprezzati dai longobardi) che in breve tempo diedero vita ad un quartiere ad alta vocazione artigianale.

Dalla zona della chiesa di San Giorgio (venerato dai Longobardi), la parte nuova della città passava poi oltre la chiesa di Sant'Agata (venerata dai Goti) e giungeva fino all'attuale corso Palestro, dove venne stabilito il quartiere militare (più tardi chiamato Serraglio): si trattava di una zona probabilmente anch'essa fortificata, che si trovava appena sottola "Curia Ducis", tra la vecchia porta romana (Porta Paganora) non più utilizzata e la nuova porta aperta sul lato occidentale, Porta San Giacomo (dobbiamo segnalare a questo proposito che molti studiosi, pur ammettendone l'esistenza, la considerano però di "difficile ubicazione").

Il centro religioso longobardo venne completato nei primi anni del VII secolo, allorquando la regina Teodolinda fece costruire, proprio davanti alle due basiliche, un grande battistero dedicato a san Giovanni (oggi non più esistente perché anch'esso demolito nel

Ipotesi ricostruttiva del battistero di S. Giovanni (elaborazione grafica di Luca Donnarumma)

XVII secolo). Secondo una leggenda molto nota in città il battistero fu costruito prima del 615 (la consacrazione fatta dal vescovo bresciano Felice avvenne il 13 novembre 616) in forma quadrata con all'interno uno spazio ottagonale e, probabilmente, accanto a edifici di servizio. Della struttura originale rimane solo un bellissimo medaglione in marmo raffigurante il volto di San Giovanni Battista che era posto sopra la porta d'entrata e che oggi si trova murato sulla facciata di un edificio, al numero 19 di piazza Paolo VI.

Non conosciamo esattamente il tracciato delle mura e il numero delle porte che permettevano l'accesso a Brexia longobarda, ma sappiamo che ad est la cinta non fu variata e eseguiva, in linea di massima, il tracciato romano; a sud invece la cinta fu ampliata fin circa all'attuale corso Magenta; ad ovest le mura furono spostate verso il Carmine per difendere sia la Curia Ducis, sia il nuovo borgo mercantile che si era formato attorno alla sede amministrativa; a nord, infine, la cinta fu allungata fino all'odierna contrada Santa Chiara, mantenendo inalterate le mura romane sopra l'Arce fino alla porta Sant'Eusebio.

Per quanta riguarda le porte che, nel corso di circa due secoli, vennero aperte in età longobarda, dobbiamo segnalare che, in assenza di specifici studi, dovrebbero essere così strutturate: innanzitutto dobbiamo confermare che il lato settentrionale della cita urbica era servito da un unico sbocco (esattamente come durante il periodo romano): si trattava della Porta Sant'Eusebio che serviva la via per la Valsabbia ed i monti di Serle; sembrerebbe che anche la cortina orientale conservasse le vecchie porte romane, vale a dire Porta Sant'Andrea orientata sulla direttrice per Verona, e Porta San Matteo (o Torlonga) che serviva la via per Mantova; mentre sul tracciato meridionale delle mura, oltre alla vecchia porta romana orientata verso la via per Cremona, la Porta Cremonensis (che però a causa dell'ampliamento realizzato per proteggere il nuovo quartiere militare ed il borgo mercantile nato attorno alla parte meridionale del cardo massi-

Ipotesi ricostruttiva della Porta San Siro (elaborazione grafica di Sara Dalena)

Ipotesi ricostruttiva della Porta San Pietro (elaborazione grafica di Sara Dalena)

mo, fu spostata più a sud prendendo il nome di Porta Sant'Alessandro), fu aperto un nuovo sbocco, Porta San Siro ("*Hora S. Siri*") che era ubicata a ridosso del terraglio dei Pregnacchi, all'incrocio tra l'odierna piazza Arnaldo, via Tosio e vicolo dell'Aria (proprio allo sbocco di questo vicolino con via Tosio).

Il lato occidentale, infine, fu quello che subì la massima espansione, sia per inglobare entro le mura la Curia Ducis e il rione di artigiani che vi era nato attorno, sia per difendere il nuovo quartiere militare, il "Serraglio".

Le mura vennero quindi spostate ad ovest: Porta San Giacomo sostituì il passaggio di Porta Paganora; Porta San Faustini et Jovitae sostituì Porta Mediolanensis; inoltre venne aperto un nuovo passaggio, Porta San Pietro (o Porta Santa Giulia) la quale si trovava nel tratto dove l'odierna contrada Santa Chiara incrocia l'antica contrada del Pozzo.

Il periodo di dominio dei Longobardi a Brescia durò esattamente due secoli, visto che iniziò con Alboino nel 574 e che terminò ad opera dei Franchi nel 774 con Adelchi (figlio di Desiderio ed associato nel regno dal padre nel 759).

LE LEGATURE A SCOMPARTIMENTI VUOTI O *À LA FANFARE*: UNA NOTA DI APPROFONDIMENTO

Federico Macchi

Bibliofilo, esperto in legature storiche
femacchi1959@libero.it

In evidenza oggi l'attenzione rivolta alle produzioni cinquecentesche transalpine, segnatamente le legature *à la fanfare*[1] munite di scompartimenti muti, caratterizzate dal sistematico carattere di austerità. Esse si avvicinano a quelle primitive[2]; tanto da generare non infrequentemente confusione, comparse queste ultime verso il 1560 e in auge fino al 1580 circa, dal pieno campo di intrecci di tre filetti dorati che formano un impianto geometrico vuoto di varia forma (ovale, ellittico, rettangolare - Figura 1), al più provvisto di radi fogliami distesi (Figura 2).

Le più antiche *fanfares* oggetto di investigazio-

1. Sono così definite quelle legature parigine del XVI e XVII secolo che presentano una decorazione analoga a quella che il bibliofilo Charles Nodier fece eseguire nel 1829 al legatore Thouvenin, imitando un modello antico, su un volume del 1613 intitolato *Les fanfares et courvées abbadesques des Roule-Bontemps de la haute et basse Cocquaigne et dependences*, Chambéry, 1613, oggi conservato al Museo del Petit Palais di Parigi. L'imitazione ottocentesca ha così fatto ricadere retroattivamente sui suoi modelli originali un nome suggerito occasionalmente dal titolo di un'opera. Si possono definire à la fanfare unicamente quelle legature che rispondono ai seguenti requisiti: devono essere decorate con un'unica composizione in oro che ricopre quasi interamente i piatti; questo motivo deve comprendere degli scomparti di taglia e forma diversi, delimitati da un nastro (di solito, ma non sempre, alcuni di questi scompartimenti possiedono la forma di un «8»); deve esistere un compartimento centrale più importante rispetto a tutti gli altri, per taglia o per altri motivi; il nastro che forma i riquadri deve essere costituito da tre filetti, dei quali due vicini e uno leggermente scostato. Nello loro sviluppo si distinguono abitualmente tre momenti. A fronte del primo precedentemente illustrato, nel secondo periodo (1580 – 1600 circa) la decorazione diventa sempre più raffinata e complessa (Figura 12), talvolta è a intarsio. A partire dall'inizio del XVII secolo, infine, le foglie e le spirali, affiancate da filetti sui bordi, si rivelano particolarmente fini: sono le *fanfares* della terza maniera che si riconoscono anche dai minuti ferri a voluta impiegati in maggior numero (Figura 13). Le palmette si alternano spesso ai fogliami, di quercia e d'alloro, mentre gli scomparti sono ricolmi di spirali filigranate, orpelli tipici di questo periodo. Questa tipologia si estrinseca in lussuose opere che utilizzano materiali, doratura di qualità e numerosi fregi, molti dei quali disegnati dal vero. Il legatore è impegnato in un lungo e costoso lavoro, specie allorquando il volume è di ampio formato in quanto l'abbellimento occupa l'intera superficie dei piatti: esse sono, pertanto, relativamente rare: non sarebbero complessivamente più di 500 quelle pubblicate o inedite. Di queste, svariate possono vantare prestigiose appartenenze: tra i possessori si possono infatti ricordare Caterina de Medici, Carlo IX ed Enrico III di Francia, i bibliofili Jacques - Auguste de Thou, Gian Federigo Madruzzo, Pietro Duodo, Charles Mansfelt, Pierre Séguier. Il celebrato bibliofilo Jean Grolier possedeva una coperta su Plutarco stampato nel 1558 così ornata, oggi conservata alla *Nationalbibliothek* di Vienna: essa è considerata una delle più antiche legature decorate secondo questo stile. Poiché in tutte le *fanfares* manca la firma del legatore, queste sono state classificate secondo il nome delle botteghe, tratto da un loro caratteristico fregio: *atelier au coeur empanaché*, à la première palmette, à la seconde palmette, *au fer de Mornay*. Originariamente esse sono state attribuite a Nicolas Ève; si ritiene oggi che numerose botteghe parigine abbiano eseguito tali manufatti. Bibliografia: Girard, H., *La véritable "reliure à la fanfare"*, in «Les trésors des Bibliothèques de France», 2, fasc. 6 (1927), pp. 78-82, Hobson, Geoffrey Dudley, *Les reliures à la fanfare. Le probleme de l'S fermé*, London, Chiswick Press, 1935; Ruysschaert, José, *Les reliures "à la fanfare" des collection vaticanes,* Extrait des Actes du Congrès du Centenaire de la Société des Bibliophiles de Guyenne, Bordeaux, Imprimerie Taffard, 1967.

2. Ignoto legatore delle *fanfares* primitive attivo nel periodo 1560 – 1570 circa, per convenzione designato secondo la tipologia delle composizioni decorative, annunciatrici per via delle reti di nastri, degli scompartimenti che registrano un maggiore sviluppo a partire dal 1580 circa. L'identificazione dei caratteristici ferri ha consentito, per analogia e raggruppamento, di identificarne e di valutarne la produzione. Appellazione proposta da H. Nixon (Nixon, Howard Millar, S*ixteenth-century gold-tooled bookbindings in the Pierpont Morgan library*. New York: The Pierpont Morgan library, 1971, p. 173).

ne, riguardano volumi di ampio formato in-folio e in-quarto; diverse tra esse (Figura 3) sono state realizzate per il segretario di Stato Claude de Laubespine la cui scomparsa nel 1570, fornisce il *terminus ante quem* per l'esecuzione di questo genere di legature. Due altri volumi (Figura 4, 5) in cuoio di capra similmente decorati dallo sfondo cosparso d'oro, potrebbero essere appartenute al medesimo collezionista.

Dopo la produzione di questi manufatti lussuosamente ornati dalla limitata durata di produzione, le legature à la fanfare vuote, riappaiono una decina d'anni più tardi nella cerchia di Enrico III (1574 - 1589), eseguite in botteghe parigine fra il 1583 e il 1589 su opere di pietà, destinate ai membri della «Confraternita dei Penitenti Bianchi» fondata dal monarca che si propone di guidarli verso la morte in grazia di Dio, da non confondere con la «Confraternita della Morte e della Passione di nostro Signore Gesù Cristo»[3] (Figura 6), fondata nel 1585 dallo stesso sovrano, riservata al re e ad alcuni familiari, 19 membri complessivamente.

Esse si distinguono per la coperta in cuoio di capra nero, lo scompartimento centrale sprovvisto di ornamento oppure raffigurante la scena della Crocefissione, i tagli argentati, mentre lungo il dorso compaiono i simboli della congregazione: il teschio, le armi di Enrico III circostanza dovuta al rapporto privilegiato che lega i membri di questa confraternita al sovrano, osservato che questi i lavori non sono mai appartenuti al sovrano, il giglio di Francia e il motto *Spes Mea Deus* (Figura 7, 8, 9)

Malgrado il limitato numero di queste produzioni, esse non provengono dal medesimo *atelier*: differiscono per i ferri utilizzati, la collocazione e alcuni particolari strutturali (i capitelli congiuntamente all'indorsatura realizzata tramite alette di rinforzo). Una trentina i manufatti censiti dei quali diversi dal medesimo titolo, ad indicare che queste opere non erano destinate al re, come a lungo creduto; tra esse, alcune evidenziano le armi reali al piatto inferiore che ne testimoniano l'appartenenza reale[4].

Due legature (Figura 10, 11), verosimilmente opera del medesimo laboratorio considerata la similitudine dei fregi, più precoci di alcuni anni, si discostano dall'omogeneo insieme delle confraternite dei penitenti con cui non vantano alcune legame; l'orpello a scompartimenti vuoti sembra preannunciare il rinnovamento a venire nell'immediata cerchia di Enrico III.

Per quanto semplice, questa breve puntualizzazione non appare inutile: documenta, infatti, le alterne quanto sfaccettate vicende del gusto, mutevole per natura, sviluppatosi in ambito rinascimentale bibliopegico transalpino.

3. La fine del regno di Enrico III è contrassegnata da un'intensa devozione: mosso da sentito fervore, il re moltiplica istituzioni quali l'«Oratorio di S. Francesco» e i «Penitenti Bianchi». I membri della «Confraternita della Morte» si riuniscono ogni venerdì, nottetempo, in una delle cappelle del Louvre, per pregare, meditare, salmodiare l'ufficio della Passione e cantare il *De Profundis* o il *Miserere*: per loro, appunto, sono realizzate peculiari legature di cui si conoscono a tutt'oggi 13 esemplari (3 ornati a foglia d'oro, quelli residui a foglia d'argento), 10 dei quali in collezioni pubbliche. Queste legature emblematiche presentano ai piatti e al dorso, orpelli che evocano i classici attributi della Morte: scheletro con falce e clessidra, teschi con ossa incrociate, sarcofaghi con croci, seminati di lacrime, candelabri. I ferri, appositamente incisi, sono di ampio formato e impressi quasi sempre in argento su cuoio in capra bruno. Le legature, uniformi per formato ed emblemi, sono prodotte verso il 1586 da un unico *atelier* parigino provvisto di questi particolari punzoni, probabilmente la bottega di Clovis Ève, in quegli anni legatore di Corte; esse rivestono tutte *Le pseavltier de David*, Paris, chez Iamet Mettayer, 1586 oppure *l'Office de la Vierge Marie*.., Paris, chez Iamet Mettayer, 1586. Bibliografia: Boinet, Amédée, *Reliures à emblèmes macabres*, 1956, pp. 341-345; Culot, Paul, *La reliure en France*, 1991, n. 63; Le Bars, Fabienne, *Les reliures de Henri III, essai de typologie*, in «Henri III mécène», Paris, 2006, pp. 227-247; H. Nixon, *Sixteenth century gold-tooled bookbindings in the Pierpont Morgan Library*, New York, 1971, n°55b.

4. (Le Bars 2006).

Figura 1: London, British Library, 685a15, Lucanus, *Pharsalia*. *M. Annei Lucani, T. Pulmanni opera emendatus: ab eodemque variæ lectiones ... adjectæ*, Antverpiae, Ex officina C. Plantini, 1564.

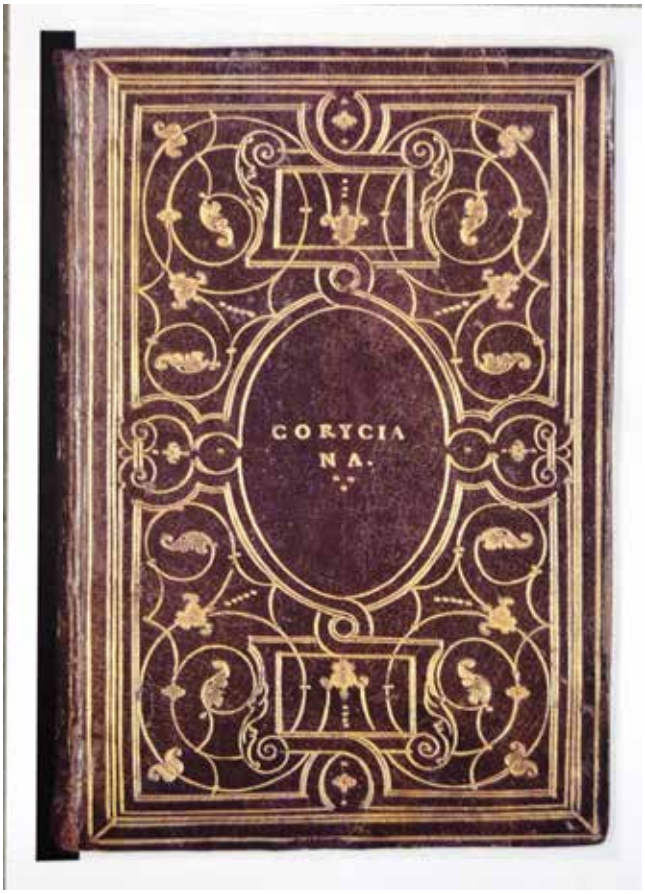


Figura 2: Paris, Bibliothèque nationale de France, Réserve des livres rares, RES M-YC-1037, Accursio, Mariangelo (1489-1546) - Palladio, Blosio, *Coryciana*, Impressum Romae, apud L. Vicentinum et L. Perusinum, mense julio 1524.

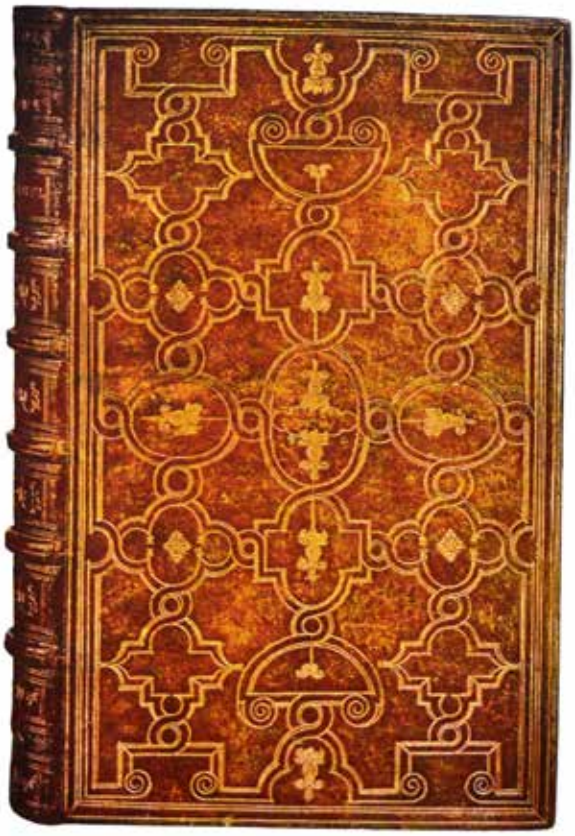


Figura 3: *Hypnerotomachia Poliphilii*, A. Manuzio, Venezia, 1499 (*Catalogue de la vente Esmérian*, 1972, vol. I, n. 19).

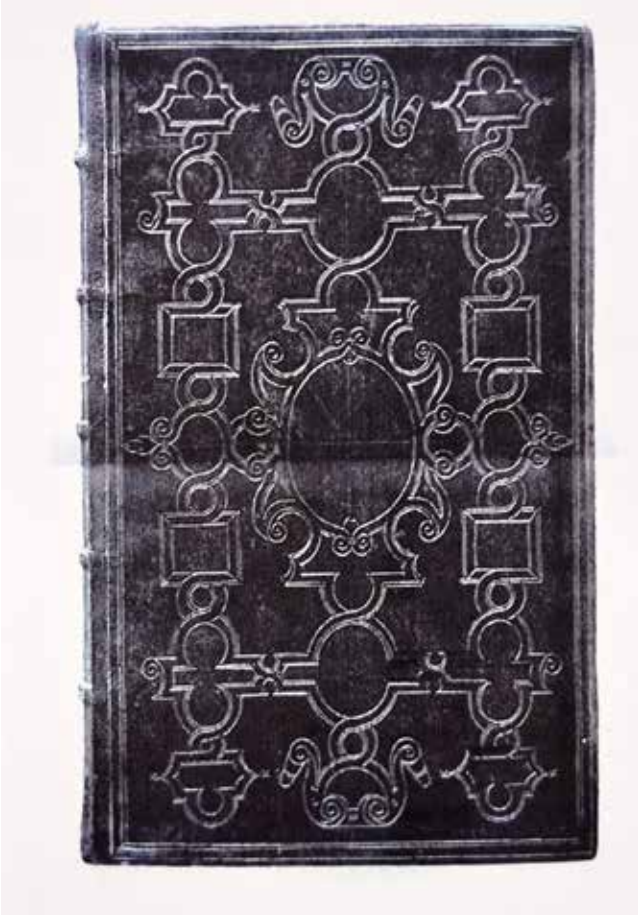


Figura 4: Strada, *Epitome du thresor des antiquitez*, Lyon, T. Guerin 1553 (Catalogue Belin, *Livres anciens de provenances historiques, riches reliures*, Paris, 1910, n. 652).

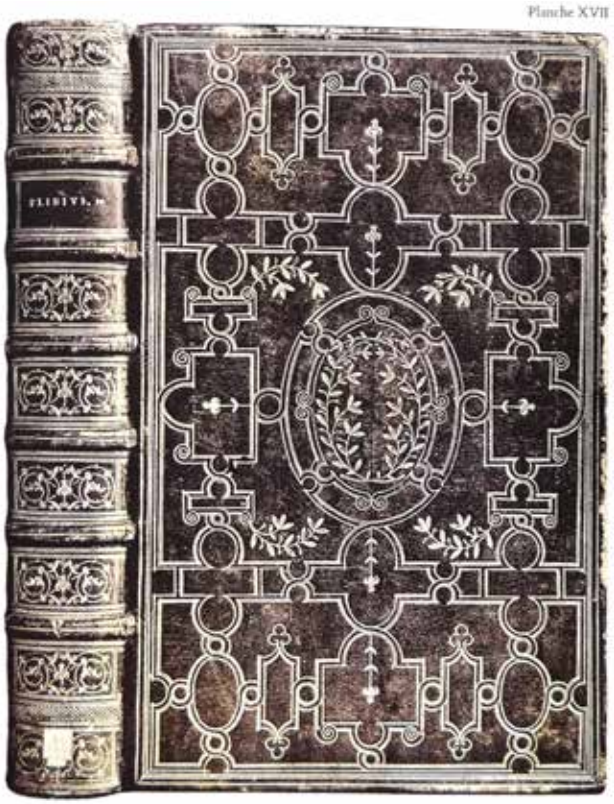


Figura 5: Plinio, *Historiae mundi*, Lyon, 1563, Windsor, Eton college (G. D. Hobson, *Les reliures à la fanfare*, reprint Amsterdam, 1970, pl. XVII).

Figura 6: Lyon, Bibliothèque Municipale, Rés 106885, *l'Office de la Vierge Marie*.., Paris, chez Iamet Mettayer, 1586. Figura 6: Lyon, Bibliothèque Municipale, Rés 106885, *l'Office de la Vierge Marie*.., Paris, chez Iamet Mettayer, 1586.

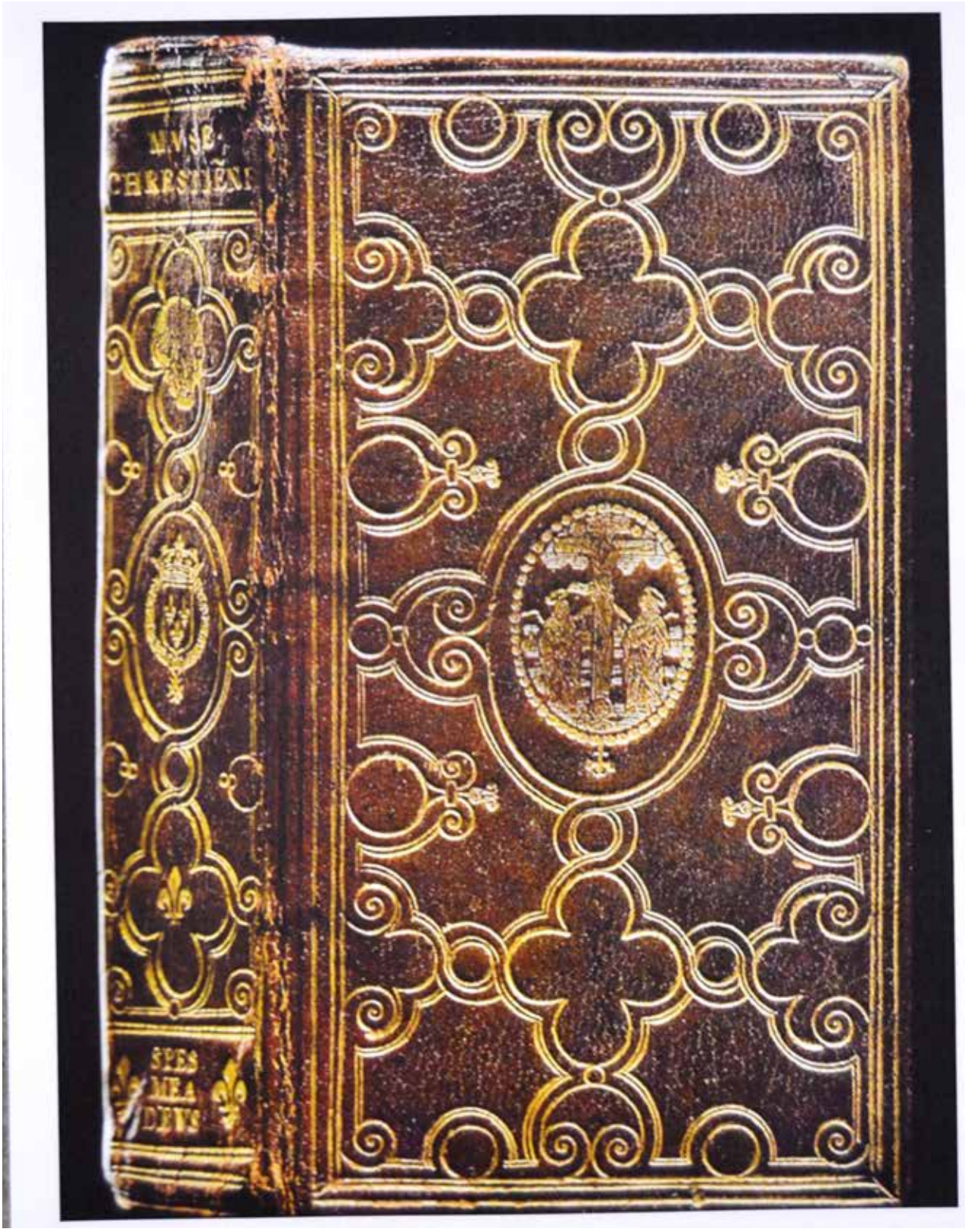


Figura 7: Paris, Petit Palais, *Histoire de Barlaam et Josaphat*, Paris, G. Chaudière, 1578 (*La collection Dutuit. Livres et manuscrits*, Paris, 1899, n. 46).

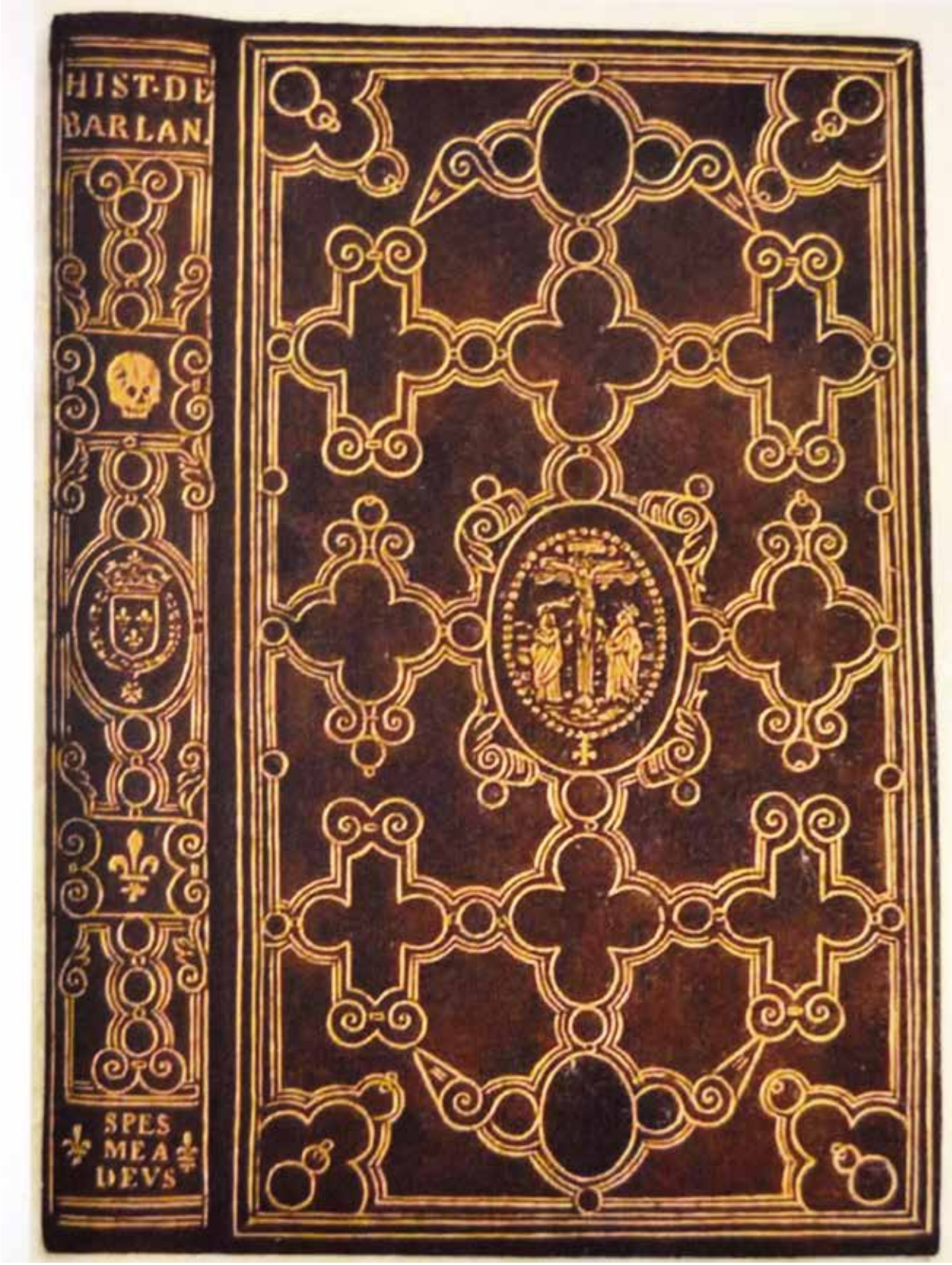


Figura 8: Genève, collezione Barbier-Muller, *La muse chretienne*, Paris, G. Mallot, 1582, (N. Ducimetière, *Mignonne, allons voir … Fleurons de la bibliothèque poétique Jean-Paul Barbier-Muller*, Genève, 2007, p. 277).

Figura 9: B. Cacciaguerra, *Traicte de la tres saincte communion*, Paris, T. Brumen, 1583 (Christies, *The Michel Wittock collection, part I*, 7 juillet 2004, n. 26).

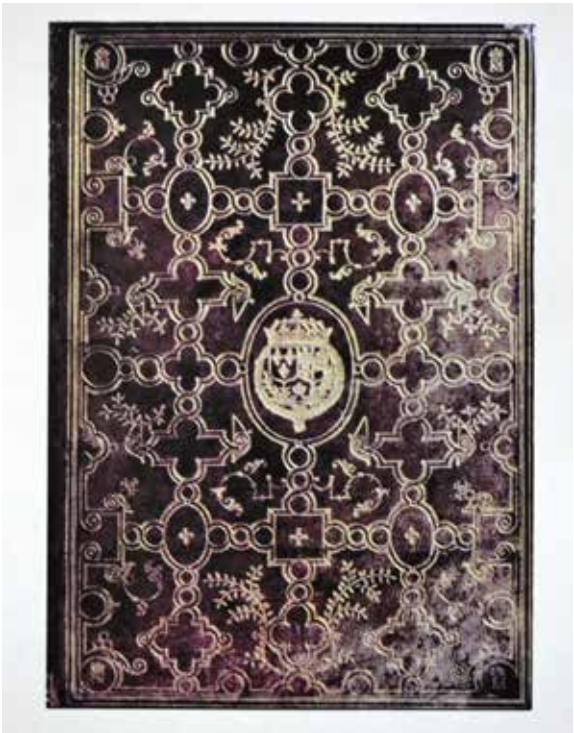


Figura 10: *Catalogue de la bibliothèque de Léopold Delisle*, Paris, Librairie Techener, 1863, lotto 364.

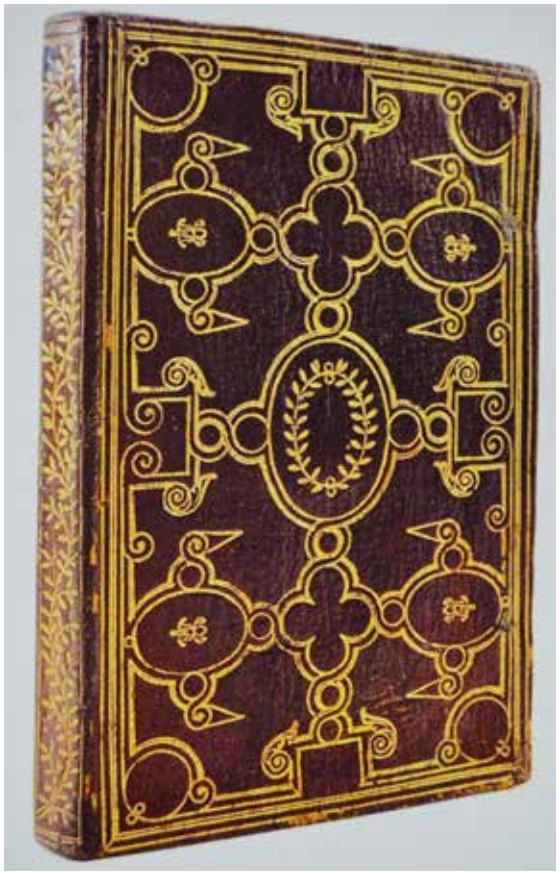


Figura 11: McMinnville, Oregon, Phillip Pirages books, *Quatre opuscules de Senecque*, Paris, R. le Mangnier, 1581.

Figura 12: London, British Library, C19b11, Aristoteles, *De physica auscultatione, de cœlo, de mundo ad Alex., de generatione et corruptione...* , Venetiis, Apud Aldi filios, 1551.

Figura 13: London, British Library, Davis 519, Patramellarius, *Ad librum Onuphrii Panvini de summis pontif.*, Bologna, 1599. Emblema Peiresc, Nicolas-Claude Fabri de, (1580-1637).

GIAN GIACOMO MARTINENGO
(CRONACA "PRETESTUOSA ED ATTENUANTE" DI UN CONGIURATO)

Cinzia Agnelli, Alfredo Alpori, Giuseppe Bosio, Claudia Carlucci, Giuseppe Cinquepalmi, Giorgio Danesi, Annarita Fausti, Paolo Formenti, Flavia Mainardi, Giuseppe Nova, Silvia Perini, Marita Tognoli, Sandra Veloza

(Soci Misinta – Partecipanti al Corso di Paleografia – Classe del Sabato)

Gian Giacomo Martinengo[1], fu uno dei nove gentiluomini bresciani[2] che, fin dall'inizio del 1511, tramarono contro i francesi che a quel tempo occupavano la città e che, per suggellare il loro patto, si riunirono attorno all'altare della chiesa di San Domenico e «*giurarono sulla pietra, santa fratellanza strettissima e perpetua di liberare la patria dalla tirannia straniera*». A questi nove congiurati si aggiunse poi un decimo personaggio, Alvise (Luigi) Avogadro, che Venezia, una volta informata dei fatti, impose a capo della rivolta.

Il 22 gennaio 1512, però, il tentativo di sommossa fallì poiché l'intesa fu scoperta, o meglio, come riportano le cronache di parte bresciana, «*il patto fu denunciato da un traditore*[3]». Il 3 febbraio successivo i capi dei rivoltosi bresciani si riunirono nuovamente e decisero di tentare una seconda volta l'impresa. Il racconto che segue è tratto dalla cronaca di Gian Giacomo Martinengo, che ci è stata sottoposta dal prof. Angelo Brumana durante il Corso di Paleografia da lui tenuto, allo scopo di rendere noti documenti inediti od ancora poco noti. Si tratta di una cronaca personale, in certi tratti poco credibile, anche se, pur essendo un po' troppo letteraria, rappresenta comunque un importante documento per la storia della nostra città. La cronaca inizia con questa mirata prefazione: «*Nota come essendo io Giovan Jacomo Martinengo stato grandemente pregato, et quasi sforzato da alcuna persona a me carissima ch'io volessi scrivere a perpetua memoria il successo dil trattato che fissemo con la Serenissima Signoria di Venezia dell'anno 1511 a complacentia sua ho fatto la presente scrittura* » **(fig. 1)**, come se fosse stato "costretto" a stendere lo svolgimento dei fatti "a perpetua memoria".

Ma vediamo come si svolsero i fatti. Secondo il Martinengo nella notte tra il 18 e il 19 febbraio 1512 (era il giovedì grasso) i congiurati, guidati dal conte Avogadro, si ritrovarono fuori le mura settentrionali e, secondo il piano precedentemente concordato con il comandante dei soldati veneziani, Giovanni Paolo Manfrone, il quale era convinto che bisognava contattare «*il Gritti perché oggi, senza fallo, bisogna com-*

1. Il cui cognome denuncia la provenienza dalla nota località nella pianura orientale bergamasca, ma che comunque nulla ebbe a che vedere con l'antica e nobile famiglia che, pur originaria "*de loco Martinengo*", si trasferì attorno all'XI secolo oltre che a Brescia, anche in vasta parte del suo territorio, diventando per oltre cinque secoli uno dei casati locali più ricchi e potenti.

2. Gli altri erano: Valerio Paitone, Luigi Valgoglio, Giacomo Filippo Rosa, Francesco Rozzone, Galeazzo Fenaroli, Annibale Lana, Gabriele Lantani e Angelo Gandino.

3. I fatti andarono così: la notte del 18 gennaio le truppe venete comandate da Andrea Gritti dovevano trovarsi fuori Porta San Nazaro che i congiurati avrebbero provveduto ad aprire, ma le truppe in marcia verso Brescia furono subito individuate (si dice da un Longhena, il quale si precipitò in città, tanto che «*il suo cavallo crepò*», ed avvisò i francesi di quanto stava succedendo). I francesi fecero subito rombare le artiglierie, scesero nottetempo dal castello, occuparono Piazza Loggia e si riversarono in tutte le contrade. Alcuni cittadini che avevano aderito alla rivolta furono arrestati: fu Annibale Lana che, interrogato, confessò la trama e fece i nomi dei congiurati: Tommaso Ducco e Gerolamo Riva furono processati e decapitati; Ventura Fenaroli fu ferito ed arrestato presso il sepolcro di famiglia dove si era nascosto, ma piuttosto che cadere nelle mani dei francesi «*si cacciò le mani nella ferita talmente che morì*», anche se ciò non impedì che il suo corpo fosse appeso al patibolo in piazza Loggia; altri rivoltosi riuscirono a fuggire: il Rozzone e il Martinengo riuscirono a calarsi dalle mura ed a defilarsi in tutta fretta; l'Avogadro e il Negroboni si ritirarono con i loro armati e lasciarono precipitosamente la città.

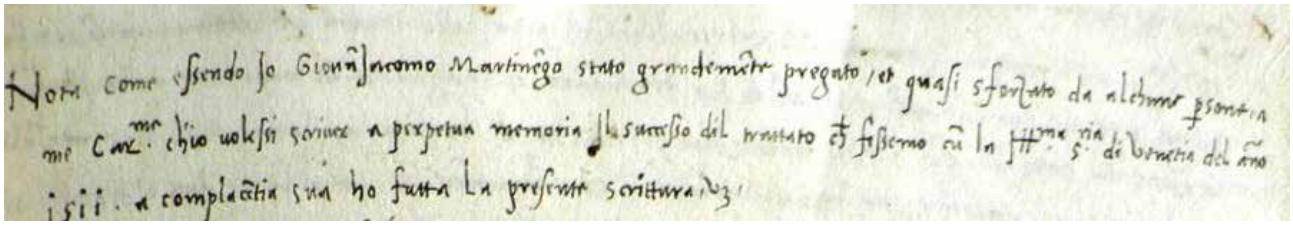


Fig. 1. Cronaca di Gian Giacomo Martinengo (prefazione)

battere» **(fig. 2)**, iniziarono «*a salire la ditta torrazza* (Porta Pile)». Una volta all'interno della città i congiurati si recarono a casa Martinengo della Pallata, dove trovarono Andrea Gritti che era in stretto contatto con il provveditore veneziano Antonio Giustiniano. I due decisero sciaguratamente di usare la cavalleria (metà al comando del Gritti, metà al comando dell'Avogadro) e subito dopo, in diverse colonne, si diressero verso il centro della città, ma nei pressi della chiesa di Santa Maria dei Miracoli la colonna dov'era il nostro cronista, fu raggiunta da un messo del Giustiniani, il quale «*gli voleva parlare di una cosa importantissima*». Dapprima il Martinengo rispose «*che non posso venire perché i francesi stanno calando*» (si trattava di circa cinquemila uomini) ma poi, viste le insistenze del messo, acconsentì[4], anche se mentre stava raggiungendo il provveditore, il suo cavallo inciampò in una pietra e «*perse un ferro che mi parve di malaugurio*».

Il Giustiniani gli riferì che aveva preparato delle lettere per Giacomo Negroboni e Galasso Fenaroli, i quali, avendo soldati nelle valli, potevano aiutare la rivolta e, quindi, bisognava mandare dei messi ad avvisarli.

Il Martinengo rispose che non aveva messi disponibili, ma «*siate certo che oggi al tramonto del sole quest'impresa sarà finita e speriamo che Dio faccia che la vittoria sia dalla banda nostra. Prendo le lettere e le farò spedire se questa notte l'impresa non sarà finita!*». Subito dopo Gian Giacomo tornò in piazza dove gli insorti dovettero affrontare le truppe francesi, le quali per meglio combattere «*calarono a piedi con le picche al comando di Messer de Foix, anche lui a piedi*». Lo scontro si svolse vicino al Vescovado, ma commenta il Martinengo «*venivano in tanti, tanto che ogni dieci uccisi, ne venivano cinquanta*», così che «*venimmo ricacciati alla Porta dei Torzani* (porta che fu aperta ancora in Età Comunale presso l'antico Serraglio, in corrispondenza dell'attuale via Gramsci ed orientata verso le Fornaci e la pianura meridionale)». Nello scontro lo stesso Gian Giacomo fu ferito da colpi di picca per ben tre volte: una alla coscia sinistra, una all'inguine e la terza al piede destro. Anche il cavallo fu ferito al fianco e, senza briglia e senza possibilità di governarlo, si mise a correre seguendo altri cavalli finché arrivò a Porta San Nazaro (l'unica aperta), dove stramazzò a terra e morì. Allora «*io*», continua il cronista «*così ferito camminai attraverso le possessioni* [campi] *fino a Castenedolo, poi fino a Carpenedolo, finché vidi il castello di Castiglione* [delle Stiviere] *e dissi: siamo a buon porto!* [era infatti territorio dei Gonzaga, cioè del ducato di Mantova]» **(fig. 3)**. Alcuni francesi, però, notarono il gruppo in cui era Gian Giacomo e, una volta fermati, chiesero chi fossero. Il Martinengo si affrettò a rispondere: «*son soldato dei veneziani, ma siccome gli parevo qualcosa di più, per esser vestito bene, mi fecero prigioniero*». Gian Giacomo aggiunse allora di essere già stato catturato, ma alla domanda di mostrar loro la "quietanza" del pagamento del riscatto e non avendo egli «*scrittura alcuna*», i francesi decisero «*di tenerlo prigione*». A quel punto, continua il cronista, «*corsi giù verso il chioso* [da "cios", forma dialettale per "campo"]» e, cosa abbastanza improbabile, «*scappai*». I francesi, naturalmente, lo inseguirono e, conclude il Martinengo, una volta raggiunto «*mi diedero una spadata in testa, ma l'elmo mi salvò*». Il cronista fu quindi portato a Castiglione, dove però non poterono arrestarlo essendo in terra straniera (anche se i Gonzaga erano alleati dei francesi). Approfittando dell'occasione il Martinengo racconta che «*allora presi la spada e mi feci largo con i francesi*», finché intervenne il podestà di Castiglione al quale il nostro disse che «*i francesi volevano assassinarmi oltre ogni debito di ragione*», così che il podestà «*sentenzi*ò che io fossi menato in castello prigioniero, come fece Pilato [paragone un po' troppo irriverente!]». Siccome però Gastone di Foix aveva chiesto che il rivoltoso fosse portato a Brescia, il Martinengo si accordò con tale messer Giovan Battista Sasso, un gentiluomo che conosceva, e con i fratelli Scovolo («*amici che erano stati parecchi anni a Brescia ad imparar lettere*») di essere condotto a Mantova dietro il pagamento «*di quaranta scudi che avevo in tasca, di un cavallo e due anelli che avevo nascosto per i due uomini che dovevano portarlo in salvo*».

Mentre il Martinengo era relegato all'osteria del Sole, in attesa di ottenere la "sicurtà" da Ludovico da Fermo, uomo di fiducia del marchese Giacomo Gonzaga, signore di Mantova, conobbe quattro gentiluomini veneziani, anche loro prigionieri «*il primo si chiamava Ludovico Contarin, il secondo Piero Gradenico, il terzo di casa Dandolo e il quarto non mi ricordo*», ai quali «*mi presentai come Gian Giacomo Martinengo bressano*». Subito detto il suo nome un gentiluomo pa-

4. Sembrerebbe addirittura che il Martinengo voglia scusarsi e giustificarsi con i posteri e con Brescia stessa per non essere stato nel cuore della città mentre infuriavano i combattimenti e mentre gli altri, compreso Luigi Avogadro, venivano sopraffatti e uccisi dai francesi, di certo meglio organizzati.

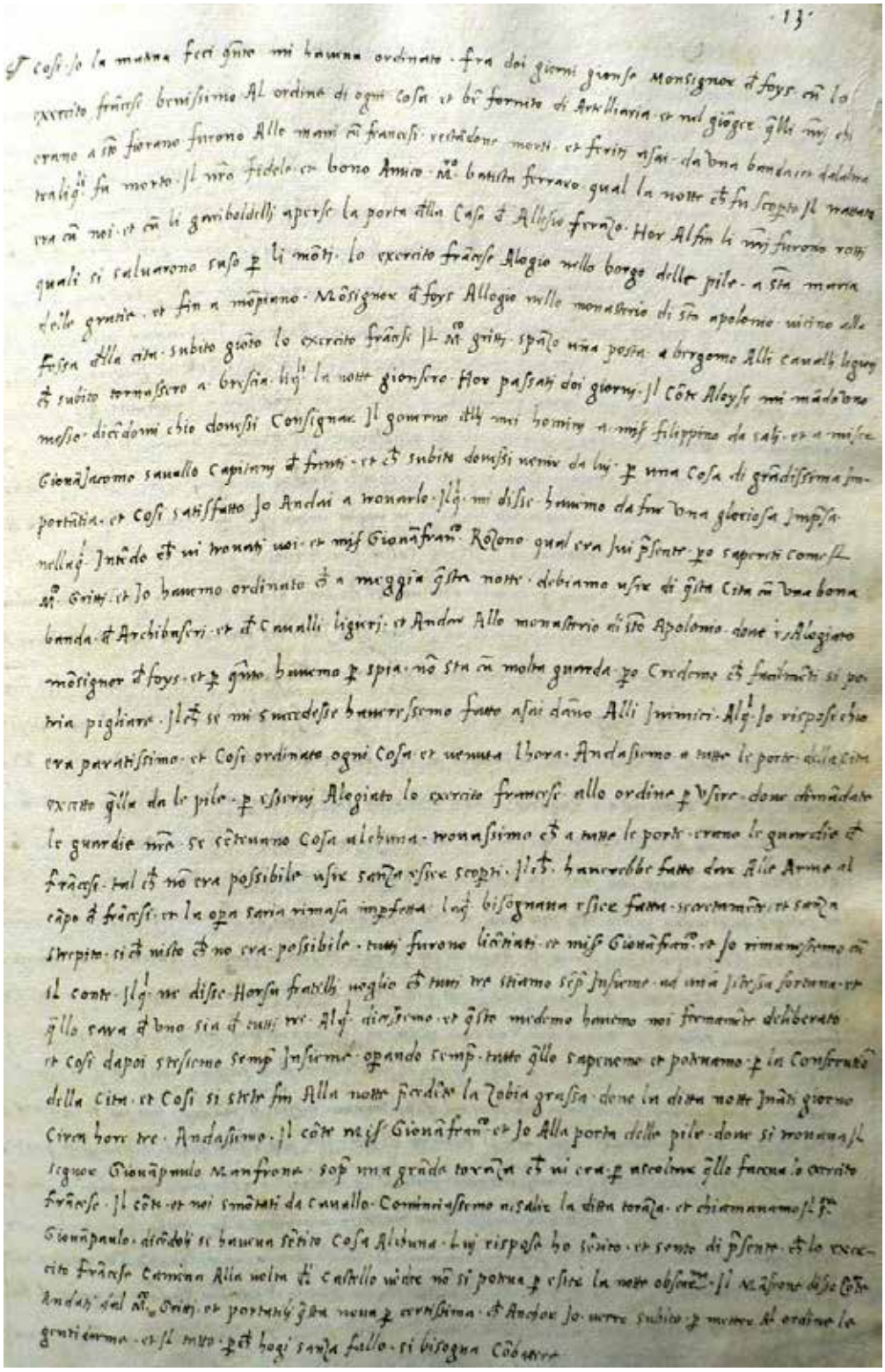


Fig. 2 Cronaca di Gian Giacomo Martinengo («bisogna combattere»)

dovano (Antonio Capodivacca) che si trovava insieme ai veneziani, disse che ero conosciuto «*come uno dei capi della rivolta*». Gian Giacomo ebbe paura di essere denunciato, poiché Venezia era irritata della rivolta ed aveva promesso ai francesi "*la libertà di pigliar i ribelli*", così decise di lasciare Mantova il più presto possibile. Una volta arrivato a casa di tale messer Giacomo Cappo, colui che doveva organizzare la fuga, venne steso il piano per arrivare a Venezia: «*via barca a Ferrara, poi a Rovigo, quindi a Badia Polesine e da lì a Venezia*». Dopo circa un'ora di viaggio sembrò che la fuga fosse stata scoperta, infatti «*sentimmo una tromba che proveniva da una barchetta che diceva: aspetta! Ebbi paura che qualcuno tentava di fermarci non essendo solita una cosa del genere*», ma tutto si risolse per il meglio poiché «*si trattava del trombetta del marchese di Mantova con delle lettere per il duca di Ferrara*». Arrivati a Revere, il Martinengo incappò in un controllo da parte delle guardie francesi, alle quali disse di essere mantovano «*e fui creduto*». Una volta arrivati a Sermide, Gian Giacomo sbarcò ed alloggiò presso un gentiluomo di nome Giacomo, il quale la mattina seguente mise a disposizione del Martinengo un giovane garzone di sedici anni che lo accompagnò a Badia Polesine. Passato il Po e licenziata con una "*buona mano*" (mancia) la giovane guida, il nostro, dopo aver superato Padova, arrivò, "*al far del giorno*", a Venezia, finalmente «*gionto a salvamento*».

A questo punto il cronista ritorna a parlare della congiura, e più precisamente al momento della scoperta del "*trattato*". Racconta il Martinengo: «*Quella notte essendo venuto il Gritti con i suoi soldati appresso un punto preciso, aspettò un messo per condurlo alla porta di San Nazaro che doveva essere aperta, con le parole d'ordine 'Pietro-Pietro' e noi rispondessimo 'Paolo-Paolo', ma noi non riuscimmo a eliminare*

i francesi e quindi non demmo la nostra risposta». Nel sentire i francesi che dal castello iniziarono a sparare con l'artiglieria, i congiurati capirono che "*il trattato era stato scoperto*" e quindi il Gritti ritornò a Montichiari, mentre Luigi Avogadro fece ritorno a Nave e a Cogozzo.

A questo punto Gian Giacomo intende aggiungere alcune notizie, poiché, come egli stesso scrive, «*poi bisogna dir alcune cose*» **(fig. 4)** accadute dopo che, entrati da Porta Pile, i congiurati riuscirono a prendere Brescia. Innanzitutto denunciò che «*quelli della Valtrompia stavan saccheggiando la casa di Madonna Pio Gambara e di Taddeo Gambara prima del sacco*» e, a questo proposito, laconicamente commentò «*ecco perché poi festeggiò*!». Il Martinengo tiene a far sapere che vietò ai valligiani di saccheggiare la casa «*tanto che non portarono via nemmeno uno minimo cugiaro*». Non solo, ma un tentativo di saccheggio avvenne anche a casa Fenaroli e, sempre il Martinego sottolinea come «*entrai e cacciai fuori tutti quelli che erano dentro e non permisi che fosse tolto quanto vale una stringa*». Aggiunge, infine che "*salvò*" anche Giuliano Calini (la cui famiglia era schierata con i francesi) e, una volta caricatolo in groppa ad una mula, lo portò a casa sua, «*come fosse mio padre se fusse tornato vivo*». In cambio il Calini gli diede un "*libretto*" su cui erano «*scritti tutti i costituti* [verbali degli interrogatori] *che erano in castello*», ma, continua il cronista «*aveva un altro libretto dove c'erano tutte le lettere che scriveva con Gastone*

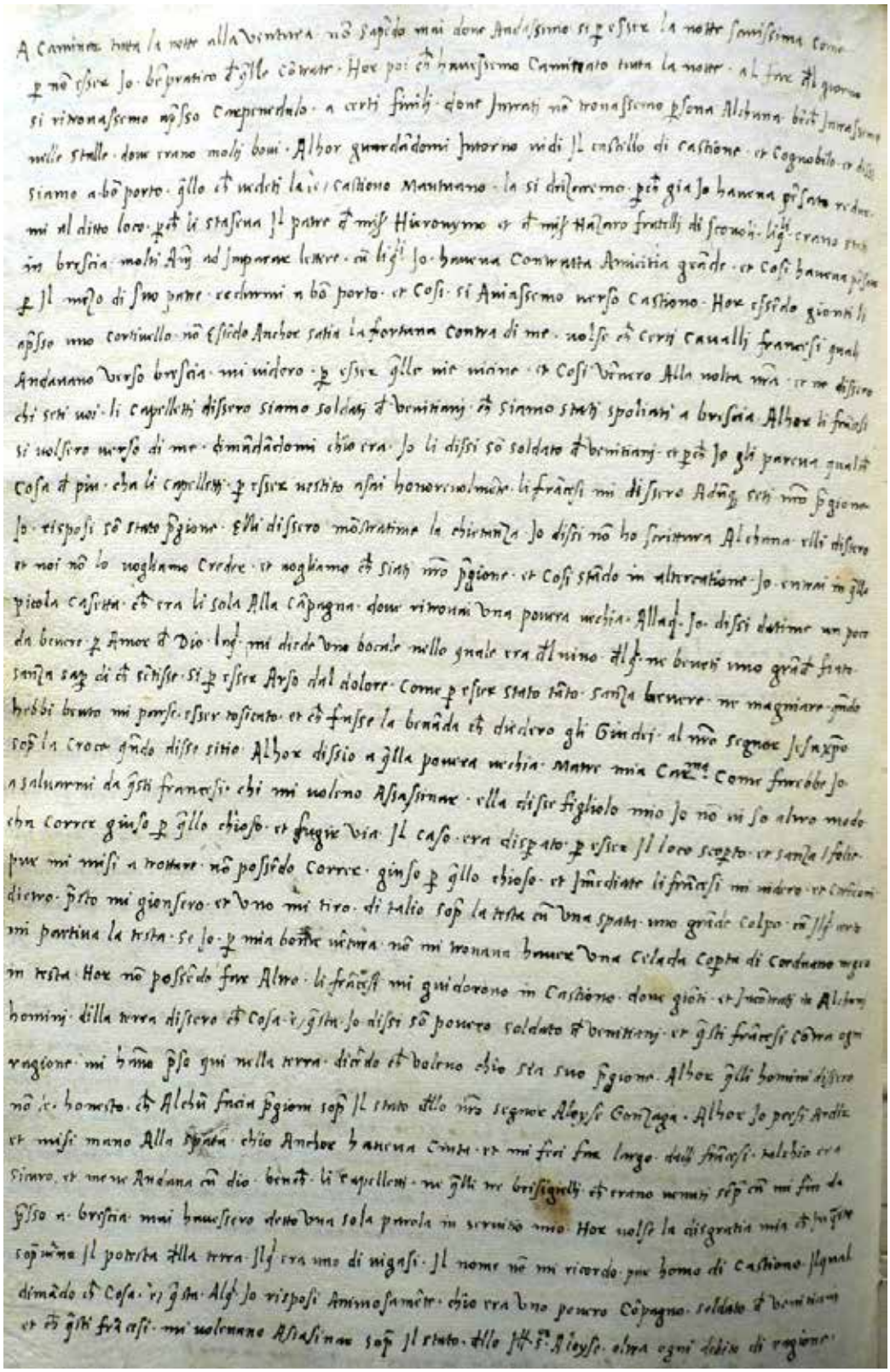


Fig. 3 Cronaca di Gian Giacomo Martinengo («siamo a buon porto»)

de Foix e Gian Giacomo Trivulzio e altri capitani e dove si diceva che il primo che rivelò la congiura fu Annibale Lana». Il Martinengo chiese al Calini di dargli anche quel libretto. Gian Giacomo conclude la sua digressione in primo luogo ammettendo che fu il Gritti a volere che gli consegnassi il podestà Bottigella, «*e io accettai, non potevo rifiutare*», e poi che fu Luigi Avogadro a volere che gli consegnassi tal messer Simone da Lecco, un ricco mercante che si nascondeva in casa di Bernardino dall'Olmo, noto "speciaro". Si dice poi che l'Avogadro per liberarlo «*volle 500 scudi di taglia*».

Terminata la parentesi, il Martinengo ritorna al racconto e riferisce che «*una volta arrivato a Venezia, sbarcai a Rialto e domandai dov'era un'osteria. Mostratami l'osteria 'della campana' presi un letto per riposare, dopo di che domandai da mangiare, ma mentre cenavo venne un giovane che, avendomi conosciuto, mi diede il benvenuto. Si presentò come il 'Pretello', disse di essere bresciano e mi assicurò che mi avrebbe aiutato*». Gian Giacomo gli domandò se fossero arrivati anche altri congiurati e lui rispose che era arrivato solo Giacomino Negroboni dalla Valtrompia, così che «*mi condusse a San Luca in una calle dove stava tale messer Bernardino, 'piffero' della Serenissima che teneva alloggiato messer Giacomino*». Non essendo però in casa il Negroboni, i due lo aspettarono, ma successe un imprevisto. Sentiamo il Martinengo: «*Mi giunse la febbre, mi riscaldai al fuoco e diedi quattro marchetti per comprare la legna, ma sopraggiunse un grandissimo dolore nella ferita che avevo al piede destro*». Quando rientrò il Negroboni «*mi fece festa assai e io a lui*» ed acconsentì («*ci arrangeremo in quach fosa*») di far rimanere il Martinengo nella casa in cui era alloggiato, ma prima chiamò un "*barbiere*" (i medici all'epoca non toccavano i pazienti, ma davano solo pareri), il quale «*gettò un olio sulle ferite e un bollettino* [un pezzo di stoffa] *e così si acquietò il dolore*».

I due bresciani passarono la sera a parlare della congiura, poi Gian Giacomo pregò il Negroboni di avvisare la Serenissima che egli era arrivato a Venezia ferito e che era «*senza un bagattino*» **(Venezia gli mandò, tramite un messo,** «*dieci ducati*»). Nel giro di pochi giorni arrivarono a Venezia altri bresciani: Paolo Agostino Riva, Giovanni Francesco Rozzone, Valerio Paitone e Galasso Fenaroli, ma essendo in troppi, decisero di trasferirsi in una casa più grande, dove rimasero fino a Pasqua (Venezia diede dieci ducati al mese ad ognuno dei congiurati).

Siccome erano giunti a Venezia tutti i capi della rivolta (cioè quelli restati vivi), Gian Giacomo Martinengo decide allora di «*raccontare cosa successe ad uno ad uno dei nostri complici*», ma seguiamo la sua cronaca:

Il conte Luigi Avogadro, capo della rivolta, «*combatteva di qua e di là e, dopo aver fatto tutto quello che si poteva fare, uscì da Porta Pile e si diresse verso Sant'Eustachio e poi in Valtrompia* [verso Lumezzane, dove aveva il feudo], *ma fu scoperto dalla cavalleria francese e condotto prima da Messer De Foix e poi in castello. Due giorni dopo fu condotto in piazza Loggia e sopra un trespolo gli fu rasegata la testa con uno stocco; la testa, posta in cima ad una lancia, fu poi portata sulla cima della torre del Pegol. I suoi figli, Francesco e Pietro, furono condotti a Milano. Morto a Ravenna Gastone de Foix, venne l'ordine del re che gli venisse tagliata la testa a tutti e due. E così furono decapitati*»; il Gritti e il Giustiniani «*furono catturati e fatti prigionieri in Francia*»; Paolo Agostino Riva «*che era alla guardia di Porta Torlonga, visto che la città era persa, uscì da quella porta e si diresse verso i monti, verso Gavardo, dove era stato vicario, e da lì arrivò a Ferrara e poi a Venezia* »; Giovan Francesco Rozzoni «*smontato da*

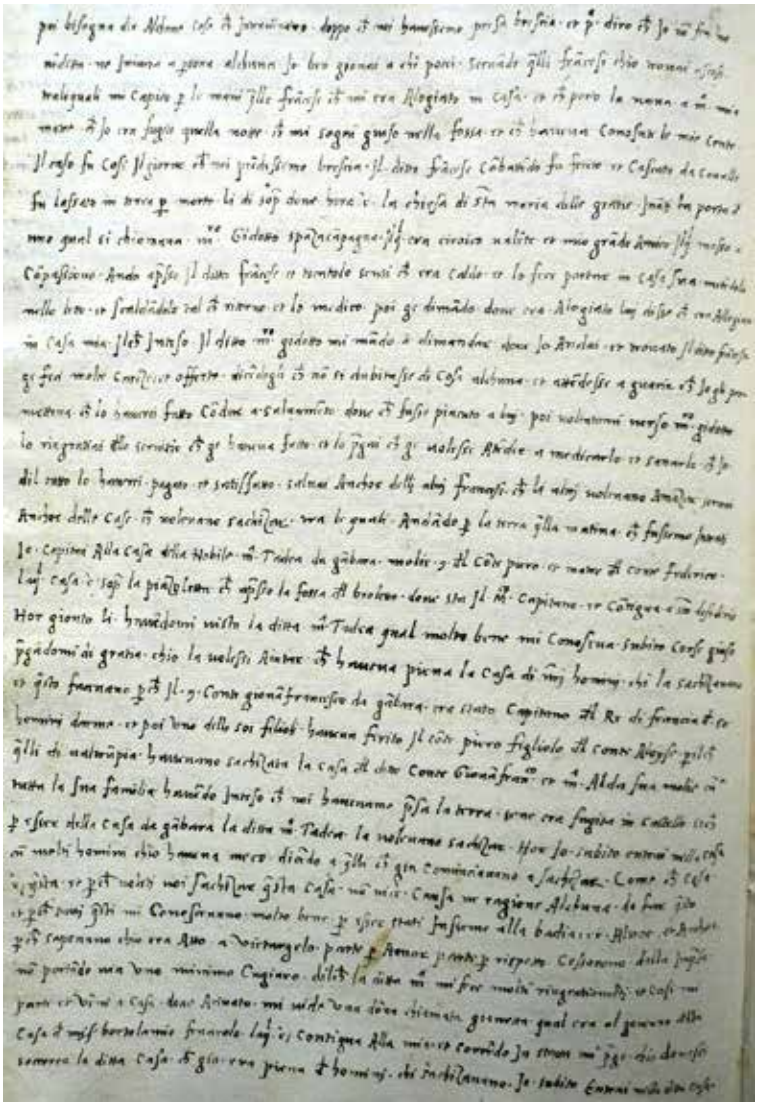


Fig. 4 Cronaca di Gian Giacomo Martinengo («poi bisogna dir alcune cose»)

cavallo, entrò in una casetta dove stava un povero cestarolo suo amico e si nascose sotto una lettarola perché i francesi andavano nelle case ricche e non dai miserabili». Il "cestarolo", amico di un servitore di un cavaliere francese, per dieci scudi si accordò per portarlo fuori città e lasciarlo andare. Dopo di che, continua il cronista, «*così il Rozzoni si coprì il volto, montò in groppa ad un cavallo e uscì da Porta Pile, andò a Nuvolera, dove aveva le sue possessioni, quindi partì per Ferrara per poi arrivare a Venezia*»; Valerio Paitoni, capitano di cinquecento fanti, «*era stato mandato da Gritti alla piazzoletta che è sotto Santa Maria delle Consolazioni* [l'attuale piazzetta Tito Speri]*, ma il 19 febbraio dopo la battaglia e avendo perso metà compagnia e gli altri scappati, il Paitoni scappò sui coppi e, saltando come un leopardo, arrivò sulle mura sopra S. Giorgio e saltò in terra.*

Arrivato verso San Giacomo e Filippo entrò in casa di un povero, Angelo Cassaro, il quale gentilmente non lo volle. Allora corse sopra i coppi dove c'erano le monache di Santa Chiara e da lì saltò giù senza scavezzarsi il collo e le gambe. Nel monastero fu visto da un francese, monsieur De Sandiò [Saint Dieu], *grosso come un gigante, il quale lo portò nel suo alloggio e voleva 4000 scudi di taglia*». Il suocero del Paitoni , Pietro Stella, offrì 6 o 800 scudi e il Paitoni confermò «*che più non si poteva avere, ma con il tempo lo avrebbe pagato*». Il francese accettò, ma per il resto pretese "sicurtà", così che il Paitoni chiamò il cognato Taddeo Bona, il quale firmò l'ipoteca per 3200 scudi che impegnava il Bona in "*corpo e in beni*". Il Paitoni allora fu accompagnato fuori Brescia e poi lasciato libero di raggiungere Nave, mentre il Bona fu costretto a rimanere a "garanzia" con il francese "*finché non fosse soddisfatto*". Il Martinengo così commenta la vicenda: «*Taddeo Bona rimase così uccellato, perché fu condotto in Francia, dove rimase prigioniero per quattro anni poiché il Paitoni non si curò molto del cognato*». Ricordiamo che Valerio Paitoni fu assassinato nel 1514 da Giovanni Antonio Pocpanni, figlio di Scipione, su mandato del nobile Martinengo di Villachiara, così che il povero Bona rimase prigioniero fino al 1516, quando il francese resosi conto di non potere più avere il resto, si accordò per un pagamento di 600 scudi e lo liberò; Galasso Fenaroli «*si rifugiò a Bovegno*»**; Giacomo** Negroboni «*riparò a Trento, da dove, scendendo per il Vicentino, arrivò a Venezia*»; Ventura Fenaroli «*quando fu preso si uccise con un coltello*»; Tommaso Ducco e Gerolamo Riva «*furono decapiti*»; Antonio Martinengo «*si trovava a casa sua e doveva andare a Sant'Antonio* [l'odierna Cavallerizza] *con gli altri congiurati, ma avendo sentito l'artiglieria dal castello, essendo chiaro che il trattato era scoperto, depose le armi e su consiglio di un suo famigliare, frate Cochini, rimase in casa concordando cosa dire se fosse preso. La mattina fu preso, condotto in castello e interrogato. Rispose di non saperne cosa alcuna. Essendo giovane* [all'epoca Antonio aveva solo diciotto anni] *pagò una taglia di 1000 scudi al capitano del castello, Monsieur De Luda, dopo di che fu mandato a Bologna da monsieur de Foix a cui fu detto che 'non è testa da tagliare', tanto che lo tenne sempre con lui, 'carezzandolo' sempre*». Sembrerebbe che il nostro cronista voglia sottintendere che Gastone de Foix avesse particolari tendenze sessuali, anche se in letteratura non esistono riscontri in tal senso. Sappiamo che De Foix portò con sé il giovane Martinengo e lo lasciò a Lonato fino alla presa di Brescia. Quando il capitano francese rimase ucciso a Ravenna, Antonio Martinengo tornò in patria, nel castello di Padernello, dove aveva vasti possedimenti.

Gian Giacomo Martinengo si appresta ora a raccontare come vennero ricompensati da Venezia i congiurati bresciani che furono parte attiva nella rivolta antifrancese. Sotto l'anno 1544 parlando innanzitutto di sé stesso, con una malcelata nota polemica, il cronista riferisce che «*Fui forzato d'andare a Venezia a dolermi e comparsi davanti agli illustrissimi capi* [Consiglio dei Dieci] *per farmi pagare per l'unica via, cioè che l'Eccell. Consiglio dei X prendesse parte* [emanasse un decreto] *che il Daziario della Mercanzia fosse obbligato a pagare ogni mese la rata della mia promissione*». In data 30 giugno 1545 fu emanato un decreto «*di quanto avevo domandato, talché fui sempre stato pagato*». E per quanto riguarda gli altri congiurati?

La cronaca del Martinengo, sotto l'anno 1545, riporta le ricompense che furono elargite agli altri "capi" della congiura: «*Il primo che fu expedito* [la cui pratica andò a buon fine] *fu Paolo Agostino Riva il quale nel 1512 domandò che gli fosse data, per tutta 'vita sua', la Cancelleria del Provveditore di Salò*» e gli fu concessa, ma poi gli fu "tansata", cioè ci pagava le tasse (riceveva 250 ducati all'anno, quando la Cancelleria ne valeva più di 800); parla poi **(fig. 5)** di «*Madonna Narna Ducco, figlia unica di messer Tomaso, decapitato dai francesi, alla quale furono dati 100 ducati all'anno finché si maritasse*» (le fu elargita anche una dote di 1000 ducati); «*a Giovanni Francesco Rozzoni furono dati 'in vita sua' 150 ducati, ma in beni nel vicentino che gli rendessero tale somma all'anno*» (per far questo Venezia vendette i beni nel vicentino consegnando il ricavato al dazio di Brescia che, a sua volta, doveva passare ogni anno 150 ducati al Rozzoni); «*ai figli di Ventura Fenaroli fu data la Cancelleria di Bergamo 'in vita loro' con condizione che ogni regimento dovesse a messer Galasso Fenaroli, loro 'barba'* [zio] *100 ducati all'anno*» (in pratica i figli di Ventura dovevano farsi carico loro stessi della ricompensa accordata allo zio Galasso); «*a Gian Giacomo Negroboni di Valtrompia prima gli fu dato dal Consiglio dei Pregadi* [vale a dire dal Consiglio dei supplicati, cioè il Senato] *160 ducati all'anno 'in vita sua', ma poi essendosi lui doluto, gli furono concessi 250 ducati*» (il pagamento però fu demandato da Venezia alla Camera di Brescia).

Il Negroboni «*supplicò, vista l'età sua e lo stato di salute del figlio che la provvisione fosse estesa ai figli del figlio*» (richiesta concessa nel 1523); «*a Antonio Mar-*

tinengo, avendo chiesto i 1000 ducati che gli erano statti promessi al tempo del trattato e vedendo che non faceva effetto alcuno, si accontentò di prendere una compagnia di 50 homini d'arme» (che erano stipendiati da Venezia); «*a Antonio Maria Avogadro, figlio del conte Luigi, decapitato dai francesi, gli furono dati, fin dal 16 ottobre 1517, oltre che una compagnia di 50 homini d'arme, 500 ducati all'anno, a lui, agli eredi e successori* » (che però dovevano essere pagati dal dazio del porto di Iseo).

Infine «*Valerio Paitone non ebbe nulla, prima perché nel 1514 fu ammazzato, poi perché fu sospettato di tradimento e fu vittima di un tristo frate scomunicato* [probabilmente una spia di Venezia] *circa falsi matrimoni e false doti, tanto che il Paitone era tanto ignorante e bestia che fu facile tradirlo*»

Questa cronaca "non ufficiale" che possiamo senz'altro annoverare tra quelle meno formali, palesa una forte componente privata, una sorta di resoconto "riservato" che, in certi tratti, risulta poco attendibile, anche se alla fine appare pur sempre un ragguaglio insolito ed originale circa un periodo importante della storia della nostra città e che, quindi, rappresenta comunque un non trascurabile documento di storia bresciana.

La cronaca in questione si conclude con la seguente formula finale firmata dal Martinengo stesso: «*Gloria, Patri et Filio et Spiritui Sancto. Ego Jo. Jacobus Martinengo scripsi*» **(fig. 6)**.

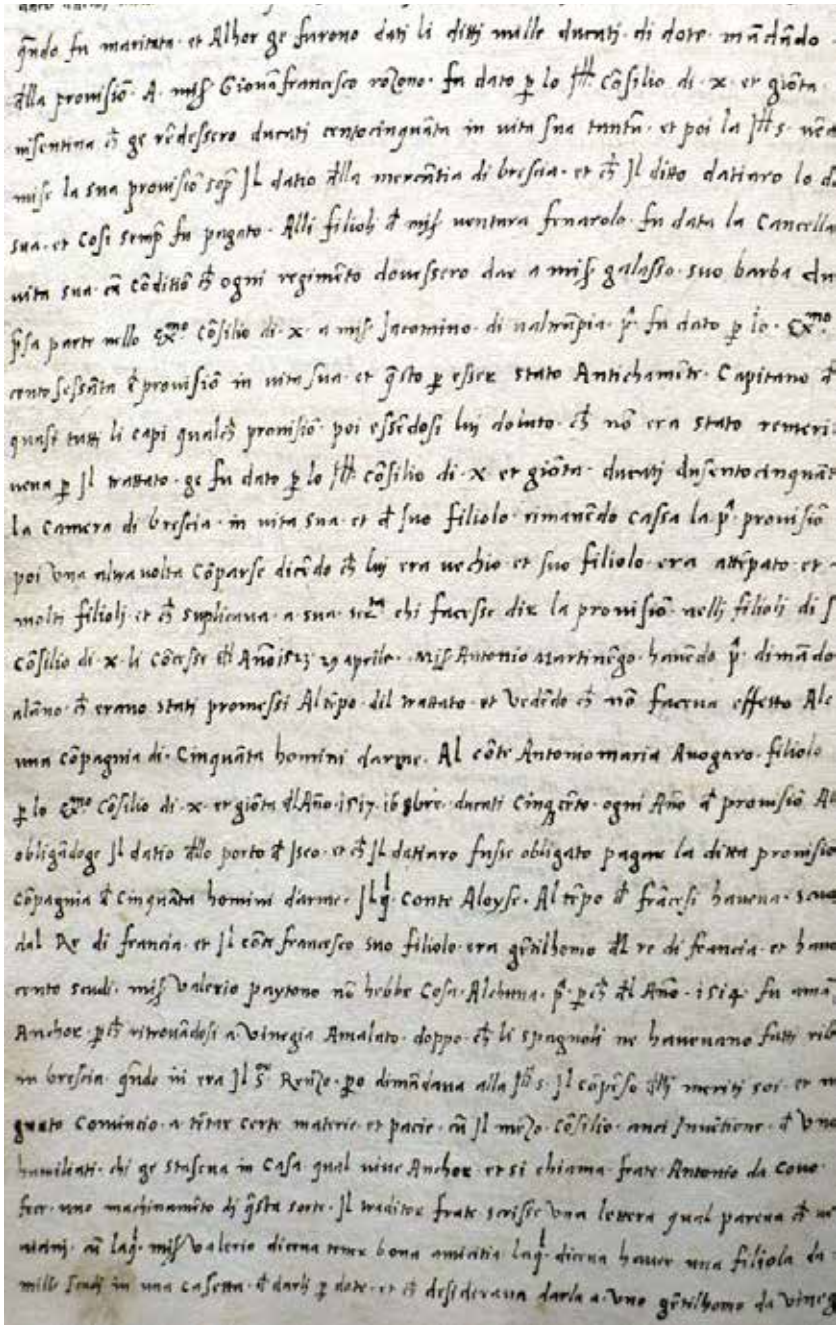


Fig. 5 Cronaca di Gian Giacomo Martinengo («*A madona Narna figliola unica di messer Thomaso Ducco*»)

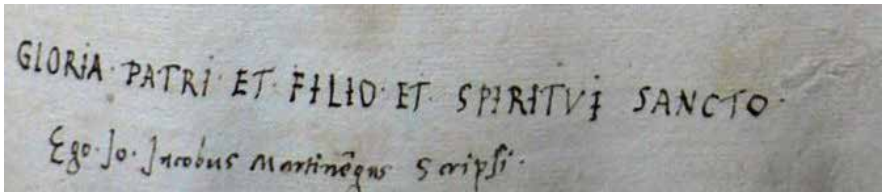


Fig. 6 Cronaca di Gian Giacomo Martinengo (formula finale con firma autografa)

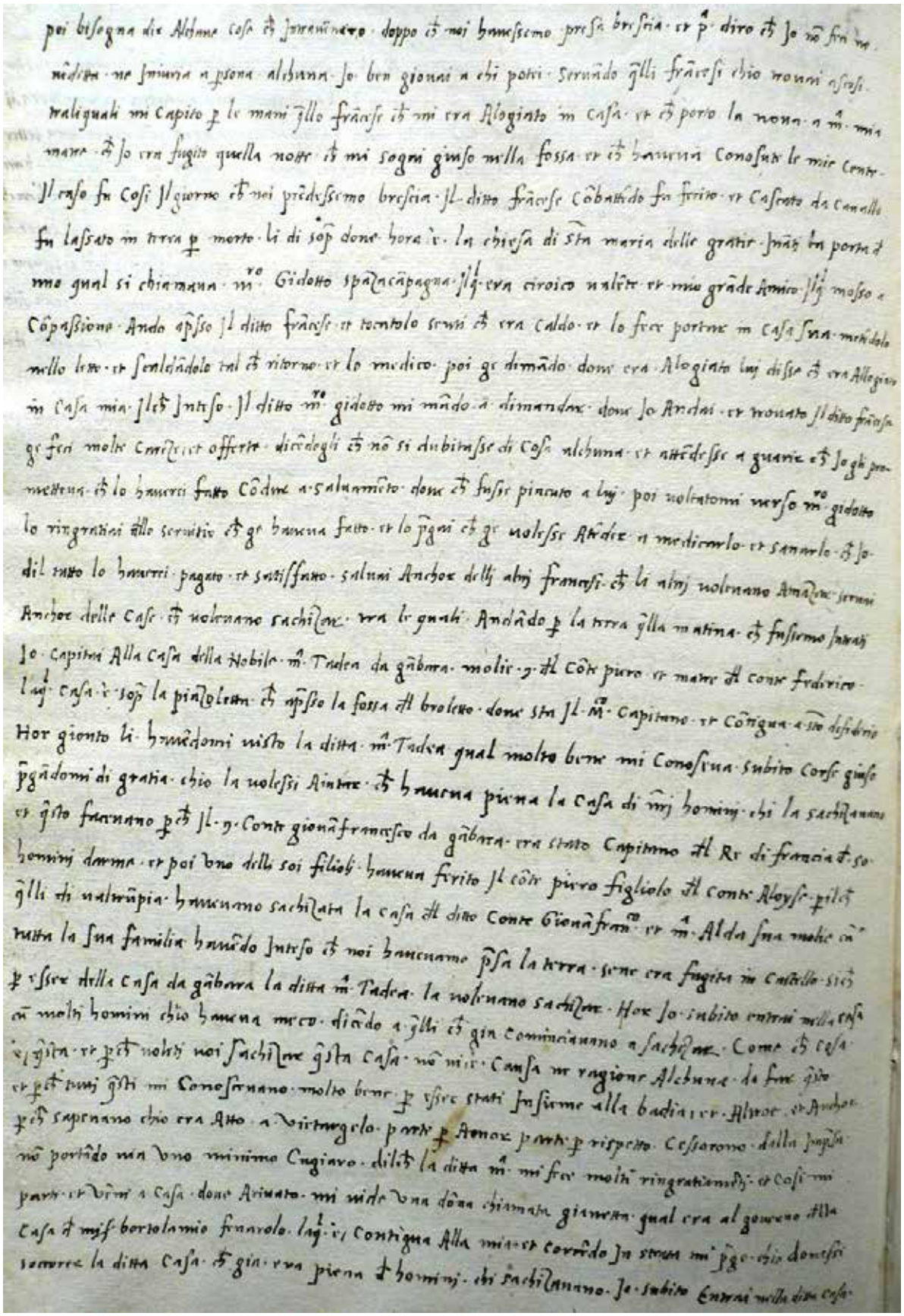


Fig. 4 Cronaca di Gian Giacomo Martinengo («poi bisogna dir alcune cose»), ingrandimento.

LE ORIGINI DEL PALAZZO CIMASCHI A BRESCIA, DI ALCUNE PROPRIETÀ CIRCOSTANTI E DEL CASATO BRESCIANO DEI VALOSSI

Giovanni Carini

Socio Misinta

Palazzo Cimaschi di via san Francesco è rinomato tra le residenze signorili cittadine per le antiche origini e per l'affresco di Lattanzio Gambara in una sala del piano terra. Sulle pareti il pittore svolge in dieci riquadri il mito del diluvio universale secondo la narrazione ovidiana, di cui rende noto l'anno di esecuzione, il 1568, con un'inscrizione in prossimità dell'ingresso. Tuttavia, non vi è altrettanta

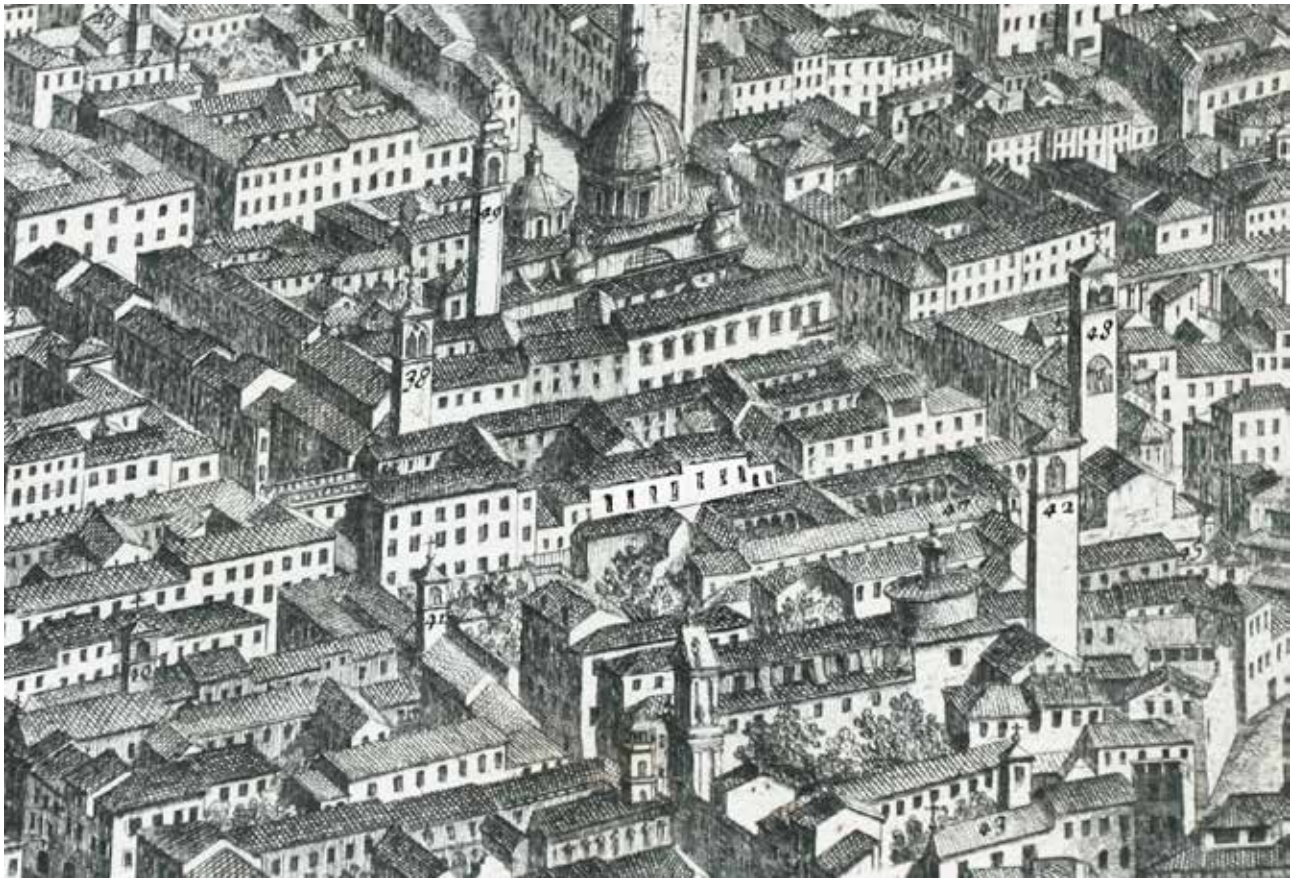


Fig. 1 Veduta di Brescia di Domenico Carboni (1764). Particolare. Sono riconoscibili i campanili delle chiese di san Nazzaro, n. 42; di sant'Antonio, n. 38; della Pace, n. 49; di san Francesco, n. 48. Affiancati alla chiesa di san Francesco si estendono i chiostri, con la facciata di palazzo Cimaschi di fronte al secondo. Domenico Carboni, *Veduta di Brescia*, acquaforte cm. 65,5x142, 1764, Collezione privata.

certezza riguardo al proprietario della casa a quell'epoca, né al committente dell'opera.[1]

La ristrutturazione dell'edificio del 2011 ha portato alla luce, al piano terra dell'ala a mattina, un portico con cinque arcate in laterizio sostenute da quattro colonne di pietra, sormontate da capitelli che alternano su ogni faccia ornamenti vegetali ad uno scudo con due spighe decussate a croce di sant'Andrea. Il colonnato, parzialmente inglobato nella muratura di confine, ha un orientamento perpendicolare alla strada ed è databile, per il raffronto con architetture simili in città, alla seconda metà del XV secolo (fig. 2). Le arcate

Fig. 2 Le tre arcate centrali del portico. Sulle facce dei capitelli si alternano uno scudo con due spighe decussate a decori floreali.

Fig. 3 Capitello con spighe nello scudo.

Fig. 4 Il portico in direzione nord.

Fig. 5 Il portico in direzione sud.

alle estremità del portico si raccordano con la muratura sottostante tramite peducci bordati da elementi piramidali. Altri capitelli simili, con analoga funzione, sono posti nella stanza adiacente dalle volte a crociera (fig. 19).

1. F. Nicoli Cristiani, *Della vita e delle pitture di Lattanzio Gambara*, pag. 95, Ed. Spinelli e Valotti, Brescia, 1807 e F. Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. III, pag.303, Ed. di stroria bresciana, Brescia, 1990.

Fig. 6 Ultimo capitello del portico in direzione sud.

Fig. 7 Capitello con decori floreali.

Fig. 8 Capitello con spighe nello scudo.

Fig. 9 Capitello con decori floreali.

Ad una lavorazione della pietra a volte piuttosto grezza si avvicenda una finitura più accurata, tale da suggerire l'individuazione delle spighe con quelle del frumento. I decori floreali sono rappresentati con ricchezza di foglie d'acanto stilizzate e da voluminosi fiori con quattro petali, posizionati nei punti di passaggio tra una faccia e l'altra dei capitelli. All'interno della grossa corolla si alternano un setto trilobato e stami granuliformi (figure della pagina seguente).

La rappresentazione di due spighe decussate sullo scudo dei capitelli orienta verso l'emblema di un casato. L'indagine sulla famiglia di appartenenza non può prescindere dal riscontro del suo insediamento in città nella zona dei ritrovamenti, in un'epoca compatibile con la loro datazione.

L'emblema sui capitelli e la famiglia di appartenenza

In Italia ed in Europa, gli stemmi con raffigurazione di cereali sono tipici di comunità medievali a vocazione cerealicola e denotano l'importanza nell'alimentazione delle popolazioni dell'epoca di frumento, orzo, segale, panico, sorgo e miglio. In provincia di Brescia diversi comuni hanno adottato spighe di cereali nei loro stemmi e quello di Calcinato può vantarne l'antica origine, rifacendosi ai sigilli di un atto notarile del 1591.[2]

L'emblema, *d'azzurro a due gambi di frumento d'oro passati a croce di S. Andrea,* è riferito alla famiglia bresciana Valossa o Valossi,[3] detti anche De Velociis[4] e richiama l'effigie scolpita sui capitelli.

Le scarse citazioni del cognome Valossi nella storia locale riguardano persone vissute nei secoli XVIII e XIX.[5] Per i secoli precedenti si ha notizia di un Luigi Valossi, cancelliere, morto al seguito di Antonio Martinengo della Pallata in una battaglia nei pressi di Cremona[6] e di un Vincenzo *valoz* (Valossi) che fece erigere nel 1512 una chiesetta in località Bottonaga,[7] una campagna limitrofa alla città, fuori dalla porta di san Nazzaro. Questa dedicazione agli inizi del XVI secolo suggerirebbe una presenza dei Valossi in città già dal secolo precedente e gli *estimi* del Quattrocento lo confermano.

Nella quarta quadra di san Giovanni sono censiti nel 1459 un Vellotius Silvester,[8] nel 1486 de Velocÿs heredes q. Silvestri,[9] nel 1496 de Velocy Alexander q.

2. N. Taglietti Saudou, *Lo stemma di Calcinato*, Comune di Calcinato, Tipog. F.lli Tagliani, Calcinato (Bs), 1998.

3. G. B. di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico*, A. Forni editore, Bologna, Vol. III, Rist. anast., 1986, p. 66.

4. A. A. Monti della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, F.lli Geroldi, Brescia, 1960, p. 77.

5. G. Treccani degli Alfieri (a cura di), *Storia di Brescia,* Morcelliana Editrice., Brescia, 1964. A. Fappani, *Enciclopedia bresciana*, Ed. Fondazione "Opera Diocesana San Francesco di Sales", Brescia 2005.

6. F. Odorici, *Storie bresciane*, Tipografia Gilberti, Brescia, 1860, Vol. IX, p.180.

7. P. Guerrini, *S. Maria della Noce*. In: Memorie storiche della diocesi di Brescia, Vol. XVIII, 1951, p.26-28. R. LONATI, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia*, Brescia 1993, Vol II, pagg. 651-653.

8. ASC, Asc, Estimi territoriali e cittadini, 434-8, 1459, n. 27.

9. ASC, Asc, Estimo provinciale e cittadino, 447, 1486, n. 31.

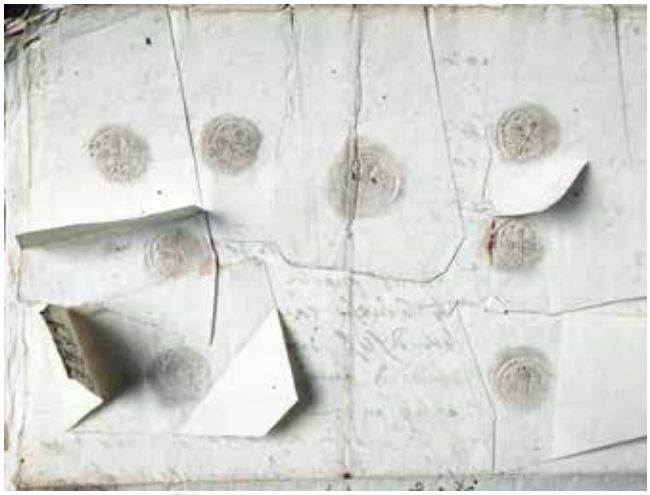


Fig. 10 Sigilli testamentari con spighe di cereale. Archivio di Stato di Brescia. AsBs, Notarile, Distretto di Calcinato, Galbinati Francesco, 2373-2380, testamento 9 aprile 1591.

Fig. 11 Particolare di sigillo.

Salvatory[10] e de Velocys Pauly q. Salvatory.[11] Il documento di concessione della cittadinanza a Gabriel q. Gadaldi de Valotÿs[12] nel 1588 informa che Vellotius Silvester abita in città dal 1438 e ne espone la discendenza. A Silvester Velocis, seguono nell'ordine: gli eredi nel 1486; Alexander q. Salvatori de Velocis dal 1498 al 1534; Gadaldus q. Alexandri de Valotÿs nel 1548; Gabriel q. Gadaldi de Valotÿs dal 1568 al 1588. Alexander q. Salvatori de Velocis, pare interrompere la discendenza diretta e viene pertanto richiamato il testamento di Silvester de Valotÿs, rogato presso il notaio Joannes de Rudiano il 18 agosto 1478, in cui si precisa che Salvatore, figlio di Silvestro, è il padre di Alessandro. Le differenti modalità di dicitura del cognome Valossi usate dal cancelliere Johannes Feroldus si ripeteranno con diverse variazioni nei documenti successivi e verranno discusse nell'appendice 1.

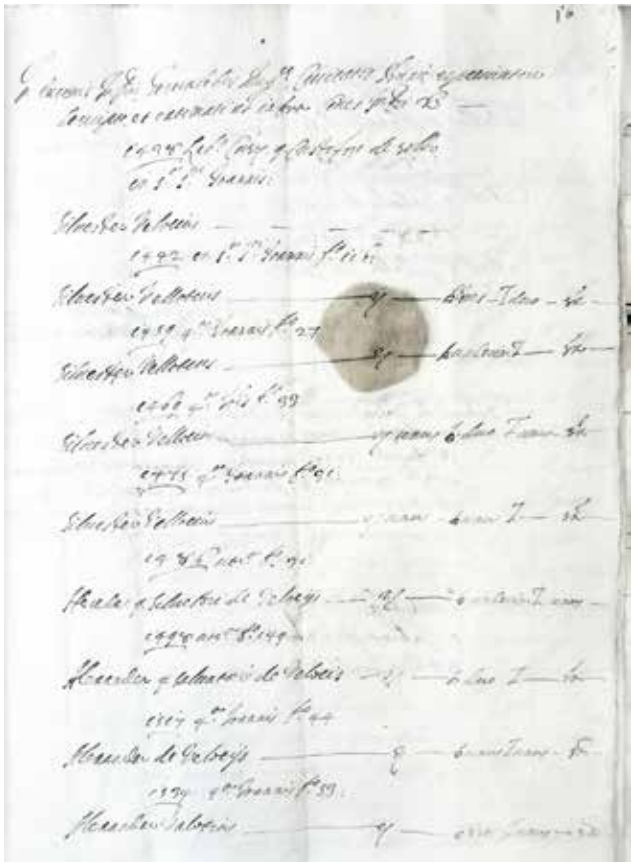


Fig. 12 Il documento di concessione della cittadinanza a Gabriele Valossi. Archivio di Stato di Brescia.

10. ASC, Asc, Estimo provinciale e cittadino, 449, 1498, n. 149.

11. *Ibidem*, n. 150.

12. AsBs, Asc, Processi di nobiltà, anni 1615-1616, 297, n. 16.

Le proprietà dei Valossi in città nel Cinquecento

Dal 1517 si possono individuare le abitazioni dei Valossi nella quarta quadra di san Giovanni. Salvador Valozo[13] riferisce che la sua proprietà è ubicata in questa quadra, mentre Alexandro Valozo[14] e Baptista f. q. Pauli de Velociis[15] completano l'informazione dichiarando di possedere una casa *per proprio uso* in contrada san Francesco. Ciascuno di loro, inoltre, denuncia apprezzabili possedimenti agricoli in Bottonaga, là dove Vincenzo Valossi aveva eretto una chiesetta nel 1512. Le proprietà di Silvester Valozo q. Vincenzo,[16] di Alexandro[17] e degli eredi di Baptista[18] sono meglio identificabili dal 1534 per la frequente citazione dei confini. Silvester dichiarerà che la sua casa è *sita alla fonte di S. Francesco*[19] ed una posteriore polizza del proprietario della casa adiacente, sull'angolo della via, suffragherà la posizione di Silvestro.[20]

Riguardo alla collocazione della fontana all'epoca si possono solo avanzare ipotesi per i rifacimenti e gli spostamenti intervenuti nei secoli. Un documento dialettale del 1339 la descrive come *lavello de piombo de tenuta de zerli quatro*[21] ed un manoscritto di inizio Settecento distingue una fontana interna al convento da una pubblica.[22] E' presumibile che l'originario *lavello* sia stato sostituito da una vasca di pietra come parrebbe indicare la figura 14. In posizione analoga

Fig. 13 La città ripartita in quadre ad inizio Seicento. Archivio di Stato di Brescia. GIORGIO GARRESNANUS?, *Pianta di Brescia*, disegno acquarellato, cm. 69x95,5, Archivio di Stato di Brescia.

13. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 233.

14. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 264.

15. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 321.

16. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 245.

17. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 357.

18. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 367.

19. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 353.

20. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 275.

21. *Le antiche fontane di Brescia descritte l'anno 1339 in un documento dialettale*. P. Guerrini (a cura di), BBQ, Q.IV.31 cc.313-331.

22. C. Bagni, *Origine e nascimento di tutte le fontane*, BBQ, Ms.O. VI.40, 1605-1700, p. 31.

Fig. 14 Particolare della pianta della città suddivisa in quadre. All'interno della quarta quadra di san Giovanni è stato evidenziato con colore più chiaro l'isolato tra le contrade di san Francesco (a sud) e di sant›Antonio (a nord). Archivio di Stato di Brescia.

quecento si incontrano dunque in contrada san Francesco, sul versante a monte, da est ad ovest, una di seguito all'altra, le proprietà di tre nuclei familiari Valossi: quelle di Silvester Valozo q. Vincenzo, di Alexandro e degli eredi di Baptista.

Silvester Valozo abita la casa con la madre e la consorte Valentina Girelli, 6 salariati ed un cavallo *per suo uso*, ma dopo la nascita della figlia afferma che *non ghe pol star per esser picola*.[26] Sposata a Crema con il cavalier Tadino, la figlia Paula non abiterà in contrada san Francesco[27] e la casa diverrà oggetto di un contenzioso che si trascinerà nel secolo successivo.[28]

La proprietà di Alexandro Valozo si trova tra quelle di Silvestro e di Battista, con i Castello sul confine a monte. Alessandro ha in carico otto familiari, quattro persone alle dipendenze ed il cavallo per *proprio*

è segnata sulla mappa delle *bocche d'acqua* della città[23] (fig. 15), sulla strada a sinistra del sagrato della chiesa. L'attuale fontana, di epoca neoclassica, venne posta sul retro della chiesa intorno agli anni Trenta del Novecento. Nei primi decenni dell'Ottocento si trovava sulla strada di fronte alla casa d'angolo (fig. 17)[24] e, dalla metà di quel secolo, a ridosso del lato destro della facciata.[25]

Fig. 15 Pianta di Brescia con le 62 bocche d'acqua. Inizio del XVII secolo. Riproduzione parziale. Archivio di Stato di Brescia

Dai primi decenni del Cin-

23. AsBs, Dipinto a tempera che illustra le 62 bocche d'acqua di Brescia, cm. 205 (h.) x 113 (l.), inizio sec. XVII.

24. AsBs, Asc, Mappe catasto napoleonico, mappa 0070, Brescia sez. III, 1809-1826.

25. 30 AsBs, Asc, Mappa del Comune Censuario della città di Brescia, 2282-005, 1852.

26. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 353.

27. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 169.

28. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1627, n. 200.

uso. Gli succede il figlio Gadaldo[33], poi a Gadaldo Gabriele[29] ovvero quel Gabriel q. Gadaldi de Valotÿs che nel 1588 conseguì la cittadinanza e poi la nomina a vicario a Gambara.[30] Per questo suo incarico abiterà poco in città ed affitterà la casa. A questo ramo della famiglia Valossi appartengono i familiari che, dopo l'iniziale richiesta di poter accedere al *Consiglio della Città*,[31] ne otterranno ripetutamente la nomina dalla seconda metà del Seicento fino alla fine del Settecento (appendice 1).

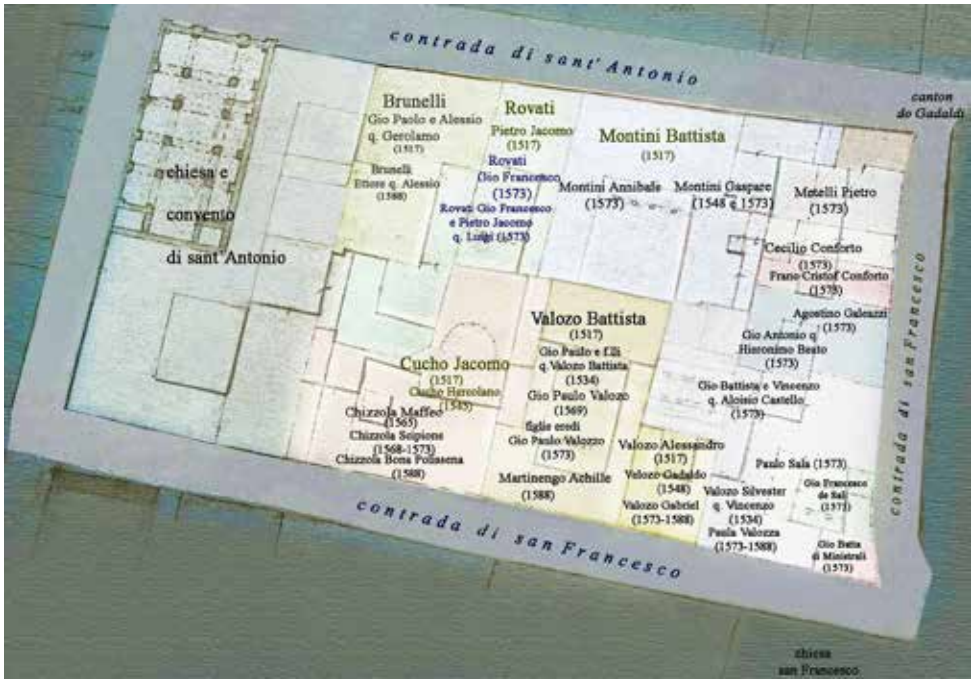


Fig. 16 Le proprietà all'interno dell'isolato nel corso del Cinquecento. Tra parentesi è indicato l'anno di rilevazione. Elaborazione della mappa catastale napoleonica. Archivio di Stato di Brescia.

Baptista de Velociis ha la proprietà di maggiori dimensioni:[32] estesi confini ad ovest con i Cucchi e a nord con i Montini, mentre a est confina con Valossi Alessandro, con i Castello e con i Beato. Per un certo periodo la casa rimarrà suddivisa tra i suoi giovani quattro figli.[33] Il primogenito Paolo,[34] di 16 anni, possiede la parte principale e ne affitta una porzione, come del resto faranno le sue figlie ed eredi[35] che la descriveranno su due corpi di casa, con due corti, due orti *et altri luoghi*.

Gli approfondimenti sulle famiglie Valossi ed i dettagli sulle loro proprietà sono esposti nelle appendici 1, 2 e 3.

Altre proprietà all'interno dell'isolato nel Cinquecento

Per accertare quale rapporto sussista tra le abitazioni dei Valossi e gli elementi architettonici descritti è stata valutata l'area messa in evidenza nella figura 14. L'incertezza riguardante l'attribuzione di alcune dimore durante il XVI secolo, in particolare di quella Cimaschi, ha comportato l'esame delle polizze d'estimo di gran parte dei proprietari all'interno dell'isolato dal 1517 fino agli anni 1573-88 e, in alcuni casi, fino a metà Seicento. Per i dettagli si rimanda al testo e alle appendici 2, 4 e 5.

La figura 16 illustra la sintetica esposizione dei risultati e le considerazioni di seguito riportate ne costituiscono la premessa.

Dagli spazi conventuali dei padri di sant'Antonio, si succedevano in direzione est dell'omonima contrada le proprietà dei Brunelli, di Pietro Jacomo Rovati e di Battista Montini. Dal 1573 apparterranno ai loro eredi, nel caso dei Rovati suddivise in due distinte abitazioni, in tre per i Montini. Su contrada san Francesco, con lo stesso orientamento, s'incontravano la proprietà di Jacomo Cucho (Giacomo Cucchi), seguite dalle tre dei Valossi come sopra descritto.

La mappa sopra elaborata prospetterebbe la corrispondenza tra l'odierna proprietà Cimaschi e quella di Jacomo Cucho nel 1517, confinante a mattina con Battista Valossi. I reperti architettonici con lo stemma dei Valossi scoperti in casa Cimaschi si sarebbero dunque trovati all'epoca all'interno della proprietà dei Cucchi. Questa poco credibile ipotesi orienta l'indagine alla verifica di eventuali successive variazioni degli originari confini tra le proprietà Cucchi e Valossi.

La mappa catastale napoleonica, posteriore di oltre due secoli all'epoca in esame, delinea un'area rimasta pressoché invariata nei suoi contorni perimetrali dal XVI secolo in poi. Al suo interno, inoltre, risulta ben riconoscibile lo spazio occupato ad ovest dalla chiesa e dal convento di sant'Antonio, assimilabile a quello

29. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1568, n. 432 e AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 265.

30. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1588, n. 158.

31. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1616, 297, n. 16.

32. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 321.

33. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 367.

34. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1545, n. 4833.

35. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 27.

sottoposto ad iniziali trasformazioni con l'avvento dei Gesuiti nel 1568 e a più radicali interventi dal XVIII secolo in poi. Il posizionamento delle proprietà cinquecentesche sulla mappa napoleonica, in base alle informazioni desunte dalle polizze d'estimo, offre l'impressione, in molti casi, di un'affinità tra i confini antichi e quelli ottocenteschi. Per le diverse caratteristiche dei rilievi, la sovrapposizione è indicativa di una posizione, non di una precisa corrispondenza. L'analisi protratta nel tempo, in alcuni casi fino alla metà del XVII secolo, sembra fornire una collocazione delle abitazioni molto attendibile, in particolare per le proprietà rivolte su contrada sant'Antonio, rimaste a lungo della stessa famiglia. Sul lato est, delimitato dal tratto di contrada san Francesco ora via della Pace, si aprivano, con poche eccezioni, case di minori dimensioni, a volte con botteghe e con frequenti cambiamenti dei proprietari, rendendone più complessa l'individuazione.

Le vicende di palazzo Cimaschi tra il XVI ed il XVII secolo: dai Cucchi, ai Chizzola, ai Savoldo

Jacomo Cuchi q. Sandrini,[36] marito di *donna Veronica*, non accenna ai suoi confini e non lo fa nemmeno suo figlio Hercolano[37] che convive con la madre dopo il decesso del padre. Nel 1565 Ercolano Cucchi si trasferisce in un palazzo adiacente a quello dei Martinengo Cesaresco nella zona cosiddetta degli *Emili*, e nella sua polizza d'estimo in *Cittadella Vecchia* non dichiara più la proprietà della casa in contrada san Francesco.[38]

In quell'anno la casa è intestata a Maffeo Chizzola q. Ludovico,[39] legato da rapporti d'interesse e di parentela con lo stesso Ercolano.[40] Infatti, Veronica Chizzola, vedova del q. Giacomo Cucchi e madre di Ercolano, è zia di Maffeo Chizzola ed entrambi sono discendenti dallo stesso ramo di una delle più antiche famiglie della città con vasti possedimenti a Chiari.

Con il passaggio della casa ai Chizzola si ottengono informazioni aggiuntive. Nel 1565, Maffeo Chizzola[41] dichiara di confinare ad est con i Valossi e, nel 1573, il figlio Scipione descrive la proprietà con corte, con tavole 5 o 6 di orto (circa 170 mq.) e ne precisa i confini: a monte con la casa del *Signor Francesco Rovado et parte i preti di Santo Antonio*, a mattina con i Valossi e, ad ovest, con un'altra sua casetta d'affitto.[42] Nel 1568 Scipione Chizzola, all'età di 22 anni, succede al padre nell'intestazione della casa. La abita con la madre Polissena Bona Chizzola[43] e qualche anno dopo anche con il figlio naturale Ercole.

Scipione Chizzola muore in giovane età ed in contrada san Francesco rimangono suo figlio e sua madre. Nel 1588, quando Ercole ha 14 anni, la settantenne *donna Polissena* presenta la sua polizza d'estimo,[44] dichiarando i consistenti possedimenti pervenuti dal defunto Scipione. Nel documento conferma le caratteristiche della proprietà in contrada san Francesco, con la casetta d'affitto affiancata all'abitazione principale e, ribaditi i confini già noti, indica come nuovo vicino *a mattina* Achille Martinengo in luogo dei precedenti Valossi (vedi appendice 2, note 90 e 91).

Nel 1596, Ercole Chizzola viene ucciso da un colpo di archibugio, ed i suoi zii Agostino, Gerolamo e Camillo Chizzola q. Giacomo pretendono la restituzione dei beni della famiglia. Tuttavia, Polissena (Bona) Chizzola, invocando una donazione a lei rilasciata dal nipote Ercole, li rivendica come suoi e ricorre al *Consiglio dei Saggi* della città.[45]

Anche Agostino Chizzola viene assassinato l'anno successivo ed il *Consiglio dei Dieci* emette un Ducale contro l'omicida con il quale i fratelli Girolamo e Camillo si obbligano a pagare la somma di Lire 3.000 in favore di chi dovesse scoprire l'uccisore.[46]

Nella disputa sull'eredità subentrano i figli minori di Agostino Chizzola e per la parte avversa, dopo la morte dell'anziana Polissena nel 1598, le sue figlie. Verso la fine dello stesso anno le eredi di Polissena, accusano i Chizzola di aver *con mali modi* estorto il foglio della donazione di Ercole e chiedono la revoca delle loro lettere e dei loro *capi* dopo l'annullamento del decreto relativo al documento in quanto non registrato da un notaio. Il ricorso si conclude quindi nel gennaio del 1599 con un atto emanato dal Doge di Venezia Marino Grimani che rinvia ai fratelli Chizzola le ultime decisioni delle eredi di Polissena.[47] Non è nota la ripartizione del patrimonio successiva al processo, complicata dagli interessi maturati sulle proprietà provenienti da Scipione, valutate a suo tem-

36. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1517, n. 245

37. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1545, n. 409.

38. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1565, n. 5386.

39. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1565, n. 3349.

40. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1548, n. 400

41. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1565, n. 3349.

42. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 155.

43. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1568, n. 570.

44. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1588, n. 283.

45. *Raccolta di documenti di vertenza per Polissena Chizzola*. Sec. XVI, BBQ, Q.VI.15, pp. 1-76.

46. *Ducale dal Consiglio de' Dieci*. In: P. GUERRINI, *Famiglie Bresciane*, BBQ, Q.VI.15, n. 141.

47. *Raccolta di documenti di vertenza per Polissena Chizzola*. Sec. XVI, BBQ, Q.VI.15, pp. 1-76.

po in circa Lire 17.000,[48] e dai beni rivendicati come propri da Polissena e discendenti. Un riscontro indiretto e parziale sulle conseguenze della vicenda può fornirla l'acquisto della casa dei Chizzola di contrada san Francesco da parte di Paolo Savoldo q. Ludovico. Nella sua polizza d'estimo del 1617,[49] Paolo dichiara di essere obbligato a pagare ai figli del q. Agostino Chizzola Lire 200, ai figlioli di Adriano Ducco Lire 500 e ai signori Ducchi Lire 250. Sappiamo che i figli del q. Agostino erano subentrati al padre nel ricorso avviato da donna Polissena, mentre i Ducco ne ereditarono gli effetti dopo la morte di una delle figlie di Polissena, Lodovica Chizzola consorte di Adriano Ducco. Si può presumere che, conclusa la vertenza, vi sia stata una transazione tra gli eredi Chizzola e che i citati debiti di Paolo Savoldo costituiscano la traccia di parte del pagamento della casa in contrada san Francesco.

Paolo Savoldo di 38 anni di età, dottore in legge del Collegio di Brescia, informa che l'abitazione è *per suo uso* e ribadisce i confini noti, aggiornandoli con i cambiamenti intervenuti: ad ovest l'*Hospitale Grande*, subentrato al monastero di sant'Antonio, e ad est gli eredi di Achille Martinengo.

Nella polizza d'estimo del 1627[50] lo stesso Savoldo denuncia un patrimonio ben più consistente in terreni e case rispetto a dieci anni prima, pur dovendo sopportare spese aggiuntive, come il mantenimento del figlio Ludovico per gli studi a Padova e l'adattamento della casetta contigua all'abitazione principale, la cosiddetta *casetta d'affitto* ai tempi dei Chizzola, adattata a rimessaggio per la carrozza e a stalla per i cavalli.

Nella nuova polizza del 1637,[51] Paolo Savoldo elenca importanti possedimenti e crediti. Tuttavia, sono aumentati anche gli impegni con la numerosa famiglia: una figlia convive in casa con il marito, un altro figlio, Giuseppe, ha intrapreso gli studi di legge a Padova, mentre Ludovico, *dottore di legge di Collegio*, ha ora l'esigenza di avere un servitore solo per sé. Il cinquantasettenne Paolo ha in carico nove familiari e sei servitori, due per assisterlo *per esser tutto conquassato dalla gotta*. Per far fronte alle esigenze di tutti afferma di aver acquisito *confinante qui a basso... un altro sito di casa con orto*, cioè la proprietà adiacente a mattina, già di Battista Valossi, poi di Achille Martinengo e successivamente dei suoi eredi. Da queste indicazioni e dai confini descritti, a mezzogiorno la strada, a mattina il Bonetto in parte ed in parte il muro dell'orto di Pietro Giacomo Castello, a monte i Montini, si può pensare che l'accorpamento si limiti al piano terra del vicino.

Nell'estimo dei cittadini del 1641 della quarta quadra di san Giovanni la casa è intestata a Lodovico e fratelli q. Paolo Savoldo.[52] L'ampliamento appena descritto è confermato indirettamente dalla nuova descrizione dei confini, come pure lo si deduce dai confini citati nella polizza di Gaspare Montino.[53] Il catasto antico del 1646 attribuisce *case e casette* in contrada san Francesco a Ludovico e fratelli q. Paolo Savoldo per uso proprio per un valore di Lire 7000[54] che risulta il più elevato di ogni altra casa all'interno dell'isolato, anche di quelle prestigiose dei Montini e dei Rovati su contrada sant'Antonio.

I cambiamenti intervenuti entro la fine del Settecento andrebbero verificati con gli Albano, citati nel 1617 da Paolo Savoldo nella persona di Francesco, marito della sorella Valeria.[55] A loro, infatti, vengono rinviate le polizze d'estimo dalla metà del Seicento in poi, anche se la proprietà sarebbe rimasta dei Savoldo.[56]

Dal periodo napoleonico fino all'acquisizione della proprietà da parte dei Cimaschi

Il catasto napoleonico riporta la traccia dell'accorpamento seicentesco: il piano terra dell'ala a mattina della casa appartiene ai Bonicelli, primi proprietari dell'abitazione dopo i Savoldo, mentre il piano superiore ai confinanti Beccalossi. La dimora fu poi acquistata dai Sabatti, dai Bordiga, dai Guillaume e nel 1919 dai Cimaschi. Nelle condizioni descritte giunse a questa famiglia e la planimetria attuale è esattamente sovrapponibile a quella di inizi Ottocento (figure 17 e 18).

Lo sconfinamento attuato dal Savoldo nella proprietà adiacente già Valossi è intuibile anche dalla riduzione dello spessore del muro di confine. In una stanza lo evidenzia il parziale inglobamento nella muratura delle colonne, dei capitelli e delle arcate del portico (figure di pagine 2 e 3); nella stanza attigua due vani suggeriscono l'antico passaggio alla corte e al giardino del vicino (figura 19).

Conclusioni

L'attuale palazzo Cimaschi è identificabile con l'originaria dimora di Giacomo Cucchi, acquistata da

48. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1568, n. 570.

49. AsBs, Asc, Polizze, busta 119B, 1617, n. 22.

50. AsBs, Asc, Polizze, busta 120A, 1627, n. 1.

51. AsBs, Asc, Polizze d'estimo, busta 120B, 1637, n. 299.

52. AsBs, Asc, Catasto Antico, estimo cittadini, 38, 1641, n. 225.

53. AsBs, Asc, Catasto Antico, estimo cittadini, 38, 1641, n. 381.

54. AsBs, Asc, Catasto Antico, Estimo delle case, 85, 1646, n. 153.

55. AsBs, Asc, Polizze, busta 119B, 1617, n. 22.

56. F. Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. III, pag.303, Ed. di stroria bresciana, Brescia, 1990.

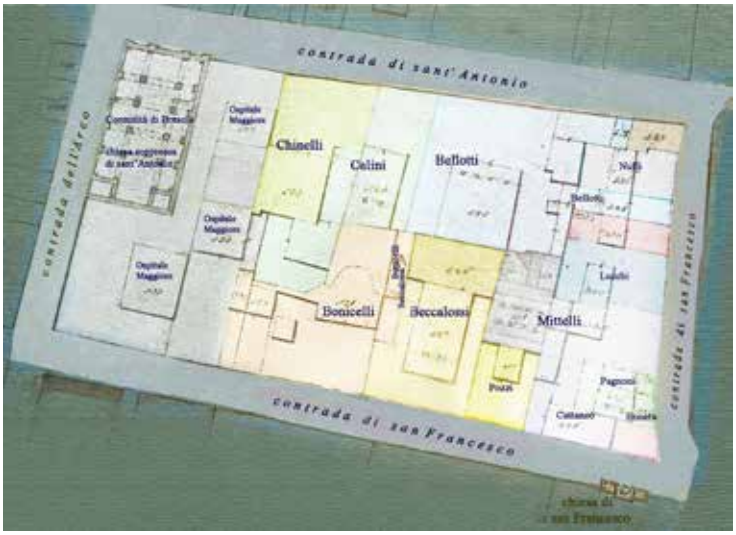


Fig. 17 I numeri di mappale intestati ad uno stesso proprietario sono di identico colore. Elaborazione della mappa napoleonica. Originale presso l'Archivio di Stato di Brescia.

Fig. 18 La sovrapposizione della pianta attuale del piano terra di palazzo Cimaschi (color ocra chiaro) su quella Bonicelli del catasto napoleonico. Di colore più chiaro le stanze con le architetture del XV secolo.

Fig. 19 L'ultima stanza dell'ala est di palazzo Cimaschi. Due vani riducono lo spessore del muro di confine con la proprietà adiacente.

Maffeo Chizzola nella seconda metà del Cinquecento. La famiglia Chizzola ne fu proprietaria fino alla fine di quel secolo, quando luttuose ed intricate vicende ne determinarono la vendita a Paolo Savoldo. Intorno agli anni Trenta del Seicento, il Savoldo estese la sua proprietà a quella adiacente, in origine dei Valossi. Le stanze al piano terra con i reperti architettonici quattrocenteschi rimasero accorpate alla casa dei Savoldo anche nei secoli successivi. Con queste caratteristiche furono rilevate nel catasto napoleonico e così giunsero dopo vari passaggi di proprietà ai Cimaschi.

Lo stemma sui capitelli con le spighe di frumento e gli altri elementi architettonici quattrocenteschi venuti alla luce all'interno di palazzo Cimaschi sono quindi riconducibili alla famiglia Valossi. il cui capostipite è censito in città nella prima metà del XV secolo. Tre distinti nuclei familiari Valossi ebbero a disposizione proprietà contigue in contrada san Francesco dai

primi decenni alla seconda metà del Cinquecento e mantennero un duraturo rapporto con la campagna d'origine a Bottonaga.

Gabriele Valozzo q. Gadaldo, conseguì la cittadinanza e la nomina a vicario a Gambara, agevolando l'accesso dei suoi discendenti a cariche di governo della città nei secoli successivi.

Nel 1568, quando Lattanzio Gambara affrescò la sala al piano terra del palazzo, lo abitavano il ventiduenne proprietario Scipione Chizzola con la madre Polissena, dopo la recente scomparsa del padre Maffeo che l'aveva acquistato nel 1565. Alla famiglia Chizzola andrebbe pertanto riconosciuta la committenza del celebre affresco del Gambara.

Appendici

1) Il cognome Valossi ed il casato

Si è accennato alle molte varianti del cognome Valossi presenti negli estimi quattrocenteschi e a quelle utilizzate dal cancelliere Johannes Feroldus nel redigere il documento di concessione della cittadinanza a Gabriel q. Gadaldi de Valotÿs. Ulteriori variazioni del cognome si riscontrano nelle polizze d'estimo cinquecentesche, *Valoz*, *Valozo*, *Valotio*, *Vellotius*, *Valozzo*, *Valocio*, *de Valocÿ, de Valocÿs*, ed altre nei secoli successivi. In vari casi queste denominazioni si prestano a confusione, in particolare con i Valotti, e la corretta attribuzione ai Valossi si deduce da alcuni riferimenti come la discendenza, la costanza di alcuni nomi di battesimo, la descrizione delle proprietà. Negli elenchi a stampa dei *Nominati pro Reformatione Consilji Generalis* la contestuale presenza dei due cognomi, Valotti subito dopo Valotii, dirime il dubbio.

Il conseguimento della cittadinanza nel 1588 da parte di Gabriel q. Gadaldi de Valotÿs e la sua nomina a vicario a Gambara[57] furono le premesse per la presentazione della richiesta di ammissione al *Consiglio Generale della Città* nel 1616[58]. Per accedere alla carica nel 1658, suo nipote Valotius Petri q. Silvestri[59] fu sottoposto una circostanziata valutazione dei requisiti di idoneità...*pervenuto all'orecchie degli ill.mi Sindaci e Deputati alle Civiltà che Silvestro padre di Pietro Velotio esercitasse già l'arte meccanica col'haver manualmente adoperato l'aratro*... Vennero prodotte le testimonianze di persone di Bottonaga che affermavano di non aver mai visto Pietro Valossi lavorare all'aratro o coperto della povere bianca del mulino. Alle *giustificazioni* erano allegati l'attestato di cittadinanza, il certificato del battesimo dello stesso Pietro celebrato nel 1619 nella chiesa di santa Maria di Bottonaga, quello di suo padre Silvestro, le polizze d'estimo degli ascendenti e collaterali dal 1588 fino al 1641. La commissione accettò il convincente discorso del sig. Abate affinché, ai fini della procedura, non fosse fatto cenno a *difetto ne macchia di meccanica attività*. Valotius Petri q. Silvestri fu così ammesso tra i *Nominati pro Reformatione Consilji Generalis* del 1658. Dopo di lui seguirono: nel 1690 Valotij Silvester q. Petri[60]; nel 1694 Valotij Johannes q. Petri C.[61]; nel 1722 Petrus, Silvestri Valotÿ[62] il cui certificato di battesimo qualifica come nobile il padre Silvestro Valozzo. Altre nomine: nel 1728 Valotÿ Vincentius, Silvestri C.;[63] nel 1754 Petrus & Vincentius q. Silvestri Vallotij;[64] nel 1766 Valotii Silvester q. Vincentii C.;[65] nel 1776 Alexander q. Vincientij Valotij;[66] nel 1792[67], 1794[68] e 1796[69] Silvester & Alexander q. Vincientii Valotii. Riguardo a quest'ultima nomina nel Consiglio generale esiste una discrepanza tra la stampa dei *Nominati pro Reformatione Consilji Generalis* del 1796 della biblioteca Queriniana,[70] *Ex Typographia Francisci Ragnoli impressoris civitatis illustrissimae*, nella quale i Valossi sono elencati, e quella dell'Archivio di Stato di Brescia che non li inserisce nell'elenco.[71]

Valossi Silvestro ed Alessandro q. Vincenzo svolsero l'attività di Notai Collegiati a Brescia tra il 1773 ed il 1795;[72] altri Valossi furono figure ecclesiastiche di rilievo tra il tardo Settecento e la prima metà dell'Ottocento, come il canonico Pietro, vicario generale del vescovo[73] e monsignor Vitaliano, canonico peniten-

57. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1588, n. 158.

58. AsBs, Asc, Processi di nobiltà, anni 1615-1616, 297, n. 16.

59. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1658, 318, n. 51.

60. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1690, 334, n. 31.

61. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1694, 336, n. 27.

62. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1722, 350, n. 29.

63. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1728, 353, n. 38.

64. Reformatio Consilij Generalis, a stampa anno 1754. In: P. Guerrini, Famiglie Bresciane, BBQ, P.IV.4, p. 118.

65. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1766, 372, n. 3.

66. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1776, 377, n. 19.

67. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1792, 385, in stampa *Reformatio Consilij Generalis* anno 1792, s. n.

68. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1794, 386, in stampa *Reformatio Consilij Generalis* anno 1794, s. n.

69. *Reformatio Consilij Generalis*, a stampa, anno 1796. In: P. Guerrini, *Famiglie Bresciane*, BBQ, P.IV.4, p. 125.

70. *Ibidem.*

71. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 387, *Reformatio Consilij Generalis*, a stampa, anno 1796.

72. AsBs, Archivio notarile, distretto di Brescia.

73. G. Treccani degli Alfieri (a cura di), *Op. citata*, vol. III, p. 203.

ziere.[74]

Il conferimento del titolo nobiliare ai Valossi non è stato rintracciato, pur comparendo la qualifica di nobili in vari documenti presentati per la nomina al Consiglio Generale della città, in certificati di battesimo[75], in polizze d'estimo[76], in certificati di matrimonio[77] e risultando la famiglia inclusa nell'elenco *Omniium familiarum antiquarum Brixiae*.[78]

Durante il regno Lombardo-Veneto, l'imperatore d'Austria confermò il titolo nobiliare ai Valossi che si

Fig. 20. Una moderna interpretazione grafica dello stemma dei Valossi ripreso da uno dei capitelli di palazzo Cimaschi (cortesia di Gaia Bartoli).

estinsero nel corso del XIX secolo, dopo che Vincenzo Valossi aveva lasciato la sua sostanza al collegio Peroni.[79]

2) Le proprietà Valossi in contrada san Francesco e la successione nel Cinquecento.

Proprietà Battista Valozo nel 1517.[80]

Battista possiede una casa in contrada san Francesco, gravata da un debito di Lire 300 con Vincentio et Lisandro de Velocij. Gli succedono nel 1534 i fratelli Gio Paulo di anni 16, Gio Jacomo di anni 14, Gio Francesco di anni 13 e Marco Antonio di anni 12[81] che indicano i confini: ad ovest Jacomo Cucho, a nord Battista Montino, ad est Alessandro Valozzo, a sud la strada; nel 1548 i fratelli suddividono la casa: Marco Antonio ne dichiara la quarta parte[82], Gio Jacomo[83] e Gio Francesco[84] altre parti, mentre Gio Paulo Valozo abita il lato a mattina della casa che descrive *murata*, *copata*, *solerata* con corte ed orto.[85] I suoi confini sono: a monte Gaspare Montino, ad est in parte Hieronimo Beato, in parte Aloysio Castello ed in parte Gadaldo Velozio, a mezzogiorno la via pubblica; nel 1573 la casa è intestata alle *figlie eredi* di Gio Paulo Valozo;[86] nel 1588 la madre *Margaritta*[87] di anni 50, per testamento usufruttuaria, e le figlie Lucia, *relicta*, e Teodosia subiscono le *pretensioni* di Gabriel q. Gadaldo sui possedimenti di Bottonaga sottoposti al fidecommesso del capostipite Silvester Velocis.[88] Al contempo Gabriele Valossi avanza diritti su alcuni beni di Achille Martinengo dati in pegno a fronte di un prestito a Salvador Valozo per l'acquisto di una casa, ma anch'essi ricadenti nel fidecommesso.[89] In questo complesso intreccio di debiti e crediti stabilitisi negli anni tra famiglie diverse, legati ad un vincolo vecchio di un secolo, la situazione viene risolta con l'acquisizione dei beni di Bottonaga da parte di Gabriele Valosssi e con la vendita da parte delle eredi di Paulo Valozo, con usufrutto della madre *donna Margaritta*, della proprietà in contrada san Francesco ad Achille Martinengo[90]. Nelle rispettive polizze si ha il riscontro della vendita: Margaritta riscuote ogni anno dal Martinengo *livello* su Lire 2.200[91] e Achille Martinengo dottor f. q. Matteo di 54 anni le paga Lire 105 all'anno[92], cioè il rateo annuo del 5% sul capitale.

Proprietà Alessandro Valozo nel 1517.[93]

Ad Alessandro succede nel 1548 Gadaldo Valozo[94]; dal 1573 al 1588 la proprietà appartiene a Gabriele Valozzo q. Gadaldo che cita tra i confinanti[95] ad est Gio Batta Castello, a sud la strada. Tuttavia, vivrà a Brescia

74. Ivi, vol IV, p. 601.

75. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1722, 350, n. 29.

76. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1766, 372, n. 3.

77. AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1776, 377, n. 19.

78. *Omnium Familiarum antiquarum Brixiae*, In: P. Guerrini, *Famiglie Bresciane*, BBQ, P.IV.4, p. 071.

79. A. Fappani, *Op. citata*, Brescia 2005, vol. XX, p.222.

80. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 321.

81. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 367.

82. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1548, n. 109.

83. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1548, n. 115.

84. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1548, n. 233.

85. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1545, n. 4833.

86. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 27.

87. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1548, n. 233.

88. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1568, n. 432.

89. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 265.

90. AsBs, Asc, Polizze, busta 269B, 1588, n. 4.

91. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1588, n. 78.

92. AsBs, Asc, Polizze, busta 269B, 1588, n. 4.

93. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 264.

94. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 442.

95. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 265.

in affitto per l'incarico di vicario affidatogli a Gambara.[96] Come detto a proposito della proprietà precedente, Gabriele contesta i beni goduti da altri soggetti per i debiti contratti da suo padre e da altri Valossi, ma ricadenti nel vincolo testamentario fatto dal trisavolo. Riuscirà così a ricondurre a sé i possedimenti di Bottonaga sottoposti a *livello* dei discendenti da Battista Valozo e quelli provenienti da Valossi Silvester, passati in successione alla *cavaliera Tadina*, ovvero Paula Valozza. A conferma della lungimiranza e dell'intraprendenza di questo personaggio, unico tra i Valossi del XVI secolo ad accedere a cariche pubbliche, i suoi intenti a *mover lite* per i beni di famiglia sono già espressi all'età di 20 anni[97] e per quanto riguarda i suoi figli informa di pagare Scudi 9 al maestro di grammatica Bernardino di Sebadini per i due figli maschi, Piero e Valozzo, e Lire 16 alla maestra Riccarda di Merici per insegnare alla figlia Chiara a leggere e cucire.[98]

Proprietà Silvester Valozo q. Vincenzo nel 1534.[99]

Della sua posizione nella via di fronte alla fontana si è già detto[100]. Gli succede nel 1573 la figlia Paula Valozza,[101] vedova del cremasco cavalier Camillo Tadino che, risiedendo a Crema, affitta la casa in contrada san Francesco. Presenta la successiva polizza nella quinta quadra di san Giovanni.[102] La casa in contrada san Francesco diverrà oggetto di *pretensione* nel 1627 nei confronti di chi la abita da parte del nipote Girolamo Tadino.[103]

3) Le proprietà Valossi in Bottonaga

La campagna di Bottonaga comprendeva un ampio territorio delle Chiusure a sud-ovest della città, esteso dalle mura fuori dalla porta di S. Nazaro fino al Mella e delimitato a nord da Fiumicello e a sud da Flero (fig. 21), ricadente tra le competenze amministrative della quarta quadra di san Giovanni.

Tutti i nuclei familiari Valossi con casa in contrada san Francesco dichiarano possedimenti agricoli in Bottonaga confinanti tra loro e, di volta in volta, con i Rovati, i Pedrocca, i Maggi, i Castello, i Girelli con i quali intrecciano rapporti economici, di debiti e di crediti, forse di parentela, visto che una Girelli, Valentina, è consorte di SilvestroValossi.[104] Possiedono 59 piò di terra Battista, 58 Alessandro, e 97 Silvestro,[105] tutti vincolati dal fedecommesso del 1478 fatto dal capostipite Silvester Velocis.[106] A questi terreni andranno ad aggiungersi i 68 piò di Salvador[107] che, senza figli, lascerà i propri beni suddivisi tra nipoti e parenti. Tuttavia, su di loro ricadranno anche i suoi numerosi debiti, citati ad ogni polizza dai beneficiari dell'eredità.

La vicinanza del fiume Mella, talora ai limiti dei terreni, obbliga i Valossi alle opere di ordinaria manutenzione e al ripristino degli argini in caso di straripamenti. Le relative spese ed i mancati guadagni conseguenti alle inondazioni sono più volte annoverati tra i debiti nelle dichiarazioni delle loro polizze d'estimo ed il valore dei campi oscilla tra le 70 e le 100 Lire a piò a seconda della posizione. In parte i terreni sono piantati a vigneto, altri sono destinati all'erba per il fieno, mentre tra le colture stagionali si annoverano i legumi e vari cereali tra i quali è sempre prevalente la produzione di frumento, valutata per ciascun possedimento fra le 30 e le 50 *some* (dai 48 agli 80 quintali) a raccolto. Alcune proprietà sono dotate di mulino a due ruote per la produzione di farina, di torchio per quella del vino e di *cortivo,* casa con piccoli appezzamenti di terra per gli ortaggi e gli animali da cortile. Un *cortivo* è per il *massaro*, il conduttore del fondo, ed uno è per il proprietario, a volte una vera casa padronale con brolo.

Tra i componenti delle famiglie Valossi, Silvestro pare quello maggiormente legato alle sue origini rurali e, pur lamentando di vivere in una casa in città di ridotte dimensioni, s'impegna con una spesa di Lire 1.000 per la costruzione di un *casamento per il padrone* a Bottonaga. L'eredità pervenutagli dal padre Vincenzo, quantificata in circa Lire 9.000, comprendeva la chiesetta di santa Maria, edificata dal genitore nel 1512 su un pezzo di terra chiamato *lo oratorio* confinante a monte con Gio Francesco di Mazi (Maggi) e a mezzodì con Gio Maria Pedrocca. Alla chiesa erano annesse due casette, una lasciata ad uno *povero omo* a custodia della *ziesiola per amor di Dio* e l'altra per l'alloggio del sacerdote. A questo onere Silvestro sommava un livello annuale di Lire 18 per *far dir una messa in Botonaga comenzando al zorno del Corpo di Cristo per finir a l'Assunta*.[108] La chiesetta passò in eredità alla figlia Paula[109] e nel secolo successivo fu utilizzata

96. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1588, n. 158.

97. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1568, n. 432.

98. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1588, n. 158.

99. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 245.

100. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 353.

101. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 169.

102. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1588-95, n. 210.

103. AsBs, Asc, Polizze, busta 137A, 1627, n. 200.

104. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 245.

105. Rispettivamente AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 321, AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 264 e AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 245.

106. AsBs, Asc, Processi di nobiltà, anni 1615-1616, 297, n. 16.

107. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 233.

108. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 353.

109. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 169.

per celebrare battesimi dei familiari[110]. Dell'originario edificio, profondamente modificato nel Settecento e nel secolo scorso,[111] sopravvive solamente l'inscrizione lapidea voluta da Vincenzo Valossi a suffragio delle vittime del *Sacco di Brescia*: *Hic locus orandi velox Vincentius autor Perdita cum Franco ab hoste fuit V.P. MDXII* (*questo è luogo di preghiera e lo eresse Vincenzo Valossi quando Brescia fu saccheggiata dalla nemica armata francese, egli vivente pose l'anno 1512*).[112]

4) Altre proprietà nell'isolato tra le contrade di san Francesco e di sant'Antonio nel Cinquecento

Sul versante a mattina dell'isolato (fig. 16), in direzione nord, si trovavano nel 1573 le seguenti proprietà:

Gio Batta di Ministrali,[113] Gio Francesco de Sali,[114] Gio Batta e Vincenzo q. Aloisio Castello[115] (casa con bottega e camere d'affitto), Gio Antonio q. Hieronimo Beato,[116] Agostino Galeazzi, Francesco Cristoforo q. Gabriel Conforto,[117] Cecilio Conforto q. Aloisio,[118] Pietro Metello.[119] I Beato ed i Castello sono stati citati come confinanti ad est nelle polizze di Valossi Gabriel e di Valossi Paolo,[120] mentre Ministrali[121] confina ad ovest con Silvester Valozo.

Il lato nord dell'isolato fiancheggiava contrada

Fig. 21 In verde scuro il territorio di Bottonaga, attraversato dal fiume Mella. A nord est le mura della città con la porta di san Nazzaro. Particolare della mappa seicentesca delle Quadre e delle Chiusure di Brescia. Archivio di Stato di Brescia.

sant'Antonio e, procedendo dall'incrocio con contrada san Francesco, detto *canton do Gadaldi*, in direzione ovest s'incontrava dal 1517 la proprietà di Montini Battista, estesa per un lungo tratto della strada. Nel 1573 il figlio Gaspare[122] descrive la sua parte di proprietà divisa in tre case: una per suo uso con orto; una con forno data in affittato; un'altra con una bottega su contrada san Francesco, anch'essa affittata. I confini descritti sono a sud in parte i Valossi, in parte i Castello, in parte i Metello ed in parte i Merici. Il lato ovest della proprietà, contigua a quella di Gaspare,

110. Rispettivamente AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1658, 318, n. 51 e AsBs, Asc, Processi nobiltà, 1694, 336, n. 27.

111. R. Lonati, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia*, Brescia 1993, Vol II, pagg. 651-653.

112. P. GUERRINI, *S. Maria della Noce*. In: Memorie storiche della diocesi di Brescia, Vol. XVIII, 1951, pp. 26-28.

113. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 275.

114. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 350.

115. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 51.

116. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 49.

117. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 291.

118. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 172.

119. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 260.

120. Rispettivamente AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 265 e AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1545, n. 4833.

121. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 275.

122. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 187.

appartiene al fratello Annibale[123] che confina ad ovest con Gio Francesco Rovati.

Nello stesso anno1573 Gio Francesco q. cavalier D. Pietro Jacomo Rovado[124] dichiara di possedere una casa in contrada sant'Antonio confinante ad est con Annibale Montini e ad ovest con Alessio Brunello; possiede inoltre un'altra casa adiacente, indivisa con il nipote Pietro Jacomo q. Luigi, confinante a sera con i padri di sant'Antonio e a sud con Scipione Chizzola. Non accenna al possesso di un'abitazione in contrada san Francesco come fatto, senza delinearne i confini, da suo padre Pietro Jacomo Rovado.[125] Per questa dimora era stata avanzata l'ipotesi che al suo interno fossero stati dipinti gli affreschi del diluvio universale di Lattanzio Gambara.[126] La sola abitazione dei Rovati in questa contrada in quegli anni è quella di Camillo Rovati[127] ma, per i suoi confini, a monte e a sera con la strada, non può corrispondere all'odierno palazzo Cimaschi.

L'ultima casa su questo lato di contrada sant'Antonio prima della chiesa appartiene dal 1517 ai Brunelli[91]. Nel 1588 Hector q. nob. Alessio Brunello[128] ne descrive il confine a monte con la strada e a sera con i padri di sant'Antonio che occupano con la chiesa ed il convento tutto il lato ovest dell'isolato.

Lungo contrada san Francesco, confinante con le proprietà ecclesiali, la prima abitazione è quella dei Cucchi[129] che verrà acquistata nel 1565 dai Chizzola.[130] Questa casa è adiacente a mattina con quella di Batista Valozo,[131] poi dei suoi discendenti[132] e diverrà proprietà di Achille Martinengo dal 1588[133] (v. appendice 2).

All'abitazione di Battista Valozo seguono con direzione est quelle delle altre famiglie Valossi già descritte: di Alessandro e discendenti[134] e di Silvestro e discendenti.[135]

La via termina con l'abitazione di Gio Batta di Ministrali[136] sull'angolo, di fronte alla chiesa di san Francesco.

5) Annotazioni sulle proprietà di alcune famiglie dell'isolato

Cucchi

Dell'origine di palazzo Cimaschi dall'antica abitazione di Jacomo Cucho q. Sandrini[137] si è già detto. Il figlio Ercolano,[138] dopo aver lasciato la casa in contrada san Francesco andò ad abitare dal 1565 nella sua nuova dimora in *Cittadella Vecchia*, in contrada Vescovado, ovvero in quel tratto di via detto contrada san Benedetto per la vicinanza di una chiesa con tale titolazione. Nella sua polizza d'estimo[139] Ercolano denuncia 846 piò di terra in Porzano e Flero, più altri 8 piò con 5 casette a Fiumicello (nelle campagne attorno all'attuale via Cucca), con un notevole incremento del patrimonio paterno (circa 400 piò in Porzano ed altri 8 in sant'Eufemia). La nuova dimora, più confacente alla solida condizione di un possidente terriero, si trova in una prestigiosa zona della città, anticamente nota come *degli Emili* ed ha come confinanti *a mezzodì parte strada e parte i Martinenghi e a sera Latantio Gambara pintor*. Il palazzo di Ercolano, ubicato in base ai confini citati all'attuale numero 47 di via Gabriele Rosa, è oggi accorpato all'Università Cattolica e lungo la facciata si può ammirare un *bellissimo portale del nostro Rinascimento*.[140]

Montini, Rovati, Brunelli

Lungo contrada sant'Antonio, la contiguità delle

123. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 18(?).

124. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 313.

125. AsBs, Asc, Polizze, busta 255B, 1517, n. 144.

126. F. Lechi, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, vol. III, pag.303, Ed. di stroria bresciana, Brescia, 1990.

127. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 316.

128. AsBs, Asc, Polizze, 1588, busta 269B, n. 105.

129. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1517, n. 245, AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1545, n. 409 e AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1565, n. 5386.

130. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1565, n. 3349, AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1548, n. 400, AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 155, AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1568, n. 570 e AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 40A, 1588, n. 283.

131. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 321.

132. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 367, AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1545, n. 4833 e AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 27.

133. AsBs, Asc, Polizze, busta 269B, 1588, n. 4.

134. AsBs, Asc, Polizze, 1517, busta 255B, n. 264, AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 442, AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1568, n. 432, AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 265 e AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1588, n. 158.

135. AsBs, Asc, Polizze, 1534, busta 258B, n. 245, AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 137A, 1548, n. 353 e AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 169.

136. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 169.

137. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1517, n. 245.

138. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1545, n. 409.

139. AsBs, Asc, Polizze famiglie, busta 47A, 1565, n. 5386.

140. F. Lechi, *Op. citata*, vol. II, pp.147-149.

proprietà dei Montini,[141] dei Rovati[142] e dei Brunelli,[143] è desumibile dall'esame delle polizze d'estimo del Cinquecento, a partire dal dal 1517, come illustrato nella figura 16.

Tale disposizione delle proprietà viene confemata dai discendenti di queste famiglie nell'estimo del catasto antico dell'anno1641 della quarta quadra di san Giovanni.

Camillo Brunelli[144] confina a sera con gli orti di sant'Antonio, a sud e ad est con Aloisio e fratelli Rovati[145] che a loro volta confermano questo confine ad ovest, mentre a sud confinano con i Savoldo, in luogo dei Chizzola segnalati nelle loro polizze precedenti, e ad est con Gaspare Montino. Gaspare Montino q. Marco Antonio[146] riferisce i confini a mattina in parte con sé stesso ed in parte con Pietro Metello; a sud con Giacomo Castello e con i Savoldo.

Le famiglie Montini e Rovati riferiscono miglioramenti alle loro abitazioni: quella dei Montini è dotata di otto corpi terranei ed altri superiori, con corte ed orto e confina a mattina con un'altra sua casa con bottega; mentre quella dei Rovati è descritta con diverse stanze terranee e altre superiori, corte, giardino e loggia.

L'estimo delle case del 1646 della quarta quadra di san Giovanni rileva in contrada sant'Antonio le seguenti case: quella di Gaspare Montini *sive* i suoi eredi[147] affittata a Lire 41 del valore di Lire 820 e quella adiacente dello stesso Gaspare[148] del valore di Lire 6.000; quella dei Rovati[149] con corte e diverse stanze terranee e altre superiori affittata a Lire 300 del valore di Lire 6.000; quella di Camillo Brunelli[150] affittata a Lire 250 del valore di Lire 4.100. Nell'estimo delle case vengono citati unicamenti i confini dei Rovati, Aloisio e fratelli, che confermano di confinare a mattina con i Montini, a mezzogiorno con i Savoldi, a sera con i Brunelli. Le proprietà dei religiosi e dell'*Hospitale Grande* che chiudono l'isolato in direzione ovest ribadiscono i confini a mattina lungo contrada sant'Antonio con i Brunelli e lungo contrada san Francesco con i Savoldi.

Osservazioni

In via Fratelli Cairoli, l'antica contrada sant'Antonio, spicca palazzo Pellizzari di S. Girolamo per la raffinata ed elegante facciata. La tradizione storica attribuisce ai Porcellaga la costruzione della casa nella prima metà del XVI secolo e la sua vendita ai Calini intorno alla seconda metà del Seicento.

Le polizze d'estimo esaminate in questa ricerca per il XVI ed il XVII secolo, compreso l'estimo delle case del 1646, non hanno individuato proprietà Porcellaga e neppure Calini lungo il versante sud di contrada sant'Antonio. Infatti, come è stato esposto, si incontrano nella parte sud di questa via in continuità, con direzione est-ovest, le proprietà Montini, Rovati e Brunelli dal 1517 al 1646. Per questo periodo, i nominativi dei Porcellaga e dei Calini non si rinvengono nemmeno tra i confinanti citati dai altri proprietari all'interno dell'isolato preso in esame (Fig. 16).

In base alle descrizioni dei confini si potrebbe prospettare che palazzo Calini sia da assimilare al palazzo in origine dei Rovati. I Rovati ancora abitavano nel 1641 la loro casa di contrada sant'Antonio, confinante a mattina con i Montini e a sera con i Brunelli, ed ancora la possedevano nel 1646, avendola tuttavia, a questo anno, data in affitto.

Questa ricostruzione può suscitare qualche perplessità, discordando da quella prospettata da ricercatori ben più autorevoli del sottoscritto,[151] suffragata, tra l'altro, dall'esistenza di un capitello con lo stemma dei Porcellaga nel porticato della corte.

Tuttavia, la coincidenza di palazzo Rovati con quello Calini trova conferma nell'atto di vendita della casa di contrada sant'Antonio per la somma di Lire 14.000 dai fratelli Alovisio e Giulio q. m. nob. Pietro Jacomo Rovati a Vincenzo Calini. Tale atto si trova all'interno dell'Archivio Calini presso l'Archivio di Stato di Brescia e venne redatto dal notaio Geronimo Chiodi il 20 maggio del 1666[152] che nella descrizione della proprietà rileva i confini fin qui illustrati.

La presenza di un capitello con lo stemma dei Porcellaga nella corte dell'attuale palazzo Pellizzari di S. Girolamo, peraltro ve n'é anche uno con lo stemma dei Fisogni, potrebbe far ipotizzare che in origine, durante il XV secolo, la casa sia stata costruita dai Porcella-

141. AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 187 e AsBs, Asc, Polizze, busta 264B, 1573, n. 18(?).

142. AsBs, Asc, Polizze, busta 255B, 1517, n. 144.

143. AsBs, Asc, Polizze, 1588, busta 269B, n. 105.

144. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.38, estimo cittadini 1641, n. 345.

145. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.38, estimo cittadini 1641, n. 485.

146. AsBs, Asc, Catasto Antico, estimo cittadini, 38, 1641, n. 381.

147. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.85, estimo delle case, 1646, n. 146.

148. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.85, estimo delle case, 1646, n. 147.

149. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.85, estimo delle case, 1646, n. 148.

150. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.85, estimo delle case, 1646, n. 149.

151. F. Lechi, Op. citata, vol. III, pp. 217-223.

152. AsBs, Asc, Archivio famiglia Calini-Morando-De' Rizzoni, n. inv. 173, B. 31, f.3, n. 25.

ga e venduta ai Rovati ad inizi Cinquecento. Tuttavia, questa abitazione non viene individuata nell'Archivio Porcellaga riguardante le case in Brescia,[153] non ne fa cenno Giovanni q. Bartolomeo Porcellaga[154] nel suo testamento del 1483 e non si riscontrano riferimenti ai Rovati in scritti, vendite, pagamenti, contratti o altro nell'*Inventario delle scritture* di Vincenzo Porcellaga.[155]

Dal XVI secolo, i Porcellaga possedevano varie abitazioni in questa parte della città, la cosiddetta *contrada Dolzani*, e si potrebbe pensare che per un breve periodo abbiano abitato la casa, visto che nel 1646 i Rovati la dichiararono affittata.[156]

A conclusione di queste considerazioni, ci pare che debba venir riconosciuta ai Rovati l'edificazione dell'elegante palazzo rinascimentale e la committenza degli affreschi del Romanino che lo decoravano nella parte superiore.

Ringrazio il dott. Vigilio Cimaschi e le signore Maria Pia e Luisa Pellizzari di S. Girolamo.
Ringrazio l'ing. Antonio Abba e l'arch. Teresa Abba.
Un ringraziamento particolare al professor Angelo Brumana per la cortese e competente disponibilità.
Ringrazio la direzione ed il personale dell'Archivio di Stato di Brescia e della Biblioteca Queriniana di Brescia.

Abbreviazioni

AsBs Archivio di Stato di Brescia
Asc Archivio Storico Civico presso l'Archivio di Stato di Brescia
BBQ Brescia, Biblioteca Queriniana

153. AsBs, Asc, Archivio Porcellaga, inv. n. 67, busta 16, Filza 16a, Case in Brescia 1473 – 1697.

154. AsBs, Asc, Carte di famiglie diverse, inv. n. 72, busta 6, Fasc.104

155. F. Fe' D'Ostiani, *Inventario delle scritture dell'Ill.mo sig. Vincenzo Porcellaga*, BBQ, Ms. Fè. 36 m1, 1613-1652, pp. 128.

156. AsBs, Asc, Catasto Antico, reg.85, estimo delle case, 1646, n. 148.

Fig. 15 Pianta di Brescia con le 62 bocche d'acqua. Inizio del XVII secolo. Riproduzione parziale. Archivio di Stato di Brescia, ingrandimento.

A UDO MOI

Fabio Verardi

Socio Misinta

Il mio amico Udo Moi è un bibliofilo *praticante*: buona parte del suo tempo libero la passa sulle bancarelle di libri *abbandonati*. Quando penso a lui, con il dovuto rispetto mi vengono in mente i versi "Italo ardito, che giammai non posi".

Quando si sgombera una casa, se, oltre al mobilio, ci sono dei libri, a volte finiscono su qualche bancarella di libri usati. Udo fruga con occhio esperto e spesso trova qualcosa di interessante.

È il caso di un quaderno di manoscritti, che mi ha consentito di fotografare, che contiene 70 poesie di vario genere e argomento, trascritte nell'Ottocento da una mano ignota. Potrebbe trattarsi di un quaderno di esercizi di calligrafia, oppure una raccolta di testi ricopiati per essere conservati e riletti. Forse, potrebbero essere state più mani, che si sono susseguite negli anni.

Le occasioni per la composizione sono varie: laurea dottorale, in morte..., Per Nozze, Per la ricuperata salute, "Pel giorno natalizio...", Ai Martiri delle 10 giornate, Alle donne bresciane, "Gli studenti del R. Liceo di Brescia porgevano al Generale Garibaldi il seguente sonetto".

Alcuni componimenti sono dedicati a personaggi famosi (Ippolito Pindemonte, Francesco Primo Imperatore, Maria Malibran, Pompeo Marchesi, Carlo Serassi, Giuseppe Garibaldi, Francesco Nullo, Cesare Arici).

La lettura di alcuni componimenti può essere l'occasione per indagare su alcuni personaggi meno noti della nostra storia cittadina: con i potenti mezzi forniti dal web, ho scoperto che Pellegrino Blanes fu un attore, grande interprete dell'Alfieri; Eliodoro Bianchi un grande cantante lirico (definito *baritenore*); Luigi Mazzoldi era un infiltrato della polizia austriaca, negli anni che precedettero l'Unità d'Italia; Carlotta Marchioni un'attrice all'epoca famosa, che ebbe una relazione tormentata con Rodolfo Vantini; Giuseppe Prina fu un odiato ministro delle finanze massacrato dalla folla a ombrellate, nel 1814, a Milano; Ettore Quaranta un notaio "letterato e valente poeta".

La compilazione del quaderno deve aver accompagnato il redattore (o i redattori) per parecchi anni: si celebra il compleanno dell'Imperatore e Re Francesco Primo (morto nel 1835) e, dopo alcune pagine, Garibaldi, di passaggio a Brescia il 13 aprile 1862.

Possiamo anche farci un'idea della mentalità dell'epoca, leggendo "Condizione della Donna" o "Alle donne bresciane".

È presente, anche, un doveroso tributo "Ai Martiri delle 10 giornate".

Meriterebbe di essere letto tutto: un gioiellino che solo un bibliofilo tenace e accanito poteva ritrovare.

Condizione della Donna
Vive la donna, finchè da marito,
Soggetta al genitor, sposa al consorte;
Vedova è schiava del decoro, e a morte
Giunge al fin coll'aver sempre servito.

Discesa di Mazzoldi all'Inferno
Allor che in fondo alla bolgia orrenda
Che i traditor contrista, andò travolta
L'anima iniqua di Mazzoldi, e folta
Ebbe di spettri intorno a sé vicenda,
Una voce tuonò «Su ciascun prenda
D'infamia il marchio e sulla fronte scolta
Abbia il malvaggio tutta insiem raccolta
Di sua perfida vita la leggenda.
E maledetto sulla terra vada
Questo Giuda di Brescia, che l'ingegno
Vende mancipio di straniera spada»
E ghignando mirò lo strazio indegno
Che fea il Tedesco all'itala contrada.
«Mostro! N'andrai d'eterno orrore segno.»

TITOLO		
A Pellegrino Blanes	Sonetto	
Satira del Cav. Ippolito Pindemonti		
Per La Egregia Danzatrice Torelli		
Per La Laurea Dottorale di Ercole Zasio	Sonetto I	
Per La Laurea Dottorale di Ercole Zasio	Sonetto II	
Per La Laurea Dottorale di Giovanni Bianchi	Sonetto	
Ad Eurelia Fiorentini che rappresentò la Capricciosa Pentita nel Teatro della Pace in Brescia		
Per la Morte di Rosa Francinetti giovanetta d'anni 12		
Per la ricuperata salute di Nina Maderni Locatelli		
Ad Eliodoro Bianchi Insigne Tenore		
La Gratitudine / alla Tomba dell'Abate Antonio Bianchi		
L'infelice destino a cui soggiacque in Maggio dell'anno 1824 la giovane Bathurst affogata nel Tevere mentre stava su quelle rive passeggiando a cavallo, inspirava alla Musa del Cav. Ippolito Pindemonte questi affettuosi versi da esso dettati alla Contessa Teresa Nogarola Appony		
Condizione della Donna		
Sonetto		
In Morte di Giovan Battista Cagiada	Sonetto	
In Morte di Vincenzo Martinengo Colleoni	Sonetto	
Al Merito del Basso Goffredo Zuccoli	Sonetto	
Pel giorno natalizio di Francesco Primo Imperatore e Re	Inno	
Sonetto		
Per Nozze	Sonetto	
Satira		
Per la deplorata mancanza ai viventi nel 4 di Maggio 1834 di Don Felice De Carli secondo fra gli anziani consiglieri dell'Apello Lombardo, e Presidente dell'I.R. Commissione di liquidazione del debito pubblico in Milano	Sonetto	
A Maria Malibran prestigio dell'arte del canto	Canzone	Di Felice Romani nell'occasione che in Maggio dell'anno 1834 la celebre Malibran cantava al Teatro della Scala in Milano nelle due opere la Norma e l'Otello
Per lo studio di scultura di Pompeo Marchesi incendiato la mattina del 28 Maggio 1834	Canzone	di Felice Romani
Per la morte di S.M. L'Imperatore e Re Francesco Primo	Sonetto	Ab. Cesare Rovida I.R. Professore di Matematica in Milano
Lamento di un suddito per la morte di Francesco Primo		
Il § 14 del Testamento di S.M. L'Imperatore Francesco Primo	Sonetto	Cav. Ferdinando Bellisoni Prefetto del Ginnasio Imp. Di S. Alessandro in Milano
Per la morte di S.M. L'Imperatore e Re Francesco Primo	Sonetto	Dell'Abate Vincenzo Mocchetti
Per l'infausta morte di S.M. L'Imperat. e Re Francesco Primo	Sonetto	Barabani - E' noto che S.M. l'Imperatore Francesco Primo sucedette al trono del suo augusto Genitore il 1. Marzo 1792 e morì a tre quarti della prima ora del 2 Marzo 1835.

TITOLO		
Per la morte di S.M. Francesco 1.	Sonetto	Conte Cesare di Castelbarco - Fu rimarcabile la tristezza che si manifestò subitamente in Milano all'annunzio della morte di S.M. che vi giunse ne' giorni più brillanti del carnevale
A Cesare Arici per la sua ricuperata salute, l'anno 1835 ?	Ode	Di Giuseppe Gallia
In morte di Caterina Bassini Tasio	Sonetto	Dell'Abate Giambatt. Berardi parroco di Martinengo, già Professore di belle lettere nel Seminario di Como
Augurio a Rubini che torna in Russia nel settembre 1843	Sonetto	estemporaneo del Canonico D. Giò Battista Berardi da Romano
Sonetto in onore della residenza Canonicale di Bergamo		
Nella partenza da Venezia di S.A.R. il Principe Giovanni	Sonetto	
Sonetto		
Sonetto		
Sonetto		
Sonetto		
In morte di Luigina Coppa, il 13 di Ottobre 1847	Ode saffica	di Folpino Schizzi
L'Unione Italiana		Siam fratelli, siam stretti ad un patto/Maledetto colui che lo infrange (Manzoni)
Alle Donne Bresciane		Del Cav. Curli Luogotenente al servizio di S.M. Sarda
		Il Professor Montanelli languiva ferito nelle mani dei nemici. Una signora di Mantova, quasi ad alleviarne i dolori gli mandava di soppiatto un mazzo di fiori, ed egli di soppiatto la ricambiava coi seguenti versi fatti all'improvviso e non riveduti
All'illustre artefice Carlo Serassi da Bergamo autore del nuovo Organo in S. Maria delle Grazie in Brescia	Ode Saffica	
L'Eclisse del giorno 8 luglio 1842	Apostrofe	
A Giovanni Battista Rubini	Cantata	Cantante di camera di S.M. Apostolica / Primo Cantante di Corte dell'Imperatore delle Russie / Ispettore e Direttore della Scuola di Canto di Pietroburgo / Cavaliere dell'Ordine Ernestino di Sassonia / Membro dell'Accademia di Parigi, di Madrid ecc. / che nel giorno 14 settembre 1845 / celebrandosi in Romano sua patria / la festa solenne del principale Patrono/ S. Defendente Martire / si piace rendergli onore del meraviglioso suo canto
Discesa di Mazzoldi all'Inferno		
L'Armonia	Sonetto	Alla valorosissima Sig.ra Teresa Lucchini Zerbini / sotto il nome accademico di Nice. Sonetto/di Giambattista Conte Consiglio Corniani
Pel giorno onomastico di Giuseppe Garibaldi	Sonetto	

TITOLO		
Per le nozze/Maggi, e Calini	Sonetto	di Giambattista Corniani / offerto / all'ornatissima Dama / Bianca della Somaglia Uggeri / Avola della Sposa
Ad una Madre per la morte d'un figlio		
Pioggia estiva		
Sonetto		Al merito esimio del molto egregio Signor Dottor Lepora / R. Ispettore Provinciale / delle scuole primarie nell'Italianissima Città di Brescia / nel giorno che chiudevansi le Conferenze Magistrali - 12 8bre 1860
Ai Martiri delle 10 giornate della / insurrezione Bresciana	Carme	Brescia 31 marzo 1861 G.A. Folcieri
Carme		
A egregie cose il forte animo accendono / L'urne de' forti.... e bella / E santa fanno al peregrin la terra / Che le ricetta..../		
Foscolo	Ode	
A / Carlotta Marchioni / somma / Italiana Attrice		
In morte di Francesco Nullo spirato sul campo di battaglia pugnando/per la Polonia		Seriate 20 maggio 1863 L'amico dolente/Ottavio Tasca
Il 24 Agosto 1864 / giorno dell'inaugurazione del Monumento / eretto / alle Vittorie Bresciane / dell'anno 1849 / per munificenza di Sua Maestà / Vittorio Emanuele II	Ode	di Ettore Quaranta
Sonetto al Papa	Ode	
Sonetto/contro i Francesi quando domandavano la pace		
Sonetto a Prina		
Passando nel suo giro pel Regno d'Italia da Brescia / Il Generale Garibaldi/ il giorno 13 Aprile 1862		Morari Agelade Garibaldino
A Garibaldi	Sonetto	di Ettore Quaranta
Gli studenti del R. Liceo di Brescia / porgevano al Generale Garibaldi il / seguente Sonetto	Sonetto	
A Giuseppe Garibaldi		
Inno a Garibaldi		
Ad / Adalgisa Stacchini-Santucci / Della Drammatica Compagnia Casigliani / per la serata di suo beneficio 27 Marzo 1862 / Nel Teatro Guillaume di Brescia		
In occasione del solenne ingresso in Cremona / del magnanimo nostro Rè Vittorio Emanuele/il giorno 20 settembre 1859		
Il mio ritorno in Sicilia		
Il segreto della Margherita		
Sonetto		

A
Pellegrino Planes
Sonetto

Ecco Israello, ecco Filiste, E questo
Saul de nero demone sospinto:
Vegio il furore, ed il pallor dipinto,
E l'ira cura nel sembiante mesto.
A se in ira, ad altrui per tema infesto,
Or superbisce e freme, ed or giace vinto
Giace, ne' panni e fiati, ond' esso è cinto,
Trammi scemar del lungo odio funesto.
Vittorio illustre il pinse, e ben fu darno,
Che non potè sulle pensate carte
Esprimere il silenzio, e gli atti, e il pianto.
Pur Saulo vegg'io: del caro inganno
Noto difetto della sovra arte,
Dato Pellegrin si debbe il vanto.

Satira
del
Cav. Ippolito Pindemonti

Pescatori futuri genia bricona
Ve lasso, ve gia cur cul, e vogo via
Vi maledica il Ciel, Gesù, e Maria
Gente porca, puttana, e bussarona.
Finalmente a vivere vado Verona
Verona alma Città e patria mia,
Ove genio, bontade, e cortesia
Fabilmente ritrova ogni persona.
Vi incumorisca il Ciel orrido, e triste
Abito di sostanze, e pagol rio,
D'infamità di Ingannari misto.
Aborti di natura in odio a Dio
Faccie più rie del traditor di Cristo
Pezzari infami, e scellerati altro.

Per
La Egregia Danzatrice
Torelli

Mori sull'onda, ne' fia molle il piede.
Mori sui fior, ne' incurveran lo stelo:
Zefiro i tuoi sue lori alto concede,
D'aerie forme ti compasse il cielo.
Armonia ti fu madre, e nulla eccede
Nelle membra ond'è intesto il tuo bel velo;
Essa gli atti compartì; essa ti diede
Di Giuno il vanto e il raggio almo di Delo.
Vola, guizza il tuo corpo, e si disserra
Rapidissimamente, e quasi penne
Si libra, e avvolge, e ruota, e mai non erra.
Di Cortesia palma ebbe la Senna;
Or all'emula sua l'Italia terra
Cedendo il Serto estremo, e te lo accenna.

Per
La Laurea Dottorale di
Ercole Lasio
Sonetto I

Salve, o Tu, cui l'Iberia insanguinata
Scorse a' lidi di Marte ardito, e forte
Salve mano pietosa che alla Morte
Rivolgesti l'asta all'umano danno armata.
Alle spoglie paterne, alla beata
Terra di Brenno d'Igiea la sorte
Te ricondusse, e colle quanci smorte
Si ritrasse la Tabe scapigliata.
Le Longobardi Alpi usato segno
Sono al merto l'alloro, pregio alla fronte
Che giusto Apollo in fida sua destina.
Lasio per cuor sublime, e per ingegno,
Sicuro stormo di Pandora all'onde
Desta nel seno di suoi speme divina.

Per
La Laurea Dottorale di
Ercole Lasio
Sonetto II.

Tu che dall'armi fra' perigli e spade
Non paventasti il sanguinoso aspetto,
Per cui di gloria, e d'alta mente oggetto
Sorsi, Signor, alla futura etade!
Pregio sì bello in sorte all'uom non cade,
Che di guerriero ardir non ha difetto,
Quanto il valor che annida in nobil petto,
E più risplende nella vivida etade.
Ma maggior pregio è stringer le riverte
D'alme dolenti nell'estrema uscita
E veder vinta in suo poter la morte,
Più che recando alla sua patria aita,
E guardando pei figli ardito e forte,
Far sì che di tua man escan di vita.

Per
la Laurea Dottorale di
Giovanni Bianchi
Sonetto

Di Lete in riva impaurito, e fiero
Gli echi aggrottando di furor ardenti
Stava l'inesorabile nocchiero,
Che traghetta di là le morte genti:
E disse: dove sei, dov'è il tuo impero
Morte superba? ove l'aria rallenti?
Riposa il legno mio scarco e leggero
Su l'onde d'Acheronte, e tu 'l consenti?
Ed ella a lui: le mie saette appena
Scesero dall'arco di temuto in terra,
Che le veggio cader prive di lena.
Disse, e mentre volgea in cuor vendetta,
Il vile, e Bianchi, ai dritti suoi fur guerra,
E calpestar col piè le sue saette.

Ad Eurelia Fiorentini
che rappresenta la Capricciosa
Pentita nel Teatro della Pace
in Brescia

Sordo di Stige ai inquietezze quell'onde
Orfeo che indarno la pietate spiase
Al Plato chiude, e sulle nevi feconde,
Mesto, e confuso al lagrimar si pose.
Ne v'è chi ascolti, e al pianto suo risponda!
La flebil cetra allor fatta dogliosa
Col suon rattempra, e nell'oggetto immonda
Pietà pur desta in quella gente ritrosa.
Se Orfeo col suon di lusinghiere note
Dal re d'averno vendetta rimasse,
Al Eurelia il canto in mei meno non giuste.
Se il labbro scioglie ad animar la scena
Stanno rapite l'alme ad ascoltar commosse;
Dubbiose amar se sia voce terrena.

Per
la Morte di Rosa Francinetti
giovanetta d'anni
12

Del funal bronzo l'orrido lamento
Delle turbe pietose i mesti omei,
Troppo mi fanno dir morta è colei,
Ch'era di padri suoi delle contento.
Gran Dio! perchè di sì crudel tormento
Gravasti gl'infelici, e mentre i rei
Struggono l'innocui, giorni sì bei
Troncar ti piacque in sì fatal momento?
Perchè volesti che giacia nella tomba
Tal figlia, di sua vita in sul mattino
Che in bontà pareggiava una colomba?
Ah! sì ben le disserro al mondo tristo
Rapilla solo il cenno tuo divino
Onde avess'ella del tuo regno acquisto.

Per
la ricuperata salute di
Nina Maderni Locatelli

Fosca fiammeggia una cometa stella,
Stadesin crudel di tua morte vicina;
Tu fra le belle e hai vanto di bella,
Su fior che langue, e dal suo stelo inchina.

L'infuriar dell'orrida procella,
Al pianto de' tuoi cari non declina;
Già tu divota, mansueta agnella,
Rivolgi l'alma a quanto il Ciel destina.

Ma non sofferse l'ultima tua sorte
Amici, Amor, che sì contempla e cole,
Benchè spegnie a virtù, sua fida scorta.

Nella triste fiumana d'Acheronte
Cavisti i male, gli echi bei quel sole;
Tornar di nuovo a scintillarti in fronte.

Certo Don Rocco che gli pende l'ore
Cerca un testore del far una sarugia
Cerca di recisi che gran di bandoliere
E una bachin che se proprio una tangia.

Uno che canta el Dies ire e el Miserere
Fra quel tuor dell'abuso che rapia
Di musica vol farla da messere,
E el giudica, el sentenza el trinca, el tagia.

E jer mattina sto reason balordo
Gran sentenzia che non Bianchi stima e ama...
Oh gran Dio... Sto Don Rocco è matto, e sordo!

Se lo sentisse Apollo sto giudizio,
La sentenza de Midas el gli regala,
Per no farghe de Marsia el bel servizio.

Ad
Eliodoro Bianchi
Insigne Tenore

Se Ottavio finge in Africano lito
Al Antonio struggar vita ed impero,
Tu te scorge d'Augusto il genio ardito
A cui gran breve campo il mondo intero.

E se d'Alba nemica al trono inerte
Pace Cratio risponde e Roman vero,
Mi trasporta, mi tolce e stasi rapite,
Al di pensiche di Roma il mio pensiero.

Così non sono di mentita scena
Se pretese or fanciulli ed or fanciulle,
Ma sinceri appresenti e degne e piene.

Ognun ti plaude, e il patrimonio atroce
Colta l'alma d'affetti in tanta pienna,
E per l'alta armonia della tua voce.

La nobiltà Canonical Bresciana
Alla vicina processione menna,
L'arbor portar della salute umana,
E col pretesto del sudor si suda.

La sua delicatezza innata e infusa,
Trova questa per lei fatica strana
Che amorbbe la sier piuttosto chiusa
La Croce di Gesù d'entro una tana.

E pur non è ridotto che un millesimo
Del giro di colei che porto Cristo,
Quando sangue salì l'erto Calvario.

Qual di virtù somma divario,
Fra un Canonico vil, superbo e tristo;
E il padre universal del cristianesimo.

Mirco Gentilissimo
Povero Sciita, sventurato Denice
Se il Pastoral di Dio nascea Canonico.

La Gratitudine
alla Tomba dell'Abate Antonio Bianchi

Ecco la stella gentile, e del cielo
Le tuoi sue la via lieta salendo,
Avrà combattuto tutti la tua volo.

Ed i palesi tuoi dietro la scienza
Sciolta Brescia, ove mio pensiero
Venisti mesto, e tanto ragionando.

Quando sue stanze romanzi al guerrie i fiori
Trofei di morte, ed il Sepolcro Santo,
Ah non s'udono dolgo, se non sinceri.

O gran miracol! già tua fama al cielo
Sorga per lei a più lontani lidi,
E allegorisca della morte il duolo

Che in questi volto ove le spoglie affidi
Di figli tuoi amarezza dolimento
Sembra ancor vivi, e par che in noi confidi.

E mentre il grido innoltre nocente
Vor la tomba di lui, che ratto sparve
Or si Sicuro in vil altro Sacrato:

Dal raggiarsi talor notturne larve,
Al pallido chiarore della Luna
Aggiunta sassi donna m'apparve.
Col capo chino a quella pietra bruna,
Ond'io ritrassi il più fren mi pensato,
Ove la volgar turba morte aduna.
E quella al viso alzava lagrimoso
Atteggiato di duolo, e di pietade,
Che il cuor più duro avria fatto pietoso:
E tenea a me girando l'infiammate
Pupille: Vieni disse, accosta al sasso,
Che tieni superbo in se l'ebbe amorate.
Così cahi bassi allor movendo il passo
Lei chi fosse, narrarmi la pregai
Che l'uom piangeva grande ei, mi lasse
Ed ella a me: Temesa, pure mirai
Sorgere illustri, da quell'alme belle
Che di mia vista rangiarmi innamorai.
E sebben spesse rinnovarsi quelle
Vedi Sorge il mondo, Alpa i d'empie voglie
Non mi difetto, ovver vista di Stelle.

Per me

Per me mi tempo le ingiurate soglie
Fur sacre: e non vinta la mia pietà
All'alte grandezze Roma aprì le soglie.
Roma stupì quando per me cercata
Vide molta dell'alma gloriosa
Cui non avea mai gli avori incatenata.
La memoria del dì, che a lui la sposa
Cedea innante all'ara l'ammise,
E rallegrar sua vita ad opra, e ingiosa.
Se di questo gentil Spirto cortese
Piange della tomba, ben sapea tu Dori
Che l'opra sua degna di tanto il rese!
Di grato amor deh questo tu rinori
Debil tributo, or che ti specchi in Dio
Lieto che far i giorni tuoi si brevi.
La tua vaga Città unguen in obbio
Non fia che volga il tuo amor per lei
Chè il nobil cuor le infiammò il fuoco mio.
E quel labbro che schiudere solei
Tanto soave, in mente amor lo suona,
E dissetarsi altrui ai fonti Aserei.

E di tua voce

E di tua voce amor l'alma risuona
Patria Sico, e in te geduto sorge
Chi bella al crine gli tessea corona.
E dove vego un fior novello sorge
Chi Sol crebbe per te in mente tosca,
E nuovo al fuoco mio vigor ei porge.
Quella tua Sacra tomba disadorna
Di fior non fia che Delia unguen rimiri
O il Sole allor che a noi bello ritorna.
Il mute cenere pur che amorosi Spiri
Gli altri Sensi, e mette al pensier l'ali
Al Sabo si beato cui sì ingiri.
Così disse colei. Degli immortali
Accenti al fine aggiunse al marmo un serto
Di fior non colti qui fra noi mortali.
Stando con Sospir tenero. Al merto
Di quell'alma cortese, onesta, e pia
Di cui l'egual Sorgerà tardi al certo.
E partì lenta lenta presse via
Su per le Stuol che crida morte attristi,
Spesse l'anche volgendo se era pria.

Poiche

Poiche quella si tolse alle mie viste
Chiusi la pietra, e pregai pace all'alma
Gran tremante di cure, e al pianto mesta.
E voti alzai sì che la mortal salma
Non sentia oltraggio mai di pioggia e vento
Ma fino al nudo di riposi in calma.
Che se avvenga mai che al Suolo spento
Sotto ostil ferro, e il lungo volger d'anni
Cada della pietate il monumento.
Tua fama e Bianchi, mai gli altri rami
Non fia che batta, che mova di quella
(Non temo il nome tuo del tempo i danni)
Che muove nostri cuor con sua favella
Di dolce e forte, che vigor nello scrive,
Ma forza magistra fia viva, e novella
Qual lauro che la cima ognor rinverde.

L'infelice destino a cui soggiacque in Maggio dell'anno 1824 la giovane Bathurst affogata nel Tevere mentre stava su quelle rive passeggiando a cavallo, ispirò cara alla Musa del Cav.re Ignazio Pindemonte questi affettuosi versi da esso dettati alla Contessa Teresa Negroni Appiani.

Pera che tenne il primo
Porre al Seder sul tergo
Del villano cavallo ebbe ardimento!
Ne sbadir fuor dell'ime
Lor riposato albergo
L'Essa, e il nembo le bagni, e mova il vento!
O d'eterno lamento
Cagion, Vergine illustre!
Dunque per te Dag'io
Fuor dell'ebano mio
Pianti novelli, io stanco, e molto lustre
Ne dell'età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?
Cara mi fia la vista
Per tutto il tempo scorso
D'acque che tra Due Sponde il grasso affretta!
Or l'occhio se ne attrista!

E dal

E dal fondo corso
Che prima il diletto, rifugge in fretta.
Ah forma, e giovinetta
Se fede prestò a mie vate,
Forma, e mente, tutto
Il corse col sol volto
Nell'amica ombra delle stanze ornate
Se Scuola poi
Fosse e Dolci pensier tuoi. Ma tu ben mi 'odi
Vaga cavalcatrice
Delle romane porte
Colei da molti accompagnata e ardita
Fiorì il cristiano felice
E ignorava che morte
Non vedutta con loro anche alla gita.
Fattosi il Tebro in rica,
Sul brittanico lume
Spettar tende al destriero
Il piè sul mal sentiero,
E cuni tutto il destrier cade nel fiume
Cado dove è un gran fondo
Lasciando addietro i suoi compagni, e il Mondo.
Due volte tender l'onda
Sei che pure fuori mostrossi,
Pavor, e due volte amor se la ritolse.

Due

Due volte sulla sponda
S'insano sia gittossi
Alla pianghi se stesso, e lei non volse.
Il fiume le travolse
Ed immerse l'indente
Fatti tempestosi amari
Sulle Sirene Fori
Portolle, io temo con le sue correnti,
Se alle dilfati sue
Sempre chiesta, e richiesta ritorna fue.
Amici dove voi in quella
Che nelle torbid'acque
Si spense il raggio, che fu già tua cura?
Se Se che lei Donzella
Tosto che al ultimo naufragio!
Ecco ai formar Il consiglio ardura,
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre
Interrotte ai cui Tedeschi
Santo, e la mano stancasti
Mirando spesso in volto alla tua madre
Quelle nivi, e quegli astri
Poste Sovrani andar del mare ai mostri?

Ve

do, nel soffrire almeno
Sar giudicarguentea Soli,
Che di pianto tarda gli occhi Tirrini
Celo il bel corpo in loro
Di cuori antri Secreti,
Ed in pianto corrodei i rio Destini.
E fu allor, che i marini
Pianti alla Sua cari,
Gli alcuni remiti
Più rotonarsi i lidi
Se' lor poiché non fero cenni amari:
Ma del mar le Tetebre
Dan nuovo pensiero canto funebre.
Mentre sue la Dea
Vivea la madre, e ai Selli
Belli ignare tercea Spesso le ciglia
Ed ecco cuor l'amarezza
Subitamente Stelle
Nel Senno innanzi ai lei la morte figlia.
Pallida di meraviglia
Sar guancie ove, e del crine
Grondava, e dalla costa
L'onda in gran copia, e quete
Parevie intrecciar vive tapine:

Madri

Madre, ricordi invano
Che non mi senti e lo stendera la mano.
Poi la novella infausta,
Che rese la figliuola
Sull'orecchio materno affin pervenne.
Stupida, immobil resta,
E una lagrima sola
Cosi dentro impietra, e pianger non puote.
Deh che sei quella cotesta
Se alfine che alquanto
L'umor n'esce per gli occhi?
Oh'meo! s'io ce mieei tocchi
Quella non apre in lei fonte del pianto,
Che tutte omai si chiuse
Poco mi vale il favor contro, o Muse.
Cantate carme a' cielo, per cui si annida
Si riscuotere i cieli.
Ella qual più crema, fi mostri, e cieli.

Condizione della Donna

Vive la Donna, finchè è del marito
Soggetta al genitor, passa al consorte,
Vedova e schiava del dovere, e a morte
Giunge alfin coll'aver sempre servito.

Sonetto

Ma per compiere l'adunazione l'anno
Tanto appresso mi lumi ecco del giorno.
Vitt. Fortuna alla mia culla intorno
Schierar giulive, e Secure d'ogni affanno.
Ma celebri con lei, mi volse al danno
L'ala che sovrana, e di mia vita a Sovrano
Di fiori al posto il mio mortal soggiorno
Con tutti i guai che in compagnia le Manno.
Sotto gran tempo all'avversa Sorte
Che gravita il Ciel dal lungo e fier conflitto
Ve' ostri cor Alma coraggiosa, e forte;
E quindi appresso, e in cor mel Sorte scelte,
Che chi cammina per le vie non torte
Più bene soffrir, mai non restar sconfitte.

Dell'Abate Pietro Cambarini
Dottore della facoltà legale
nell'R. Università di Pavia.

In Morte di
Giovan Battista Cagiada
Sonetto

Cessa, deh cessa, amante figlio, il pianto,
Trova in tempo che l'istante del core,
Che quel non gloria ognor, bene tuttora
Ed non sottiene, che lo t'angge intanto.
Ingiste tu celestia nel tuo Santo
Ve' ognor compiacere il primo Amore,
Di celeste Altezzate alma splendore,
Coglie le sue mercede il premio intanto.
E se raggiunge dall'empireo cielo
Dilente consolati, al tuo ch'Dio
Dolci conforti prima d'adunato zelo.
Ei nel beato Stuolo appaiono felice,
Omai squarciato dalla Fede stolto:
Non più, solamente al tuo ch'pianto di ardice.

In Morte di
Vincenzo Martinengo Colleoni
Sonetto

Salmi cercate al tuo sepolcro scorta
Dal comune pianto, il vostro estremo accento
Passato mesto in amistà perfetta
Oltre la tomba il dolor mio ti porta.
Pellegrine, che alma sollevino apportate
Mi addita Dio, che il lasso il sospetto
Ove le sue bramate fra le schiere elette,
E tal pensier l'affanno mio conforta.
Ma sogna l'anima tua, che le rammenti
Sei più felice ora; scrivile sia questo
Dal mio dettato, non per comuni accenti
Fra di spirti animosi, amor vorace
Ebbe nella Patria, e Sua, serbò l'onesto,
Ora sviganar... Sei riposa in pace.

Al merito del Basso
Goffredo Zuccoli
Sonetto

Sarei per Dio il nemico tuo morto
Ond'io salva, e in ritorno egual tu mi:
Poi che tu parti, e intanto amore che hai
Le tenebrose aure, andra, abbiti un sorto.
Scriemmi in forma di Massone offerta
Ch'erano a seguitar tra rei
Giorni avanti io ti contemplo, i miei
Cipri alti plausi il comune plauso aperto.
Fra la musica turba or che tu sede
Lo di Morfeo entrassi in noi passanza,
Sempre che al canto imperami ardito il volo;
Perche ti toglie a noi? La tua sembianza
Non ti torni, che ne scolpisce il Pado
Indelebile al cor la rimembranza.

Del giorno natalizio di
Francesco Primo
Imperatore e Re
Inno

Dio quest'alba che in Cielo fiammeggia!
Se sfumato da nuovi Albori che svolta
Ondo il Soglio di Cesare a Reggia
E del fato e del Lauro l'amor,
Se tal giorno salutò il Decimo
Ed il Duce coll'Aquilare estremo,
Se Dio fia del la Germania parlo
Ch'altri sui cotanto che nebbie del ciel,
Ma Dell'Alba il Pensiero pur volo
Dove Dio a chi è Prima e Signor.
Quest'aurora che sorge di bella
Sulle piume leggiere dei venti
Tra festosi accenti — e sorella
Di quell'alba che Augusto in Dio.
Or dei santi Pastori di Dio
Sì l'orgoglio sul Pelle genti il Desio
Che a noi sorto sul grande, quel giusto
Che non reggel più Padre che Re:
Ed l'allora e d'ulivo più mesto
Ma pur trova l'amore, la fè.

Per lei prima di Giano nel tempio
La Discordia dal terribile ciglio
Che di catene si vuol all'esempio
Tanta Pace la Figlia volar,
Sovra l'empiel lo stesso Jobia,
Gelle infrante le Spade vinse,
Stelle nuove nuove pugne tu pari
Fin che Italia può Augusto sorber;
Fin che Italia è sommo pensiero
Reggel Augusto, non tu ignor.
Ma sei fiere — di trombe guerriere
Ma voce sulle Astre che s'ode,
Voi cui tutti noi, al sorte nel ammide
Ed tutti anche non solo Noir:
Non di Cesare a un canno, ma a non guardo
Sotto il fonte — di morte — stendardo
Al nemico la pace giurata
Desiata — fie breve respir,
E la Discordia non vuol che muta
Disarmata — il trionfo seguir.
Così gaio lambendo i suoi figli
Cradel tigre nell'antro remito
L'altro guardo addolcire — gli artigli
E la prima fiorera pasto;

Ma se il rodo e le turbe tranquille
Stuol di veltri, e lontano uno squillo
Di grand'orma le selve già stampe
Poi fercer il coriglio Vacio,
Qual cometa già l'occhio gli avvampa
Già di sangue le pugne segno.

Ma il timor coi velabrò vanni
L'ora sacra a Francesco non turbò
Il pensier dei bellissimi affanni
Mal si pente con gaudi accorder,
Verginelle cui fiamma radosa
Salie il seno, spiegate le vesti
L'amaranto, gerogote che Dora
Stesso al primo del vento soffier,
Su quest'aba che brille si pura
Figli e avanti Venetri venir.

Rude il dì che i vegli primieri
Di Francesco rimembra, Patriziate
Le Dorate — ai gagliardi guerrieri
E di mirte ghirlandie e di fior:
Di belli lusinghiere l'omaggio
Su que' forti più accende il coraggio,
Nè rifiutò fra i bronzi tonanti
E del tempo fra i canti — il valor;

anche

anche in pace — nei petti non tace
Che s'immerga — la forza — del cor;

Il valor, come fea sopito
Ste nel sino de' Veneti figli sedente
E fermato — se stesso — che agitato
Fendes Magnato, non comanda lui Dio.

Alle spume dell'Italia gente
Un tiro il cielo sorte Alto vincitor:
Se la forza prevalle se sorge
Fra che il flutto si rompe al suo già;
Sciti interno, nel mondo si sorge
Anche in terra più Prima dei Dio.

Sonetto

Sedotto, e vinto per virtudes, e inganno
Chi molti ha vinto, e chi tutti ha tutti
Cessar dei Troni aggrandimento i lutti
Ed ogni Prince potè farsi tiranno.

Di Russi eretici sul palazzo Stanno
Prussia mal d'Elbe tremanno i flutti,
Britagna i mari in schiavitù ridutti
Gli Austriaci Italia getteranno vanno.

Sul trono Trono nel Re Borbone si vide
Per la gratia del popolo che crede
Mantenersi il fratel, e il figlio erede.

O frati, e gemmer ritornate Pio
Spegnete ai detti miracoli atti di Dio
Santo e la pace, che si ha detto Mio.

La Nozze

Sonetto

D'ignominia tutte tutte e ritrovate
Sia quale, Donne, mai la nostra fortezza
Le virtù sembiranza in lei fur spente,
Che di stranieri in tuchi lei sol ingrezza.

Poiché qual fosti nei di Donne passate
Così che maestre Italia e tal bassezza:
Ma se Latina siamo non smunto,
Per è l'antica natural fierezza.

Di Lucrezia ed di Lucrezia il tratto
Sarà mercato, e allor di sua vita
Altro fer fede amor che questo il frutto.

Non vanti Cantor Sirtes mio solo
A lidi antichi; gli due sogni l'altra
Di forti Donne, e gli Lettori il Cielo.

Satira

Insipide musae di Stoici Dux,
Che vecchi insegno tanto per gabbar,
Forse del buon costume bene pax
Delli Donne ed imparar dai Santi Lux.

Sei pieno quella tua testa di nox
Esser di umana ordinazione cursus,
E cercar con ti pur con Chiara fax,
Che non hai nel cervello alcuna lux.

Pensan tanti di avere la quella nox
Per cui sempre l'inferni sono alla nex
Ma ti trova di questo Mondo mox.

Poi pare che per pietà lex
Dicano gli esiri tutti in commun vox
Requiescat in pace il nostro Rex.

Per la Deplorata mancanza avvenuta nel dì 7 di Maggio 1836 di Don Felice De Carli socio fra gli antichi consiglieri dell'Agello Lombardo e Presidente della R. Commissione di liquidazione del debito pubblico in Milano.

Sonetto

Nel cammino della vita pellegrino
Soffrir il mortal di sua natura i mali.
Se accompagna il dolor sino dai natali,
E non vede fra i Duol trova al Destino.
Beato l'uomo, che governa il suo Destino
Su rintuzzar di avversità gli strali.
E dell'onor, di religion sull'ali
Giungere al seggio del Sommo Divino.
Felice! O Tu! sulla cui tomba io verso
Lacrime tristi di mortale omaggio!
Tu pari, e vor, nei santi gaudii immerso!
Ma quel manto d'Astrea ministro saggio!
Lo Stato, i Cittadini quanto hanno perso!
Nell'evento fecondi di tuo passaggio!

A Maria Malibran prestigio dell'arte del canto

Canzone

Se queste io pensasse
Tremanti fibre, e dolci tibie argute
Per le sonore vostre io ne cantasse.
Oh! Dimmi: con suono si mesta
Ma suave che d'imitar abbia valute
Per quel che modo de' tuoi dolci canti
Una sola, non sol de' tanti
Affetti che tue scegli con umana cura
Per estatici concenti ne lei si è lieta
Mirate tu nel mesto
Sospiro del flauto che sull'aura muore,
Nel flebile tremolio d'arpa dolenti
Di tuoi gemiti udisti, i tuoi lamenti
Sì: nel spirar di bassi,
Nè di corde vibrar vocal avea gemme
Che delle tue celeste eco non sia
Dei labbri tuoi commossi
Del tuo cor di vate d'amor arbitro e Donna
Lacrime che a te pervenne è un'armonia.
Nella salma natia
Del Elemento che l'accompagna chiude

Dolce

Dolce plorando che tacente lume,
Dalle cellette bruno
Che nei pianti lo vuoi; quegli lo rende
Che giunge anche esso fra quell'ombre quete,
E l'Eco è solo che i suoi lai ripete.
Voi che intelletto e sensi
Ai Divini concetti abbiam più pieno
Voi basti n'udirvi de' tuoi soltanto:
Tu negli spazj immensi
E del Bello e del Vero bellezza l'ala,
Nuove serbar pria tu forme di canto.
A te desiata il manto
Che a' mente' cadri non mai tutto ritira,
Sul ai mostra ai Cerbeti oggar il nature:
Se in regione più pura
Corpo fosse il pensier che in Ciel s'inspira,
E potreggo udir le arcane note
Che istrum le sfere in lor perpetue ruote.
Tomo segreto nomo
Dell'Intelligenze aggirante arse dell'Ori,
Poiché muta armonia è senza i suoni.
Allor che il mondo formo
Forse vostre tue sole erri e leggi,

Dimmi

Immortale di cultorai carmi;
E il cielo e i campi e i fiori
E la brezza che alleggia nel commosso,
Gli astri che ondeggiar sembrano nell'onde,
Il ciel che si confonde
Col mar lontano, ed il Silenzio istesso
Delle misteriose e pallide ore
Stan qualche voce che ti parla al core.
Ed una voce ha pure
Per te il mattino che l'orizzonte indora,
E le squite case verdeggianti e pesti:
Voce ha pure la pace
degno del lago, quando il flutto manca,
E il turbo lo sollcua e la tempesta,
Voce la mga vesta
Di che si copre, quando estate è spenta,
Il monte in tutto come padre ne foglie;
Voce l'erbe foglie
Che si stacca dal ramo, e cade lente,
Quando declina, quando la quartia
L'autunno emblema dell'umana vita.
Oh! allor chi può udire
Fuor che tu solo, ciò che tanti e pavi,
Ciò che spirati a noi pongo d'esprimi?

Ma

Fu nuovi amori ed ire,
Sui sgomenti, insaziabili, affetti vuoti
Crudeli rivali, e sia noi gli imprimi:
Fu informi, fu sublime
Le musiche arte, che sul labbro a molti
Pace suona e pur sempre e al vento spiro:
Vindice tu del verso
Violatto amor dei Mimi infelici e stolti,
Vindi lo Scettro dell'Ausonia scena
Di Metastasio all'immortal Camena.
Oh che tre lustri, ahi lasso!
Di più verd'anni, l'età mia più lieta
Spirò sull'orme che il Divino segnava;
Se che cotanto Ingegno
Pur mi ebbi incumbe, e trovai carmi bramati
Se lenni e lacri il Genio tua mi Dovea;
Se delle turbe ignaue,
Se del biasor che mi si oppose di ingenui,
Secondate da te, vittorie avrei.
Oh! rotta: e a genesir miei
Impunne, al gran de tuoi, rebuti i carmi!
Rotta: e più aure avrò di gemme e d'oro
Sola una fronda del cantaso alloro.

Canzone

Canzone, sol l'alta Donna
Le mie speranze affida, e ne' novelli,
L'Italia Entrepse avrà una Poeta romana.

Di Pietro Romani alla occasione che in Maggio dell'anno 1824 le celebri Melbrani cantava al Teatro della Scala in Milano sulla Dal Opera Lo Straniero, ed l'Otello. —

Per la Media di Lettura di Pompeo Marchesi
immediata la mattina del 28 Maggio 1824.

Canzone
di Felice Romani

I.

Oh! di Sorte avara
Colpa fu questa, che cotanto allora
Sparse che il tempo avrian affidato e vinto;
Arma bene pure Superba,
Come il giorno che in ste turbe di guerra
Soffio le campe che struggeano Troiate,
Mai sue malinge istinte,
Se Indolenza, che a nefande arti si degna,
Armò dell'empie fole, ingiuse mano;
Oh! il nome del profano
Non contamini orecchio e notte il cuore!
Oh! si tacia l'Eroistrato secondo!
Basta il primiero ad infamare il mondo.

II.

Ma fu, si ender gloria
Per noi adunque nostra natura,
Fu propugnante di Fortuna oltraggio.
Dica ella Vinte, e prova
A cotte di miserie ch'è sventura!

Se

Le tempra ed ei informa il giusto e il saggio.
Ella non falce nè raggio
Del genio che quaggiù fece i dì cieli,
Stende terribile di quest' ima valle,
Dove ogni cosa è spenta nè alle,
Nè alzar all' alte che lo stanchi e gele,
Sempre ch' ei trae al ciel come colomba,
E sui mari fu tragga, e il già gl' impiomba.

III.

Ahi! forse è legge arcana
Del Sommo eterno, che il creato è norma,
Quanto mai che si accresce e non sommuove:
Forse l' angelo umano,
Vivagliba e battuta la quieta forma,
Al suo sparire si affina e si rilegge:
E quel giammai non s' erge
Volto di corda che non sia percossa,
Perciò che la fiamma arso non sia,
Del la sagrima via
Mora non batter del suo fal nascosa,
Se giunge al fine della sua vita,
Se la sagrima non fu più asfitta.

IV

IV.

E forse a le mamme
Questa, a farti più bella commiserando,
Mirate agli occhi, e l' ottenesti.
Ah! quell' Dolor ti grave,
Nel che tra in lino cuor ai lagrimando
Non pure tragga nascer, ma tu sollenti.
Sol si ad' in ne' mesti
Ochi una sguardo di questi impresso,
Che agiti intelletti interna sguardi;
Sguardo di padre agli ora
Che cerca i figli e non gli scorge appresso;
Sguardo che chiede una astro al cielo oscuro;
Sguardo, che guarda al passato ed al futuro.

V.

Deh! questo almeno, deh! questo,
Se tenebre è il passato, entro il presente,
Un qualche Dio t' irraggi e ti calori!
Deh! O' un suo riso onesto
Del conforto ha speme e la fiducia
E costanza, che fai i' lumi intenda a fiori!
Se generosi cori

Se

Se magnanimi Pensieri onorani tutti
Della pietà che sommo affetto spirai.
Sorgi: e il conforto mira
Che' Virtude Intima a' grandi tutti!
Ch' Dell' Alpe al vale solenni gridi!
E' Italia! Italia che ti chiama e affida.

VI.

Sorgi, o illustre Infelice:
E la fronte sollevi e drizzi i sensi
Al ciel, che a te di tanto ora fu largo.
E a misurar tu lice
Campi di fantasia sentiri immensi,
Che mai non corse alcun di Pensi e di Argo.
E a mare senza margo,
Ovvero di luce, ove tumulto
Come giacchè agli spazj errante;
E a vagheggiar di tante
Del gran Fabbro potrai fatture grate,
E nel grembo d' alcuno astro novello
Non mai visto rapir tipo del Bello.

VII

VII

Sorgi: e a restar ritorna
All' Monile terra, sommersi
Concetti, che il tuo Genio ha in alto attinti;
Se imprenta i marmi, e n' orna
D' Palati agli Dii, l' aule ai sovrani,
D' trionfi agli eroi, l' aere agli estinti,
Vivori di tesori pinti
Affetti in sasso, quai non giunge in lino
Pennel d' Apelle, in gaudi in arte.
Ritrarsi mirji all' arte
Gli atti, i sembianti di genitor Pensieri,
Quelle meritrici sui Sovrani e il pianto,
Quell' onestade che l' amor fai santo.

VIII

Sorgi, e ai raggi tuo
Del mirabile astrolo, e ai segreti
Delle tue mentre le vivi mirabi interna!
Se par tabiolle ha mia,
E spesso in l' ebbi a' di giù fiochi e lieti,
Un Genio di natura alto ed eterna!

Ei

Per la morte di S. M. l'Imperatore e Re Francesco Primo

Sonetto

O gran colle che l'uomo del Ciel vicine
L'Austriaco Sire oggi ne ricevette
Che già il sage di sorge incoronato
Della vicetta il genio alzar si vide:
E le menti svegliando all'arti infite
Perchè l'Europa si conturbi il fato
Già stage avea dell'ire sue segnato
Chi sul trono degli Avi anche si assise.
Ma l'ebbe dall'onor giusto Fernando:
(E il nostro inume battemmier s'udire)
L'erme del Pilo in culbere ragionato.
Voto l'Augusto giuro al Sommo compire
Vi plaude il Cherubin di Lombardia
E del buon Padre n'esulta lo spirto.

Ab. Cesare Monda
Il Ch. Professore di Matematica
in Milano

Lamento di un suddito per la morte di Francesco Primo

Ahi! negro giorno! atroce alzo e rio!
Se Minerva, Lamone, Dacadrio, Europa intiera
Ahi! sorte acerba, disgiuntata e fiera,
Che il mondo orbo di Re si giusto e pio.
Oh! come in pochi di rotta Iperio
Vita tanto preziosa e benigna
Crudel destino che rotte recenti sono
A noi portasti, e insieme fondo tutto!
Ma se vede vuoto il Sagrificar dei buoni
Il trar di mano dell'infausto il Pero
Lo stral pendente sul miglior di Fiero,
E corte alcuni che l'ogni libe sorta
L'olmo sua bella fra i lauri sacri
Di Pirati alla sede anche, e varia.

Il Giorno del Testamento di S. M. l'Imperatore Francesco Primo

Sonetto

Ascolta il suono delle pietose note
Che mi ha ricordato il fonte ricevuto
E tal nel tempo affetto ne sono passionato
Che l'anima commosso, agita, e ricreato.
E pur pensando, sovra quelle commote
Sono le pupille, e intanto che le mente
Di lor si pasce il cor sovramente
Disperato il pianto di morar le gote.
Sei mio Signor, Sei, l'Idea mia, l'amore
Ne' Magnati mondo, e ove ne le spume
Che pongheri pur mi l'alto Fattore.
Che cari momenti! così infinite anche io,
Che sarà tua e la Pirati insieme
Perchè io, bramo che Sei regnato in Dio.

Conte Ferdinando Dell'Orto
Prefetto della Biblioteca Reale di S. Ambrosio
in Milano

Per la morte di S. M. l'Imperatore e Re Francesco Primo

Sonetto

Cantate, mesti, che in bel colle giacchi
Aurora, che l'albore e i fior pelle ruggi
Astro, che scintillando aggiungesi a tocchi
Dell'orbite il confine e le corrugi
Perchè il tormento di Celbi, che i Sacchi
Chiusero morte l'ora Sol, mai sia buon viaggi
Dirai gentile Dama e ne' mesti echi
Di Lamone e l'Olbia questo il leggi.
Ch'ogni è Solo di Sei Se il Mondo ha pace
E se Fernando sovra non già fuore
L'alto favore del suo ar pietoso
Dove sono Pangrel i Pietramenti? Dove
Agnel Mutto la Sanguinosa fece
Del Pilo d'ave Vate e nell'Defuoco.

Dell'Abate Lorenzo Mecchetti

Per l'infausta morte di S. M. l'Imperat.re e Re Francesco Primo

Sonetto

O Dio quel giorno che sul trono salito
Salito e morto non stanco, e Sire
Se all'amor de' tuoi popoli rapire,
Pur che il frutto di pace conquiste
Se di tanti cuori il dol, di tante liti,
Cozzi l'Europa, che non tua morte
Si pianse che troppo pel comun desire,
Ma trovo della pace e sia la gioia
Che quanto volto delle spade il lampo
Tu inteneristi, e all'ombra dell'olivo
Non mordiano i frutti allor del campo.
Ma par si tenga il detto. Al Padre erede
Del cor, del nome, ove Fernando viva,
Di cuor di Francia altra solide.

Sambiasi

È noto che S. M. l'Imperatore Francesco Primo soccombette al trono del suo augusto fondatore il 4 Marzo 1792 e venne ai trapassati della patria con Dal 3 Marzo 1835.

Per la morte di S. M. Francesco I.

Sonetto

Dormon tutti il nostro Dal Divino
E sul Tagliato Pino Bard tal cuncto
A Sovrani di stelle incoronato
Tanto Donna con lieto cor non vidi
E dell'Imperi quanti all'ovar file
Lavando ultimi di Sui l'estremo fato,
Il cittadino silenzio ha d'ond'ingrato
D'ond'il di che le folli trovarsi assidio.
Segue Del Genitor l'orme Fernando;
Se giungli di pietà le voci udia
Ed delle quanti al par di Sui regnando,
E di Francesco il memorando Spirto
Vide in regnando il dol di Lombardia
Ci fia amor padre nel Santo Empirio.

Conte Cesare di Castellborgo

O tremendo! Ho ritrovato che si manifestò solennemente in Milano all'annunzio della morte di S. M. due giorni ai giorni già bril lanti del carnevale.

A Cesare Arici

per lo suo ringraziamento, salute, l'anno 1835

Ode

Sento il cuore del dì quasi un sospiro
Di nostrano l'ultimo tetto
L'aure, le terre, il flutto
Parlano al Sol, che dell'altrino giro
Dell'orizzonte amena
Di lor languido salute il mancio ridona.
Del qual la fiorente ora gentile
Dal tuo capo immortale
Pure il tragitto cura
Il nostro spirto in te si mirasi:
Tu tu che se sei pur bello
Tanto di quella luce rende spettacolo.
Non ella non tramonta, e altri già erranti
Tutti nelle ore istesse
D'una stessa Stagione
Fian che rallegri, e il mutar Dado ai giunti
Col immenso Genio
Di noi consola del supremo Abbia.
Ma guardo il tuo d'adorno, qual fia
Spirto che intanto
Fra noi di tuoi concenti
Dell'arcana incantevole armonia?

Chiesa

Che fia che chiedere ai
Di altra lira i tuoi sovrani non rossi?
Oh! ho certa gentile, ond'ebbe mai d'ella
Al fine superbo e lieto
Il vanto d'una gioia
Santa Idolla al ciel rivo del Mella,
Del cuor tuo dell'aura
Giovane potrovia e taciturna.
E ond'ne' sogli alunni ardire il vanto
Premura qual sorgina
Se mai trovasse lira
— Ora sia che di tosa mi abbia ed mente —
Che rispondere taccia
Vorrei sovvenire tanto di altri mano.
E questi piani, questi poggi, e questi
Segni di noi tu di nuovo
Suoni l'incanto giovi
Silenzio tenerissime e muti?
Mesti stanno ai cori
Sia che mangia trifoto nel Solal amore.
Ma fiando volano sovrani al Dio
Un'amma ode: — Ah tanto
Felice compiente
Santo pietà nos offensio, e pia! —
Ei nel udiva, e sorrise

Schiedel

Schiudesi 'l sorriso che il pregar fa giusto.
Ecco d'amore nella tua pupilla
Lampeggia raggio splendido:
Il genio ecco rammemo
Tornato fuori e già s'accende e brilla:
Ecco sul mesto viso
Si dileguano l'ombre e torna il riso.
Ed, poiche fugano la procella oscura
Indi il Ciel rallegra
E di squillante d'aria
Entro al vinato Sol plaude natura:
Nel mar nell'aer nell'onde
Nel spirito d'amor nuovo si infonde.
Sì nostro amor. E' inaspettato mente
Sgombri le infauste Nere:
Ritorni amor, qual prima
Di più bei giorni tuoi lieto e fiorente:
Riapriti a nuovi lampi
Torni del bello ai glorioso campi;
E, come il genio animator l'edura,
Or dei dipinti fiori
Tu i vergini colori
Or dove splende la fulminea luce
Sulle terre e ne' cieli

Il vero

Il vero raggio di bellezza ne' cieli;
E di Siene fra le crollanti case
Fra il miserando scempio
Delle città del tempio
E delle torri fulminate e rase,
Mescer strage e ruine
Le tremende ne' sitti ira divine.

Così al tuo nome, che immortali gemme
Per l'italo contrade
Già spiega e dell'etade
Sporca gli oltraggi, già ognor ordina il lume,
Che bello il fa tra i primi
Dell'italica gloria astri sublimi.

Oh di cotante tua un raggio solo
Percosse a me fendano,
Che a te guardando, invano
Stancarmi oggi dovrei l'ime zolle
Con' vanni che mal fiamelli
Cadrei al grime sul sfidati e stanchi.

Di Giuseppe Gallia

Da morte
di Caterina Bassini Tasio
Sonetto

Perchè amor di sì largo amaro pianto
Spargi amico l'avel che in seno rinserra
L'amata figlia di Celei che tanto
Di sue virtù fu lei beato in terra?
Ah! rasserena il ciglio, e pensa intanto
Qual premio di gioie di sua vinta guerra:
Che in Ciel tra lor dei ebbe di pace il vanto
Colei più cui tolse al grande il suo disserra.
Ella ti guarda dall'eterea soglia,
E se pur fosse di dolor capace,
Di che d'acerbo amor della sua figlia.
Ma ne senti pietade, e assai la spiace
Che l'acerbo martir tu affin non voglia
Col pensiero addolcir della sua pace.

Del Abate Gambetta Ricardi parroco di Martinengo
già Professore di belle lettere nel Seminario di Bergamo

Augurio a Rubini che torna in Russia
nel Settembre 1843.
Sonetto
estemporaneo del Canonico Sig. Gio. Battista Beraldi
da Romano

Ridi felice della vita in riva
Cigno celeste a dispiegare il canto
Ed a quel suono che innamorata diva
S'accresce ognor di nuovi palme il vanto.
Che la tua voce che nell'alme arcane
Le gioje e il terror desta e muove il pianto
Per sua virtude omnipotente e divo
Fura ovvero a' cifra il falso incanto.
Ne non ebbe potere l'Orizzonte
Di movo sulle, od arrestare i fiumi
O nei mostri ne' petti di spegner l'ira.
Ma tu sei pimior, miti costumi
Amo nelle ove barbari imperia
Quel tuo canto che bea uomini e numi.

Sonetto
in onore della residenza Carmeliteda di Bergamo

Otto tre volte al dì l'ora molesta
Che ai concerti offrii ne' campanelli,
Non è i giorni di festa ne di festa
Che mi di grazia risparmiar le spalle.

Se cadesse di sassi una tempesta
O rovinasse il Ciel sciolto in procelle,
A costo di portar rotta la testa
Forse i ricorsi alle sonate celle.

E là stassi confitto, e in suon risale
Mormorar salmodia tra me stual cronico
Inchinando chi passa e siede, e sale.

Signor, qual mal mestier di melinconia
Mostrommi, e mio antiscrivanicale
Del partito convorse in un canonico!

Nella partenza da Venezia di S. A. R. il Principe Giovanni

Sonetto

Muti e sospesi al giunger tuo vedesti
Augusto Prince, e sbigottiti i volti,
Che le leggi, e i costumi a un tratto tolti
Rendean per gravi duol torbidi e mesti.

Ora, e argento sparsi, l'immerso i resti
Di sua forza vital piange disciolti
Ai miei in tanti consiglier qui accolti,
Che un orgoglio stranier che ci calpesti.

Tua dolce aspetto, e tue pietà rinnova
Questa oppressa Cittade, e il popol tutto
Ebro di gioja già t'applaude e onora.

E pur tu spera, che il Menzogna istrutto
Del l'acerbo destin di chi l'adora
Cangi in giorni serenii il lungo lutto.

Sonetto

Al freno di ragion tua lingua avvezza
Prendi il tuo parlar saggio il giudicio
Sian le parole tue lieti e sincere
Lungi da ogni lusinga, e da ogni asprezza.

Non ragionar di chi non hai contezza
Col silenzio talor mostra il sapere.
Che il tutto dir, ne il tutto dir tu tenza,
L'uno è gravabile, l'altro è indiscrezza.

D'altri non giudicar sian buoni o rei;
Non dir tutti all'amico i pensieri tuoi.
Quel che fai non vantar, ne quel che dei;

Mira al cui di chi parli, e parla poi,
Dirar a molti quel, che far tu dei;
Ma non mai dir quel che risolver vuoi.

Sonetto

Chiunque sei che hai di goder voglia
Stato di vita avventurosa e degno,
A divenir felice ecco l'insegna,
E l'adito il sentier d'ogni grandezza.

Ne d'uopo aver d'ogni signor contezza
A tempo usar, non affetter ingegno;
Servir senza speranza, e senza impegno;
Stimar chi stima, e non curar chi sprezza.

Goder nel bene, e non smarrir ne' guai.
Pensarci avanti, e non pentirsi poi;
Mentar sempre, e non pretender mai;

Non ritrar quel che sapor non vuoi;
Non pettinar quel che bramando vai;
E non bramar quel che ottenuto non puoi.

Sonetto

Che vale ormai sull'eculeo orte
Imperitura rivivendo il vero,
Che col sagrir d'Astrea la nobil arte
E sorter delle Leggi il sacro Impero?

Che val filar la vita al velo al sarto,
Del Mar solcando il non fedel sentiero:
Che val cogor la vita al dubbio Marte
E sotto l'elmo incanutir guerriero?

Quando sol la virtù neglette langue,
E'l vizio trionfator fa gemere, ed ei
Che val scienza mentre o spargor sangue?

Quando sol il Pubblicano ai rei tuoi
Che di buon sangue del volgo ebbero
S'alza dal fango a profanar gli allori.

Sonetto

Grande e forte sia tu Cesare, è vero
Ma guai se il Nume onnipotente irati,
Vegliar si sa l'ira vendicator severo
Ove i misfatti dei Re lascia impuniti.

Rendici omai la Libertà e l'impero
Oh! Che ostinato col braccio alterni rapiti,
Di tua gloria la aura, e l'onor vero,
L'infame furto a riparar l'inviti.

E quando al tuo pensier l'oppresi idee,
Che noi debili siamo, che siamo inermi,
Che il più forte tu sei, che tutto puoi,

Pensati in mente allor d'Antioco i vermi
D'Egitto l'empio Re, l'onda Pirrea
Senacherib, e i combattenti suoi.

In morte
di Luigina Coppa, il 15 di Ottobre 1847 —
Ode saffica
di Pelpino Schizzi

Chi mi sorge trovando in questi soglie
Ove un'aura di ciel spirar si sente,
E viggo ornate di nuziali spoglie
Una morente?

Sorti, fiori, profumi, inni d'amore
Giovinezza, lusinghe, affetti e vita
Brillate... Infine che resta al tuo bellore
Or sia rapita!..

Brama fatal sorriso, che non illude
Sei, mi morte sta sopra la tua coppetta,
Ove i giocondi sorbetti ai di più crude,
Ove il suo diletto!

Misera! nell'aprir di tuoi begli anni
Sulla tomba del padre orfano hai pianto!
D'amari addolori!... e raddoppiar gli affanni
Consiglio ahi! tanto.

Deterge le lagrime, ti affretta,
Non sai più istante... porgi omai tua fede
A quanto una mente angelica
Di vita onde.

Non un angelica... sol l'estremo addio...
La corona nuzial sta sulla bara!
Ah! perchè su di noi versasti, o Dio
Ora si amara?

Sia gli Angeli di Dio celati a volo
Onde trovar quest'alma alla sua sfera,
Si fanno al volto per l'immenso duolo
Una visiera...

Ma non s'imprechi!... Dalla tomba il gelo
Sol può divider colui che ci ha diviso,
E fiorirai sull'istesso stelo
Del Paradiso.

L'Unione Italiana

Siam fratelli, siam stretti d'un patto:
Maledetto colui che lo infrange!

Manzoni

Viva Italia! quel grido di guerra
Echeggiò per l'Italia tutta.
La fortezza del nostro atterrita
Ricovrossi dal Barbaro e più;
Ma se un popol risorge alla vita,
Non teme schiavo né Prete né Re.

Dell'Italia i codardi soldati
Dell'Austriaco si strinsero ai fati;
Ma le insegne vennero tacciate
Del suo sangue l'Eterno segno:
Rotte cadono all'aquila l'ali,
E su esse l'infamia pesò.

A quel grido si unse la chiesa
Coll'Ametto il gran Genio di Roma,
Di verde spiegò il vessillo,
Venne e Popolo sorse di nuovo:
Mille torri mandaro un squillo,
Che dal Po al Tevere si udì.

Dell'Italia l'Atene novella
Che sei fiori Fiorenza s'appella,
Dall'indegno straniero ribelle,
= Io pur sono Italiana = gridò.
E l'angel della Puglia ferita
Col vessil tricolore fugò.

Di Portogallo il bieco Vienna
Dagli oppressori invidiava all'affanno
Ma la terra che nutre i vulcani,
Coraggiosa brandendo l'acciar,
Rotti i ceppi con libere mani,
Libertà fu prima a gridar.

Libertà del Danubio che all'acque
Calpestata tanti anni si giugne,
Sovra candide piume libertà
All'antico suo nido volò.
A quel nido, che l'aquila ebbe
Per tanti anni di sangue bagnò.

Ma quel pace alla Morte, quel sole
Ove il bosco inaridì e il giacì,
Se è in oppo lo stesso pensiero,
Ove sol non è colpa il morir?
Libertà non vuol lo straniero,
Vuol si eterni l'Italia il servir.

Sicuro allora l'aquila Milano
Stese si prese l'Italia la mano.
= Chi mi aita nell'ora tremenda,
Chi non spade mi porge? gridò:
A gran genio dell'Alpi discende,
E a me stessa sepolcro sarò. =

E il gran genio Sabaudo, che in vetta
Sta dell'Alpi d'Italia a vedetta,
Scende sull'Italo Stato
Del futuro a rimovere il vel,
A quel grido di guerra levato
Levò il capo gridando nel Ciel.

Come in Ciel sopra un nembo di strali
Fulge l'iride, spume a mortali,
Dell'Eterno alla schiera repita
Una stella regnante brillò,
E degli astri la schiera infinita
Di pallore i suoi raggi velò.

= Ecco l'Astro che gli Attila spenne,
Gridò il Genio, e l'Italia redime!
Ecco l'astro alla fin che più bella
La corona di Carlo fornì:
Carlo Alberto d'una Eroe novella
L'aspettato principe sarà. =

Dino, e Italia al sito segnando,
Alto un grido di guerra levando,
Sendo il ferro, nel nome di Dio
La vittoria sugli archi andò,
E Ministro dell'ira di Dio,
= Viva l'Italia, e Stranieri = gridò.

E ora venne che il Lombardo uscì
Di Re Carlo al cospetto dicendo:
= Venne Dio; l'Italia tradita
Liberata sul chiede da Te.
La tua voce nel Cielo fu udita
Quando hai detto = Fratelli siete. =

E tu al Genio che innanzi ti vola
Ripetevi le sante parole,
O Re grande, sui campi lombardi
Discendesti dell'Austria terror,
E dovunque ai nemici codardi
Rotte hai l'armi, agghiacciatene il cor.

Per te Italia già sorge e respira,
Dalla Europa l'applauso, l'amore.
Viva Italia!!! — O d'Italia fratelli
Ci stringiamo d'intorno al gran Re.
Sol d'amore fra noi si favelli,
Abbiam sole una legge, una fe.

Non più canti, d'altri non suono,
Di servaggio ricordo a noi sono.
Dove il bronzo di morte rimbomba
Solo uniti guardiamo a volar,
Ai caduti il pensier dalla tomba,
Se la Patria vogliamo salvar.

Il sottil sangue ogni terra sia molle,
Bianchi d'ossa facciamo le zolle;
Quei barbari a fronte a ai bianchi
Incalziamo, feriamo, spartiam;
E a riprender poi Lione se stanchi
= Viva il Re, viva Italia! = gridiam.

E l'Italia di Maria Regina
Sorgerà dall'austriaca rovina. —
Guai se i membri ora sparsi e reciti
La fratricida discordia mirà!
Sempre schiavi saremo, se divisi;
Ma se uniti, l'Italia sarà.

Alle Donne Bresciane

Ai figli della polvere
Del Cielo o Donne volta.
Tu ne divisti i palpiti
Gli affanni suoi cancella,
Prima gli infondea di Lacima
Della tua voce il suon,
Fra lui, fra Me sii l'angiolo
Di pace e di perdon. o

Così di Dio lo Spirito
Soffiava sull'argilla
Quando la infuse il fremito
Delle vital scintilla.
Sotto la mano artefice
La terra palpitò,
E dell'Eterna Sillabe
L'impronta in lei restò!

E fu di tutta stessa
Nell'immortale volo
Or insegni, o Donne, Sibille
Di quanto prima il Cielo.
Ingelositi gli angioli
Di tua bella Terrestre,
Ma Dio sorrise, e plaudere
Al Ciel, la Terra, il Mar.

Insano il barbaro nordico
Sdegnò di Delle sventure
Tutte tai leggi infrangere,
E violare natura.
Non cangia tempra, o mobili
Bresciane, il vostro cor:
Pietà sorbì sui palpiti,
Suoi palpiti ebbe Amor.

Fra quante belle ha Italia,
Di più gentile il vanto,
Che amor di patria impavido
Vi fe trovar sangue e il pianto.
E se mai volta lagrima
Dolor vi cadde in Dio,
Pietà l'accolse, e subito
Con astro, e con fior Divino.

Entrate a lui che generosi
Per barbara furia,
Che pur valori, e l'anima
Non si sente rapita.
Dell'egregiume Luigi Ciro
Chi ne ar non sente il gel?
Ve piangiamo gli angeli
Se si piange in Ciel.

Con ar di Maria i tutti
Del di hai ar ustato,
Ne compatite i gemiti
Di suoi suoi vegliato,
Pronti i Cadori di tregua,
Suoi figlioni a Tenir,
D'amor fratrino vittime,
Soffrite il suo soffrir.

O gli uomini d'Esaù,
Che ha il cor a suoi rivalli,
Del ricovrarvi a tenera
Già compone il velo.
Sorda gli affanni, sugliere
Tutta le voci invia,
E l'improvvisa lagrima
Nascondo nella mia.

O generose!!.... e il Barbaro
Vi rovina le chiome
Pari alle schiave o d'Italo
Volea respirvi il nome!...
I vostri cuori a infrangere,
L'oltraggio a vendicar
Al Re guerrier nel palpitare
Compiuto ha Dio l'amor.

Se morte ai campi Italici
Le tronchi pur ritorni
Del Po, sul Mincio, sul Ticino
Il cuor bruno lauri;
Quanti il vessillo Ligure
Del Sabaudino Dir,
Tutti per voi redimerci
Tutti superam morir.

E nate voi figli nemici
Ai infiorar la vita
Voi ai cimenti prossimi
L'ardua missione compite,
O la vittoria arridici,
O s'apra a voi l'avel,
Lieta di pace gli angioli
Fra voi mostrate il Ciel.

Finchè d'Italia l'aere
L'aquila vista spiri,
Di morte Marti altitori
I timori sospiri,
Appena Donne Italia
Di se mirano, allor
Confondete i palpiti,
Confondete i cor.

Del Cav. Curti
Segretario al servizio di S. M. Sarda

Il Professore Montanelli languiva ferito nelle mani dei nemici. Una signora di Mantova, guari ad allevarsi, talora gli mandava di soppiatto un mazzo di fiori, ed egli di soppiatto la ricambiava coi seguenti versi fatti all'improvviso e non riveduti.

Dei tuoi fiori la fragranza
Coll'emblema tricolor
Alla mesta nostra stanza
È spiracolo d'amor.

Non è squallida la vita
Del ferito prigionier
Se la rendono fiorita
Di gentili Amor i giunchi,

Più che profumo fragranza
Premio anche al mio patir
Qualche palpito amoroso,
Qualche tenero sospir.

O cultori mansueti
Sono in terra i cenacolo
Voi mentabili non siete
Come il vento popolar.

E la turba cittadina
Aura amica ad erigere:
Oggi a un idolo s'inchina
Lo calpesta all'indomani.

Ma la fiamma che s'accende
Nel pietoso vostro cuor
Mai non langue e forza prende
Sempre nuova dall'amor.

E sovra ci accompagna
Nel difficile cammino
Qual su labbra campagnola
Lieve amica il pellegrino.

Immortale dagli eroi
Nella storia e la virtù
Ma il dolor che resta a voi
Ma una pagina lasciò.

All'illustre artefice
Carlo Serassi da Bergamo
autore
del nuovo Organo
in S. Maria delle Grazie in Brescia
Ode Saffica

O celeste armonia che il tuo potere
Che mai potrà ridire? Infra i battiti
Di guerra, in cui mancan le mortali schiere
Al tuo stringere.

Se tu sospiri, nelle molle aure
Leggi tristezza il vario capo e non vide
Le balme sul volto e un'ora imperfetta
Al Paradiso.

L'ira ardente le sorgenti brame
E del tiranneggiar si sollevan
Vedi l'invitta ogni maligna tempesta
Fra i figli d'Eva.

L'avventata turbine degli affetti
Nel mare d'alto rabbi d'alma
Non commossi per tai guai ritratti
Vedi la calma.

Prima d'Apelle, e di Vinci gioia
Leggi il dolce, e nel fragor gelo del tuono
Prima? — e i rimorsi sanguinosi ci vide
Dell'aspe al morso.

Ma se tu trovi fiorette di chiarezza
Vedi l'uomo quasi Iddio e pari più che
Leggi a ordinare gli eroi fra i suoni
Dell'arpa di vita.

Voi che non dolor amor delle più belle
O anime di grande e vate lieti,
Voltate il viso che ardite canore celesti
Prima, Cecilia.

Perfetto è il magistero, grande la forma
Con onta tiranide di spazio, pregio
Le turbe ispiratrice, che l'orto più stanca
Del fatico egregio.

Il Vetro finito i flauti stretta
Già le tube e i pinchetti, l'Police come
Mani all'istrione permanente l'opera
Spettacolo intenso.

Unanimi le genti di un canto
S'affrettano per l'aria armonia che
Prima l'alcuni qui sono ordinato
Cantinita.

Ma che ardite una volta? Ancor il mezzo
Delle genti, e ogni gemebondo,
Che di Olimpo nacque il rio mostro
Al morto all'onda.

Come la vetta che ammesse al vento
Del Salice gentile in Zenobio
Ha una via di sguardo, e di lamento
Al suo fiorito.

Vedi l'opinione sua melodia
Che tu non sei di più di tale opera
Se più di forza e di amor dotta di
Cupa e sovra.

Come infrenò tanto di suono Pervia
Dei mente ai vario e pure sovra,
Finchè a dolor lamento ed a letizia
Il cuor più duro.

Il sommo artista? . Quale alto segno
Quelle trombe rispose cinque tombali
Arguenti il freno delle schiere
E dei cavalli?

Qual nuova l'ispirazione? . Ah fu l'amore
Dell'armonia che ai lidi lo sospinse,
Ove egli avea il meritato onore
Primiera ci vinse.

Voi che chiamati a ministrare a Dio
A quindi sovra gli inni spaventosi
Voi d'ogni alma gentil pago il Dio
Per lor Siroma.

L'Eclisse
del giorno 8 Luglio 1842

— Apostrofe —

Luce! nel giorno di chi Dio ti diede:
Istinti e sfolgori: lo stesso fende
Oggi tristezza e lutto: all'aure e nelle
Ululanti del nubiar tue, nel verde all'efficie.
Più il silenzio dei boschi, in mezzo ai mari
Segue un sussurro svegliente al cuore
Di preghiere commosse. Alto fedele,
Corre fanciulla all'amor sue, svegliami
L'universo armonia che manda un inno
Alla tua luce altissima maestà
Di tutte gaudio; pure, tutto oppresso,
Oggi di tua bella fu dubbio il mondo.
O quand'Astro chiamato, non raggio eguale
Di velatti disgiunge e alle virtude,
Lo mai non passi, se non che t'insegna
La pupilla del lavoro d'indovina
Di tua voraggine il Dio. Gente infinite
Al altre genti mercenar la notte
Di che fosti or eguale, e tu del tempo
Dominator non vivanni lor ore!
Sull'immenso tue luce ombre di tinte
A che pervis Dio e Terra a rombello
Di tue Superbie Splendide e le stelle!

Ti compassione intorno, e la vendetta
La collegio, che Istanti anni e tanti
A lei unità Sulla notte il regno,
Sulla notte soltanto. Oh ama tinto
Sul sanguinoso luce con quel peggio
L'ordo partiti, e Sole, che ami d'altra!
Sulla di nube Si vestia l'orado
Che spuse di Terra! Tremenda scena!
Tremenda! agli uomini che sono in terra,
Alle semplice menti, e al Sollevato
Intelletto mai Sano! Brancolanti
Correr le madri e ricercare i figli
Vitte sulle alternanti, ama sul nido
Torna la rondinella e il rapo al suo
Sotto all'ala tremanti. Intanto il triste
Pulcinale a cancellar quell'ostinato
Spettro di sangue vede l'intorno il mente
Notte indigna tenebre, al vial amarezza
La Smorta faccia di volume: Pietà!
O Dio perdere! ma ridi sul quel grido
La nottola compagna a suoi Velitti,
O Sole! che del tuo raggio infinito
Cessi l'albore del guerrier, salva
La fronda del cipresso, mezzo arrio
Di pianti ridente, e quel che fulgi
Dei raggi tutti intatti Tremanti,

Non

Non assendati mai, fantasmi lontane
Più non bisiere sul sonno alla montagna
Eccitti incerto baglior che parve lumi
D'anche mormoti; non alter volte il volo
Non ti ungea del Dale; e le pecorine
Non è la gioia anche porto. L'Estrema
Mancati di un raggio Sua mai non ti parvi!
Come l'onde s'avventano all'onde
All'impetuose Soglie, ansitate
S'inalzan l'elitti, e tue Sovr'ette
Splendi Remunte Pie, ma Sulla vie
Dei Sciati, nel mezzo ai firmamenti
Incantri un punto che rivolto al mondo
La Velocissa tua: l'alto Pettore
Segno quel punto per mostranti umana!
Cosa a due, di inquieto che l'ingiro
Ti conquiste un Dio: pur ti consoli;
L'effusi amante tua gaudi e non dura,
Come in alma gentil nutri regente
L'Idea d'un fatto e non allegra. Sempre
Animator Della materia, indpa
Sicura in tue Sentiere, e quel che cinge
Cupo Atlante la terra, ancor tributo
Di Dea di suoi flutti che le piaggie
D'uomini e le tempeste a tue gaudente
Accrescono pestanza, in fin che sorge

Il giorno a tutti: Scuoti tremendo
Che allor che fia di te Sol quanti volte
Distabilite Spaglie dei mortali
S'ergeran Degli avelli ricompetto
Del Dio omnipossente! All'Universo
Non più una Sgiende, ma ogni giudice a Dio.

A

Giovanni Battista Rubini

Cantante di camera di S. M. Apostolica
Primo Cantante di Corte dell'Imperatore delle Russie
Ispettore e Direttore della Scuola di Canto di Pietroburgo
Cavaliere dell'Ordine Ernestino di Sassonia
Membro dell'Accademia di Parigi, di Madrid ec.

che nel giorno 14 Settembre 1865
celebrandosi in Romano sua patria
la festa solenne del principale Patrono
S. Defendente Martire
si piacque rendergli onore del meraviglioso suo canto.

Cantata

Dalle Patrie che l'amai, i grati suoni
Mogli, e figlie, in questo dì, son io
che a te mi mostro e bramo
Con te che sei mia gloria
Mia delizia e amore.
Tutto la pagina che in immenso corre.
Dall'uno all'altro mar al tuo cospetto
Il mio nome risuona.
L'Italo terra e l'inglese spande
Lui che fa tremar, e quel che l'onda frena
Del regale Luigi, alto beato
Ogni celeste gaudio tua non mai
A morte ha cantar lorgite canto.

Ed io

Ed io madre di tanti! Io mi sei figlio!
Oh Madre avventurosa! Oh nobil canto!
Sovente ovunque i plausi
All'immortal tuo nome
Sull'ali non mai lenti
Ex fama il portino.
Figli, diletti figli,
giotto al tuo d'intorno
Un giorno festivo giorno
A voi non sorgerà.

Discesa di Marzoldi all'Inferno

Allor che in fondo alla bolgia orrenda
Che i traditor contrista, andò travolta
L'anima infame di Marzoldi, e fitta
Ebbe di dietro intorno al fiero mondo:
Una voce tuonò = Sacrilegio prenda
D'infamia il marchio e sulla fronte incisa
Abbia il malvaggio tutti insieme raccolta
Di sua perfida vita la leggenda.
E maledetto sulla terra vada
Questo Giuda di Brescia, che l'ingegno
Vende, manomisse di straniera spada;
E gemendo muoia lo straccio indegno
Che fia il Tedesco all'Italo contrario.
= Mostro! vi andrai d'eterno orrore segno =

L'Armonia

Alla valentissima Signora Teresa Sacchini Zerbini
sotto il nome accademico di Irene

Sonetto
di Giambattista Conte Consiglier Comiani

Se celeste armonia che dalle corde
Del tuo labbro si parte, e ogni petto
Inonda d'inesplicabile diletto
Ove desta talor fiamma amorosa

E la stessa armonia che alberga ognora
Entro al tuo cuore, e lo conforma al retto
E la stessa che mite regge ogni affetto
Di sollecita madre, e saggia sposa,

Se l'armonico genio accresca, e vive
Gli amorosi tuoi pregi, alle tue virtù
Che l'unisca fra giusti amor sì vivi

Deh gli altri pregi tuoi ne non dividi
Se candida amistade cura tu sei!
Altra cosa che sia armonia di cuore.

Pel giorno onomastico di Giuseppe Garibaldi

Sonetto

Dio sorge e dolcemente fulgido, e mirato
Lanciato Italia lieta dai tuoi fulgori.
S'è ver che il Ti dice spunta e muove aurora
Or che è terra dell'armi il suol dei fiori;

Oggi che il nome dell'Eroe s'onora,
Liberator d'Italia e dei Deboli
Con fratelli di lui vindice ancora
Chi con l'armi crea somma Splendore.

Salve! Di lode il cantico che echeggia
Tu sacro e Grande; e la Straniera Terra,
Memore al tuo valor gloria fogeggia

Dei Uomini l'eroe fulmine di guerra
Chi mai sua gesta, e suo vitto paraggia?
L'alto Destino d'Italia in Lui si serra.

Per le nozze Maggi, e Calini

Sonetto
di Giambattista Cerniani
offerto
all'ornatissima Dama
Bianca della Somaglia Uggeri
Nobile della Spezia

Deh sospiri sul il mio cuor, che esulta e gioje
O Donna, o di mia vera cuor pensiero
Ed offrirvi omaggio apportator sincero
Di speranza, Di gaudio di lode,

Or che la tua gentil Lavinia al prete
Maggi, che il cimdine che la riunisce
Ripeter per chiari stati, di amor vero
Viva che con fausto rito Imeni amicale

Spero Del tuo consiglio è il nido eletto
A sua felicità si aggiungi consiglio:
A mio Filo Apollo, e mio Dio non mente.

Quindi ai sì bello evento io sono certo
Fiori Donna, di esclamar, che il cielo non vale,
Che perfetti non sia Della sua mente.

A una Madre per la morte d'un figlio

Se tu piangi il diletto
Fanciullo che partì,
Ti conforta l'angioletto
Vive ancora non morì.

Dove vive non ha duolo
Non ha gemito o sospir;
Di quest'Di che gravi il volo
E fra gli angeli a gioir.

Egli vive di fiore in fiore
Circondato di fulgor
Bevendo l'aqua in primavera
Lieta vola di fiore in fior.

A te guarda e sorridi e invia
Un sospiro di Lassù
Or che dice: Madre mia
Cessi il Duol non piangor più.

Pioggia estiva

Grazie! estivo nembo
Grazie di tui rugiade!
Se, gentile, scendi cade
Ancora sul mio cuore.
Tutto vivo, tutto,
L'erba, le piante, il frutto,
Spandono di fiori, le viole
Cornee i mici pensier.

Come la vaga allodola
Che sospira fremente
Canta la sua vendetta
L'ale spiegando in ciel;
Sul margerito colle
Mando le sue pulle
E plaudi ramin astrigero
Sul patrimonio sul!

Dinanzi sospiranti, con pianto
Lei volte ch'oggi è il olivo,
Ne gioie con Dolce sorriso
Spiro di molle odor;
Amori, selvaggia, vivaga,
Le ciffre, le pampaglie,
Per mi confonde gli atomi
Nello Al.

Dell'aspirar balsamico
Inebriate i domi!
Ne sogno i fiorchi incerti
Di selve orientali,

O rugiada gradita
Lavacro salutifero
E mentre rosa si chiude
Ombrosa e guardinal.
Fra le mimate dipinge
Il dubbio del rifugio;
Sul tuo seno, e stringe
Di contentezza il Sol.

Sul mente ognor, tu solo
O fiumi rugiadoso
Ognor tu pulli, e Salice,
Dei abbandona così.

Ma tutto mi rincuoda
Vita pietosa alma
Confuso d'invocarla
Nicile ovina, e mai.

E ostia gaudi amore
Della tua vita pura,
E gioie sola e fantastica
Sentir dolce gioie!

Al merito chiaro del molto egregio Signor Dottor Lepere
Pro-Deputato Provinciale
delle dieci giornate nell'Italianissima Città di Brescia
nel giorno che ricevuti le Conferme Magistrali – 12 Nov. 1860

Sonetto

Brilla non sol come vorrebbe ispiri
Del nail che da tuoi labbri a noi brillò,
Lenti che ai Pei sacrosanti pensieri vinto
A tanta luce che da Lei sfavilla.

Alte sapienze, virtù immortal fiaccolla
Di patrio amor, nobili gentili affetti
D'ogni macchia di bassa, alma tranquilla
E sente generosi al ben convivere.

Sono, o Signor, del tuo grande cuor le doti
Al nostro omaggio, che non pure accolto
Di giusto omaggio, ritrovi devoti,

Ma ne serbi il tuo amor, e lai pedione
Se consci mano ai cor, vanno a volanto
Nell'offerirti questa umil canzone. –

Ai Martiri delle 10 giornate della Insurrezione Bresciana

Carme

A gregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti . . . . ebbelle
E tante fanno al generoso la terra
Che le vinsero. –

Pascoli

Stanco le Dite alle Parate sorti
(Lo cantan guerrieri, Italia mesta),
E allora si mise l'opera
La celeste armonia de' tuoi concenti
Le glorie vi dal cielo scende
Delle passate pagine. — Il patrio amore
Accende all'alma spira,
E ne contempla il sunto della tua lira
Agli ispirati accenti;
E nelle tombe i prodi
Al albero giunto a Dio. —
Ricordasi la bionna
Del tenero amor d'Italia Donna,
E ricorre da la grama
Di sua vita, vasto asbergo a stato,
Uscia nuova guerriera,
E già Venezia, e Roma,

Che nel

Che nel l'Eridano al fiero lido
Sorgeano contro alla Superba Schiera
Degli oppressori — Per l'Italia contesa
Suona trascorre il mezzo delle spade,
E infine le catene
E dopo lungo duel rio le spoglie
Alli Armi degli oppressi — Che cara bella
Del firmamento rifulgon le stelle
Di libertà! .. Quel fermato quel passo
Di nuova vita i generosi figli
Di questo suol chiamava alla riscossa,
Fra i bellici pergoli! . . —
Sempre Signori d'ogni vil pensiero
Vi pur sorgeva, o Bresciani, alla vendetta
Dei lunghi oltraggi inetti.
Se bellezza trovò delle Straniere
E amori a lai tornarono gli insulti.
Simili di corrompinti ardidi fra
Che ancora vivatrice
Forte ardisce la guerra gloriosa
Di tuoi campioni, e sempre vincitrice
Di nemici abbatte di loro in loro. —
Ora grande e pietosa
Le Donne fra le strage . . .
Il vincitore del tenero, il fulminante

Delle giovanne tinte di sol fabbiare
Delle pelle omicidie, il forte vante
Dei combattenti vil pianto
Ingrosse dei caduti, non armenia
Ingrobre allorne di fiorire di guerra
Per la vinta terra.
Le fatte orde straniere
Spinte fuori con segreto ardire,
E nelle barriate
Incontro sublime l'Italia bandiera,
Chi vincere, o morire
Avean giurato all'ultimo altare
Gli intrepidi guerrieri, o forte Dio
Le guidava l'amor del suol natio. —
Ma Dio rivolse l'ora
Non era giunta ancora,
E cadon i gagliardi, e l'infinite
Parte nemiche scorrer fra il sangue
Gli incendi, e le rapine,
E sulle tue rovine,
O mia città, s'avea il vincitore,
E tornò con mirar l'angue fiero
Del abbattuto popolo che sangue
Frano trafitto il cor

Nuovo ardite

Vincono! Dati allora i pochi forti,
Che il fato a tanto tutto avea sortito,
Viaggio rendoghi in doloroso cataste,
Ai delle amplexi dell'amor strappati,
E i vecchi, il primiero ed il capostro infermo
Ministravano le morti,
E chi l'amor di patria santamente
Avea nudrito in seno. — E nella fossa,
Che ne celati rachiudeva l'ossa,
Scese dalle stranieri la rabbia ardente:
Spargere un fiore, ed un amico stella
Si pianto, vietò pregar pace
Sulle tombe amorose, ove deposto
E consacrato delle genti il diritto
Dagli oppressori l'aquila rapace
Insanguinava il rostro in seno ai vinti,
E più pravo insultò al dolor selvaggio ...
Ecati almeno gli estinti,
E parvero essere vittimati a tanto oltraggio!
L'Angelo della speme
Compiuse tor le lacrime,
E non ebbe le trovi
Opre di stragi, e il ultimo squallore. —
Lasciò le rimembranze del dolore,
E scese più vibrante

Disperga!

Disperga il cielo l'angoscia e tormento. —
Al sangue, al pianto, ed al pianto
S'inalberano al santo
Pilastro dell'Universo. La fatale
Ora della vittoria fa segnato
Dal suo registro lamentino, le grevi
Ore lunge dire fermate.
Giunsero il patto di vittoria e al labro
Battendo a tratto vola il formidato
Arcangiol della pugna, di gloria spreca
Delle sue grazie in petto
Apre Italia compiuta.
Il suo popolo guerrier, che lungo affetto
E gloria avea, se non temea legato,
Scorse l'innate battaglione.
E la tetta rivista
E il tricolor vessilla
Gaudiva alla vittoria! Il forte squillo
Delle battaglie, il suono
Delle guerrie canzoni,
L'inalzar dei cavalli, il cupo tuono
Da vitti cannoni
E l'avventarsi fugà ed il lamento
Dei trafitti uomini,
Mesto al clamor delle falange ultrici
S'alzava al cielo quel funebre lamento

Martiri

Martiri trucidati, e nella pace
Esultarono l'eroi.
Oh quante gioie di infinite allora
Per l'Italia sorte!
Quante sperate, quanto amor ardenti
Al terror del straniero impetuosi
Sgorgavano dal cuor! — Le grande anime
Del vivente sangue
Per gente bella risvegliarsi terra.
Che il mare e l'Alpi serra,
Esultante fuori il seno delle vittorie
Ancora pietose si sacra non avella
Nel mortuario ostello
Martiri santi delle patrie glorie. —
L'astro d'Italia! Se quest'urne polverose,
Dei nostri tempi gli antichi, ed i consigli
Agenti temporie, ed le virtù sicure
Durano nei geniali,
Non che più con mistica parola
E sagrificio e l'amor patrio ascolti. —
Qual nel cupo si vedi, in mezzo al fiume
Di violate lacrime
S'alzano al Cielo i tristi profumi
Le preverette cantici, e d'olive
A voi, martiri illustri, e qual s'aggiungi
Delle anime al Cielo, ove il santo amore

Che a me

Che a me l'ispira veglia
A farla grata, e attorno a voi si spunta!
Qual un mesto del comune dolore.

Arezzo 27 Marzo 1861

G. A. Polinari

A
Carlotta Marchioni
sommaj
Italiana attrice

Lo sei messa maestra
Con natura sempre amante
Leggi, del tempo infinito
Ne distruggono i danni, e dell'morte
Materie infonde agli atomi
Quella scintilla che dà vita, là;

Obbedienti volano
Quella gran Dea rispettatrice al cenno
Mille fanciulli che vicino
Sono sviani del Valor, del Sonno,
E Bella tanto amabile
In ogni oggetto natura è bella;

E sono meno inesauribile
Nell'alma, quei, molte informate membra
Delle produzione manali
Quanto Natura a sua talento abbondò;
Ed è che ognor divinale
L'un uom l'altro dell'altro del suo grande ardor.

Ma con nuovo prodigio
E quale tanto di arricchirti intese
Natura, allorchè con anima
Dal hai scelta nel Bello ne Le Bellezze;
E i pari negati agli uomini
Sono Doni in Te, vaga Carlotta, giunti?

Del comune vate a rendiri
Sovra ogni bella eternamente Regina
Due labbra non bastavano,
Ove il bacio d'Amor sorride e regna?
Non l'orecchio impareggiabile
Soavemente ne raddoppiante Amor?

E le grazie e il non figlie
D'affetto mendicanti verso innocente?
Che in te pure volle accendere
Quel divino foco, per cui l'almai, tutti
Tutto nell'uomo il magna
Del Sublime Del Bello alto valor?

Ah! vegge bene, che l'ultima
Prova del suo poter fece natura
Ove di vivere l'anima
Oltre umane confine di Dolce misura,
Tutto che in breve prendere
Così nobile ria pittura del.

Chi Te d'amor di florida
Che mirar Stelle nell'aurora prima,
E non sentirsi stanchezza
Voluttuosa fiso entro Te sia
Ve' Selamor: Dolce amabile
Cuor del generoso Italo giot!

O ma per Demmerliche
Virtù d'infingi semplice fanciulle
D'amor fra i primi palpiti:
Ovvero Te fusiamo nata in regia culla
Dove la finta porpora
Che parate ai Regi ma del Ciel.

Dolce i sensi m'affatina
Potere inalterabili d'incanto
Ch'io allo altro sembiante,
M'affanno al tuo Dolor, piango al tuo pianto,
E alle finte sventure
Tutto nell'ora mi riserva con gel.

Dove è, dove è quell'incanto
Stranier che Italia altamente accesa
Di non vario sue tragiche
Scene rinfusa patria, e lei mal usa
Sorrise gli affetti a porgere
Che sun l'alma fece schiave intenerire

Cristina del fiero Albobrego
Fu alli concetti, sul trono suo lebbro
Assiste, e Bella Inglese
Calunna, ove egli Stolamente i fabro,
La mal frenata lagrima
Lui riluttante invan, farà fremir.

La morte di Francesco Nullo
spirato dal campo di battaglia pugnando
per la Polonia

Spirato è il campion che col furor d'un santo
D'un martir della fè, sublime e pura
Ama la patria!... e così vive sagrificato
Qual cor non geme e non si stempra in pianto?
Questo ch'ha pur d'eroi molte il vanto
Torna di forti alla fatal sventura;
Che tanto di valor parte ha pura;
Piange e di sangue di pianura manto.
Orbile mia, fu cor! Scorsa il ciglio!
L'ultimo allor che gli concesse il fato
Cogli altri intrecia sull'avel del figlio.
Pensa al conforto del materno tetto
Che col dal sangue degli eroi bagnato
Seme di libertà, si cangia in frutto.

Sinde 20 Maggio 1863

L'amico Atanto
Ottavio Pasca

Il 24 Agosto 1864
giorno dell'inaugurazione del Monumento
eretto
alle Vittorie Bresciane
dell'anno 1849
per munificenza di Sua Maestà
Vittorio Emanuele II.
Ode
di Ettore Quarenta.

Di novello fulgor l'Italia stella
Splende nel firmamento:
Veggiamo spuntati dal trono sull'alto
Di tenebre cozzar dal falso stello
Intanti ch'aspettar lo vincitore al vento,
Quando fra giunto mira
Apparve il nostro Re, e l'Italia sempre
Vivor che primo tra i soldati in campo
Spinto l'ire contro il nemico ardire.
Al giunto dir fu pura
Lo vittoria, ed il dolce e la speranza
Nella Patria ch'
Con lui spinto ricevere la nostanza
Di Pavia che mi di Italia Sventura
Sol pugnando vinto in lotta intorno
Che più giunto oppo e barbara vendetta

Di campi

Di campo di vittoria
Della patria diletta
Vittoria, Viva, l'Italia sull'avel
Sol pensiero dei eterna gloria
L'Italia Prima e dal tempo con tempo
Tolta l'Italia sottoglielo intorno
I balconi vi vitti con carità
Che sazio che di altri segnaci alunno
Non giunsero i nuovi vanti
Dei Italiani dell'austriaca gente;
Ma qual morte cultori
Lui le fiamme che sul più sangunente
Sulle supre guardi
Di quel giunto del mio frenetti
Di Segno vi pietà; nel magno petto
Sorti quella virtù che Italia dio tiene,
Pugno vi cerca, aggiugne,
E la dal ne ugheti
Più di due lustri nelle mute celle
Di lor giace in fante;
Tutto illustrar di nuovamente dei volti.
O! vittoria, che di rotegamo
Ornai di ritorno
Nella tomba angusta, oggi sculpite
Oggi splendide marmi innalzera l'Italia
Al Re d'Italia, e di fed oggi e vita

Di volti

Di volti nostra altera,
E di guardar ed' altri vi vive il porto
L'Aquila di Libertà Vittorio Italia
Sopra il trofeo vi mirano gli occhi.
E qui vivan effigie l'Istoria
Sedegli vittoriosi, quando vi conte armate
Ecerti il passo coll'altro vittoriosi
Lunide pietra affetto
Limite le larghe piaghe di il vincato
Sangue valor conservò, e quando spirito
Di carnefice ne colpi offrirle il petto:
E il cuor alfine che lo vita gli vestire
Tra lacrimi e pianto sul marmoreo [illegible]
Cittadino Spalato. E qui vivanno
Le compagne vittorie e le tensette
E cui gagliardi li pilonti spiere
Al vivere vita sublime e amore
Sol giorno sorgerà e sul altra guerra.

Sonetto al Papa

Ci fallì il pianto lagrimoso fu Pietro
Il fallo amaro lagrimoso fu Pio,
E Dio per non cader si volge a Pietro,
E Pietro per non cader Dio.

Ma Pio non teme, perchè se Pietro
Ha fatto la mente, non mente Pio
Oggi il fallo lagrimoso Pietro
Ne fece al fallo fu cattolicità,

Di nuovo francesi Pio vi prezza Pietro
Sotto le Ali sue ardentate e Pio,
Se chiama sua pecorella Sua di Pietro.

E pecorella che il fallo mentre giovane a Pio
Lo mezzo al Gloria, Pietro ai Santi e fatto
Per grande fede fu cattolica dai vinto a Pio.

Sonetto
contro i Francesi quando domandavano la pace

Bugiardi in pace e traditori in guerra!
Non vuoi più guerra o Francia, chiedi pace;
E mi fecesti in pace, e guasti in guerra
Perciò vogliamo, conchè vogliamo la pace.

Tu pace in Campoformio, a noi fu guerra
Tu guerra al Reno, di Ravenna la pace
Tu cerchi la pace, sol per farci guerra!
E noi guerra faremo per far la pace!

Ah! che dunque cercar la pace e non guerra?
Tu pagapir d'ogni guerra ogni tua pace
Se ogni pace con te fu per noi guerra!

Guerra dunque faremo; guerra e non pace
Sai guerra pace pace avrai e dopo la guerra
Quando la guerra fortunatella a pace.

Tu vuoi pace altra pace
Da noi non aspettar, ma sempre guerra
Perchè tu fosti sempre in guerra e sol pace
Bugiarda in pace, e traditrice in guerra.

Sonetto a Prima

Quando Prima con fiera illettanza
Dopper le carne e tender le budella
L'anime onde son tutte pardinanza,
Fec mettar nell'Inferno una gabella.

Ma il Dirot che sua legge il Finanza
Ubbrivia agli pur vellessi a quella,
Ordo gridò con tutta beautanza
Fuori il pus, ti Dio, anima fella.

Non ingiste Prima a Satanasso,
E che io lo tessi Tutta perfezione
Pagar farotti, se tu fai del chiasso.

Allor Satanasso l'affer pel collo
E piantogli in fronte un cuo puntone
Sotto gli fe rotar: vitto pel Bollo.

Passando nel suo giro pel Regno d'Italia
(Da Brescia)
Il Generale Garibaldi
Il giorno 13 Aprile 1862

Ode

Senti d'Italia il Popolo Ti grida
E Padre e Redentor primo Guerriero,
Da questi accenti Ti ravvisa altero
Una tremenda sfida,
Che lancia in volto a vili suoi tiranni.
Che il giogo che dai Scali le preme,
Disse al tuo brando, mutra cuta Spome
Ch'abbia finiti gli anni!
Tu prode ognor d'Italia contro il figlio,
Ma senza un sacro Regno, un Capitano,
Pensiero amaro meditava invano.
Dell'aiutate ciglio!
Affini lassù fu scorto il nostro pianto,
E l'uno e l'Altro a noi venne largito,
Or sa Dio d'Italia il figlio ardito,
Tu il sai, sono i grandi vanto:

Tutti sai

Tu sei che, unico fulgore di Dio,
Tua nimica vincesti alle terme;
Il Sagrato Re, che nel suo cuore
Trama gagliarda il fio.

L'Arco sei Tu che Roma antica avanza,
Tu sei l'Italia e sempre il Sacro amasti;
E il suo tiranno, e ben vivamo l'ora,
Per Te che molti Amasti.

Ne vedi oggi il tuo vecchio Sogliar,
Se ti trovi fido prima non lui fugato
L'altro nemico, ed al Vittorio dato
Di Italia fatto il Soglio.

Mario Agostino Garibaldi

A Garibaldi

Ode

di Ettore Quercianta

Garibaldi! Il tuo nome, il nome solo
E' un grido che dai mari al firmamento
Sorge e rimbomba dal remoto polo,
Ovunque di concento
Giugge l'offesa umanità di stanchi,
Vista d'amori, e amor del patrio suolo
Liberi petti scalti,
Poi è sacro il tuo nome o Garibaldi,
Agli oppressi stanchi
Dell'Ocai agli infiniti
Campi ove il sogno germe, alla Solinto
Nonna Donna che del suo martire
Il fiero invoca, al Tremi fremente
Dove insana fermata in sacro Spagna
Non vuole che di sangue ed il Seguito
Più sulla d'opra mor; Roma, e toglie,
Dall'imo pianto alla sua sua balza,
Che piange e spera a Te sua voce invoca.

Allor

Allor che guerra all'uomo fean mostri immani,
Suzio la fama degli eroi vetusti
Che ai pielaghi lontani
Trissero l'ultimo pianto e le fatali
Belve domaro, e dai giorgi stanchi
E dal lontano Aurora,
Sorse d'allori cinti; ovvero immortali
Ebbero nelle e fumanti arse vetture
Ma di Lei, ancora ove delle battaglie
Ove del sangue il mondo è ritinto,
Sui campi di Gran Bego e d'Armi invitte
Significa, sublime
Nell'ermal letto della tua Caprera,
Di Te la fama vera
Sua nota eterna Spirar:
Delle glorie rendete e tutte unite
Sulla sua fronte il Capitan dei Mille.
Di nuovo a Gattino, Brescia, Sagrada,
E tutta e mai ora nel suo cuor si sola.
Ella ti vide amor di pelo alpina
L'amore ancora spiccato
Volar dalle sue mura alla difesa:
Amor vinse il bastardo spiccato
Che non Venezia Ti fiede, e piange ancora

I preti

I preti ahi! troppo avizzi
Presso il Chiesi cinti, e l'eretici
Ossi nella fatema
Tomba di martir suoi compiste dieci.
Oggi al Lei terme di unicità spalle
Vista gli avari sugetti e le pugnace
Sotto prepari al non lontano risette,
Odi tua Schiamar potrano altieri:
Una è l'Italia, e non ha più stranieri.
Salve Aspettato. Dalla tua pupilla
Il fiero albe che divampa fiera:
Armi e tecnologia. La tua voce è squilla
Che ferri Donne e ora.
E il canto tuo come la fulgor vola.
Tu il Capel suo. Tu l'incarnata Dea
Che pugna e vince e perora dal grande,
Tomasia alfine redenta.
Col tricolor vessillo il Campidoglio
Al franco Latino dal che guerriera
Prima palpita contro e prima oggetto;
E a lei, sacra alle rivolte genti
Spiccava la luce e la gerola
Che fan dell'uomo una famiglia sola.

Gli studenti del R. Liceo di Brescia porgevano al Generale Garibaldi il seguente

Sonetto

Quando i tiranni suscitar l'odio
A morte e a libertà le tue gente,
Sei nel Senato degli impalliditi,
E da guerra tra lor tacitamente.

Le conviti tiranni il tuo spirito
Nel fatal campo d'Caribaldi vegente
E quel tuoner di ferro, di fuoco
Di morte e libertà sono presenti.

Ed ecco spezzi tra settri e tra corone,
E sotto l'ombra del miglior tricolore
Ritornar all'Italia in fronte: Se ne marciamo.

Ma ti fratelli ancora? ove il lamento!
Mezzo di Dio, le tue parole tuoni!
Noi ti seguiamo all'ultimo cimento.

A Giuseppe Garibaldi

Quest'altro che lieta — sugli archi si brillo
(Dell'Astro d'Italia) — recente faville,
Ma nome sacrato — di gloria di affetto
Un nome di fede — di ardire nel petto!
Congiunte le destre — quest'alba si trovi
Confuse le voci — nell'inno di amor —
E giovani del patrio — Italia siamo
Di un solo pensiero — di un moto, di un cor!
Più l'ancia, le mure — le gare funeste...
Riprendiamo le figlie — le carità vostre!
E il giovane fragello — dal fornido segnale
Riversia la fede — nel nostro Pizzato,
Del fido moschetto — non scarchi la quella,
Amor fuor d'Italia — non è lo straniero —
Ma con mazzo di fiori — nasconde la quella
Se guarda al moschetto — di morte forse!—
Pure qui di fiori — di lauri e di carme
Il giuoco solenne — di correre all'arme
Ma l'Austria minaccia — sugli stati spalti
E il pugno che brama — lo mai Garibaldi.
Sul Pizzo, sul Trento — quel giuoco ci appetti...
Son morte quei campi — che il rio si rapì...
Che premo il Tedesco — son nostri fratelli!
Giuriamo! giuriamo — l'ora che muoti.

Chi

Chi dice d'Italia: — la tomba del morti?
Apparvero che è rossa — la patria dei forti!
Che dice d'Italia — l'antiche rivere,
Il ottenti e le nostre — vittorie e bandiere!
Lo vuol Garibaldi! — Si squilla al richiamo
Siamo pronti — siamo forti — qua Dio ci ricè!
Lo vuol Garibaldi!... — giuriamo! giuriamo!
Di Roma e Venezia — qua l'ora suona!
Ecco è il dì che la bella cortina
Salutando richiama d'intorno;
Sarà il patto segnato in tal giorno
Che di schiere al tor Emo legi...
Fra le balze dell'Alma Caprera
Questa voce solenne echeggia.
Sentite il patto vibrato, passione
L'ire sorge il Tirreno tremando:
Giovanni il volto — fulmina lo squadro
Come l'angel d'Italia apparti! —
Signor a vessa legami fremente
Che la via del trionfo ti aperti!
Spera, che spezzati le indegne ritorte;
Sei sul Tebro, ondulino le tiragelle! —
Di Quirino sull'indelebile sette
Sol ti è dato gridar: Libertà! —
Lo ci compiri d'Italia la sorte...
Garibaldi lo ricorno vivi! —

Inno a Garibaldi

Dall'Alpi all'Arno, al Tirreno
Alle Siene spente
Mettiamo, ovvero
Un grido di offerte,
Fiato d'immenso pianto,
Fiato d'immenso amor,
Il figlio della gloria
Al vivere del valor.

A Sua che Montevideo
Mere spezzar la morte,
Sfida d'un dangero sprezzante
Sfida le altrui ritorte;
E di sua Spada al fulmine
Dei schiavitù il campo,
E giovanetto il Martire
— Liberator Giovanni.

A Sua che il pianto tergere
Libera di Nanni al figlio,
Sulla il mutato Bisogno
E le sacri sue ciglia
Impugna l'acciar del Sannio,
Dell'acuma del valor
Impavido alla fatica
Al fratricida orror!

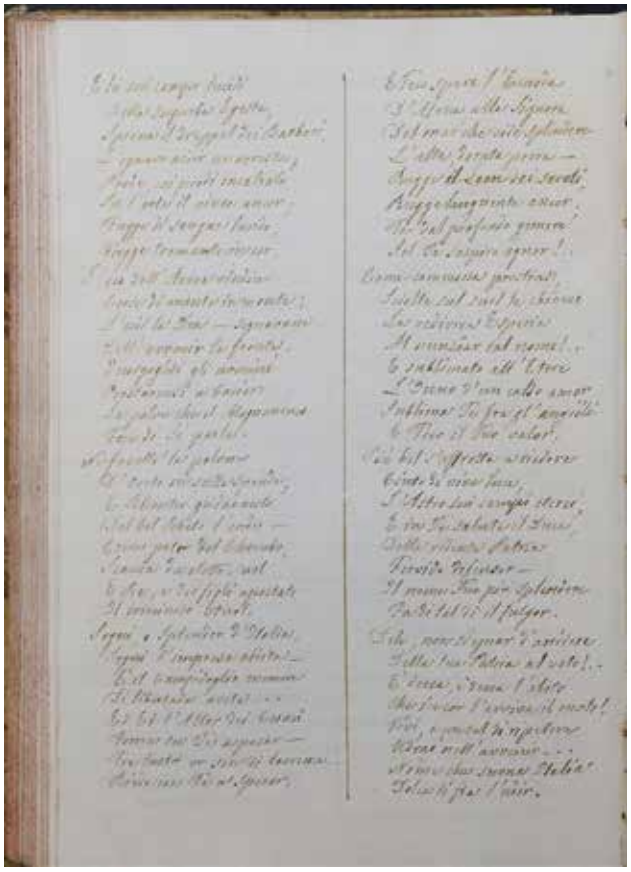
L'Italo che riconosce
Stretto da Dual vincolo
Spesso all'orda incivile
Dia la Nemica pace,
Forza ribelle d'invito
Affanno... — ...
Italia pronunzia d'Italia;
Per sei mutato amor!

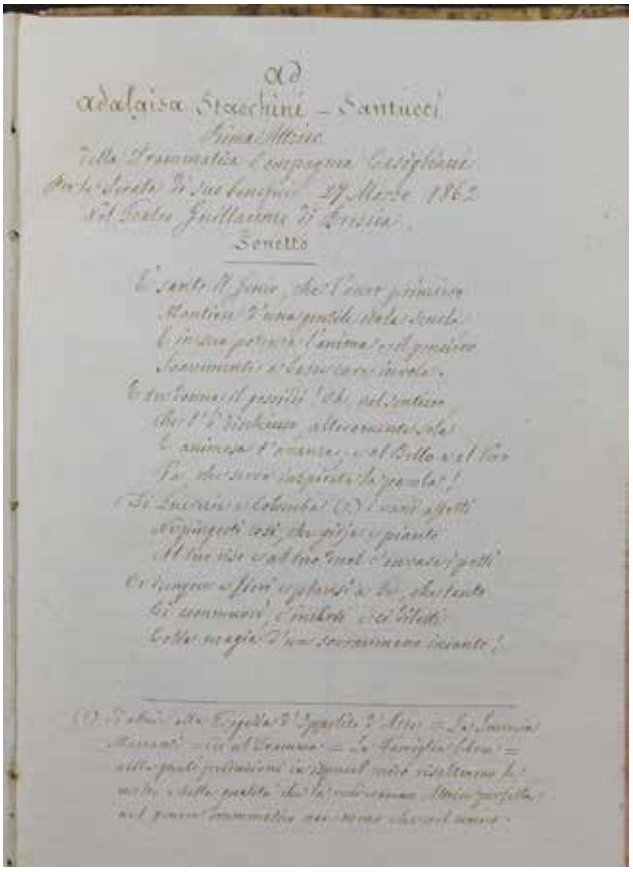
La nostra vittoria
Al Italiano si giunse
Ed ha ch'aprite immensurate
La la bandiera tricolore —
Qui Prima d'ardire e libertà
Dirà il Sol si spalti —
Ei sul Tirreno sia ancora
Nidio al crescente Alter.

Sarete dell'oste l'orgoglio
Del mal congiurato dolore...
Dall'Alpi, dagli Apenni
Al nido Dio il cor! —
E tra i fiorenti magoli
Il fornido selaggio
Come il Tirreno si mesce
L'Italo salutar!

Come dall'alto spazio
Fremono il tuono, sale
Alto, e nulla ostinato
Agnella e sagna il cielo
Mare di Austro il fremito
L'ira del suo dovel,
E sul suo brando spiccato
Sei folgori immortal!

Folgori che nuova ostilità
L'onor del Tebro
Dalla Fama consiglia
Scuotar sul capo rio —
E per gustare al mirto
Il nuovo del valor
Stroppo, al trionfo ribelle
Del Sacro Italo amor.





ad
Adalgisa Stacchini – Santucci
Prima Attrice
Nella Drammatica Compagnia Cagliari
Pel Teatro di Sue benefizio 27 Marzo 1862
Nel Teatro Guillaume di Brescia.

Sonetto

E' santo il fiore, che l'aer primiero
Mantien d'una gentile Italia scuola
E in sua potenza l'anima ed il pensiero
Soavemente a Dio ricorre invola.
E tu Donna il possiti! Oh, nel mistero
Che t'è dischiuso, altiero mente vola
L'anima e l'amore, e al Bello nel Vero
Fa, che sovra ingegnosa la parola!
Di Lucrezia e Colomba (1) i casti affetti
Ai congiunti così, che pianto e pianto
Al tuo riso e al tuo Viso c'invaser petti
Ei lingue e fiori e plausi a te, che tanto
Di commovere, e indurre ai Affetti
Sotto magia d'una soavissima incanto!

(1) Il alusione alle Tragedie d'Aggiunti d'Autori = La Lucrezia Mazzucchi = ed il Dramma = La Famiglia Colomba = alle quali produzioni in Spettacolo mise risalto una sua, nella quale che la rendeva Attrice perfetta, nel punto commovente ove trovasi che ed amore.

Inaugurazione del solenne ingresso in Cremona
del magnanimo nostro Re Vittorio Emanuele
il giorno 20 Settembre 1859

Sonetto

Salve, o gran Re! Tra quanti in capo serbi serto
Cingesti tra questa centinaia terre,
Sovra l'ebbi uno più forte, uno più esperto
Di Voi sotto l'Alto Pavio di Della guerre.

Tra pace al cuore fiere intendi e al merto,
Che sotto i Re tiranni ondeggia ai cenni:
Nelle battaglie l'armi ti avverte
Sol l'Angelo che sì fatamente discerne.

Salve, o Vittorio! A Te Cremona i voti,
Gli applausi, i giusti omaggi oggi presenta;
Non è che per Te l'amor non acta.

Ter benedizione ami i voti
Quando ogni traccia di stranieri spenta,
L'Italia sorgerà una e gagliarda!

Il mio ritorno in Sicilia

Se pur gli accenni vostri
Le nimbi che l'orlo,
Cercava invano con l'avido
Sguardo l'amato spirito;
Tornava, stelle d'oro,
Ed il mio spirito anelo.

Lontano per l'istoria
Volto il pensiero, ...
E chi ver sentiva brigidio
Amor del suol natio,

Sdegno l'onda il rapido
Corso d'orrido pensa;
Più rilucea nel cardido
Raggio di lieta speranza;
E l'alito ricente
Del mondo d'invidia.

Un fondo al mare si rosea
Riamma accendea la Sicilia;
Era l'inverno — e sorridevo
Giungere di primavera.

Quattro, incerta un'isola
Ombra scorgea lontana,
E quella, il mio Trinacria,
L'Isola mia bianca.

Ed oppressi, e vergine
Figlia del fuoco! ... Il sole
Ne fia pietosa? Amore
Sorte, e il nostro anelo
Del tuo Cielo fumante
Per pia e fa gaggiante?

Dai monti tuoi cerulei
Vedevo sembrava il giorno
E quando in sul più alto
Ed in la sua interna.

Terra, che l'Etna il fulgido
Altro lamiastro ardendo
Il cospar la gelida
Cenere? cadente
Vagar ... ...
Di [illegible] ...
Nel trascorso del [illegible]
Ed [illegible] il fiato ed il [illegible]
Di [illegible] ...
E [illegible] sangue e il [illegible].

E tu [illegible] ... il [illegible]
Sulatto [illegible] gli aprire
Dalla [illegible] il magia
Sovra [illegible] tuo [illegible].
E [illegible] ...
Ed [illegible] mamma
Ed [illegible] mesta e [illegible]
Le tue [illegible] regina
Sorgle [illegible] raggiunti
D'arcani d'alberi.

Ah quel cielo! ... quel [illegible]
D'arcana [illegible] in [illegible]
Ah si [illegible] nell'anima
D'ogni [illegible] affetti?
Ed un amplesso [illegible]
Tale [illegible] il cuore
E [illegible] tu [illegible], l'amore
Ne fa [illegible] l'amore.

Il segreto della Margherita

Un bel dì sui primi albori
Nel giardin scendea la Rosa;
E sorgeva fra mille fiori
Una bianca Margherita.
Le sue candide sembianze
Di rosseggianti colori,
E di tempo in tempo mutante
Strani palpiti sentì.
Quel gittarle, quel tenerle...
Poi si trova lo sguardo fisso,
E vorrebbe dirle un bacio
Mute lagrime, un sorriso.
Or s'affida, or s'impaura...
Oh! che mai quel fior sia?
Sarà mai che si sentirà
Ah? amor le parlerà?
— Margherita, ella dicea.
Ah! io t'amo, io t'amo, io t'amo!
Ma ti l'amor ti darà
Che del riso affanni e pianto?
Tu mi scudi o Margherita
Io avrò sempre la sua fè.
Sommi tu se avrò la vita
Sarebbe rosa anche per me.
Margherita, io non profondo,
Ma lo sai, che farmi vita
Ch'io fino qui sarei confondo
Sol di fiori ornda sia.

Ah! io sia mai!

Ah io sia mai! — Di più non brama
Il mio cor per l'avvenire;
Margherita, per chi si ama
Godeva gioia anche il soffrire. —
E la Rosa sospirando
Sopra il fior lo sguardo inchina
L'ansie sole! cuoce in bando,
O gentil Margheritina!
Vien la notte? Appena ell'ha
I suoi petali sfogliar...
Margherita, sì gentile,
Ella le commuove di sperar,
— Egli mi ama! — mormorava
La fanciulla innamorata!
E il respiro le si grava
A ogni foglia dispiegata. —
Mi ama! Ma forse... Ah! no, mendatta:
Mi ama... Molto... Ah! fosse vero! —
La speranza si contrasta
Col timor nel suo pensier.
Pochi foglie ancor tre sorbi,
O fatale Margherita!
Or più, sorti acerbi
Non vedrai a la smarrita!
Sopra l'arbo nuovo è l'aurora,
Quel che fosse più non lu...
Margherita, inoto s'affida,

Ah! io lo

Ah io lo, di lei gioia!
Manca un petalo, ella grida:
E sospira. Un altro ancora,
Ha coraggio e bella afflitta
Quel fantasma l'addolora?
La speranza a sorti chiama:
Mai amor, fin che ne ha...
Che ventura! Ti t'ama! Ti t'ama
Fido sposo a te sarà?
Son passati giorni e mesi
Ora quel dì che ancora si dimo
Lucetti, ecco ella ha sentito
Della più Margaritina
Molto fa, ma ha versato;
Ma un bel dì dell'aprile più
Il suo più innamorato
Le giurava eterna fè.
Lontan Teresa, o dolce amica
Sol di chi ama in cor riscuote;
Vien se dir sia nuova e antica;
Ma se ben che nichi l'intende
La mia amana Margherita
Sola e simbolo dell'ir...
Giuri chi vive la sua vita
Senza il raggio dell'amor.

Sonetto

Chiunque sei, oh! ti di gioia ragione
Sola di vita accentuanza, e segno
A vivere felice con l'ingegno
E l'abito il sentiar a ogni grandezza.

Conviene, ver di ogni sapor ardente
A tempo ne non affrettar d'ingegno,
Sorrir senza speranza, e senza ingegno
Temer chi ama e non amar chi spera.

Gaiar nel bene e non amarsi in guai
Sempre avanti, ermo gentilezza
Mentre sempre a non pretender mai

Non rimorsi quel che sapor non vai,
Non palesar quel che lasciando sai;
E non tremar quel che a Dio si congei.